

Enciclopedia Sociologica dei Luoghi

Volume 2

a cura di Giampaolo Nuvolati



Enciclopedia
Sociologica
dei Luoghi

Volume 2

a cura di Giampaolo Nuvolati

Ledizioni

Il lavoro di coordinamento per la realizzazione del Volume 2 è stato svolto da Monica Bernardi e Luca Bottini.

Il Volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

© 2020 Ledizioni LediPublishing
Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Enciclopedia Sociologica dei Luoghi. Volume 2, a cura di Giampaolo Nuvolati

Prima edizione: maggio 2020

ISBN 978-88-5526-252-1

In copertina:
Progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: www.ledizioni.it

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Indice

Nota introduttiva <i>di Giampaolo Nuvolati</i>	9
---	---

A

Gli agriturismi: aziende agricole multifunzionali tra turismo esperienziale e valorizzazione territoriale <i>di Ester Cois</i>	15
Aree naturali protette. La cultura della natura come bene comune <i>di Ilaria Marotta</i>	37

C

Campi e spazi dell'accoglienza. Gestione umanitaria, contenimento e controllo dei richiedenti asilo e dei rifugiati <i>di Rosanna Castorina, Silvia Pitzalis</i>	57
La cascina: luogo di tradizione e innovazione <i>di Luca Bottini</i>	87
Le case popolari: limiti e opportunità nella fruizione del diritto all'abitazione <i>di Alba Angelucci</i>	101
I centri storici: la rigenerazione urbana tra mercato e cittadini <i>di Letizia Carrera</i>	117

D

- Discoteche e altri locali da ballo: mutazioni e continuità
nella socialità danzante 133
di Enrico Petrilli

F

- Il fiume tra simbolizzazione dello spazio e fruibilità del territorio 153
di Elena Battaglini

L

- Laboratori artigiani: fare con le mani e la mente per lo sviluppo locale 175
di Marianna d'Ovidio
- Luna park: un percorso urbano nell'iperrealtà 187
di Maria Luisa Fagiani

M

- I monasteri cristiani europei: luoghi antichi e contemporanei
di innovazione culturale ed economica 209
di Luca Bottini
- I monumenti: quando l'arte è una forma di rivendicazione spaziale 227
di Silvia Mazzucotelli Salice
- Murales. Quando l'arte veste la città 243
di Fabio Corbisiero, Alessia Cadetti, Maria Corbi

O

- Ostelli: molto più di un alloggio economico 263
di Valentina Anzoise

P

- La piazza: archetipo e modello ideale di spazio pubblico 287
di Alessandra Terenzi

R

- Nuovi spazi religiosi di origine immigrata: un rinnovato arcipelago
del sacro tra riconoscimento e invisibilità 309
di Adriano Cancellieri e Daniela Morpurgo
- Spazi di rigenerazione: ambivalenze e sfide di un nuovo modo di fare città 331
di Francesco Campagnari e Adriano Cancellieri

S

- La sala slot: somiglianze e differenze con altri luoghi del gioco d'azzardo 355
di Manuela Vinai e Gabriele Manella
- Sottosuolo. Alla scoperta della città porosa 369
di Fabio Corbisiero e Pietro "Pippo" Pirozzi

Nota introduttiva

di Giampaolo Nuvolati¹

Questo secondo volume della Enciclopedia Sociologia dei Luoghi intende costituire, sulla falsariga del primo uscito nel dicembre 2019, un'occasione per un'analisi sociologica dei vari tipi di luoghi che costellano la nostra quotidianità. Ogni voce viene trattata dagli autori e autrici prendendo in considerazione la storia, le principali caratteristiche architettoniche, le funzioni e i fruitori del tipo di luogo prescelto, per poi portare esempi concreti di casi. L'assunto da cui muove l'Enciclopedia è che l'agire umano debba essere sempre contestualizzato, prestando particolare attenzione alle influenze su di esso esercitate tanto dagli ambienti sociali quanto da quelli naturali e costruiti. Disegnare e interpretare il teatro quotidiano, nei suoi caratteri fisici e simbolici, analizzare il palcoscenico, le quinte, il cielo e il fondale della nostra esistenza, rappresenta sicuramente un valore aggiunto nella comprensione dei fenomeni sociali.

L'iniziativa, partita nel 2018, ha visto il sostegno della Sezione di Territorio dell'Associazione Italiana di Sociologia, ma intende rivolgersi ed avvalersi del contributo di studiosi afferenti anche ad altre discipline. Al momento sono oltre 100 le voci segnalate e più di 80 gli studiosi e le studiose che stanno collaborando, a diversi livelli, alla redazione della enciclopedia, mentre i due volumi prodotti comprendono già 40 voci (di seguito gli elenchi). Sono peraltro in fase di impostazione i volumi successivi. Si tratta nel complesso di un lavoro particolarmente impegnativo che si è concretizzato non solo grazie al contributo dei vari autori e autrici ma anche attraverso un intenso lavoro redazionale svolto da Monica Bernardi e Luca Bottini, assegnisti del Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale dell'Università degli studi di Milano Bicocca cui va il mio più sincero ringraziamento.

I volumi sono disponibili sul sito dell'editore. La versione cartacea è ordinabile a pagamento; la versione digitale è scaricabile gratuitamente.

1 Giampaolo Nuvolati è professore ordinario di Sociologia urbana presso l'Università di Milano Bicocca dove ricopre la carica di direttore del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale. Tra i suoi temi specifici di interesse troviamo la qualità della vita urbana, i conflitti tra le popolazioni residenti e non residenti, il rapporto tra interstizi urbani, ricerca sociologica e *flânerie*. Tra le sue pubblicazioni recenti si ricordano: *Interstizi della città* (Moretti&Vitali 2019), *Un caffè tra amici, un whiskey con lo sconosciuto. La funzione dei bar nelle metropoli contemporanee* (Moretti&Vitali 2016), *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita* (Firenze University Press, 2013).

Primo Volume		Secondo Volume	
Aeroporti	Antonietta Mazzette	Agriturismi	Ester Cois
Alberghi	Rossana Galdini	Aree naturali protette	Ilaria Marotta
Cantine vitivinicole	Paola De Salvo	Campi e spazi di accoglienza	Rosanna Castorina e Silvia Pitzalis
Casa	Irene Sartoretti	Cascine	Luca Bottini
Centri commerciali	Ariela Mortara	Case popolari	Alba Angelucci
Carceri	Carla Lunghi	Centri storici	Letizia Carrera
Coworking	Maurizio Busacca	Discoteche e sale da ballo	Enrico Petrilli
Locali notturni	Silvia Crivello	Fiumi	Elena Battaglini
Mercati rionali	Licia Lipari	Laboratori artigianali	Marianna d'Ovidio
Metropolitana	Matteo Colleoni	Luna park	Maria Luisa Fagiani
Musei	Sara Spanu	Monasteri	Luca Bottini
Negozi di alimentari	Nunzia Borrelli e Lorenza Maria Sganzetta	Monumenti	Silvia Mazzucotelli Salice
Osterie	Luca Bottini	Murales	Fabio Corbisiero, Alessia Cadetti e Maria Corbi
Palestre	Maria Luisa Fagiani	Ostelli	Valentina Anzoise
Parchi urbani	Alfredo Mela	Piazze	Alessandra Terenzi
Ponti	Gilda Catalano	Nuovi spazi religiosi	Adriano Cancellieri e Daniela Morpurgo
Portinerie di quartiere	Monica Bernardi	Spazi di rigenerazione	Francesco Campagnari e Adriano Cancellieri
Quartieri gay	Salvatore Monaco	Sala slot	Manuela Vinai, Gabriele Manella
Sale cinematografiche	Luca D'Albis e Rosantonietta Scramaglia	Sottosuolo	Fabio Corbisiero e Pietro "Pippo" Pirozzi
Stadio	Simone Tosi		
Università	Nico Bazzoli		

ENCICLOPEDIA
SOCIOLOGICA
DEI LUOGHI

Volume 2

A

Agriturismi – Ester Cois

Aree naturali protette – Ilaria Marotta

A

Gli agriturismi: aziende agricole multifunzionali tra turismo esperienziale e valorizzazione territoriale

di Ester Cois¹

Codificati nella normativa nazionale italiana solo agli inizi degli anni '80, gli agriturismi rivelano – sin dalla giustapposizione lessicale che li definisce – la propria funzione, quali aziende agricole specializzate anche nell'accoglienza turistica a fini di ristorazione e/o pernottamento. Sullo sfondo dei processi di "ricontadinizzazione" del nuovo millennio evocati da J. Van der Ploeg (2008), anche in chiave resistenziale rispetto alla subalternità dagli imperi globali dell'*agri-food*, questi luoghi appaiono intercettare almeno due tendenze significative nei processi di ridefinizione delle aree rurali a rischio di erosione socio-demografica e produttiva: l'adozione di un principio di multifunzionalità nelle pratiche aziendali, volto a introdurre innovazioni di prodotto e di processo per differenziare le strategie di mercato al di là dell'esclusiva produzione di beni agricoli; l'offerta di modalità di fruizione turistica di tipo esperienziale, più sostenibili e potenzialmente destagionalizzate.

Codified in the Italian national legislation only at the beginning of the 80s, the agriturisms reveal their function since the lexical juxtaposition that defines them, as farms also specialized in the tourist hospitality for the purpose of catering offer and / or overnight accommodation. Against the background of the "new peasant" movement evoked by J. Van der Ploeg (2008), also in terms of resistance to the subordination to the global agri-food empires, these places appear to intercept at least two significant trends in the processes of redefinition of rural areas at risk of socio-demographic and economic exhaustion: the adoption of a multifunctional approach in their business practices, aimed at introducing product and process innovations to differentiate their market strategies beyond the exclusive production of agricultural goods; the offer of an experiential, more sustainable and potentially off-season tourism.

1 Ester Cois, dottoressa in Ricerca Sociale Comparata, è ricercatrice in Sociologia dell' Ambiente e del Territorio presso l'Università di Cagliari. Managing Editor della Rivista "Sociologica. International Journal for Sociological Debate", dal 2006 è co-coordinatrice scientifica della Scuola di Sviluppo Locale "Sebastiano Brusco". I suoi interessi di ricerca si focalizzano sulla sostenibilità sociale, economica e ambientale dei processi di rigenerazione territoriale in ambito rurale e urbano.

1. Definizione e storia

La cifra composita e intersettiva dell'agriturismo è esplicitata sin dalla sua denominazione, espressa dalla giustapposizione semantica tra l'attività di soggiorno ricreativo e l'iscrizione in un contesto territoriale connotato dalla produzione contadina. Più precisamente, la peculiare bisemia del termine ne evoca al contempo la connotazione strutturale di azienda agricola preposta all'accoglienza temporanea di visitatori paganti e lo specifico tipo di turismo stanziale rurale, di cui questo luogo è un'ipostatizzazione. La densità di questo costruito discorsivo, quale oggetto lessicale rinvenibile in analoghe forme composite dai Paesi nordici e di cultura anglosassone (dove convive con l'espressione "*holiday farmhouse*") all'area mediterranea (come nello spagnolo "*casa rural*") (Sgroi 2009), dà conto dell'eterogeneità delle sue possibili declinazioni su base territoriale, che ne rendono piuttosto ostica una definizione univoca e lineare.

Nei suoi tratti essenziali, un alloggio agriturismo può essere ricondotto a una struttura extra-alberghiera costituita da locali siti in fabbricati originariamente rurali, a cui il titolare dell'impresa contadina e i suoi familiari abbiano assegnato una destinazione d'uso prioritaria di ricezione e ospitalità turistica, in stretta complementarità rispetto alla funzione agricolo-zootecnica, che deve comunque persistere come fonte principale di reddito (Leone 2006). Il duplice requisito di connessione con la qualifica del soggetto ospitante e gestore, quale imprenditore agricolo, e con il posizionamento produttivo della sua azienda nel settore primario, tramite attività di coltivazione del fondo, silvicoltura e allevamento di animali, codificano nello scenario normativo italiano l'accezione corrente degli agriturismi, il cui riconoscimento formale è altresì sottoposto a una procedura di abilitazione a seguito di iscrizione ad hoc presso la Camera di Commercio (Legge quadro nazionale 96/2006). A fronte del doppio vincolo della subalternità complementare del valore delle entrate dell'attività d'accoglienza rispetto alla produzione lorda agricola vendibile e della proporzionalità inferiore del tempo di lavoro dedicato agli ospiti rispetto a quello impiegato sul fondo, sottoposti a certificazione e autorizzazione su base amministrativa comunale, restano tuttavia ampi gradi di libertà nella diversificazione dell'offerta agriturismo, che può combinarsi con attività non necessariamente circoscritte allo spazio aziendale, per esempio proponendosi come nodo di una trama di percorsi di impronta ecologica, culturale ed

eno-gastronomica atti a rivitalizzare in chiave sostenibile i paesaggi territoriali circostanti, secondo meccanismi di collaborazione tra filiere e reti aziendali private o di sostegno pubblico a progetti di sviluppo locale.

L'eterogeneità delle forme potenzialmente ascrivibili agli agriturismi si moltiplica esponenzialmente se lo sguardo si estende oltre i confini del diritto nazionale, nella misura in cui questi luoghi vengano interpretati come metonimie di accezioni diversificate di turismo di stampo agrario. La classificazione elaborata da Phillip *et al.* (2010) costituisce un utile strumento per orientarsi nella letteratura focalizzata sulle geografie dell'agriturismo globale, individuando almeno cinque direttrici tipologiche: la prima, denominata "*non working farm agritourism*", esplicita uno iato tra l'attività turistica e quella produttiva agricola, giacché l'ospitalità avviene in strutture rurali non più attive e appositamente ristrutturare, laddove il contenuto in grado di distinguere quest'esperienza da un più generico turismo rurale è demandato interamente al godimento dell'immaginario simbolico contadino, incorporato nelle strutture materiali un tempo produttive, o alla pratica estemporanea di attività primarie inserite come parte integrante del pacchetto turistico, dalla mungitura delle pecore ai percorsi a cavallo (Fleischer e Tchetchik 2005, Jaworski e Lawson 2005); la seconda, definita "*working farm, passive contact agritourism*", assume una forma di mera accoglienza nella fattoria o nell'alloggio rurale, secondo una fruizione limitata alla domanda di servizi di bed & breakfast o di ristorazione connessa a gite fuori porta, senza generare un contatto operativo di tipo esperienziale con il ciclo quotidiano delle attività pur svolte in azienda (Barbieri e Mshenga 2008); la terza, associata al "*working farm, indirect contact agritourism*", innesca una forma di complementarità diretta tra l'esperienza turistica e la produzione agricola aziendale, prevedendo, per esempio, il consumo e la vendita diretta ai visitatori di beni agro-alimentari prodotti in loco, talvolta in comparti appositi della struttura aziendale, come la cantina (Sonnino 2004); la quarta tipologia, identificata come "*working farm, direct contact, staged agritourism*", potenzia ulteriormente il nesso esperienziale tra visita estemporanea dello scenario contadino e apprendimento dei suoi meccanismi funzionali, tramite l'assistenza a veri e propri stage dimostrativi di attività consuete nella sfera aziendale, benché allestite in modo customizzato per un pubblico non esperto di fruitori (Di Domenico e Millar 2007); la drammatizzazione di tale nesso partecipativo tra postura turistica e formativa è resa ancora più intensa nell'ultima opzione tipologica, correlata al "*working*

farm, direct contact, authentic agritourism”, mediante il coinvolgimento effettivo dei turisti nelle attività aziendali, sia in termini di pratiche lavorative, come il pascolo del bestiame o l’aratura, sia ai fini della raccolta di beni da consumare in loco in qualità di vitto (dalla raccolta delle ciliege alla trasformazione e preparazione del cibo) o quale contributo in natura ai costi del soggiorno (McIntosh e Bonnemann 2006).

Questa rassegna consente non solo di situare le innumerevoli sfumature empiriche, interstiziali tra una forma e l’altra, che gli spazi agrituristici possono assumere su scala internazionale, ma ne evidenzia anche alcune chiavi interpretative di fondo, riconducibili a tre tipi di continuum: quello che procede dalla compiuta complementarità multifunzionale tra attività agricola e offerta turistica, ai fini della diversificazione delle fonti di sostenibilità del destino aziendale sul mercato, fino alla loro pragmatica discrasia, laddove la fattoria contadina arretra al rango di strumentale scenografia museale dell’ospitalità; quello che si dipana tra la vocazione contemplativa e di puro *leisure*, a un estremo, e l’impegno esperienziale, ecologicamente consapevole e pedagogicamente autentico della domanda turistica, all’altro capo; quello, infine, che definisce il campo organizzativo potenziale di questi luoghi, ancora in larga misura dominato statisticamente da operatori economici locali su mandato aziendale familiare di dimensioni medio-piccole, ma esposto crescentemente sia all’interesse degli investitori internazionali a marcare un presidio su questi mercati sempre meno di nicchia, sia alla sperimentazione di programmi integrati nazionali e sovranazionali di sviluppo territoriale, soprattutto in contesti erosi sul piano demografico e socio-economico (si pensi per esempio, nel caso italiano, alla rilevanza delle misure di sostegno alle aziende contadine multifunzionali, come driver di rigenerazione sostenibile, dibattuta entro la Strategia Nazionale per le Aree Interne nell’ambito della politica regionale di coesione per il ciclo 2014-2020) (Mantino e De Fano 2015).

Pur entro i vincoli puntuali della normativa statale, nel contesto italiano la distribuzione qualitativa degli agriturismi non appare meno caleidoscopica, coerentemente con la *mission* loro attribuita di fungere da portavoce autentici delle specificità ambientali, paesaggistiche, produttive e storico-culturali radicate nei territori di allocazione. L’equilibrio tra l’isomorfismo dei requisiti funzionali da parte di ciascuna struttura agrituristica, corrispondenti alla garanzia di una serie di canoni legati al pregio misurabile dei servizi offerti (in termini di cura della caratterizzazione agricola e naturalistica del contesto

aziendale e paesaggistico di riferimento, dell'efficace gestione delle funzioni e delle dotazioni di alloggio, agriturismo, ristorazione, produzione tipica e relative attività ricreative, e dell'abilitazione a potersi fregiare a pieno titolo del marchio unico dell'agriturismo italiano), e il contrasto all'omologazione di questa specifica forma di ospitalità, direttamente coinvolta nel processo di costruzione della qualità sociale unica e non fungibile dei territori, particolarmente nel settore della produzione e dell'offerta agro-alimentare abbinata all'esperienza turistica (Pulina e Meloni 2019), è principalmente raccolto dalla produzione normativa regionale, decisamente fiorente nell'ultimo decennio, in attuazione ed esplicitazione dell'articolo 9 della legge nazionale 96/2006, recante la vigente "Disciplina dell'agriturismo", e in particolare dei decreti di "Determinazione dei criteri omogenei di classificazione delle aziende agrituristiche", emanati nel febbraio del 2013. Tra gli elementi più variabili, nella cornice di una gestione su base familiare pressoché totalizzante del comparto agriturismo (che raggiunge il 100% delle strutture aziendali in regioni come la Sardegna, il Trentino Alto Adige e la Liguria), si annoverano i limiti dimensionali quanto a numero di ospiti giornalieri (non più di 60, nel caso lombardo, ad esempio), offerta complessiva di posti-letto ripartiti tra struttura centrale e area di campeggio (40 in tutto entro i confini calabresi) e durata massima del pernottamento (Ismea 2018a).

La narrazione a molte voci che deriva dalla ricca messe giuridica locale racconta il capitolo corrente di una storia ormai radicata anche nel nostro Paese, in parte cristallizzata nelle vicissitudini dell'ordinamento nazionale e locale, in parte custodita e riprodotta dall'associazionismo reticolare cui le strutture agrituristiche hanno fatto capo sin dalla loro origine. La prima veste giuridicamente riconosciuta risale alla Legge Quadro nazionale n. 730 del 5 dicembre 1985, poi abrogata dalla nuova Legge 96/2006, senza tuttavia modificarne sostanzialmente i principi generali, già presenti nella regolamentazione delle attività di ricezione e ospitalità esercitate dagli imprenditori agricoli dettata dall'articolo 2135 del Codice Civile. Di fatto gli anni Ottanta del secolo scorso furono contrassegnati dalla diffusione a ritmo sostenuto di questa specifica opzione dell'offerta turistica rurale, in larga misura quale risposta strategicamente adattiva alla crisi del comparto agricolo, che aveva investito le piccole e medie aziende a monocultura contadina, imponendo una diversificazione delle attività di mercato oltre la mera produzione agro-alimentare e zootecnica, e promuovendo la ridestinazione a fini di ospitalità e ristorazione di spazi

aziendali ormai sovradimensionati all'interno delle tenute, per ottimizzarne la resa e garantire un flusso di reddito più costante rispetto alle temperie del settore primario, sempre più esposto anche alla concorrenza insostenibile sul prezzo e sul costo del lavoro dei grandi imperi dell'agricoltura industriale su uno scacchiere inarrestabilmente globalizzato. D'altra parte, cambiamenti sinergici avevano inciso anche sulla sfera della domanda, verso un turismo alternativo a quello di massa nei luoghi vacanzieri ad estrema stagionalizzazione, più orientato alla riscoperta di un contatto non filtrato con la natura e di una significazione meno battuta e mercificata dei luoghi di destinazione, sul versante rurale e spesso più interno della penisola. In realtà, sebbene su numeri ben più sporadici e meno appariscenti, quest'incontro inizialmente eccentrico tra domanda e offerta agrituristica risale ad almeno due decenni prima, pur senza averne ancora adottato il nome, come forma di ospitalità fuori porta spontanea e non organizzata, ricercata da parte dei prodromi di una popolazione di *rural users* (Meloni 2016), già segnata, a metà degli anni '60, dall'assettiva qualità della routine urbana e metropolitana, pur senza avere ancora optato per scelte più marcate di neo-ruralizzazione residenziale (Dematteis 2011). Il riferimento esemplare a cui ispirarsi era rappresentato dallo scenario francese, dove alla metà degli anni '50 nacque la "Federation Nationale des gîtes ruraux", a sostegno logistico e organizzativo di una tendenza turistica già piuttosto diffusa per le vacanze familiari dei quadri superiori impiegatizi, ben presto raggiunti nella loro ricerca di alloggio in case di campagna da nutrite schiere di turisti inglesi, tedeschi e olandesi. Le opzioni offerte andavano dalla "chambre d'hôte", che offriva un servizio di semi-albergo con prima colazione in ambiente campagnolo, al "table d'hôte", per la ristorazione con piatti tipici locali, alla "gîte d'enfant" per i bambini dai 6 ai 13 anni, fino alla "gîte d'étape" lungo itinerari rustici a piedi, a cavallo o in bicicletta. (Sznajder *et al.* 2009).

Le prime regioni a prevedere norme e misure a favore del nascente agriturismo furono in Italia quelle più legate all'economia di montagna, sulla scorta del fenomeno alpinistico, che aveva già promosso forme embrionali di accoglienza presso le case di agricoltori e allevatori d'alta quota (Santucci 2013). Per prima, nel 1973, una legge della Provincia autonoma di Trento, seguita nello stesso anno da una legge regionale di promozione del turismo rurale in Alto Adige, e due anni dopo da analoghe normative in Veneto e Campania. Ad anticipare e poi sollecitare l'intervento istituzionale furono però principalmente alcune esperienze associative dal basso, la prima e più longeva delle quali,

chiaramente ispirata all'analogia d'Oltralpe, fu la rete "Agriturst", costituita nel 1965 su impulso del suo storico fondatore, il visionario Simone Velluti Zati, cui seguirono nel corso degli anni '70 altre due associazioni, "Turismo Verde" e "Terranostra", quest'ultima facente capo a Coldiretti (Mangialardi 2011). Già nel 1975 la prima edizione della "Guida dell'ospitalità rurale" presenta 89 aziende agricole attrezzate per l'ospitalità turistica, e dieci anni dopo, all'atto della promulgazione della normativa nazionale, la prima rilevazione ufficiale stima già circa 6.000 aziende, 55 mila posti letto, e un valore del comparto pari a circa 210 miliardi di lire (Grossi 2008).

Da allora, il fenomeno agriturismo ha conosciuto un'espansione esponenziale in ogni area della penisola, anche grazie al sostegno delle politiche di sviluppo rurale, che ne hanno valorizzato le potenzialità attrattive in aree spopolate e la portata resistenziale e di rilancio per le piccole aziende contadine. Con esiti confortanti, se è vero che nel 2017 le attività di supporto e secondarie sono giunte a rappresentare ben il 22,4% del valore della produzione agricola, contro il 18,6% del 2010. L'agriturismo si è rivelato la punta di diamante della multifunzionalità agricola italiana, non solo per l'incremento quantitativo del fatturato (1,36 miliardi di euro nel 2017, +6,7 % sul 2016), della domanda (12,7 milioni di presenze, +5,3%), degli arrivi (3,2 milioni, +6,7%) e dell'offerta (23.406 aziende attive, +3,3%), ma anche per la sua evoluzione in forme sempre più territorialmente integrate e diversificate per attività e servizi proposti. Del resto, se ben il 61,6% delle aziende agrituristiche è situata nelle aree interne e spesso più fragili del Paese, il loro ruolo decisivo nel presidio delle attività agricole entro l'ossatura nazionale ne risulta confermato (Ismea 2018b).

I dati Istat (2018), riferiti al 2017, rilevano che tra le aziende agricole autorizzate all'esercizio dell'agriturismo, oltre 8 su 10 offrono possibilità di alloggio, per un totale a livello nazionale di 253.328 posti letto. Poco meno della metà ha un servizio di ristorazione, per complessivi 441.771 coperti, sebbene la distribuzione dell'offerta sul territorio nazionale sia molto eterogenea, con il 45,1% delle aziende presenti nel Nord del Paese e appena il 19,6% nel Mezzogiorno. Si conferma, inoltre, la tendenza a differenziare la tipologia delle attività agrituristiche offerte con pacchetti integrati: 8.225 aziende svolgono sia alloggio sia ristorazione, 10.757 offrono oltre all'alloggio altre attività agrituristiche, e 1.987 propongono tutte le quattro tipologie agrituristiche (alloggio, ristorazione, degustazione e altre attività). Su questo fronte, è nelle regioni del Centro e del Mezzogiorno a localizzarsi il 60,5% degli agriturismi

con alloggio, il 56,3% di quelli con ristorazione, il 60,4% di aziende con degustazione e il 63,9% con altre attività. Rispetto al posizionamento nella complessa trama paesaggistica italiana, il 31,4 % degli agriturismi è situato in montagna, il 52,4% in zone collinari e appena il 15,8% in aree di pianura e costiere. Complessivamente, quasi il 56% degli agriturismi propone anche altre attività, e in particolare l'escursionismo (14,9% delle aziende), l'utilizzo di mountain bike (11,1%), il trekking (8,3%), l'equitazione (6,4%), le osservazioni naturalistiche (5,3%). Oltre il 21% delle strutture consente, infine, di praticare sport, e quasi il 10% organizza corsi, in particolare di cucina, educazione ambientale, didattica in fattoria.

2. Caratteristiche architettoniche

L'esigenza di garantire ai visitatori al contempo standard omogenei di ospitalità, codificati secondo indicatori valutabili cui corrispondere per ottenere l'abilitazione all'offerta di servizi agrituristici, pur senza abdicare alla propria coerenza e rappresentatività rispetto alle peculiarità paesaggistiche e antropiche del territorio di iscrizione, sia sotto il profilo storico-culturale che socio-produttivo, si riflette nell'estrema eterogeneità architettonica delle strutture ricettive. In generale, i locali associati a ciascuno dei quattro modelli principali d'offerta che caratterizzano il settore – l'ospitalità in fattoria, la ristorazione tipica fondata sull'autoproduzione agro-alimentare, l'agricampeggio di servizio al turismo balneare, il presidio green d'appoggio all'escursionismo (Ismea 2018a) – non si discostano nelle formule compositive dalle modalità di conduzione agraria di cui sono porzione integrante, poiché restano espressione di un patrimonio materiale rurale originario che non può essere tradito, quanto piuttosto restaurato, recuperato, ristrutturato in funzione dell'attività ulteriore e complementare, rispetto a quella prevalente della produzione agricola, che l'accoglienza di ospiti paganti impone. Il principio di fondo è quello dell'assimilazione dei locali utilizzati a fini agrituristici agli edifici rurali, come espressamente indicato nel caso italiano dall'art. 3 della Legge 96/2006, che precisa anche la necessità imprescindibile di realizzare tali alloggi in fabbricati rurali aziendali preesistenti sul fondo, con limitati ampliamenti per locali di servizio, purché il restauro conservi accuratamente le caratteristiche architettoniche e paesaggistiche della struttura, tanto nella sua configurazione esteriore quanto

nelle caratteristiche interne (per esempio i pavimenti e gli infissi), specialmente nei casi in cui sia opportuno valorizzarne la tipicità connessa all'uso dei materiali o a metodi costruttivi radicati nel luogo (Ismea 2016). A fronte della proibizione di creare nuove strutture ad hoc, sono poi le norme regionali a definire in dettaglio le modalità di adattamento della varietà di forme originarie dei complessi agrituristici – che si tratti di antiche cascine con semi-corte interna o di ampie abitazioni poderali d'eredità mezzadrile o ancora di masserie o case coloniche parzialmente in disuso – ai canoni di adeguato comfort offerto agli ospiti, individuando tanto il numero massimo di posti letto per azienda quanto i requisiti minimi di funzionalità dei servizi di cucina e igienici e persino degli arredi, nell'intento di tutelare l'eventuale mobilio tradizionale già disponibile per perpetuarne il richiamo alla storia socio-culturale rurale locale.

La stessa abitazione dell'imprenditore agricolo e della sua famiglia, se ubicata nel fondo rurale, può essere destinata anche parzialmente a finalità agrituristiche, rafforzando in questa ipotesi l'integrazione tra casa e campo, tra attività riproduttive e produttive di natura diversificata, e allestendo schemi flessibili di collocazione della forza lavoro domestica, nelle sue scansioni di genere e generazione, di frequente impegnando la componente femminile o i figli più giovani nelle attività di ospitalità turistica, supplementari e interconnesse all'agricoltura in senso stretto (Cois 2015).

In altri contesti internazionali, tuttavia, l'"autenticità" del sito agriturismo, e in particolare la sua matrice prioritaria di immersione tout-court nello scenario rurale, può divenire oggetto di un processo di costruzione ex-novo, secondo un criterio di mimesi del panorama immobiliare tradizionale rispetto al quale si ribalta anche il principio di prevalenza dell'attività contadina, anch'essa riprodotta in specifici frammenti (ad es. la raccolta delle olive, il pascolo d'alta quota, la preparazione del formaggio, etc.) al fine strumentale di arricchire e diversificare il pacchetto turistico con incursioni esperienziali più intense (Sidali *et al.* 2011). Uno degli esempi più emblematici di questa tipologia di nuovo manufatto rustico a destinazione turistica, improntato alla massima verosimiglianza rispetto a un immaginario bucolico diffuso, è il Xiedao Green Resort, una vastissima struttura estesa per 180 ettari nel distretto di Chaoyang in Cina (Yang *et al.* 2010). Tra le maglie lasche della legislazione sulle attività commerciali, questo complesso elefantino ha potuto svilupparsi come un villaggio (agri)turistico, un vero e proprio set d'intrattenimento per pubblici differenziati, anche nelle preferenze d'alloggio, tra i 550 post-letto in

piccoli appartamenti e cottage, i 255 in un hotel di categoria media, e i 400 in un albergo stellato (Sivini 2013). La fisionomia distintiva dell'agriturismo è tuttavia garantita, anzitutto dalla catena di ristoranti interni che utilizzano il 90% della produzione biologica aziendale, e in seconda istanza dall'offerta di un insieme di attività accessorie tecnicamente rurali (dalla pesca alla raccolta) e di percorsi di coinvolgimento degli ospiti nell'atmosfera contadina da essi ricercata, che si tratti di un festival di musica tradizionale o di eventi formativi sulle specificità enogastronomiche ed ecologiche "del posto".

3. Funzioni sociali e trasformazioni

Sulla scorta della riflessione internazionale intorno alla specifica valenza dei luoghi dell'agriturismo come assi di sostegno o leve di rilancio di territori rurali in affanno, il dettato normativo italiano ha scandito sin dalla sua prima istituzionalizzazione formale di questi attori economici il ventaglio delle funzioni ad essi attribuite:

«La Repubblica, in armonia con i programmi di sviluppo rurale dell'Unione europea, dello Stato e delle regioni, sostiene l'agricoltura anche mediante la promozione di forme idonee di turismo nelle campagne, volte a: tutelare, qualificare e valorizzare le risorse specifiche di ciascun territorio; favorire il mantenimento delle attività umane nelle aree rurali; favorire la multifunzionalità in agricoltura e la differenziazione dei redditi agricoli; favorire le iniziative a difesa del suolo, del territorio e dell'ambiente da parte degli imprenditori agricoli attraverso l'incremento dei redditi aziendali e il miglioramento della qualità di vita; recuperare il patrimonio edilizio rurale tutelando le peculiarità paesaggistiche; sostenere e incentivare le produzioni tipiche, le produzioni di qualità e le connesse tradizioni enogastronomiche; promuovere la cultura rurale e l'educazione alimentare; favorire lo sviluppo agricolo e forestale» (Cfr. Legge 96/2006, Art.1).

Proprio alla luce della rilevanza strategica di tale sommatoria di aspettative, la promozione delle attività agrituristiche costituisce una costante nelle direttrici e negli strumenti pianificatori delle politiche rurali europee e nazionali, espresse lungo le varie stagioni della PAC, almeno dagli anni '80 in poi, quando la concorrenza degli imperi multinazionali dell'agroalimentare e i segnali ormai non più trascurabili della prima globalizzazione avevano drasticamente

circoscritto le possibilità competitive dell'agricoltura contadina sulla base del prezzo di mercato e dei costi di produzione. Inoltre, l'uso massivo di presidi sanitari e fitofarmaci, nella convulsa strategia resistenziale per stare al passo almeno con le pratiche dell'agricoltura intensiva, aveva prospettato un rischio ecologico e sistemico da affrontare con urgenza (Durand e Van Huylenbroeck 2003, Mastronardi *et al.* 2015, Scaglia e Spolaore 2014). La soluzione di supportare la diversificazione delle attività delle imprese agricole, oltre la sola produzione mono-culturale, al fine di garantire loro ulteriori punti d'accesso sul mercato del terziario, lungo le rotte di un turismo rurale sempre meno elitario, trovava dunque nella formula agrituristica il destinatario ideale di finanziamenti pubblici a rendere (Fiume Fagioli *et al.* 2014, Esposti 2006).

Se la promozione di multifunzionalità aziendale connota la principale ratio dei siti agrituristici sul lato dell'offerta, dal punto di vista della domanda orientata a questa specifica forma di godimento dell'esperienza vacanziera e di *leisure*, i fuochi di attrazione si dipanano lungo tre assi semantici: il fare, il dire e il sentire, ossia la pratica, la riflessione e il sentimento che la scelta agrituristica tende ad alimentare (Angioni 2011).

Anzitutto, il magnete dell'esperienza sensoriale percepita come immediata e diretta con la natura, il godimento di un paesaggio a dominio apparente meno parossisticamente antropico rispetto al consueto sfondo urbano e certamente poco battuto lungo le routine della quotidianità, polarizza la richiesta di pratiche da svolgere entro le strutture agrituristiche e le loro pertinenze. Il contatto visivo, olfattivo, tattile e gustativo con la campagna e i suoi prodotti evocano aspettative di genuinità, amenità, qualità organolettica incontaminata (Paolini 2004), decompressione rispetto ai ritmi microtemporali dei tempi di lavoro e delle responsabilità familiari e private. In alcune specifiche offerte agrituristiche, il benessere psico-fisico, inteso come wellness diventa esplicitamente parte pragmatica del pacchetto, senza lasciare spazio a mere evocazioni percettive di tipo soggettivo (Vaccaro 2010, Sedita e Orsi 2014).

Nell'ambito del dire, lo storytelling che promana dal marketing attivato dall'opzione agrituristica può acquisire nell'utente potenziale la capacità di alimentare una narrazione di sé secondo principi di maggiore attenzione ai grandi dilemmi del nostro Tempo, oppure consentire di riannodare i fili di una memoria atavica, quella più lenta, o *slow*, delle comunità rurali di sangue e di spirito dicotomicamente sconfitte dalla post-modernità, e farsi parte di quella storia perduta. Diversi studi hanno messo in luce come le formule della comu-

nicazione di transito del prodotto agrituristico attingano a potenti meccanismi lessicali, per indurre apparenti controstorie in cui è attraente, è buono, è giusto e, soprattutto, è appagante identificarsi (Manca 2012). Una sorta di “ritorno alla natura” di matrice discorsiva facilmente accessibile e come tale ampiamente veicolato (Marconi 2010).

Infine, l’ambito del sentire copre tutta la sfera della coscientizzazione civica del consumatore, che si fa responsabile dell’equilibrio ecosistemico e della tutela delle specificità non fungibili dei luoghi e dei paesaggi territoriali, per sé, per l’ambiente, per le generazioni future (Sivini 2011, Marzano 2011).



*Figura 1. Agriturismo Preggio, Preggio, Perugia, Umbria (Italia).
(Fonte: Toprural, licensed under Creative Commons BY-SA 2.0)*

4. Operatori e fruitori

La definizione professionale delle figure apicali e degli addetti operativi nell’ambito della conduzione e gestione organizzativa degli agriturismi è conferita in prima istanza dalla normativa vigente, che nel caso italiano assume debba trattarsi necessariamente di imprenditori agricoli «di cui all’articolo 2135 del codice

civile, anche nella forma di società di capitali o di persone, oppure associati fra loro» (L. 96/2006, art. 2, 1° comma), e di loro familiari, aggiungendo la possibilità del ricorso a soggetti esterni, qualificati come lavoratori agricoli dipendenti, esclusivamente per lo svolgimento di attività e servizi complementari annessi all’offerta agrituristica, sia nel campo dell’ospitalità che della ristorazione. La formula familiare largamente dominante nell’amministrazione delle piccola e media azienda contadina si combina, nel caso dell’attivazione di una direttrice agrituristica, con una tipologia di operatori del settore primario improntata alla differenziazione multifunzionale delle attività d’impresa (Wilson 2008), e innovativa non solo in termini di diversificazione di prodotto e di processo, ma anche quanto a strategia di posizionamento sul mercato oltre i confini sempre più asfittici della sola produzione agro-alimentare. Gli oltre 23.000 imprenditori agrituristici italiani possono annoverarsi in misura robusta tra i rappresentanti sul suolo nazionale di quel processo di vera e propria “rinascita contadina” (Van der Ploeg 2008) a cui un fecondo dibattito scientifico (Cavazzani 2008, Cersosimo 2012) ha assegnato un carattere non esclusivamente resistenziale, ma di vera e propria novità. Tra essi, quasi 8500 (pari a circa 1 su 3) sono donne, particolarmente concentrate in Toscana con 1.789 unità (pari al 39,2% del totale degli agriturismi regionali e al 21,1% di quelli nazionali a conduzione femminile) (Istat 2018), così come appare rilevante la rappresentanza delle coorti più giovani, in controtendenza rispetto alla fuga delle nuove generazioni dalla campagna, consolidata nell’ultima parte dello scorso millennio (De Vivo 2016).

La “nuova agricoltura” di cui le pratiche agrituristiche sono un device essenziale, definisce un complesso processo di transizione del comparto, fondato su strategie aziendali multiple, vocate anche alla generazione parallela di nuovi servizi non necessariamente “commodificabili” e assumibili come esternalità positive di pubblica utilità (se connesse al presidio e alla cura del paesaggio), nonché al recupero e alla comunicazione – anche tramite l’ospitalità in agriturismo – della biodiversità insita nei territori, ricodificati come ambiti di appartenenza, più che di semplice ancoraggio imprenditoriale. In questo frangente, l’adesione organizzativa delle aziende multifunzionali all’ordito della configurazione familiare, nelle sue relazioni di coppia, filiazione e collateralità, non si limita a rievocare l’obiettivo di sopravvivenza delle unità familiari contadine tradizionali, ma diviene piuttosto un progetto di imprenditorialità condivisa consapevole della necessità di dotarsi di sufficiente respiro produttivo, sia

inserendosi entro filiere territoriali di produzione ad alta base fiduciaria sia costruendo relazioni dirette e diversificate con la clientela (Cois 2015). Anche quest'ultima appare in gran parte rinnovata, nella misura in cui esprime bisogni di consumo alimentare e di benessere più attenti alla qualità dei prodotti, alla sostenibilità ambientale e sociale dei processi, alla tutela della biodiversità e della specificità dei territori (Sassatelli 2004). I “nuovi contadini” e i “nuovi consumatori” non si incontrano soltanto in circuiti di mercato dove fluiscono beni diversificati, alternativi alla grande produzione e distribuzione, ma plasmano i propri meccanismi di domanda e offerta su un bacino condiviso di capitale sociale che trova una sua efficace declinazione materiale ed esperienziale nelle strutture agrituristiche, evocatrici non solo di una compravendita di merci e servizi, ma anche di una aspirazione mimetica focalizzata su stili di vita, culture alimentari, dinamiche di cittadinanza attiva, dispositivi di identità locale.

Il volto di questa popolazione eterogenea di fruitori è delineato per sommi tratti da una ricca messe di indagini quali-quantitative sulle aspettative e sul grado di soddisfazione espresso dai clienti dei servizi agrituristici (Ismea 2009 e 2014, Isnart 2019, Mipaaf 2010). In particolare, a situarsi con maggiore solidità tra i due poli estremi del bisogno di relax derivante dal contatto non filtrato con la natura e quello dell'iper-attivismo generato dalla sommatoria di esperienze rurali “autentiche” che la fruizione agrituristica può offrire sono nuclei familiari con bambini e ragazzi e giovani-adulti, da soli o in coppia, socializzati alla ricerca critica “del pulito, del buono, del giusto”, in chiave di sostenibilità ecologica e culturale militante, ben raccolta in particolare dalle 2.533 aziende agrituristiche sul totale che annoverano anche la produzione di prodotti DOP e IGP. Queste tipologie sociodemografiche ricorrono con significativa frequenza statistica tra i 3,2 milioni di clienti di agriturismi italiane conteggiati nell'ultima rilevazione nazionale, datata al 2017, con una permanenza media in struttura di quasi 4 notti (Istat 2018).

Regione/ Provincia Autonoma	2016	Composizione 2016	2017	Composizione 2017
Piemonte	160.357	5,5	178.214	5,5
Valle d'Aosta	14.300	0,5	14.465	0,4
Liguria	81.834	2,7	88.722	2,7
Lombardia	170.671	5,6	176.852	5,5
P.A. Bolzano	417.729	13,7	448.823	13,8
P.A. Trento	101.721	3,3	114.021	3,5
Veneto	282.932	9,3	305.746	9,4
Friuli-Venezia Giulia	70.663	2,3	73.167	2,3
Emilia-Romagna	133.820	4,4	142.804	4,4
Toscana	783.118	25,8	889.405	27,4
Umbria	253.720	8,4	230.556	7,1
Marche	156.719	5,2	134.033	4,1
Lazio	41.704	1,4	40.330	1,2
Abruzzo	19.891	0,7	19.631	0,6
Molise	1.941	0,1	1.660	0,1
Campania	29.393	1,0	31.725	1,0
Puglia	106.038	2,9	122.958	3,1
Basilicata	22.739	0,7	21.612	0,7
Calabria	19.186	0,6	12.388	0,4
Sicilia	138.350	4,6	160.802	5,0
Sardegna	31.571	1,0	34.529	1,1
Italia	3.038.397	100,0	3.242.443	100,0

Tabella 1. Arrivi nelle strutture agrituristiche italiane per Regioni e Province. Anni 2016-2017. (Fonte: elaborazioni RRN-Ismea su dati Istat)

5. Un'eterogeneità di forme, tra mimesi della tradizione e sperimentazione: alcuni casi studio

La crescente proliferazione di cellule agrituristiche che punteggiano l'anatomia rurale della penisola si amplifica, anche nella varietà delle formule d'offerta, laddove la prospettiva osservativa provi ad affrancarsi dal censimento atomistico o dall'aneddotica delle singole prassi aziendali, oppure venga estesa su scala globale.

Sotto il primo profilo, di particolare interesse appaiono alcune recenti sperimentazioni di connessione reticolare tra aziende agrituristiche situate in contesti territoriali non confinanti, sia a livello inter-regionale che attraverso i margini internazionali. Tra esse, particolarmente promettente appare il caso del progetto Interreg Marittimo-IT FR-Maritime denominato PROMETEA (Promozione della Multifunzionalità del settore agrituristico), conclusosi agli inizi del 2019, che ha avuto come obiettivo quello di individuare e tracciare operativamente, con il coinvolgimento partecipato degli attori imprenditoriali locali del settore, inediti percorsi territoriali integrati tra aziende contadine multifunzionali specializzate nell'offerta agrituristiche, al fine di innescare una traslazione dal processo di diversificazione della singola impresa all'attivazione di una multifunzionalità estesa a tutto il territorio rurale di riferimento, in chiave di un suo sviluppo rigenerativo nel medio periodo (Pulina e Meloni 2019). La progettazione di tali itinerari è stata realizzata di concerto tra i quattro territori partner del progetto (Sardegna, Toscana, Francia del Sud, Corsica) secondo canoni e aspettative condivise, prima tra tutte la necessità strategica di contrastare lo spopolamento emorragico e il depauperamento socio-produttivo di tutte le aree coinvolte, mettendo a sistema le buone prassi mono-imprenditoriali mappate in ciascuno dei territori osservati, per rafforzarne la sostenibilità complessiva e superarne la frammentazione di lungo corso, proprio in quanto casi eccezionali.

Una panoramica di raggio ancora più ampio, attraverso le innumerevoli declinazioni operative possibili dell'attività agrituristiche in giro per il globo, offre alcuni indizi circa il processo di significazione che essa può avviare nei luoghi in cui si iscrive. Per esempio, fungendo da luoghi transizionali tra tradizione e innovazione, tra memoria identitaria dei territori e progetti per una loro rivitalizzazione non museale, come nel caso di alcune aree fragili dell'Ungheria orientale che, per inedita iniziativa partenariale tra agenzie governative, ONG e università sono state ridisegnate come una trama di nodi agrituristiche attrattivi, inseriti entro percorsi tematici di valorizzazione del patrimonio eno-gastronomico, stori-

co-culturale e architettonico locale, dalla “via delle prugne” al “cammino tra le chiese medievali” (Csobán 2018). Oppure adottando le potenzialità generative di flussi di popolazioni transeunti proprie dei siti agrituristici per conservare non solo la memoria dei luoghi, ma le comunità stesse sull’orlo dell’estinzione demografica, come nel caso del piccolo villaggio rurale giapponese di Wazuka, nella provincia di Kyoto, noto come luogo d’origine di una delle varietà più pregiate di thè, lo Uji. L’immissione per iniziativa pubblica di servizi agrituristici negli splendidi paesaggi definiti dai campi di coltivazione dell’Uji si è di fatto rivelata vincente come meta di attrazione, sebbene in chiave estemporanea e non sufficiente a bloccare l’inesorabile invecchiamento della comunità più stabile (Goso 2018). O ancora, esaltando la portata formativa e pedagogica degli agriturismi come presidi di ambiti territoriali, ma anche di processi produttivi, modalità di lavoro e mestieri a rischio di scomparsa, promuovendo l’apprendimento in loco, secondo dinamiche di pratica intensiva e stanziale, per brevi periodi, di specifiche competenze professionali connesse al mondo contadino da parte di giovani studenti, come nel caso degli “*educational agritourisms*” già operanti nella Colombia degli anni ‘80 (Méndez 2018, Mozzi Muretto e Zunder 2018). Ma anche supportando l’avvio e la sostenibilità di scintille di imprenditorialità femminile nella gestione di agriturismi familiari presso sette comunità indigene a Cusco e Puno, nelle Ande peruviane (Arroyo *et al.* 2018), un’opportunità per ridurre l’asimmetria di genere sul mercato del lavoro in comunità di sussistenza, che tuttavia ricorda nelle modalità organizzative su base familiare altre esperienze, lontane nel tempo e nello spazio: prima tra tutte quella della Sardegna rurale, che presenta una peculiare e forte connotazione femminile in termini di proprietà e conduzione agrituristica, connessa alle pratiche successorie storicamente radicate nell’isola in termini egualitari secondo il genere, lungo le linee genealogiche, in virtù delle quali alle donne venivano trasmesse le terre costiere, meno adatte all’economia agro-pastorale delle pertinenze indivise, e rivelatesi però poi le più attraenti per attività più recenti di tipo micro-turistico (Cois 2015, Paddeu 2005). E infine i percorsi eccentrici, in apparente direzione contraria, come quello avviatosi presso il Wadi el Gemal National Park in Egitto, dove un classico resort per il turismo occidentale predatorio di massa è stato riconvertito in meta ecoturistica e agrituristica improntata a criteri di massima sostenibilità ambientale, oltre che di sostegno alle popolazioni locali, rappresentate al tavolo di negoziazione con l’attore pubblico dalla tribù Ababda (Sharan *et al.* 2018).

Bibliografia

- Angioni G. (2011), *Fare, Dire, Sentire. L'Identico e il Diverso nelle Culture*, Nuoro, Il Maestrale.
- Arroyo C.G., Sotomayor S.E., Barbieri C., Knollenberg W. (2018), "Gender Roles in Community-based Tourism: Indigenous Idiosyncrasies and Cultural Consciousness in the Peruvian Andes", *1st World Congress on Agritourism*, Eurac Research, Bolzano, 7-9 novembre.
- Barbieri C. e Mshenga P.M. (2008), "The role of the firm and owner characteristics on the performance of agritourism farms", *Sociologia Ruralis*, 48, pp. 166-183.
- Cavazzani A. (2008), "Innovazione sociale e strategie di connessione delle reti alimentari alternative", *Sociologia Urbana e Rurale*, 87, pp. 1-20.
- Cersosimo D. (2012), *Tracce di futuro. Un'indagine esplorativa sui giovani Coldiretti*, Roma, Donzelli.
- Cois E. (2015), "Dalla casa al campo. Percorsi biografici femminili nelle imprese agricole familiari sarde", in Marrocu L., Bachis F. e Deplano V. (a cura di), *La Sardegna Contemporanea. Idee, Luoghi, Processi Culturali*, Roma, Donzelli, pp. 475-501.
- Csobán K. (2018), "Complex tourism products as tools for rural development: a case study from Eastern Hungary", *1st World Congress on Agritourism*, Eurac Research, Bolzano, 7-9 novembre.
- Dematteis G. (2011), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Milano, Franco Angeli.
- De Vivo P. (2016), "La nuova imprenditorialità giovanile al Sud", *Il Mulino*, 1, pp. 62-71.
- Di Domenico M. e Millar G. (2007), "Are plastic cows the future for farming? Implications of an alternative diversification model", in Tribe J. e Airey D. (a cura di), *Developments in tourism research*, Oxford, Elsevier, pp. 21-32.
- Durand G. e Van Huylenbroeck G. (2003), "Multifunctionality and Rural Development: A General Framework", in Van Huylenbroeck G. e Durand G. (a cura di), *Multifunctional Agriculture. A New Paradigm for European Agriculture and Rural Development*, Burlington, VT (USA) & Aldershot (UK), Ashgate.
- Esposti R. (2006), *Agriturismo al bivio? Agriregioneuropa*, 2 (5), pp. 28-31.
- Fleischer A. e Tchetchik, A. (2005), "Does rural tourism benefit from agriculture?", *Tourism Management*, 26, pp. 493-501.
- Fiume Fagioli F., Diotallevi F., Ciani A. (2014), "Strengthening the sustainability of rural areas: the role of rural tourism and agritourism", *Rivista di Economia Agraria*, 69 (2-3), pp. 155-169.

- Goso M. (2018), "Agritourism in Japan: the case study of Wazuka in Kyoto", *1st World Congress on Agritourism*, Eurac Research, Bolzano, 7-9 novembre.
- Grossi A. (2008), "Quarant'anni al naturale. Riflessioni e prospettive a quarant'anni dalla nascita dell'agriturismo", in Magistrali G. (a cura di), *Turismo Sociale*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, pp. 195-201.
- Ismea (2009), *La domanda di agriturismo: indagine qualitativa e quantitativa sul cliente attuale e potenziale e sui tour operator*, in rete www.ismea.it.
- Ismea (2014), *Agriturismo Italia. Analisi della domanda di agriturismo in Italia e in alcuni paesi esteri, in riferimento alle problematiche applicative del marchio del Sistema Agriturismo Italia e dei simboli di classificazione*, in rete www.ismea.it.
- Ismea (2016), *Agriturismo e multifunzionalità dell'azienda agricola. Strumenti e tecniche per il management*, in rete www.reterurale.it.
- Ismea (2018a), *Agriturismo e Multifunzionalità. Scenario e Prospettive. Rapporto 2018*, in rete www.reterurale.it.
- Ismea (2018b), *Strategie di marketing per l'azienda agrituristica. Il mercato degli Stati Uniti d'America*, in rete www.reterurale.it.
- Isnart (2019), *Osservatorio nazionale del turismo del sistema camerale Unioncamere. Indagine ai turisti in Italia nel 2018*, in rete www.isnart.it.
- Istat (2018), *Le aziende agrituristiche in Italia*, in rete www.istat.it.
- Jaworski, A., Lawson, S. (2005), "Discourse of Polish agritourism: global, local, pragmatic", in A. Jaworski, A. Pritchard (a cura di), *Discourse, communication, and tourism*, Clevedon, Channel View Publications, pp. 123-149.
- Leone G. (2006), *Manuale di sociologia del turismo*, Bologna, Clueb.
- Manca E. (2012), "Translating the Language of Tourism Across Cultures: From Functionally Complete Units of Meaning to Cultural Equivalence", *Textus*, 1, pp. 51-68.
- Mangialardi P. (2011), *Agriturismo e ospitalità rurale: come creare valore dal territorio*, Milano, Hoepli.
- Mantino F. e De Fano G. (2015), "Sviluppo Rurale, innovazione sociale e politiche per le aree interne", *Territorio*, 74, pp. 91-96.
- Marconi S. (2010), "Turismo e suoi miti", in Marucci G. (a cura di), (2010), *TuristicaMente. Antropologia del turismo*, Roma, Bulzoni Editore, pp. 119-134.
- Marzano G. (2011), "Il turismo rurale come business eco-compatibile: l'importanza delle culture locali", *Sociologia Urbana e Rurale*, 96, pp. 97-116.
- Mastronardi L., Giaccio V., Giannelli A., Scardera A. (2015), "Agriturismo e sostenibilità ambientale. Primi risultati di un'analisi aziendale", *Agriregionieuropa*, 11 (40), pp. 55-57.

- McIntosh A.J. e Bonnemann S.M., 2006, "Willing workers on organic farms (WWO-OF): the alternative farm stay experience?", *Journal of Sustainable Tourism*, 14, pp. 82-99.
- Meloni B. (2016), "Aree interne, multifunzionalità e rapporto con la città", *Agriregioneuropa*, 12 (45), pp. 61-64.
- Méndez M. (2018), "Agritourism in Colombia: between tradition and innovation for sustainability", *1st World Congress on Agritourism*, Eurac Research, Bolzano, 7-9 novembre.
- Mipaaf (2010), *Analisi della domanda, dell'offerta e dei servizi in agriturismo. Sintesi dei primi risultati dell'attività svolta*, in rete www.reterurale.it.
- Mozzi Muretto P.A. e Zunder R. (2018), "Educational agritourism. A case study for regional urban/rural cooperation with mutual benefits", *1st World Congress on Agritourism*, Eurac Research, Bolzano, 7-9 novembre.
- Paddeu S. (2005), "Il fenomeno dell'agriturismo nella provincia di Oristano. Un esempio di turismo rurale", *Sociologia Urbana e Rurale*, 76, pp. 11-27.
- Paolini D. (2004), "Giacimenti enogastronomici. Il rischio turismo", *Equilibri*, 1, pp.51-56.
- Phillip S., Hunter C., Blackstock K. (2010), "A Typology for Defining Agritourism", *Tourism Management*, 31(6), pp. 754-758.
- Pulina P. e Meloni B. (2019), *Promozione della Multifunzionalità nel settore Agro-Turistico. Percorso di progettazione partecipata transfrontaliera*, Torino, Celid.
- Santucci F.M. (2013), "Agritourism for Rural Development in Italy, Evolution, Situation and Perspectives", *British Journal of Economics, Management & Trade*, 3, pp. 186-200.
- Sassatelli R. (2004), *Consumo, culture e società*, Bologna, Il Mulino.
- Scaglia G. e Spolaore P. (2014), "... Mi ritrovai per una selva oscura: l'impresa agricola?", *Analisi Giuridica dell'Economia*, 1, pp. 221-236.
- Sedita S.R. e Orsi L. (2014), "Turismo del benessere e offerta agrituristica: l'agri-Spa come nuovo modello di business", *Micro & Macro Marketing*, 3, pp. 479-508.
- Sgroi S.C. (2009), "Agriturismo (e agroturismo): composto con o senza testa? Prestito o neoformazione?", *Quaderni di Semantica*, 30 (1), pp. 87-108.
- Sharan M.I. e Girardi J. (2018), "From the resort to ecotourism and agritourism. The challenge in Wadi el Gemal National Park, Egypt", *1st World Congress on Agritourism*, Eurac Research, Bolzano, 7-9 novembre.
- Sidali K.L., Spiller A., Schulze B. (a cura di) (2011), *Food, Agri-Culture and Tourism. Linking Local Gastronomy and Rural Tourism: Interdisciplinary Perspectives*, Springer, Berlin, Heidelberg.

- Sivini S. (2011), "Agriturismo, ovvero la riscoperta del rurale," in Marra E., Ruspini E. (a cura di), (2011), *Altri turismi crescono. Turismi outdoor e turismi urbani*, Milano, FrancoAngeli, pp. 27-45.
- Sivini S. (2013), "Il comparto agriturismo italiano: un'analisi", *Agriregionieuropa*, 9(32), p. 82.
- Sonnino R. (2004), "For a 'Piece of Bread'? Interpreting sustainable development through agritourism in Southern Tuscany", *Sociologia Ruralis*, 44, pp. 285-300.
- Sznajder M., Przebórska L., Scrimgeour F. (2009), *Agritourism*, Wallingford, Cabi Publishing.
- Vaccaro C.M. (2010), "La frontiera del nuovo wellness: verso il binomio salute-bellezza", *Economia dei Servizi*, 1, pp. 91-102.
- Van der Ploeg J.D. (2008), *The New Peasantries. Struggles for Autonomy and Sustainability in an Era of Empire and Globalization*, London, Earthscan.
- Wilson G.A. (2008), "From 'Weak' to 'Strong' Multifunctionality: Conceptualising Farm-level Multifunctional Transitional Pathways", *Journal of Rural Studies*, 24, pp. 367-383.
- Yang Z., Cai J., Sliuzas R.Z. (2010), "Agrotourism enterprises as a form of multi-functional urban agriculture for peri-urban development in China", *Habitat International*, 34, pp. 374-385.

A Aree naturali protette.

La cultura della natura come bene comune

di *Ilaria Marotta*¹

Le aree naturali protette sono zone che vengono tutelate in base a specifiche caratteristiche e nelle quali viene bandita qualsiasi azione antropica, al fine di mantenere inalterato lo status quo. Dal punto di vista storico, se è pur vero che le aree protette in senso lato sono sempre esistite, è tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro secolo che se ne è determinata progressivamente la loro ascesa. Ed è proprio nei Paesi in cui si sono verificati i più alti livelli di industrializzazione che si diffonde il maggior numero di aree da tutelare. Il motivo principale dell'istituzione delle aree naturali protette riguarda finalità strettamente ambientali: il patrimonio naturale va conservato in quanto obbligo internazionale e in quanto risorsa strategica per ogni Paese. Nel perseguire tali obiettivi, però, esse influenzano e sono influenzati dalle caratteristiche del territorio in cui ricadono.

The Natural Protected Areas are areas whose protection is based on some specific characteristics and in which any anthropogenic action is banned, in order to maintain the status quo unaltered. It is well known that historically protected areas, in a broad sense, have always existed. It is only between the end of the last century and the beginning of our century that they steadily increased their number and importance. More specifically, in the countries where the highest levels of industrialization have been reached, we have seen the largest increase in their number. The main reason why protected natural areas exist is to preserve their specific environmental conditions: The natural heritage must be preserved as indicated by international laws. Furthermore, they represent a strategic resource for each country. The pursuit of these goals induces, however, a mutual interaction between them and the territories in which they are established.

1 Ph.D in Scienze Sociali e Statistiche, collabora con OUT (Osservatorio Universitario sul Turismo). Tra i suoi temi di interesse figurano le aree naturali protette – con particolare attenzione per la governance dei parchi nazionali – e l'*energy transition*. È inoltre specializzata nell'approccio teorico-metodologico della *Social network analysis* (SNA).

1. Definizione e storia

Le aree naturali protette (ANP) sono porzioni di territorio che vengono preservate in virtù dell'elevato valore ambientale e naturale che le contraddistinguono e vengono tutelate dall'azione antropica al fine di conservarne lo status quo. L'UNEP-WCMC – World Conservation Monitoring Centre – nel suo “Word Database on Protected Areas” (Aprile 2016) annovera 217,155 aree diffuse in 244 Paesi. Si parla di circa 18.764.958 km², che in termini percentuali rappresentano il 3,4% della superficie mondiale.

La conservazione e la tutela della natura, unite alla gestione responsabile dell'ambiente, hanno assunto un'importanza sempre più centrale per l'organizzazione del benessere dei territori negli ultimi decenni e l'area protetta, in tutte le sue forme, rappresenta il mezzo attraverso il quale si cerca di perseguire questo obiettivo. Esse infatti «costituiscono un caposaldo delle politiche internazionali di tutela e sviluppo sostenibile, in particolare per la conservazione della biodiversità, cardine della tutela della ricchezza della vita sulla terra» (Ronchi 1998).

Il tema della conservazione è rintracciabile nella storia della vita associativa: in qualsiasi periodo storico e in qualsiasi contesto si sono formati aggregati umani sono state individuate e preservate delle aree in base a delle caratteristiche ritenute importanti. Nel corso del tempo queste peculiarità sono state prima di tipo ambientale, poi spirituale, storico, culturale e, infine, anche economico. Inoltre, in ogni momento la delimitazione e la protezione di tali aree si è basata sull'impossibilità di modificarne lo status quo: qualsiasi azione dell'uomo veniva (e viene) condannata.

La tutela della natura attraverso un approccio sistematico viene avviata negli Stati Uniti il 30 giugno 1864 quando il Presidente Abraham Lincoln – grazie al suo personale interessamento – ha firmato una legge che prevedeva l'utilizzo con finalità pubbliche della Yosemite Valley e della Mariposa Grove of Gaint Sequoias (in California), luoghi di ricreazione e «inalienabili per sempre». In questa occasione viene formalmente sancita la tutela dell'altopiano di Yosemite – che si trova tra le contee di Mariposa e Tuolumne nello Stato della California, sulla catena montuosa della Sierra Nevada – il quale diventerà un parco nazionale nel 1890.

L'attenzione che il presidente Lincoln ha avuto per la questione ambientale ha scaturito – in realtà – un forte interesse, tanto che in seguito alla legge del 1864 sono iniziate numerose esplorazioni per visitare l'area.

Ferdinand V. Hayden, ad esempio, nel 1871 ha guidato la prima missione ufficiale governativa a Yellowstone alla quale hanno partecipato anche un fotografo e un pittore; le loro immagini hanno aiutato principalmente i membri del Congresso a visualizzare Yellowstone. È stata in questa occasione che un agente della Northern Pacific ha suggerito ai legislatori di proteggere il Great Geysir Basin istituendo un parco pubblico. Hayden ha presentato questa proposta e insieme a Langford e ad altri galoppini dell'industria ferroviaria hanno organizzato una lobby di pressione. Il disegno di legge che ne è risultato includeva non solo i bacini dei geysir ma anche il Grand Canyon dello Yellowstone, le Mammoth Hot Springs, il lago Yellowstone, la Lamar Valley e altri territori di circa un milione di ettari.

Il 1° marzo 1872 il presidente Ulysses S. Grant ha firmato la legge, istituendo il primo parco nazionale del mondo «*a public park or pleasuring ground for the benefit and enjoyment of the people*». Per la prima volta «uno stato moderno sottopone a tutela un'ampia area di particolare valore naturalistico e paesaggistico per finalizzarla al godimento dell'intera comunità nazionale e delle future generazioni e si assume pienamente l'onere, finanziario e organizzativo, di tutela» (Piva 2005: 77). È da questo momento che si può iniziare a parlare di protezione della natura in senso moderno.

Le motivazioni che portano all'idea moderna di tutela della natura sono riconducibili prima di tutto ad una riflessione di tipo topografica: per la sua conformazione fisica e geografica, soprattutto per la parte Settentrionale, gli Stati Uniti d'America presentavano vaste distese territoriali non antropizzate (circostanza che è molto più difficile riscontrare in Europa). Inoltre, in seguito alla colonizzazione degli europei vi è anche una spinta di tipo culturale: si sente l'esigenza di creare un patrimonio monumentale – sulla scia di quello europeo – in cui tutta la cittadinanza possa riconoscersi. I due cardini di questa rivoluzione culturale – che segue l'uscita dalla lunga guerra civile (1865) e gli ingenti sforzi per l'industrializzazione verificatisi nel periodo post-guerra di secessione – sono il mito della frontiera e quello della valorizzazione del patrimonio naturale del sub-continente americano.

Alla base della tutela della natura di stampo americano c'è inoltre il concetto di *wilderness*, termine di natura anglosassone che sta a indicare gli animali selvatici che si trovano al di fuori dei confini delle zone coltivate. La *wilderness* sarebbe quindi ciò che si oppone alla cultura umana, ciò che ne sta al di

fuori, cioè una controtendenza rispetto all'avanzata del progresso tecnologico e dell'urbanizzazione.

Le finalità della tutela della natura in questo preciso momento storico sono dunque essenzialmente contemplative: «si tratta di un primo sintomo di intolleranza costruttiva nei confronti delle trasformazioni antropogene più massicce, anche se queste iniziative di protezione manifestano solo esigenze estetiche e disattendono ancora più profonde motivazioni scientifiche» (Giacomini e Romani 1992: 15).

Grazie all'industrializzazione, inoltre, si diffondono sempre più velocemente i benefici e le conseguenze negative del progresso tecnologico, il quale raggiungendo sia le città che le aree lontane da esse e meno antropizzate, fa sì che venga avvertita l'esigenza di sottrarre distese naturali ancora incontaminate alle possibili conseguenze, irreversibili, dell'azione umana. Per tale motivo, i naturalisti già nel 1850 hanno iniziato a diffondere la preoccupazione per l'estinzione di diverse specie animali a causa della manomissione dei loro habitat naturali, senza però incontrare, almeno in un primo momento, la considerazione e l'appoggio di molti. Infine, non bisogna sottovalutare una motivazione di carattere più squisitamente economico, le compagnie ferroviarie e i gestori di hotel iniziano ad avere un sentore che tali aree possano essere utilizzate come attrattori turistici e di conseguenza aumentare i propri profitti.

Nei primi anni del Novecento l'idea di protezione e conservazione della natura – che aveva trovato anche una dimensione simbolica nell'idea del parco nazionale – varca l'Atlantico e diviene oggetto di appassionante discussioni e di progetti in tutti i Paesi del Vecchio Mondo (Piva 2005: 78). A livello europeo, infatti, sono stati prima di tutto la Svezia, la Svizzera e la Spagna i Paesi apripista in materia di protezione e conservazione della natura.

Nello specifico, la Svezia è il Paese europeo che riesce a creare per primo una rete di parchi nazionali; infatti, se nel 1909 approva una legge sulla protezione della natura e istituisce 9 parchi nazionali (che si estendevano per una superficie pari a 360.000 ettari), già qualche anno prima era stato aperto un importante dibattito sulla possibilità di proteggere delle aree in prossimità del Circolo Polare.

In Svizzera nel 1905 nasce, invece, il Movimento per la Conservazione, il quale insieme alla Lega per la Conservazione della Svizzera pittoresca e alla Società svizzera dei forestali, dona 2000 lire per la Creazione di Riserve Forestali. Siamo nel 1914, quando la Svizzera istituisce il parco dell'Engadina,

esempio di contrapposizione alla crescente industrializzazione; l'Alta Engadina ha rappresentato in quegli anni il teatro di un disastro forestale in quanto la presenza di minerali ferrosi ha determinato il completo disboscamento per alimentare le fornaci. Motivo per cui, grazie alla *Société des Sciences Naturelles* si è cercato di far risorgere la vegetazione in modo naturale, limitando il più possibile l'intervento umano.

Per quel che riguarda la Germania, nei primi anni del Novecento, l'apporto alla selvicoltura si è basato su programmi tecnocratici finalizzati ad obiettivi economici. Questo vuol dire che gli estesi boschi sono stati sostituiti con monoculture molto più sfruttabili economicamente, ma senza nessun principio ecologico alla base. Un decreto governativo ha stabilito, nel 1907, la costituzione di comitati provinciali (formati da un botanico, uno zoologo, un geologo, un geografo ed un rappresentante del governo) per la tutela delle aree naturali. In questo modo, già nel 1908, i Landtags hanno versato un totale 11500 marchi per le spese derivanti dall'istituzione di riserve e parchi. Nel 1921, inoltre, la Germania ha istituito il Parco del Luneburgo: un evento importante dato che in Germania il processo di urbanizzazione e industrializzazione sono stati particolarmente violenti.

In Spagna, il 7 dicembre del 1916, viene approvato – grazie all'iniziativa del Marchese di Villaviciosa dell'Asturia – la legge sui parchi nazionali che è rimasta in vigore fino al 1975.

Siamo in Polonia, nel 1919, dopo la conquista dell'indipendenza, quando è stato dato avvio alla Commissione di Stato per la Protezione della natura che ha portato all'istituzione del Parco di Bialowieza. In questo modo è stato salvato da sicura estinzione il bisonte europeo.

Per quanto riguarda, invece, la situazione nel nostro Paese quando sul finire dell'Ottocento in America sono stati istituiti i primi parchi nazionali, in Italia ha iniziato a svilupparsi un primo movimento di tipo protezionistico nei riguardi della natura.

In una parola, possiamo dire che in Italia fra l'ultimo decennio dell'Ottocento e la Grande Guerra si manifestò una spiccata sensibilità protezionista. Si trattò di un periodo unico nella storia d'Italia, almeno fino alla nascita dell'ambientalismo politico negli ultimi decenni del Novecento. Un periodo caratterizzato dal moltiplicarsi di convegni, conferenze, mostre, sodalizi, iniziative pubbliche in difesa di monumenti artistici o di luoghi di particolare valore paesaggistico e naturale, pubblicazioni di vario genere, riviste, attività divulgative e didattiche

e così via. Allo stesso tempo di tessè una fitta rete di contatti e scambi con i movimenti di protezione della natura di altri paesi (Corona 2015: 57).

La storia delle aree protette in Italia può essere divisa sostanzialmente in due macro-periodi, distinti dall'evento chiave dell'approvazione della "Legge quadro sulle aree protette" nel 1991.

Il periodo pre-legge quadro (il quale comprende tutta la fase del proto ambientalismo, la forte frenata dovuta all'ascesa del fascismo) è caratterizzato dall'istituzione di aree protette attraverso provvedimenti legislativi variegati. Questa è la fase dei parchi nazionali storici [PN Del Gran Paradiso (1922), PN d'Abruzzo (1923), PN Del Circeo (1934), PN Dello Stelvio (1935) e Della Calabria (1968)], istituiti attraverso delle leggi ad hoc, in situazioni occasionali. La linea comune che può essere tratteggiata riguarda solo la conservazione e il miglioramento della flora e della fauna; la preservazione delle speciali formazioni geologiche; la tutela del paesaggio e lo sviluppo del turismo.

L'eccezionalità dei provvedimenti, però, fa sì che venga sentita a lungo la necessità di una legge che costituisse un quadro completo in materia di conservazione della natura. Soltanto nel 1991 si arriva all'emanazione della "Legge Quadro sulle Aree Protette" la quale «non solo è servita a costruire un sistema integrato di aree protette nazionali e regionali ma ha segnato un momento di grande coscienza ambientale nelle istituzioni del nostro Paese che, proprio grazie a questa legge, ha potuto attuare politiche di conservazione della biodiversità fino ad allora impensabili» (WWF 2016). La legge quadro, infatti, definisce la forma giuridica, le competenze e gli strumenti degli enti preposti alla gestione delle aree protette.

In seguito all'approvazione di questa legge, le politiche di conservazione della natura hanno catturato l'attenzione della politica. Tale interesse negli anni Novanta si è trasformato nell'istituzione di un gran numero di aree protette, sia a livello regionale che nazionale, e all'approvazione di provvedimenti di recepimento delle più importanti direttive comunitarie in materia di biodiversità.

2. Architettura del paesaggio

Le aree naturali protette sono, in base a quanto sostenuto precedentemente, una realtà che riguarda ogni Paese. Questi, però, si caratterizzano per specifi-

che tradizioni culturali, politiche, gestionali e per molteplici realtà territoriali in tema di conservazione della natura, rendendo difficile la comunicazione tra soggetti impegnati nella gestione delle aree protette (Peano *et al.* 1993, Gambino 1994, AA.VV. Ced-Pnp 1988; Peano e Negrini 1988). Ciò ha sollecitato – nel corso degli ultimi trent’anni – organismi internazionali ed europei ad elaborare delle proposte per raggiungere una classificazione condivisa delle aree protette.

A partire dal 1948 l’IUCN – Unione Internazionale per la Conservazione della Natura – ha delineato la politica planetaria sulla conservazione e sulle aree naturali protette, diventando uno dei soggetti protagonisti nella gestione della natura. L’IUCN, in particolare, ha portato all’attenzione di tutti i governi la necessità di procedere attraverso azioni concrete per la salvaguardia della biodiversità e delle risorse naturali attraverso la creazione di un sistema di aree protette.

Le categorie di gestione delle ANP attualmente riconosciute a livello internazionale sono elencate nella tabella che segue:

Tab 1 – Categorie di gestione Aree Protette, IUCN

Nome	Descrizione	Finalità/funzioni
Categoria IA	Riserva naturale integrata	Conservazione (diversità genetica e specie viventi) e ricerca scientifica
Categoria IB	Area selvaggia	Conservazione (ambienti incontaminati e vita selvaggia)
Categoria II	Parco Nazionale	Conservazione e ricreazione
Categoria III	Monumento naturale	Conservazione elementi naturali
Categoria VI	Area della gestione di habitat/specie	Conservazione habitat e specie
Categoria V	Paesaggi terrestri e marini protetti	Conservazione e ricreazione
Categoria VI	Area per la gestione sostenibile delle risorse	Conservazione (diversità genetica e specie viventi) e ricerca scientifica

(Fonte: rielaborazione IUCN 2013)

La differenziazione delle diverse categorie si basa sugli obiettivi di gestione assunti dalle diverse aree: la categoria IA è quella delle “riserva naturali integrate”; la IB dell’“area selvaggia”; la II è riferita al “parco nazionale”; il “mo-

numento naturale” appartiene alla categoria III; nella categoria VI rientrano le “area di gestione di habitat/specie”; nella V i “paesaggi terrestri e marini protetti” e, infine, nella categoria VI le “area per la gestione sostenibile delle risorse”. Da questa breve presentazione si evince che è la classe n. 5 (quella del paesaggio protetto) l’unica categoria a prevedere le interferenze tra uomo e natura. Questa condizione è prevalente in tutta Europa e in alcune regioni extra-europee. Ne consegue una classificazione di aree protette poco efficace, in quanto vengono riunite insieme realtà molto eterogenee tra loro.

Per quel che riguarda invece le funzioni, nel corso del tempo si sono sempre di più arricchite. Oggi possiamo individuare quattro funzioni principali tra le missioni organizzative delle aree naturali protette: la conservazione della natura [secondo l’IUCN questa funzione è applicabile ad almeno cinque ambiti o oggetti di intervento: (a) ambienti incontaminati e forme di vita selvaggia; (b) biodiversità, intesa come diversità genetica e delle specie viventi; (c) specificità naturali/culturali; (d) servizi ambientali; (e) tradizioni e cultura del luogo]; l’educazione ambientale che è passata da un ruolo secondario ad essere una delle principali missioni di queste aree; il monitoraggio ambientale che è realizzato attraverso la ricerca scientifica, finalità complementare a quella della conservazione; la ricreazione che invece permette di rendere la fruizione di questi territori compatibile con la tutela della natura; l’ultima, invece, è riferita all’attrazione turistica.

In Italia è la legge quadro del 1991 a definire la classificazione delle ANP, attraverso “l’Elenco ufficiale delle aree protette”, nel quale vengono iscritte tutte le aree che rispondono ai criteri stabiliti, a suo tempo, dal Comitato nazionale per le ANP. Le tipologie di aree riconosciute dalla normativa italiana sono:

- **Parchi nazionali:** «aree terrestri, fluviali, lacuali o marine che contengono uno o più ecosistemi intatti o anche parzialmente alterati da interventi antropici, una o più formazioni fisiche, geologiche, geomorfologiche, biologiche, di rilievo internazionale o nazionale per valori naturalistici, scientifici, estetici, culturali, educativi e ricreativi tali da richiedere l’intervento dello Stato ai fini della loro conservazione per le generazioni presenti e future» (Art. 2).
- **Parchi regionali e interregionali:** «aree terrestri, fluviali, lacuali ed eventualmente da tratti di mare prospicienti la costa, di valore naturalistico e ambientale, che costituiscono, nell’ambito di una o più regioni limitrofe, un sistema omogeneo, individuato dagli assetti naturalistici dei luoghi, dai

valori paesaggistici e artistici e dalle tradizioni culturali delle popolazioni locali» (Art. 2).

- **Riserve naturali:** «aree terrestri, fluviali, lacuali o marine che contengono una o più specie naturalisticamente rilevanti della flora e della fauna, ovvero presentino uno o più ecosistemi importanti per la diversità biologica o per la conservazione delle risorse genetiche. Le riserve naturali possono essere statali o regionali in base alla rilevanza degli elementi naturalistici in esse rappresentati» (Art. 2).
- **Zone umide di interesse internazionale:** «aree acquitrinose, paludi, torbiere oppure zone naturali o artificiali d'acqua, permanenti o transitorie comprese zone di acqua marina la cui profondità, quando c'è bassa marea, non superi i sei metri che, per le loro caratteristiche, possono essere considerate di importanza internazionale ai sensi della convenzione di Ramsar» (Art. 2).
- **Altre aree naturali protette:** «sono aree (oasi delle associazioni ambientaliste, parchi suburbani, ecc.) che non rientrano nelle precedenti classi. Si dividono in aree di gestione pubblica, istituite cioè con leggi regionali o provvedimenti equivalenti, e aree a gestione privata, istituite con provvedimenti formali pubblici o con atti contrattuali quali concessioni o forme equivalenti» (Art. 2).
- **Aree di reperimento terrestri e marine:** «costituiscono aree la cui conservazione attraverso l'istituzione di aree protette è considerata prioritaria» (Art. 2).

3. Funzioni sociali e trasformazioni

Il motivo principale dell'istituzione delle ANP – come sostenuto precedentemente – riguarda finalità strettamente ambientali, come la difesa della biodiversità, la conservazione di specie animali e vegetali, la preservazione di biotipi, di paesaggi, di equilibri idrogeologici ed ecologici, i quali senza questa azione andrebbero perduti sia nel breve che nel lungo periodo. Il patrimonio naturale va conservato in quanto obbligo internazionale e in quanto risorsa strategica per ogni Paese.

Nel perseguire tali obiettivi, però, esse influenzano e sono influenzati dalle caratteristiche del territorio in cui ricadono. In accordo quindi con le dichiarazioni della Conferenza di Rio (1992) «la conservazione della natura non può e non deve essere finalizzata a sé stessa, bensì che questa deve essere volta

a beneficio dell'uomo e non possa essere disgiunta da un corretto soddisfacimento dei suoi bisogni, pena un probabile fallimento della stessa strategia di conservazione» (Migliorini *et al.* 1999: 1).

La conservazione ambientale rappresenta, quindi, una parte di un problema molto più generale (National Academy of Sciences, 1988), un problema socialmente costruito e la sua importanza, nelle diverse fasi storiche, dipende a sua volta dalla cultura umana. In sintesi «(...) *the conservation of biodiversity is partly a socially constructed problem, its measures the result of human preferences, its scale bounded by human perception, its importance defined by human culture*» (Machlis 1991: 163).

La finalità globale di un'ANP è quella di creare, promuovere e sostenere nel tempo una equilibrata convivenza tra elementi naturali ed elementi umani. Più nello specifico, alcuni obiettivi sono orientati al mantenimento dell'ecosistema naturale e altri all'ecosistema umano. Nel primo caso parliamo di conservazione, tutela e ripristino degli ecosistemi alterati e ricerca scientifica continua; nel secondo caso, invece, di promozione sociale, economica e culturale per le comunità coinvolte, didattica educativa, formativa e fruizione turistica.

Proprio per questo un'area naturale protette rappresenta un'arena democratica e una palestra di gestione:

(...) nel senso che tutti gli interessi, anche quelli che è giusto non far prevalere sugli altri hanno titolo per entrare in gioco, confrontarsi per riuscire – se si è bravi – a ricondurli ad un interesse più generale. Verrebbe da dire, parafrasando una celebre definizione, che si passa da una guerra di posizione in cui guelfi e ghibellini se le davano di santa ragione, ad una guerra di movimento in cui all'insegna di una gestione protezionistica del territorio, istituzioni e rappresentanze sociali ricercano ogni volta e su vari problemi il punto più alto di equilibrio, senza quelle oscillazioni opportunistiche e mediocrità politiche (Moschini, 2002: 20).

In base a questi principi viene dunque conferito in maniera generale agli Stati e poi nello specifico agli enti gestori, l'assunzione di responsabilità e di impegni rilevanti circa la tutela e la pianificazione del territorio. In questo senso l'ANP rimanda principalmente ad un modo di amministrare un territorio, e in secondo luogo, ciò che la caratterizza è la stretta interdipendenza tra elementi naturali ed elementi umani.

Le ANP sono quindi dei progetti politici che prevedono sia una politica regolativa (per la cui realizzazione non basta individuare ed emanare prescrizioni in termini di utilizzo, tanto è vero che la stessa definizione di parco rimanda alla natura in quanto elemento sottomesso e disciplinato da una forma organizzativa) che redistributiva, nel senso che per il suo funzionamento deve essere stabilita anche la distribuzione dei danni e dei benefici che ricadono (necessariamente) sui cittadini.

È la società che attraverso una delle istituzioni fondamentali, vale a dire lo Stato con le sue articolazioni, a proteggere un'area che ha particolari caratteristiche: bassa densità demografica, specificità (rarietà, vulnerabilità, etc.) degli ecosistemi animali e vegetali, peculiarità paesaggistiche, biodiversità. Ma proteggere un'area che si connota come struttura bio-fisica non significa altro che stabilire delle regole di condotta sociale. (...) Uno spazio protetto allora, pur nella sua prorompente naturalità, è innanzitutto uno spazio sociale. E questa socialità non è visibile ovviamente solo nella sua dimensione fondativa (interventi degli Stati contemporanei che "ritagliano" dei territori particolari e li sottopongono a speciali regimi di tutela e gestione) ma anche nei modelli di fruizione sociale, nelle finalità che ad esso spazio protetto assegnano (la cosiddetta mission), nei conflitti che esso genera, nelle economie e nelle culture locali che esso crea o modifica (Beato 1999: 40-41).

Nell'istituire un'area protetta si vanno, dunque, ad individuare dei confini precisi, si stabiliscono le competenze e si crea un organo di governo. «Territorialità, funzionalità e autonomia danno luogo ad un soggetto con una solida fisionomia giuridica» (Melandri 1987: 80).

Rilevante è la dinamica autoriflessiva di questa istituzione, la società che si dà delle regole attraverso lo Stato, regola in questo modo anche le sue relazioni con la natura per mezzo di soggetti privilegiati. Per cui,

il bene ambientale non può essere scisso da un complesso sistema di interdipendenza con le attività umane. L'ente di gestione dell'area protetta dunque non può non interferire con le popolazioni e con il loro modo di intendere lo sfruttamento dei beni naturali. (...) per realizzare i propri fini di tutela della natura non può semplicemente ratificare i criteri di fruizione esistenti, ma tende a modificare nella loro globalità i rapporti uomo-ambiente nell'area di sua competenza. Si parla a tale proposito di approccio urbanistico-sistemico (Osti 1992: 64).

L'istituzione di un'ANP mira, dunque, prima di tutto a raggiungere e soddisfare una funzione che è anche essa innanzitutto umana: «ricercare nuovi comportamenti di compatibilità tra sviluppo antropico ed il mantenimento degli equilibri naturali, fissando i parametri qualitativi e quantitativi di tale compatibilità» (Giacomini e Romani 1992: 53). Per cui è soprattutto uno strumento didattico «in quanto permette non una semplice “visione” di un ambiente più o meno selvaggio, ma aiuta a capire la complessa e problematica relazione che esiste fra l'uomo e la natura» (Osti 1992: 68). Inoltre, determina delle limitazioni nell'uso del suolo che possono avere delle ricadute economiche e sociali. È la stessa normativa a stabilire dei vincoli; questi si concretizzano principalmente in un arresto dello sviluppo edilizio, in contrasto con gli interessi e la predisposizione al cambiamento dei cittadini che risiedono in quelle zone.

Non si dimentichi, che la propensione al mutamento – e le aree protette costituiscono, nella maggior parte dei territori coinvolti, un autentico fenomeno di trasformazione sociale – decresce con l'innalzamento delle classi d'età. A fronte di questa situazione socioculturale ed economica le aree protette (...) si sono presentate con il solo “volto oscuro” del vincolo lasciando all'orizzonte del possibile quello del nuovo sviluppo, delle nuove opportunità, delle nuove fonti di reddito e, ciò che più conta, della nuova occupazione giovanile. L'asimmetria radicale tra vincolo ed opportunità, tra regolazione pubblica e sviluppo economico dei sistemi sociali locali produce dissenso diffuso e quindi il conflitto ambientale come forma specifica di social impact della istituzione delle aree naturali protette (Beato 1999: 63).

Dall'altra parte, essi diventano strumenti fondamentali anche per rafforzare l'identità e la memoria della comunità locale, per rallentare lo spopolamento o anche per invertire il trend economico in declino, derivante, per esempio dalla fine delle attività produttive locali. In questi termini, il loro patrimonio e il loro capitale sono considerati come risorse da valorizzare, prima di tutto per il benessere della comunità, poi perché svolgono un ruolo importante in termini di identità, inclusione ed esclusione e infine, perché svolgono una chiara funzione politica, ad esempio portando all'attenzione dell'opinione pubblica polemiche nascoste (come il degrado ecologico, lo spopolamento, la mancanza di democrazia, ecc).

Attraverso una valutazione di tutti questi elementi simbolici, le ANP diventano sempre più attrattori turistici. Infatti, dopo la fase di istituzione e di

riconoscimento sociale, la loro funzione si indirizza sempre di più verso la questione dello sviluppo locale, inteso come socioeconomico e territorialmente circoscritto, e che negli ultimi anni fa leva sempre di più sul turismo. «La forza di attrazione(...) si proietta poi sul contesto stesso sotto forma di programmi di soggiorno, di percorsi selezionati, di reti ricettive, di gemmazioni, infine, o di vere e proprie forme di riproduzione del modello in altri contesti» (Savelli 1997: 30).

4. Operatori e fruitori

La convivenza tra equilibri naturali ed equilibri sociali, tipica delle ANP, richiama in causa anche il concetto di governance: in quanto, una situazione in cui la formulazione e la messa in opera delle politiche pubbliche coinvolge una pluralità di soggetti di diversa natura, a diversi livelli, i quali interagiscono fortemente tra loro.

La governance delle aree protette si lega, inesorabilmente al concetto di sostenibilità: «in questo caso, l'idea di fondo è che la regolazione delle dinamiche territoriali implica, essenzialmente, una valorizzazione di risorse di varia natura (ambientale, economica, culturale, etc.) in forme compatibili con il mantenimento di equilibri sistemici» (Mela 2002: 43).

Il “Programma di lavoro sulle aree protette” del CBD (Conservation on Biological Diversity) approvato in Malaysia nel 2004 ha non a caso focalizzato l'attenzione sulla questione della governance di queste aree, cercando di portarla al centro della pianificazione e dell'azione pubblica. I concetti chiave, secondo la CBD sono: partecipazione, innovazione, rispetto, condivisione dei risultati e consenso. Studiare la governance vuol dire dunque «coprire una vasta gamma di argomenti che vanno dalla politica alla pratica, passando per il comportamento e il significato, per arrivare agli investimenti e agli impatti» (Giuntarelli 2001: 122). L'IUCN ha pubblicato nel 2013 “Governance of Protected Areas. From understanding to action” in cui ha elaborato uno dei primi tentativi di costruzione di una tipizzazione nella governance nelle aree protette. Sono state individuate quattro grandi aree che corrispondono a quattro modelli diversi di governance, collocate lungo un continuum ai cui estremi troviamo da un lato, le aree sottoposte al completo controllo statale e dall'altro le aree controllate interamente dalle comunità locali:

- Aree protette gestite da autorità governative
- Aree protette gestite in forma collaborativa
- Aree protette private
- Aree protette conservate dalle comunità locali

Parliamo dunque di un sistema complesso, il cui principio è quello della valorizzazione della democrazia nell'attività politica, attraverso la partecipazione di una molteplicità di attori che lavorano per la gestione e la promozione delle attività con una visione condivisa e partecipata. Questa visione si basa dunque sulla valorizzazione delle tre dimensioni tipiche dello sviluppo sostenibile: quella ecologica, quella economica e quella culturale. In questa prospettiva, la governance viene a coincidere con il concetto operativo di coordinamento, con implicazioni evidenti sul piano del *decision making* dato che gli obiettivi primari diventano: superare i modelli gerarchici di direzione politica; favorire l'emergere di relazioni orizzontali e cooperative tra ente pubblico e società; tra organizzazioni pubbliche e organizzazioni private.

5. Caso studio: il Parco Nazionale del Vesuvio

Nei confini della Città Metropolitana e del Comune di Napoli insistono diverse ANP: il Parco Nazionale del Vesuvio, il Parco Regionale Campi Flegrei, il Parco Regionale Monti Lattari, il Parco Regionale Fiume Sarno, il Parco Regionale Partenio e l'Area Marina Protetta Parco Sommerso di Gaiola.

Nello specifico il Parco Nazionale del Vesuvio (PNV) rappresenta una delle ANP più interessanti sul suolo italiano, in quanto è l'unico parco nazionale ad avere all'interno dei suoi confini un vulcano ancora attivo, questo rende il parco un forte attrattore turistico.

Il PNV viene istituito ufficialmente il 5 giugno 1995, al fine di conservare le specie animali e vegetali, le associazioni vegetali e forestali, le singolarità geologiche, le formazioni paleontologiche, le comunità biologiche, i biotopi, i valori scenici e panoramici, i processi naturali, gli equilibri idraulici e idrogeologici, gli equilibri ecologici del territorio vesuviano; esso occupa il 12,6% della superficie della Città Metropolitana di Napoli.

Dal punto di vista naturalistico il territorio del Parco si presenta particolarmente ricco e interessante. Sotto il profilo mineralogico è celebre per essere uno dei territori più ricchi di minerali del pianeta. Sotto il profilo vegetazione-

le e floristico la ricchezza trofica dei suoli lavici ne fa una delle aree più ricche di specie in rapporto alla ridotta estensione. La ricchezza dei suoli lavici fa del Somma-Vesuvio, come per gli altri vulcani in genere, una terra ricchissima per l'agricoltura. È il caso dell'albicocca vesuviana, delle ciliegie, dell'uva, da cui si ricava il vino DOC Lacryma Christi e l'uva da tavola "catalanesca", dei pomodori del pizzo. Nell'area sono stati catalogati oltre 230 minerali differenti ed è possibile osservare i depositi di diverse eruzioni storiche.

Di seguito vengono riportati i risultati della ricerca condotta tra il 2016 e il 2018 da un gruppo di ricercatori del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università Federico II di Napoli – in regime di convenzione con l'Ente Parco Nazionale del Vesuvio – "Analisi socio-economica sui flussi turistici nel Parco Nazionale del Vesuvio".

I risultati delle survey che hanno coinvolto i turisti del PNV mostrano un profilo pressoché omogeneo di visitatori diretti nell'area, ma soprattutto mettono in evidenza da un lato alcuni limiti, dall'altro alcune potenzialità dell'area dal punto di vista turistico.

Nel primo caso, le scelte di itinerario e di soggiorno dei turisti evidenziano lo sbilanciamento a favore dei comuni esterni al Parco. Qui l'unico forte attrattore è rappresentato dal cono del vulcano, ma allo stesso modo oltre agli scenari naturali suggestivi e alla sensazione di vivere un'avventura particolare, la visita al Gran Cono resta un'esperienza random che necessita di un "potenziamento", di spazi e/o eventi finalizzati ad una accoglienza più stimolante.

Per quanto riguarda i comuni compresi nei confini del Parco, soltanto Ercolano (tra i 13) sembra reggere, in qualche misura, la competizione di Pompei e Sorrento (esterni al parco), che si confermano le mete preferite dai turisti. Ercolano è anche il comune da cui parte il percorso principale/più frequentato di accesso al cono del Vesuvio; gli altri percorsi rimangono quasi del tutto sconosciuti ai turisti, pur rimanendo quelli privilegiati dai (pochi) escursionisti che li praticano.

Sul fronte delle potenzialità, al di là di quelle (scontate) offerte dall'esclusività del paesaggio e della sua conformazione geomorfologica – che costituiscono praticamente gli (unici) elementi di attrazione – i dati mettono in evidenza alcuni fattori degni di riflessione. In primo luogo, la presenza tra i turisti di molti giovani: un elemento su cui si potrebbe giocare per "aprire" altri percorsi, sia pure meno facilmente praticabili. Ciò allargherebbe il ventaglio dell'offerta paesaggistica e potrebbe anche rispondere in maniera più articolata al

desiderio di “avventura” che pure emerge tra i motivi che spingono i turisti sul Gran Cono del Vesuvio. Il livello culturale medio/alto degli intervistati, la loro propensione per mete che offrono un patrimonio storico-artistico e anche culturale di rilievo si configurano come gli ingredienti di base per “agire” le risorse presenti nell’area del Parco. Pensiamo, per esempio, al patrimonio anche di tradizioni culturali, folkloriche, enogastronomiche (per citarne alcune) diffuso nel territorio che, se messo in condizioni di emerge, non lascerebbe insoddisfatto il bisogno di conoscere le “culture locali” di questo target di turisti.

Nella stessa ottica si potrebbe anche ripensare la dotazione di strutture ricettive, molto scarsa, dell’area, che ad oggi spinge verso comuni esterni al Parco i pernottamenti/soggiorni dei turisti. Si pensi per esempio alla formula dell’albergo diffuso a cui, probabilmente, ben si potrebbero prestare i comuni di piccole dimensioni del Parco, che presentano altresì una struttura abitativa organizzata intorno agli originari centri storici.

Bibliografia

- AA.VV. Ced-Ppn (1998) (a cura di), “Coordinamento transfrontaliero degli strumenti di pianificazione ambientale e territoriale riferiti alle aree protette ed alle zone sensibili”, *Rapporto finale progetto Interreg*, Dipartimento Interateneo Territorio.
- Beato F. (1999), *Parchi e società. Turismo sostenibile e sistemi locali*, Napoli, Liguori.
- Corona M. (2015), *I misteri della montagna*, Milano, Mondadori.
- Gambino R. (1994) (a cura di), *Parchi naturali europei. Dal piano alla gestione*, Roma, NIS.
- Giacomini V. e Romani V. (1992), *Uomini e parchi*, Milano, Franco Angeli.
- Giuntarelli P. (2001), *Parchi, politiche ambientali e globalizzazione*, Milano, Franco Angeli.
- IUCN (2013), *Guidelines for applying protected area management categories*, Gland.
- Machlis G. E. (1991), “The contribution of sociology to biodiversity research and management”, *Biological Conservation*, 64, pp.161-170.
- Mela A. (2002), “Governance, territorio, ambiente: i termini del dibattito sociologico”, *Sociologia Urbana e Rurale*, 68, pp. 41-61.
- Melandri E. (1987), *Parchi e riserve naturali*, Rimini, Maggioli.
- Migliorini F., Moriani G., Vallerini L. (1999), *Parchi Naturali*, Padova, Franco Muzio Editore.

- Moschini R. (2002), “Parchi alla prova. Nei cambi di fare relativi al governo nazionale, regionale e comunitario”, *Speciale Parchi*, 35, pp. 11-67.
- National Academy of Sciences (1988), *Biodiversity*, Washington, DC, The National Academies Press.
- Osti G. (1992), *La natura in vetrina. Le basi sociali del consenso per i parchi naturali*, Milano, Franco Angeli.
- Peano A. e Negrini G. (1998), “Parchi europei, sostenibilità e sviluppo locale”, in A. Magnaghi (a cura di), *Territorio degli abitanti: società locali e autosostenibilità*, Milano, Masson.
- Peano A., Gambino R., Negrini G. (1993), “Pianificazione e protezione degli spazi naturali”, in A. Peano (a cura di), *Insegnamento, ricerca e pratica in urbanistica*, Quaderno del Dipartimento Interateneo Territorio, 6, Cortina, Torino.
- Piva G. (2005), *I parchi nel Terzo Millennio. Regioni e necessità delle Aree Naturali Protette*, Bologna, Alberto Perdisa Editore.
- Ronchi E. (1998), *Relazione introduttiva del Ministro dell'Ambiente*, <http://www.parks.it/federparchi/confnaz/ronchi2.html>.
- Savelli A. (1997), “Dai recinti alle reti. Uomo e tecnologia nelle relazioni turistiche”, in P. Guidicini, V. Sgroi, *Valori, territori e ambiente*, Milano, Franco Angeli.
- UNEP-WCMC (2016), *Word Database on Protected Areas*, <https://www.protectedplanet.net/c/world-database-on-protected-areas>.
- WWF (2016), *25 anni fa la Legge quadro sulle aree naturali protette*, <https://www.wwf.it/news/?26840/25-anni-fa-la-Legge-quadro-sulle-aree-naturali-protette>.

C

Campi e spazi d'accoglienza – Rosanna Castorina, Silvia Pitzalis

Cascina – Luca Bottini

Case Popolari – Alba Angelucci

Centri storici – Letizia Carrera

C Campi e spazi dell'accoglienza. Gestione umanitaria, contenimento e controllo dei richiedenti asilo e dei rifugiati

di Rosanna Castorina, Silvia Pitzalis¹

Questo contributo si articola in due parti. Nella prima si analizza la forma campo di tipo emergenziale ed umanitario, esponendo la sua evoluzione storica, la struttura e la funzione delle differenti forme d'insediamento destinate ad ospitare gli "incollocabili" (richiedenti asilo, rifugiati, *internally displaced persons*, ecc). Nella seconda parte si ripercorre la storia dei sistemi di accoglienza in Italia, analizzando i loro spazi di gestione e la loro organizzazione sociopolitica.

This contribution is divided into two parts. The first analyzes the emergency and humanitarian form of the camp, exposing its historical evolution, the structure and function of the different forms of settlement to house "unplaced people" (asylum seekers, refugees, internally displaced persons, etc.). The second part concerns the history of reception systems in Italy, analyzing their management spaces and socio-political organization.

1. Campi e luoghi dell'accoglienza: sviluppi storici e caratteristiche generali

I luoghi dell'accoglienza possono essere visti in linea di continuità con il paradigma della «forma campo» emergenziale/umanitaria. In termini generali, i campi sono luoghi destinati ad ospitare tutti coloro che sono in una condizione temporanea o permanente di incollocabilità (richiedenti asilo, titolari

¹ Rosanna Castorina è ricercatrice di Filosofia Politica presso il Dipartimento di Studi Umanistici (DISTUM) dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo; Silvia Pitzalis è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Economia, Società, Politica (DESP) dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo – fondazione ALSOS. Il contributo è frutto del lavoro congiunto delle autrici. A fini meramente formali, la ripartizione dei paragrafi è la seguente: a Rosanna Castorina vanno attribuiti i paragrafi 1, 2, 2.1 e 3; a Silvia Pitzalis vanno attribuiti i paragrafi 2.2, 4 e 5.

di protezione, *internally displaced persons*, ecc.). Useremo dunque l'espressione «sistema campo» per intendere diverse tipologie di strutture e forme di confinamento/contenimento dei migranti arrivati informalmente sul territorio (Pinnelli 2014, 2017a), comprendendo nell'analisi luoghi di detenzione, centri di accoglienza, di transito e di espulsione nei quali i richiedenti asilo, in attesa di esito della loro domanda di protezione, vengono trattenuti.

Nell'era contemporanea, i campi furono istituiti per la prima volta dagli spagnoli a Cuba del 1896 e dagli inglesi nella guerra anglo-boera tra il 1898 e il 1901 (*concentration camps*). In entrambi i casi i campi si inquadrano nel contesto delle guerre coloniali e dello stato d'eccezione imposto al fine di separare e proteggere la popolazione dalle insurrezioni coloniali. Dunque, essi non nacquero con una finalità punitiva (non ospitavano i rivoltosi) ma di custodia preventiva, cioè erano concepiti come punti di accoglienza provvisoria (Rahola 2003) e luoghi di raccolta della popolazione. Erano luoghi organizzati «amministrativamente» al fine di garantire la sicurezza pubblica durante le operazioni militari di rappresaglia contro i rivoltosi. Tali luoghi inoltre furono organizzati sin dalle origini per accogliere civili che erano considerati stranieri in territori sui quali le potenze coloniali rivendicavano a pieno titolo la sovranità. Queste operazioni di *reconcentration* decretarono la nascita del diritto di ingerenza a scopo umanitario.

La Prima guerra mondiale segna la comparsa dei campi in Europa. Questo fenomeno si accompagna al processo di nazionalizzazione/denazionalizzazione che contraddistinse la gestione dei flussi migratori e delle minoranze interne agli stati nel periodo tra le due guerre. Tra il 1914 e il 1916 alcuni stati europei come l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia crearono campi di smistamento o di concentramento per soggetti accusati di minacciare, con la propria presenza, la sicurezza interna. Come sostiene Arendt (2004) i campi furono soprattutto luoghi nei quali rinchiudere gli individui incollocabili, cioè coloro che, a seguito di leggi speciali e di politiche emergenziali di denazionalizzazione – in quanto apolidi o in quanto minoranze interne ai confini di uno stato – furono privati della cittadinanza e considerati di conseguenza come stranieri interni.

Pur nella loro incomparabilità, persino i campi di concentramento nazista scaturiscono dalle misure di sicurezza e dai provvedimenti emergenziali della *Schutzhaft*, la custodia preventiva, un istituto giuridico di derivazione prussiana che venne applicato a tempo indeterminato dopo l'incendio del Reichstag del 28 febbraio del 1933 per garantire la «protezione del popolo e dello Stato»

tedeschi da tutti i nemici politici e «naturali» (Agamben 2005). Tale provvedimento contribuì a trasformare lo stato d'eccezione (*Ibid.*) in una misura permanente e il campo in un sistema concentrazionario concepito per dare la morte a coloro che erano considerati indegni di vivere.

Agamben (2003) e Rahola (2003), pur sottolineando l'incomparabilità dei campi di concentramento e di sterminio nazista con i campi allestiti per accogliere individui denazionalizzati o pericolosi, evidenziano che esiste una sottile linea di continuità nel nesso che lega l'imperativo della protezione sociale alla sospensione dei diritti di coloro che risiedono nei campi.

Il campo come luogo in cui confinare/assistere il rifugiato nasce nel secondo dopoguerra, con il sorgere della figura stessa del richiedente asilo. I movimenti di persone dovuti al termine della Guerra mettono a dura prova il sistema di accoglienza di allora (Colucci 2018). Tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta nascono le agenzie internazionali umanitarie, prima tra tutte l'UNHCR (1948) – agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati – e vengono formalmente sanciti a livello internazionale i principi di universalità e d'inviolabilità dei diritti umani. Con la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (10 dicembre 1948) e con la Convenzione Internazionale sullo statuto dei rifugiati (28 luglio 1951) si cerca di far fronte all'emergenza profughi del secondo dopoguerra e, in generale, si tenta di ripensare il rapporto tra sovranità nazionale e politiche di accoglienza. Vengono costituiti campi profughi, centri di smistamento e grandi strutture alloggiative di tipo collettivo in cui convivono persone con esperienze e traiettorie differenti (Salvatici 2008). Nel 1948 l'International Refugees Organization (IRO) organizza l'assistenza a 23.461 rifugiati in campi di medio-periodo, a 11.520 nelle strutture di breve periodo e a 11.941 persone fuori dai campi (Colucci 2018).

Con la Convenzione di Ginevra, e soprattutto con il principio del *non-refoulement*, viene formalizzata a livello internazionale la figura del rifugiato, come soggetto a diverso titolo perseguitato dal paese di appartenenza. Tuttavia, la Convenzione limitava l'accoglienza alle persone che provenivano dai territori europei, riferendosi a coloro che scappavano dai regimi socialisti (riserva geografica) e circoscrivendo gli eventi scatenanti le cause della fuga a prima del 1° gennaio 1951 (riserva temporale) (Colucci 2018). Tale Convenzione rispecchiava il cambiamento degli equilibri internazionali tra le nazioni, sancendo il passaggio dall'ordine post-bellico alla guerra fredda. Con il Protocollo sullo statuto dei rifugiati, approvato il 31 gennaio 1967 a New York, si apre

la possibilità di applicare il medesimo statuto a tutti i rifugiati compresi nella definizione espressa dalla Convenzione, senza tener conto della data limite del 1° gennaio 1951 (Petrović 2016).

Per decenni il diritto d'asilo fu influenzato dagli equilibri bipolari e i rifugiati accolti dagli stati europei erano perlopiù individui che scappavano dall'Urss o dalle dittature latinoamericane degli anni Settanta. Il «diritto di Ginevra» costituì per decenni un argine alla ricomparsa dei campi in Europa.

Tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta essi non spariscono del tutto ma tendono a decentrarsi, a uscire dai confini europei, riemergendo come risposta ai processi di decolonizzazione o come gestione politica del dissenso nei paesi del blocco sovietico e nella Jugoslavia di Tito.

Nel corso degli anni Ottanta le richieste di asilo in Europa passano da 70 mila (nel 1983) a 200 mila (nel 1989), fino a raggiungere la quota di 700 mila nel 1992, durante la guerra in ex Jugoslavia (Rahola 2003). Una percentuale elevatissima di queste richieste rimase tuttavia inevasa e ciò cominciò a manifestare, negli anni Novanta, un progressivo sgretolamento dei principi regolativi e delle forme di legittimazione politica della figura del rifugiato. Tale trasformazione è l'esito di processi economici, politici e sociali che investirono l'Europa e l'intero pianeta nel periodo considerato: dalla crisi economica degli anni Settanta, alle politiche neoliberiste degli anni Ottanta, dal declino del sistema di produzione fordista alla nascita di un modello economico post-fordista.

In questo rinnovato scenario internazionale i campi riemergono in due forme: come campi profughi nelle catastrofi umanitarie che hanno caratterizzato i più sanguinosi conflitti mondiali (ex Jugoslavia e Ruanda, solo per fare due esempi) e come luoghi di ricovero per *asylum seekers* in attesa di riconoscimento o in attesa di espulsione.

Questi luoghi, organizzati come *zones d'attente* negli aeroporti, come campi di *retention* (Boano e Floris 2005), come centri di permanenza temporanea o come centri d'identificazione ed espulsione, in generale sono caratterizzati dalla più assoluta provvisorietà e hanno la funzione di dare una collocazione temporanea a soggetti considerati incollocabili, perché in attesa di espulsione o di riconoscimento dello status di rifugiato. Perlopiù, come vedremo, sono strutture dalle grandi dimensioni e sovraffollate, spesso ex-caserme o ex-carceri, all'interno delle quali i sentimenti di familiarità, privatezza e accoglienza sono secondari rispetto alle priorità di sicurezza e controllo.

Secondo Rahola (2003) è possibile cogliere una continuità tra tutte le tipologie di campi citati in quanto si tratta di spazi nati ai margini di conflitti o di catastrofi naturali (es. rifugiati ambientali), in spazi di confine o comunque caratterizzati dal fatto di accogliere individui contraddistinti da uno statuto di liminarietà giuridica (Mezzadra 2016). Si tratta di luoghi accomunati dal fatto di confinare l'eccedenza (Arendt 2004), in genere sottratti allo sguardo e alla significazione del pubblico.

In questo contributo il concetto di «forma-campo» verrà analizzato soprattutto facendo riferimento alle strutture di accoglienza per richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale in Italia, dagli *hotspot* ai centri di prima e seconda accoglienza.

In Italia la geografia dell'accoglienza ha subito, negli anni, numerosi mutamenti e trasformazioni (Bigo 2007, Ravenda 2011, Marchetti 2016, Altin *et al.* 2017, Marchetti e Pinelli 2017, Pinelli e Ciabbarri 2017). Nel 1991 si registrano numerosi sbarchi sulla costa pugliese di albanesi in fuga a seguito del collasso delle strutture statuali. La risposta governativa a questi approdi fu di tipo emergenziale e concentrazionaria: dopo lo sbarco nel porto di Bari, uomini, donne e bambini furono trasferiti e rinchiusi dalla polizia nello Stadio della Vittoria di Bari, in condizioni igienico-sanitarie molto precarie (Dal Lago 2005, Ravenda 2011).

Da questa esperienza e dall'accrescersi degli sbarchi negli anni successivi prende vita la legge Puglia del 1995 (Petrović 2016) che istituisce luoghi per il confinamento dei migranti e cerca di dare una struttura più formalizzata e stabile alle misure emergenziali di accoglienza sperimentate in quel periodo.

In questo contesto si inserisce il lavoro degli enti del terzo settore a cui, nel quadro di più ampi processi di mercantilizzazione dei rapporti pubblico-privato, viene delegata la gestione di molti servizi. Come sottolinea Ravenda (2011) gli enti gestori che si occupano di accogliere le persone richiedenti asilo e rifugiate rappresentano, da un punto di vista sia materiale che simbolico, una modalità indiretta dello stato di governare il fenomeno migratorio.

Secondo Wacquant (2016) questi enti mediano tra stato e mercato. A loro è affidata la gestione delle diverse fasi dell'accoglienza, dal trattamento coercitivo di chi è privo di permesso di soggiorno al collocamento per le badanti, esprimendosi in quello che il sociologo definisce un complesso commerciale carcerario-assistenziale (*Ibidem*). Questo articolato sistema che lavora per assistere, regolamentare e creare posti di lavoro sul fenomeno dell'immigrazio-

ne, a cui si delegano responsabilità, andrebbe pensato come un esempio del «non intervento, del governare meno e con il massimo dell'efficacia» (Ravenda 2011: 98), modalità propria della governamentalità liberale (Foucault 2004a, 2004b).

In risposta ai numerosi approdi avvenuti tra il 1999 e il 2000 venne creato, per la prima volta, un modello istituzionale di accoglienza per i richiedenti asilo integrato con il territorio, chiamato «Programma Nazionale Asilo» (PNA). Nel 2002 emerge la necessità di migliorare il sistema di accoglienza e di integrazione, trasformando il PNA nella sua espressione più organica con una più ampia diffusione su tutto il territorio nazionale: il «Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati – SPRAR» (Pitzalis 2018).

Questa trasformazione è stata ufficializzata con la legge n. 189 del 30 luglio 2002 (cd. legge Bossi-Fini), dando così inizio alla fase di consolidamento del sistema di accoglienza, tramite l'ampliamento sia della sua portata che del coinvolgimento degli enti sul territorio locale (Marchetti 2014).

A seguito del nuovo ingresso nell'agenda politica delle mobilità degli «incollocabili», in rapporto ad un nuovo picco di arrivi, specie dall'Africa, con decreto legislativo del 28 gennaio 2008 n. 2, sono stati istituiti i «Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo» (CARA): questi ultimi, in principio destinati all'identificazione di coloro i quali erano presenti sul territorio italiano senza regolare titolo di soggiorno, sono stati successivamente inglobati nel sistema governativo di prima accoglienza. In questi luoghi uomini e donne richiedenti asilo sono ospitati nel periodo compreso tra la presentazione della domanda d'asilo e la risposta della Commissione Territoriale per l'Asilo. Essi fanno riferimento al Ministero dell'Interno, nello specifico alla Prefettura di competenza, ma la loro gestione è data in appalto a enti del terzo settore, come associazioni, cooperative o ad organizzazioni umanitarie (Pinelli 2017a).

Tra il 2014 e il 2017, in risposta ad un nuovo aumento degli approdi di migranti sulle coste italiane² e, contemporaneamente, all'esigua presenza di posti

2 Le persone migranti sbarcate nelle coste italiane sono passate da 42.925 del 2013 a 170.100 nel 2014, 153.842 nel 2015, 181.436 nel 2016 e 119.369 nel 2017. Negli ultimi due anni si è assistito ad un vertiginoso calo degli arrivi in Italia – 23.370 nel 2018 e 11.471 nel 2019 – dovuto soprattutto alle politiche di esternalizzazione delle frontiere espresse, nel caso italiano, nel «Memorandum d'intesa sulla cooperazione nel campo dello sviluppo, del contrasto all'immigrazione illegale, al traffico di esseri umani, al contrabbando e sul rafforzamento della sicurezza delle frontiere tra lo Stato della Libia e la Repubblica Italiana»,

SPRAR sul territorio nazionale, il sistema di accoglienza è stato nuovamente ampliato (e complessificato), con l'istituzione di un nuovo tipo di centri, i Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS), a gestione prefettizia. Vengono identificati direttamente dalla Prefettura, calati dall'alto e imposti ai territori senza nessuna alternativa per gli enti locali (Pinelli 2017a).

Il sistema di accoglienza in Italia ha subito ulteriori modifiche prima con legge n. 142 del 2015, che ha recepito le Direttive Comunitarie 32 e 33 del 2013, e poi col Decreto n. 13 (Minniti-Orlando) del 2017, cui è succeduto il «Decreto Sicurezza» e la sua conversione in legge (Legge 132/2018). Come vedremo più approfonditamente nei paragrafi successivi, il sistema di accoglienza si struttura ufficialmente su due livelli: la prima accoglienza (*hotspot* e centri di prima accoglienza regionali) – che ospita i richiedenti asilo – e la seconda accoglienza, composta dal Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR).

2. Caratteristiche architettoniche

A partire dagli anni Novanta la «forma campo» è diventata il paradigma politico preferenziale per la gestione amministrativa dei rifugiati sul territorio europeo. Ma il campo non si configura solo come una forma gestionale; esso è anche un *phisycal device* contraddistinto da strutture circoscritte, più o meno isolate e aperte al territorio, nel quale agiscono figure che, con diversi ruoli, sono deputate ad amministrare l'accoglienza. Le persone immesse nel sistema di richiesta d'asilo operano in uno spazio fortemente normato nel quale:

[...] i tempi e gli spazi (...) non rendono atto della complessità del processo che i migranti intraprendono dal momento della loro fuga o partenza sino all'intervista con cui viene decretato, o meno, il riconoscimento dello status di rifugiato (Sbriccoli e Perugini 2012: 95).

Si tratta della costruzione di zone di frontiera interne agli stati, luoghi di «confinamento spaziale prolungato e segregazione sociale» (Szczepanikova 2012: 1), all'interno dei quali le persone richiedenti sono sottoposte al doppio

accordo d'intesa tra Italia e Libia firmato il 2 febbraio 2017 e rinnovato il 2 novembre 2019. Per i dati sugli sbarchi in Italia cfr. <https://www.ismu.org/ricerca/dati-sulle-migrazioni/>.

regime dell'assistenza e della sorveglianza, a dinamiche di esclusione, ma anche a forme di abbandono e di marginalità (Pinelli 2017b, 2018).

In letteratura ci sono due principali inquadramenti architettonico-spaziali del campo: le teorie manageriali e logistiche che si occupano della pianificazione, delle tecnologie, dei sistemi di gestione degli aiuti, nonché degli standard per la costruzione degli spazi dell'accoglienza e le ricerche sociologiche e antropologiche che guardano soprattutto al modo in cui lo spazio fisico è vissuto e interpretato dai soggetti che in esso vivono.

In questo caso la dimensione architettonica si sostanzia del significato simbolico, esistenziale e politico che ad esso viene dato dai rifugiati, dagli operatori, dal personale medico, amministrativo e giuridico, dalle forze di polizia e da tutti coloro che agiscono anche all'esterno del campo vero e proprio, nella fase che precede l'ingresso o in quella che segue.

In questo paragrafo si approfondirà l'aspetto della costruzione architettonica, nei paragrafi successivi si renderà conto della dimensione socio-antropologica dello spazio del campo, attraverso l'analisi delle funzioni dei centri d'accoglienza, dell'impatto sui soggetti e sulla biografia individuale e sulle pratiche portate avanti dagli operatori.

Da un punto di vista architettonico il campo si sovrappone spesso all'«insediamento», ingenerando confusione terminologica (Boano e Floris 2005). Una distinzione accettata a livello internazionale è quella del *Refugee Study Program* che distingue tra «insediamento organizzato» (*organised settlement*), «campo» (*camp*) e «auto-insediamento assistito» (Schmidt 2003). Diversi studi hanno cercato di sistematizzare i modelli di insediamento in base al grado di maggiore o minore durezza della permanenza o alla dicotomia tra integrazione/segregazione spaziale (Van Damme 1995, Schmidt 2003, Ferretti 2004).

Inoltre, le differenze tipologiche tra campi e altre forme di insediamenti (insediamenti assistiti, insediamenti organizzati e auto-insediamenti) si basano sulla localizzazione (distanza dai confini), sulla dimensione (estensione territoriale), sulla struttura socioeconomica, sui gradi di sicurezza e di autonomia, sul livello d'integrazione con la popolazione ospitante, sul modello politico e amministrativo (sistema di accoglienza).

In base a tali criteri le opzioni di insediamento più comuni sono: i campi (aree delimitate con accesso riservato ai rifugiati e alle figure di assistenza e controllo); gli insediamenti assistiti (insediamenti alternativi come hotel, case rifugio, ecc.); gli insediamenti organizzati (come le *enclave* rurali segregate);

auto-insediamenti (insediamenti spontanei di rifugiati all'interno della comunità ospitante senza un'assistenza governativa o internazionale).

Qualunque sia l'opzione di insediamento:

I campi non sono solo un mito operativo: [...] rappresentano dei sistemi organizzati di insediamento atti a mantenere una distinzione tra rifugiati e cittadini, e in termini di relazioni di potere, sono gerarchicamente organizzati da un controllo amministrativo esterno (Harrel-Bond 1999: 139).

In Italia la «forma campo» ha assunto la caratteristica architettonica dell'insediamento assistito con edifici, villaggi o hotel adibiti a strutture di accoglienza con gradi differenti di apertura verso l'esterno. Tali centri si distinguono inoltre in base alla tipologia di soggetti che ospitano. Da una parte vi sono le strutture nelle quali vengono trattenuti i cosiddetti «irregolari», cioè coloro che sono in attesa di essere espulsi perché non presentano i requisiti dell'asilo (CPR, ex-CIE). Questi luoghi ripropongono fisicamente la forma carceraria: sono circondati da recinzioni e filo spinato, i rapporti con l'esterno sono vietati, se non previo controllo e gestione delle forze dell'ordine. Gli spazi sono asettici e tenuti a stadi minimali dell'abitare. Le camere sono di piccole dimensioni e sovraffollate; i pasti, spesso acquistati all'esterno della struttura, vengono consumati in grandi spazi, come mense e refettori. Pochi sono i luoghi di socializzazione e quasi nessun luogo è concesso alla riservatezza, destituendo il senso di familiarità e di domesticità connesso ai luoghi dell'abitare.

Dall'altra vi sono le strutture riservate alle persone richiedenti asilo, in prima accoglienza «originariamente pensate per fornire il primo soccorso, completare le procedure di identificazione, individuare eventuali vulnerabilità e formalizzare la domanda di protezione internazionale» (Fabini *et al.* 2019: 3). Ne fanno parte gli *hotspot*, luoghi in cui gli asilanti dovrebbero rimanere per non più di 48 ore, tempo sufficiente per completare le procedure d'identificazione, screening sanitari e informative legali, al fine di applicare il regolamento Dublino III, il quale sancisce che il migrante debba essere registrato nel primo paese di ingresso, unico luogo in cui egli potrà formalizzare la domanda di asilo. Queste strutture sono state introdotte con l'approvazione dell'agenda europea per le politiche migratorie a maggio 2015 in Grecia e Italia, terreno di applicazione di un approccio di inclusione selettiva dei migranti (Ferri 2019). Gli *hotspot* nascono, dunque, per bloccare le migrazioni secondarie dei migranti in conseguenza all'atteggiamento

di Italia e Grecia durante la “crisi migratoria” tra 2013 e 2014 caratterizzato da politiche di *laisser passer*: le persone migranti approdate spesso non venivano registrate nel sistema EURODAC³, lasciando loro proseguire il viaggio verso il Nord Europa (Pinelli 2017a), tentando in questo modo di aggirare il regolamento Dublino (Fabini *et al.* 2019). Vi sono poi i Centri di Prima Accoglienza (CPA) – tra cui CPSA/CDA/HUB – grandi strutture a gestione regionale, dove le persone richiedenti dovrebbero essere ospitate per qualche giorno per poi essere smistati nel territorio tra i CARA e i CAS.

La seconda accoglienza era organizzata nello SPRAR⁴ (Sistema di Protezione Rifugiati Richiedenti Asilo), costituito perlopiù da appartamenti di piccola capienza, all'interno dei quali le persone ospitate avviavano i percorsi di integrazione sul territorio.

Poiché le trasformazioni innescate dalla legge 132/2018 non possono ancora delineare il profilo dei nuovi centri di accoglienza, in questo contributo faremo riferimento ai CARA, ai CAS, agli SPRAR per descrivere le strutture e le funzioni dei centri di accoglienza in Italia. Bisogna comunque tenere presente che nel momento in cui scriviamo il sistema di accoglienza italiano sta attraversando una fase di profondi cambiamenti. Inoltre, come detto, si assiste al tentativo di ridimensionamento del sistema SPRAR, che, per effetto del Decreto Sicurezza, accoglierà in futuro solo soggetti cui sia stato riconosciuto lo status di rifugiato (asilo o sussidiaria) e i minori stranieri non accompagnati (MSNA), escludendo dal sistema i titolari di protezione umanitaria e i richiedenti asilo⁵. Per comprendere la portata di tale normativa e come essa verrà attuata o aggirata nella pratica è necessario tuttavia ancora qualche anno (Sbraccia 2019).

2.1 CARA

Tenendo conto dei cambiamenti in atto, possiamo considerare la struttura-tipo dei CARA come principale «modello architettonico» del sistema di prima

3 Il sistema EURODAC è una banca dati in cui vengono registrate le impronte digitali delle persone approdate irregolarmente in un paese membro dell'Unione Europea (cfr. Pinelli 2017a).

4 Con la legge 132/2018 lo SPRAR è stato sostituito dal SIMPROIMI (Sistema di Protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati).

5 Ancora non è chiaro se, secondo la legge 132/2018, i titolari dei permessi di soggiorno per casi speciali (cure mediche, catastrofi, particolare valore civile), protezione speciale e vecchia umanitaria in regime transitorio possano usufruire di questo tipo di accoglienza.

accoglienza italiano. Si tratta di strutture nelle quali i/le richiedenti sono ospitati dall'approdo sul territorio italiano fino al momento in cui ottengono una risposta alla domanda d'asilo da parte della Commissione Territoriale competente e, eventualmente, durante la fase di ricorso in Tribunale. Malgrado la legge preveda che le persone debbano rimanere in queste strutture per non più di 30 giorni, nella pratica succede che esse vi rimangano anche per più di un anno. Come già accennato, i CARA fanno riferimento al Ministero dell'Interno, il quale ne appalta la gestione, tramite selezione prefettizia, a soggetti del terzo settore, come cooperative sociali, associazioni, onlus, organizzazioni umanitarie (Pinelli 2017a).

Si tratta di soluzioni alloggiative collettive che ospitano un grande numero di persone (in alcuni casi oltre 1000, il CARA di Mineo oltre 3000). In queste strutture i richiedenti asilo sono accolti in grandi camerate o in container, arredati perlopiù con letti a castello e mobilio essenziale. Inoltre, si registrano spesso situazioni di sovraffollamento nelle quali l'aumento degli ospiti e dei relativi posti letto rende molto difficile la gestione e la fruizione dei dormitori e degli spazi collettivi, nonché la presa in carico di situazioni di particolare vulnerabilità fisica o psicologica. La vicinanza con i CPR, che in alcuni casi diviene vera e propria coabitazione nel momento in cui il CARA viene ricavato in un'area separata ma attigua ai Centri di Permanenza per il Rimpatrio (vedi il caso del CARA di Gradisca d'Isonzo), contribuisce a dare ai centri per richiedenti asilo una caratteristica architettonica che, pur essendo formalmente aperta, appare caratterizzata dall'isolamento fisico e da una forma di sorveglianza panottica diffusa (Pinelli 2014, Pinelli e Ciabbari 2017).

Queste strutture infatti si trovano spesso collocate in luoghi lontani dai centri abitati, lungo strade trafficate, pericolose e poco servite dai mezzi pubblici, in aree come ex basi militari, aeroportuali o in ex caserme. L'isolamento è volto a mantenere un regime di separazione rispetto alla popolazione che abita i territori limitrofi. Infatti, anche se l'uscita dai CARA è concessa nelle ore diurne, la lontananza fisica dai centri abitati, le difficoltà logistiche, la scarsità o l'assenza di reti di trasporto pubblico favoriscono l'isolamento dei richiedenti asilo e la separazione fisica rispetto alle comunità locali, se non la loro invisibilizzazione (Pinelli 2017b, 2018).

Queste dimensioni architettoniche e logistiche costringono di fatto i richiedenti asilo a trascorrere la maggior parte del proprio tempo all'interno delle strutture di accoglienza, limitando fortemente le opportunità di contatto con

il mondo esterno, la fruizione di servizi, la ricerca di un lavoro, le relazioni sociali e amicali – un minimo di contatto sociale con la società di accoglienza. Inoltre, tale separazione spaziale aumenta di fatto la percezione che questi centri siano caratterizzati da una forma di «autarchia» (Marchetti 2011), rendendo superflua l'apertura verso l'esterno. Gli ospiti possono pertanto avere l'impressione che all'interno di questi centri possano essere soddisfatte tutte le proprie esigenze per quanto riguarda la fornitura di beni e servizi. Entro le mura dei CARA, infatti, sono presenti ambulatori, infermerie, il servizio mensa, la lavanderia, piccoli spacci alimentari nei quali spendere i buoni erogati come contributi giornalieri. Vi è inoltre tutta un'economia informale che ruota intorno alle attività svolte e ai servizi erogati da coloro che sono ospiti delle strutture (negozi, parrucchieri, ecc.).

La forma architettonica caratterizzata da un'apertura ambigua rispetto allo spazio circostante (Pinelli 2014) è funzionale alla forma di controllo che si vuole realizzare che non è basata sul divieto assoluto o sulla chiusura rigida verso l'esterno ma si organizza in una modalità di gestione degli ingressi e delle uscite, dei premi e delle sanzioni, delle pratiche concesse e di quelle negate che assume la forma di un moderno «Panopticon» (Foucault 1975), nel quale però la gestione degli spazi e il potere di controllo sembrano paradossalmente scaturire «da uno sguardo miope e annessiato dal quale, in parte, si può sfuggire» (Pinelli, 2014: 78).

Tale «dispositivo di potere» (Foucault 1975) è visibile nel modo in cui è gestita la vita quotidiana dei richiedenti asilo e dal modo in cui viene costantemente riprodotta la forma di dipendenza e di accudimento insita nella somministrazione dei servizi di prima accoglienza e di ricovero. L'alternarsi sul piano architettonico e spaziale di aperture e chiusure è dunque funzionale al tipo di azione che si vuole esercitare: l'incertezza della visibilità (Whyte 2011: 54) estende gli effetti del controllo sulle pratiche quotidiane.

Per citare un esempio, tratto dalla ricerca etnografica di Barbara Pinelli, si pensi alla ricezione della corrispondenza all'interno dei CARA (Pinelli 2014, Pinelli e Ciabbarri 2017). Di fatto, il regime di apertura implica, per regolamento, che i richiedenti asilo possano ricevere la corrispondenza; in realtà, all'atto della ricezione, si innesca una serie di procedure che presuppongono il controllo della corrispondenza, la registrazione scritta della ricezione, la possibilità di effettuare delle copie della posta da conservare negli archivi.

2.2 SPRAR e CAS

Nel sistema precedente al “Decreto Sicurezza” (legge 132/2018), una volta transitati dagli *hotspot* e dai centri di prima accoglienza, i richiedenti asilo venivano assegnati alla seconda accoglienza, rappresentata dal programma SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) o in quei CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) che avevano assunto una forma di accoglienza di tipo «diffuso» molto simile allo SPRAR.

Lo SPRAR è stato istituito con la legge 189 del 2002, la quale ha istituzionalizzato una pratica di accoglienza decentrata sperimentata già dal 1999 con l'incremento dei flussi dal Kosovo e che coinvolgeva enti locali e del terzo settore. Il sistema SPRAR è coordinato dal Ministero dell'Interno insieme all'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI) ed è finanziato da un apposito fondo denominato «Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo». Gli enti locali che aderiscono allo SPRAR ricevono un finanziamento triennale per l'attivazione di un progetto di accoglienza sul proprio territorio: tramite gara d'appalto, tale progetto viene assegnato dall'ente locale ad un ente gestore, in genere no profit (cooperative sociali, ong, onlus).

L'implementazione di un progetto SPRAR deve seguire il principio dell'accoglienza integrata, basata su strutture di piccole dimensioni (prevalentemente appartamenti) e finalizzata all'integrazione dei richiedenti e titolari di protezione nei territori attraverso attività di inclusione sociale, culturale, scolastica e lavorativa. L'idea architettonica dietro alle strutture SPRAR pare essere quella che si esplica in una doppia circolarità tra dentro e fuori: nel rapporto con l'esterno la struttura deve avere un atteggiamento insieme di integrazione nel tessuto economico, sociale e culturale e di non alterazione degli equilibri presenti. Nella relazione al suo interno, con e tra gli ospiti, l'intento è quello di restituire la dimensione domestica alle persone accolte, costruendo una certa idea di casa, le cui modalità di convivenza però rimangono altamente normate.

Oltre alla erogazione del vitto, dell'alloggio, del *pocket money* e alla fornitura dell'assistenza legale gli enti gestori dello SPRAR devono garantire una serie di servizi per l'inserimento sociale: l'iscrizione anagrafica, l'ottenimento del codice fiscale, l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, l'inserimento a scuola, i corsi di lingua italiana o l'iscrizione ai corsi offerti dal territorio, l'orientamento al lavoro, l'orientamento all'inserimento abitativo, le attività socio-culturali e sportive. Secondo gli ultimi dati relativi a ottobre 2019, nel sistema SPRAR

sono ospitate 33.625 persone, tra le quali 4255 minori non accompagnati. In tutta Italia sono attivi 844 progetti che coinvolgono 713 enti locali, per lo più Comuni⁶.

Come si può evincere da questi dati, nonostante venga considerato un modello virtuoso di accoglienza, il sistema SPRAR non è riuscito ad affermarsi come modello primario su scala nazionale. Soprattutto a causa di ragioni politiche, moltissimi Comuni non hanno mai dato la loro disponibilità, anche a causa dell'intricato rapporto tra gli enti locali e il Sistema centrale.

Nel biennio 2014-2016, per rispondere ai numeri più consistenti degli sbarchi, il Ministero dell'Interno ha dato inizio all'attuazione di un piano di distribuzione dei richiedenti asilo gestito direttamente dalla Prefettura attraverso apposite convenzioni con enti privati, imponendolo di fatto alle realtà locali. Ciò ha favorito la nascita e l'incremento su tutto il territorio nazionale dei CAS (Decreto Legislativo 142/2015, art. 11⁷). Concepiti inizialmente come strutture temporanee ed emergenziali, l'accoglienza in questi centri è divenuta col tempo tutt'altro che straordinaria (Marchetti 2014, 2016, Pinelli 2017a): nei CAS sono ospitati la maggioranza dei richiedenti asilo presenti nel territorio italiano (nel 2017 vi erano accolte 158.821 persone⁸).

Differentemente dalle strutture SPRAR, i CAS possono essere gestiti sia da enti profit che non profit su affidamento diretto delle prefetture tramite gare d'appalto basate su una retta pro-die e pro-capite (fino al 2018 con un tetto massimo di 35 euro). I CAS, finanziati dallo stesso «Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo», possono essere costituiti da grandi strutture recettive (accoglienza collettiva) oppure, nei casi più virtuosi, da appartamenti di piccole e medie dimensione distribuite sul territorio (accoglienza diffusa) simili agli SPRAR, ma con minori servizi garantiti. L'accoglienza collettiva comprende strutture che possono arrivare ad ospitare centinaia di persone, causando problematiche maggiori rispetto alla loro relazione con il territorio di accoglienza: le strutture vengono ricavate da vecchi hotel, bed & breakfast, agriturismi, case coloniche. L'accoglienza diffusa avviene invece in apparta-

6 Per un approfondimento si veda il sito ufficiale dello SPRAR: <https://www.sprar.it/i-numeri-dello-sprar>.

7 Per un approfondimento si veda il sito: <https://www.normattiva.it/urires/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2015-08-18;142~art19>.

8 Per un approfondimento si veda il sito: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/fact-checking-migrazioni-201820415>.

mento e, seppur con meno garanzie di qualità rispetto agli appartamenti inseriti nello SPRAR, ha comunque un impatto più sostenibile sul territorio in cui viene attuata. I CAS non rispondono a linee guida certe e concordate; dunque, la qualità dell'accoglienza e la tipologia dei servizi offerti ai beneficiari dipendono spesso dalla responsabilità e serietà dei singoli enti gestori.

La legge 132/2018 ha ristrutturato il modello ventennale dello SPRAR, rinominandolo SIPROIMI e riservandolo ai soli titolari di protezione internazionale e ai minori stranieri non accompagnati. Ne ha negato l'accesso, invece, ai richiedenti asilo e ai titolari di protezione umanitaria. Se ai primi è rimasto il diritto all'accoglienza nei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) o nei Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA), i secondi sono stati costretti ad uscirne, senza nessun aiuto né alcuna alternativa alla strada⁹. Il nuovo schema di Capitolato¹⁰ – rilasciato a fine dicembre 2018 dal Ministero dell'Interno sul quale le Prefetture hanno basato i nuovi bandi per l'assegnazione della gestione dei CAS – ha significativamente modificato il sistema di accoglienza, a causa della pesante riduzione del budget a disposizione degli enti gestori. Questi tagli da un lato hanno favorito l'accorpamento in grandi centri sovraffollati delle persone ospitate; dall'altro hanno determinato la riduzione dei servizi offerti. Se i vecchi bandi prevedevano un massimo di 35 euro pro die e pro capite per coprire i costi dei servizi, il nuovo Capitolato ha ridotto il budget pro capite e pro die a un massimo di 26.50 per strutture a larga capienza (anche oltre 1000 persone) e 21,50 euro per piccoli centri sotto i 50 beneficiari, favorendo dunque l'accorpamento in grandi centri.

La riduzione del budget e l'aumento del numero di richiedenti asilo ospitati per singola struttura sta producendo conseguenze negative sui servizi erogati, ridotti ai bisogni essenziali di vitto e alloggio, a discapito dell'integrazione e dell'inclusione sociale. Infatti, nel nuovo Capitolato non sono più previsti i servizi per l'integrazione, come i corsi di lingua italiana, e sono state ridotte

9 Per un approfondimento si veda il report “La sicurezza dell'esclusione – Centri d'Italia 2019”, realizzato da ActionAid e Openpolis: <https://www.actionaid.it/informati/pubblicazioni/la-sicurezza-dellesclusione>. Cfr. anche la pagina dell'ISPI: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/i-nuovi-irregolari-italia-21812>.

10 Cfr. <https://www.interno.gov.it/it/amministrazione-trasparente/bandi-gara-e-contratti/schema-capitolato-gara-appalto-fornitura-beni-e-servizi-relativo-alla-gestione-e-funzionamento-dei-centri-prima-accoglienza>.

drasticamente le ore di assistenza legale, le ore di mediazione culturale/linguistica e le ore di presenza dell'operatore sociale nelle strutture di accoglienza¹¹.

Si privilegiano così soluzioni provvisorie e assistenzialiste, basate sull'urgenza e legittimate dall'emergenza, senza nessun servizio pensato per l'integrazione dei richiedenti sul territorio. La mancanza di tutele giuridico-amministrative-sociali per i richiedenti asilo provocata dalla legge 132/2018 e la riduzione del budget per la gestione dei centri di accoglienza prevista dal nuovo Capitolato porteranno ad una maggiore vulnerabilità dei richiedenti asilo. Di conseguenza, le persone ospitate saranno plausibilmente più esposte al rischio di essere coinvolte in forme di lavoro nero, in fenomeni di sfruttamento e nella micro-criminalità.

3. Funzioni sociali e trasformazioni

Le funzioni dei campi sono due: accoglienza e controllo.

Agier definisce il regime umanitario globale presente nei campi gestiti dalle agenzie internazionali umanitarie come un insieme di dispositivi che realizzano una commistione di *care*, *cure* and *control* (Agier 2005, 2008), ossia che tengono insieme la dimensione della cura/assistenza e quella del controllo poliziesco.

Quindi i campi, pur essendo formalmente delle strutture di protezione dei richiedenti asilo, hanno di fatto la funzione di proteggere chi sta fuori. Anche Harrell-Bond (1986) usa il termine *encampment* per indicare il processo politico intenzionale di segregazione dei rifugiati e dei richiedenti asilo e denuncia la posizione ambigua delle agenzie internazionali (Harrell-Bond e Verdirame 2005, Agier 2008).

Le funzioni connesse alla gestione dell'assistenza hanno subito nel tempo un processo di depoliticizzazione che ha investito anche la persona del rifugiato. I sistemi di accoglienza divengono dei luoghi deputati all'amministrazione umanitaria dell'emergenza e il significato politico dell'asilo si restringe all'aspetto del *cure/control* (Szczepanikova 2012).

11 Cfr. Il report "Senza (s)campo" prodotto dalle volontarie e dai volontari del NAGA: <https://naga.it/2019/12/11/report-senza-scampo-tutti-i-materiali/?fbclid=IwAR-3mXCHXKhXFL4ekbi5d7QLreu24zZVIBhmmUxRkzUaWP6JMYZ55ShnLxjI>.

Come sostiene Fassin (2005, 2018) la depoliticizzazione dell'asilo si esprime soprattutto nella medicalizzazione e nella riduzione degli interventi umanitari a forme emergenziali/assistenziali che creano dipendenza e controllo. L'asilo politico, da diritto universale, si trasforma in una richiesta di accudimento e assistenza che deve essere sottoposta al più rigido controllo e che subordina sempre più spesso l'accertamento dei requisiti alle prove e ai reperti medici, producendo una riduzione a «nuda vita» del richiedente asilo (Agamben 2005, Malkki 1996, Fassin 2018). Tale accertamento realizza inoltre una geometria variabile di processi di selezione e controllo entro i quali si sviluppano dinamiche microfisiche di potere che investono soggetti in possesso di ruoli professionali e sociali differenziati.

Nello spazio del campo la rigidità burocratica e amministrativa e la regolazione minuziosa dei comportamenti e delle condotte si accompagna paradossalmente all'esistenza di spazi nei quali si creano margini più o meno ampi di arbitrarietà. Ciò però non significa che la dimensione emergenziale sottrae il campo al rigore della legge. Infatti, come sostiene Campesi (2014), i centri di accoglienza non sono gestiti al di fuori della legge. Il paradigma emergenziale combina il rispetto della normativa vigente e la creazione di spazi in cui è possibile esercitare in maniera discrezionale il proprio potere, in forma diretta o indiretta, nell'esercizio delle proprie funzioni professionali e nelle diverse forme di apertura all'ascolto.

4. Operatori e fruitori

Il sistema di accoglienza in Italia si è caratterizzato negli anni come un «contesto poroso», all'interno del quale diversi soggetti seguono, filtrano e interpretano un insieme di indicazioni, procedure e normative. In questo spazio sociale «le relazioni formali e informali ridefiniscono e reinterpretano dall'interno dei ruoli, compiti e obiettivi» (Sorgoni 2011a: 26).

È sicuramente complesso parlare attualmente in Italia di un unico sistema di accoglienza caratterizzato da pratiche omogenee e da un'unica cultura istituzionale e forse sarebbe più corretto parlarne nei termini di un insieme di sistemi di accoglienza mossi dalle micro-culture che contraddistinguono i diversi enti gestori e i diversi territori (Riccio 2014, 2016, Riccio e Tarabusi 2018).

All'interno di questa arena di forte contesa sociale si creano lacerazioni, che sono spesso frutto delle imposizioni di rigidi percorsi socioassistenziali, amministrativi e legali. Come già detto la prospettiva sottesa a questo sistema è quella che Agier ha definito del *care, cure and control* (Agier 2005, 2008), il quale richiede, agli utenti che le attraversano, un'adesione alle logiche istituzionali che passa attraverso il plasmarsi a determinati orizzonti morali e a precise rappresentazioni dell'«altro», che richiamano l'infantilizzazione e la vittimizzazione di queste persone.

Nelle strutture di accoglienza il richiedente viene affidato alla responsabilità dell'operatore sociale, referente di struttura, il quale incarna la triplice figura del poliziotto – con un eccesso di controllo –, dell'amico – con un eccesso di intimità – e del baby-sitter – con un eccesso di assistenzialismo (Sbriccoli 2017). La permanenza nelle strutture di accoglienza è subordinata all'accettazione da parte degli ospiti del patto di accoglienza e del regolamento di struttura, firmati da ente gestore, ente locale o prefettura e beneficiario. Queste norme dettano i limiti di ciò che è concesso e ciò che è vietato sulla base di principi spesso etnocentrici e assimilazionisti, poco inclini a comprendere la complessità di altre modalità di vivere.

Inoltre, vi sono patti e regolamenti delle strutture che definiscono la durata dell'accoglienza, i servizi offerti, le condizioni della permanenza e gli obblighi e i doveri degli ospiti. Tra questi ultimi vi sono: il rispetto degli operatori, degli altri ospiti, della convivenza condominiale; adeguata igiene personale e partecipazione attiva al mantenimento della pulizia e dell'ordine negli appartamenti; frequentazione di corsi di lingua italiana, controlli sanitari, partecipazione a colloqui individuali e riunioni collettive; ma anche norme che entrano nella vita quotidiana delle persone richiedenti e che ne limitano la mobilità, incidendo sulla libertà di fruizione degli spazi di vita.

Degli esempi sono le regole che vietano di ospitare persone esterne al progetto nelle ore notturne, quelle che impongono di concordare con gli operatori eventuali visite durante le ore diurne; quelle che vietano di assentarsi dalla struttura per più di 3 giorni consecutivi senza l'autorizzazione dell'ente gestore e dell'ente locale o della prefettura e per più di 30 giorni complessivi nell'arco di 12 mesi. Il non rispetto di queste regole comporta un richiamo formale scritto che viene comunicato dall'ente gestore direttamente alla Prefettura. Dopo il terzo richiamo, o al verificarsi di un episodio di grave violenza, è

previsto l'allontanamento dalle strutture e quindi l'espulsione della persona richiedente dal sistema di accoglienza.

Quella dell'operatore dell'accoglienza è una figura lavorativa e sociale ultimamente molto studiata all'interno del dibattito scientifico di stampo soprattutto sociologico e antropologico (Sorgoni 2011b, Altin *et al.* 2016, Riccio e Tarabusi 2018, Fabini *et al.* 2019). Da diversi decenni in Italia un crescente numero di giovani (e non) laureate/i in discipline socio-umanistiche ha iniziato a essere impiegato all'interno del sistema di accoglienza. Il dibattito italiano circa le persone richiedenti/titolari e il sistema di accoglienza ha avuto numerosi contributi da diverse angolature e punti di vista.

Mentre alcune riflessioni si sono focalizzate sulla violenza e sulla drammaticità che plasmano le esperienze e le traiettorie di rifugiati e richiedenti asilo (Vacchiano 2005, Pinelli 2011, Pinelli e Ciabbari 2015), altri studi hanno contribuito a portare alla luce le dimensioni opache e contraddittorie delle politiche di accoglienza in specifici contesti locali (Sorgoni 2011b), sollecitando una riflessione sulle rappresentazioni di coloro che quotidianamente progettano e predispongono opportunità di inserimento sociale nei servizi per rifugiati e titolari di protezione internazionale (Catarci 2011, Riccio e Tarabusi 2018: 1).

Da quasi dieci anni dunque il tema della migrazione (o forse sarebbe meglio parlare di migrazioni, al plurale) e della sua gestione a livello governativo nello specifico caso delle persone richiedenti asilo o titolari di protezione si è sviluppato in un doppio terreno, insieme teorico e pratico, che ha visto diverse autrici e autori dialogare sul e nell'ambito dell'accoglienza. Queste riflessioni hanno dato vita a «relazioni complesse che – nel contesto neo-liberista di smantellamento dell'università pubblica ed esternalizzazione dei servizi sociali e di welfare – si vengono a produrre tra accademia, mercato, società civile e istituzioni statali» (Sbriccoli 2017: 150).

All'interno del sistema di accoglienza, soprattutto negli ultimi anni, si sono sviluppate e sono cresciute figure professionali con ruoli e mansioni differenti: persone con un percorso di studi medio-alto e una precisa specializzazione teorica, ma con poche competenze pratiche. Persone che si sono dovute relazionare con individui, esperienze, traiettorie, modi di vita differenti, spesso lontani, a volte incomprensibili. La ristrutturazione del sistema di accoglienza in base al paradigma dell'emergenza ha messo in luce sovente un'organizzazione frettolosa, spesso improvvisata ed approssimativa, con il reclutamento

di personale non adeguatamente qualificato (Barberis e Boccagni 2014, 2017, Pitzalis 2018).

Un sistema che è andato peggiorando con la legge 132/2018, la quale ha mutato radicalmente il sistema di accoglienza, con ripercussioni non solo sul diritto di asilo ma anche sulla qualità del lavoro di migliaia di giovani professionisti formati *on the job* (Barberis 2010).

Nel CAS a modalità diffusa tutte le attività vengono svolte dall'operatore sociale. Questa figura, oltre a dedicarsi al soddisfacimento dei bisogni primari delle persone accolte (consegna denaro/buoni pasto per il vitto e il *pocket money*, iscrizione al Sistema Sanitario Nazionale, iscrizione anagrafica, accompagnamenti sanitari), si occupa anche della stesura del curriculum vitae dei richiedenti, dell'iscrizione ai centri per l'impiego e a corsi di formazione, della ricerca di tirocini, della promozione di attività di volontariato, dell'aiuto alla stesura delle domande di partecipazione al Servizio Civile Nazionale. L'operatore sociale svolge, inoltre, un'importante attività di monitoraggio delle condizioni lavorative dei beneficiari, segnalando all'ente gestore fenomeni di sfruttamento o di tratta degli esseri umani. In collaborazione con gli altri servizi dell'accoglienza, questa figura si occupa infine di sostenere e promuovere altre attività finalizzate a potenziare il coinvolgimento sociale e culturale dei beneficiari nei territori, come la partecipazione ai corsi di lingua italiana offerti dai servizi territoriali e/o ad eventi socio-culturali e sportivi.

Il sistema SPRAR, oltre alla figura dell'operatore sociale, prevede anche altre professionalità e offre servizi e tutele maggiori rispetto al sistema CAS. Più precisamente, lo SPRAR garantisce un servizio più strutturato chiamato «area lavoro» che favorisce percorsi di formazione per i beneficiari in collaborazione con i centri di formazione (come i corsi di informatica, di mulettista, di ristorazione e simili); facilita il loro inserimento in tirocini formativi finanziati dallo stesso progetto SPRAR o dalle singole aziende in cui essi si svolgono; infine sostiene percorsi individualizzati di ricerca del lavoro. In stretta collaborazione con i servizi di accoglienza e dei Comuni, gli operatori dell'area lavoro svolgono attività di valutazione dei bisogni e delle competenze dei singoli beneficiari. Attraverso colloqui strutturati, l'area lavoro cerca di valutare le risorse individuali, il livello di conoscenza dell'italiano, le capacità e le competenze di ciascuno, incrociandoli poi con le opportunità che il territorio può offrire in quel momento. In questo ambito, il grado di compromesso richiesto alle persone accolte è molto alto. Di rado accade che i desideri lavorativi e formativi,

e le aspirazioni di vita e i desideri delle persone richiedenti vengano esauditi. Più spesso invece vengono imposti come uniche possibili soluzioni lavorative caratterizzate da mansioni umili e da situazioni di sfruttamento – come ad esempio i tirocini procrastinati di mese in mese dalle aziende – dettate dall'andamento delle richieste del mercato del lavoro.

Un'altra figura importante all'interno del sistema di accoglienza è quella dell'operatore o (più raramente) consulente legale, il quale possiede competenze giuridico-amministrative e ha il compito di offrire il supporto legale ai beneficiari accolti. Da bando ministeriale questa tipologia di personale deve possedere una laurea in giurisprudenza o equipollente (scienze politiche). Queste figure dovrebbero svolgere, prima di tutto, un importante lavoro di rafforzamento della consapevolezza dei beneficiari dell'accoglienza riguardo ai loro diritti inerenti alla richiesta di asilo, tramite l'organizzazione di apposite informative legali, sia collettive che individuali, riguardanti la normativa vigente e sulle diverse forme di permesso di soggiorno. Inoltre, seguono i beneficiari durante tutto l'iter legale di richiesta di asilo, monitorando le scadenze dei permessi di soggiorno temporanei (permesso di soggiorno per richiesta di asilo) che i richiedenti in attesa di esito ottengono dalla questura di competenza.

Un'altra importante mansione è la «raccolta della memoria» ovvero la stesura della storia personale della persona richiedente, utile ai fini di spiegare i motivi che l'hanno spinto a lasciare il Paese di provenienza, da presentare in allegato alla richiesta di asilo alla Commissione territoriale di competenza. La stesura della memoria è facoltativa e non sempre risulta essere un elemento a favore del richiedente. Il suo invio avviene qualora si ritenga che possa realmente essere di supporto all'audizione – momento cruciale durante il quale il richiedente viene ascoltato davanti ad un membro della Commissione Territoriale (funzionario ministeriale).

La scrittura della memoria è una tappa molto delicata e complessa, basata sull'instaurazione di un rapporto di fiducia con la persona richiedente, sull'ascolto e la comprensione reciproca. Questa mansione necessita, quindi, anche di un lavoro di tipo sociale, non sempre di facile applicazione. Non è scontato, infatti, riuscire a parlare del proprio passato, spesso tragico, con una persona estranea, per questioni inerenti alla fiducia – anche perché le persone richiedenti non hanno un rapporto quotidiano con gli operatori legali come quello che, invece, hanno con gli operatori sociali. Durante i colloqui organizzati per scrivere le memorie è sempre presente, oltre che al beneficiario e all'operatore

legale, un interprete o un mediatore, per garantire la comprensione linguistica e culturale. Il ruolo dell'operatrice legale non si esaurisce dopo l'esito commissariale; anzi, questa figura continua a seguire il beneficiario, supportando il lavoro dell'avvocato tramite la produzione di documentazione integrativa.

Per quanto riguarda i titolari di protezione che rimangono ospitati nelle strutture SPRAR, il supporto legale-amministrativo fornito riguarda l'ottenimento del passaporto e dei titoli di viaggio e la domanda per i ricongiungimenti familiari. L'operatore legale infine si mette a disposizione per rispondere a dubbi e reticenze da parte del beneficiario (richiedente e titolare) riguardo il suo iter legale di richiesta di asilo e circa i suoi diritti una volta ottenuta la protezione. Dati gli elevati numeri dell'accoglienza risulta difficile conciliare la delicatezza della fase amministrativo-giuridica, le competenze degli operatori e le esigenze delle persone accolte.

Importantissimo è anche il lavoro di stretta collaborazione tra l'operatore sociale, responsabile della struttura di accoglienza del beneficiario assistito, e l'operatrice legale. Tra di essi infatti vengono condivise relazioni scritte riguardo al percorso personale del beneficiario e qualsiasi documentazione aggiuntiva utile ai fini della completezza della domanda di asilo o per integrare il ricorso in Tribunale.

Sono dunque numerosi i profili professionali con i quali la persona richiedente dovrà relazionarsi, non solo dentro il sistema di accoglienza, come abbiamo visto, ma anche fuori dagli spazi nei quali vengono ospitate, in quei luoghi come le questure, gli uffici immigrazione, le cliniche, gli ospedali, gli uffici pubblici, amministrativi e giuridici in cui le persone richiedenti sono immerse all'interno di un processo di continuo ripensamento della costruzione del proprio sé (Giordano 2008, Pinelli 2011, Marabello 2017, Taliani 2011, 2019). Il rapporto con queste professionalità si presuppone basato sull'instaurazione di un rapporto di fiducia, richiesto da parte istituzionale (rappresentata appunto dagli operatori dell'accoglienza e dagli esperti) alle persone richiedenti, e deve instaurarsi in un numero limitato di incontri e all'interno di spazi spesso limitati e non sempre neutri. La fiducia è pretesa a senso unico, dalla persona richiedente all'operatrice/operatore e mai il contrario. Mentre le persone richiedenti «devono fidarsi», quasi in un atto di fede dovuto e legittimato dalla competenza professionale della persona che ha in carico il loro caso, da parte loro dovranno faticare moltissimo per ottenere fiducia e legittimazione da parte istituzionale.

Da quanto detto emerge come la persona richiedente – dalle aree *hotspot* alle strutture di seconda accoglienza – venga immessa in circuiti all'interno dei quali sarà soggetta a forme di accoglienza dipendenti dalle condizioni materiali e sociali dei luoghi ove i centri sono ubicati, resa oggetto di controllo, continue invadenze e forme di potere, basate e legittimate da urgenza ed emergenza, oppure lasciate vivere nella loro memoria traumatica e nell'assenza di una reale protezione (Pinelli 2018, Sanò 2017, Sanò e Spada 2018). Attraverso la relazione «beneficiario/operatori», caratterizzata da un forte regime di sospetto, si creano stigmi, stereotipi, disuguaglianze e gerarchie di potere. Le persone richiedenti riproducono e riversano a loro volta il sospetto da loro subito – dentro e fuori le istituzioni – sugli operatori, i quali sono, non solo i rappresentanti del sistema di accoglienza con le sue regole e i suoi valori, ma anche le uniche figure che relazionandosi con i richiedenti li rendono parte di un discorso (Vacchiano 2011, Sorgoni 2013, Altin *et al.* 2017).

Da quanto finora esposto il sistema di accoglienza presenta disfunzioni strutturali nel suo riprodurre disuguaglianze, violenza, imposizioni attraverso relazioni di potere tra persone accolte e i diversi operatori.

Definiti dai contesti d'approdo come strutture d'accoglienza, dal punto di vista delle persone in esse trattenute i campi sono luoghi di violazione e privazione, dove le relazioni umanitarie si confondono con pratiche invasive sul corpo e sulla persona, percepite dagli uomini e dalle donne che ne sono destinatari come esperienze di sopraffazione e violenza (Pinelli 2017: 52-53).

È bene però tenere anche in considerazione il fatto che, come sottolineato da Agier (2011, 2014), se è vero che la «forma campo» produce invisibilizzazione, violenza, esclusione sociale e netta separazione tra dentro e fuori, è anche vero che i suoi confini non sono invalicabili e al suo interno, tra gli interstizi, possono crearsi nuove forme di interazione, di socialità, relazioni di potere e gerarchie e possono manifestarsi nuove forme di ripoliticizzazione e resistenza (Fabini *et al.* 2019). Tutti i diversi spazi dell'accoglienza che abbiamo finora descritto, malgrado la loro diversità, si configurano, dunque, come «strumenti di regimentazione della mobilità intra-europea» (Fabini *et al.* 2019:12) all'interno dei quali, in reazione alle politiche di controllo, separazione, contenimento e abbandono, è possibile si sviluppino forme di resistenza individuale e collettiva (Kohler e Paradiso 2019).

5. Conclusioni

Le ricerche sociali sui campi sono inizialmente sorte in contesti extraeuropei caratterizzati da guerre, crisi umanitarie e genocidi, nel momento in cui, a partire dagli anni Novanta, la «forma campo» è divenuta la modalità privilegiata da agenzie umanitarie internazionali per gestire la presenza delle persone richiedenti asilo e rifugiate in questi luoghi, con l'istituzione di zone circoscritte di protezione e politiche dell'aiuto (Pinelli 2017a, 2019). Negli ultimi vent'anni, però, lo sguardo delle scienze sociali interessate all'analisi della «forma campo» ha cominciato a rivolgersi anche ai contesti europei (Sorgoni 2013).

Esistono diverse modalità di accoglienza delle persone richiedenti asilo e rifugiate che si espletano in contesti e con caratteristiche differenti. Nell'età contemporanea queste si sono sviluppate e trasformate presentando una certa idea di spazio e di ordine (Harrel-Bond 1986, 1999, Rahola 2003, Arendt 2004, Agier 2014, Turner 2015), indissolubilmente legata a forme specifiche di organizzazione socio-politica dell'urbano come campi, *hotspot*, centri di detenzione, centri di prima e seconda accoglienza, accoglienza diffusa (Agier 2011, 2014, Pinelli e Ciabbarri 2017, Marchetti e Pinelli 2017, Katz *et al.* 2018). Le differenze tipologiche tra le forme di accoglienza derivano sia dalla loro localizzazione rispetto ai confini e al corpo urbano (mobilità e decentramento) che alla loro dimensione e capienza. Inoltre, la struttura socio-economica, i gradi di sicurezza e di autonomia, il livello d'integrazione, il modello politico e amministrativo dei contesti urbani nei quali vengono collocati (inclusione/esclusione) influiscono profondamente nella costituzione di questi spazi (Casati 2018, Mayer 2018, Watson 2019).

Da quanto finora esposto possiamo tracciare due macro livelli di accoglienza in Italia, al di là della loro nomenclatura, in base alla loro strutturazione fisica.

Un modello emergenziale incentrato sul controllo, la separazione, l'assistenzialismo, che si compone di grandi strutture in zone periferiche o lontane dai centri abitati, nel quale ai beneficiari dell'accoglienza vengono offerte attività di mero vitto e alloggio. All'interno di queste strutture le persone vengono trattate come numeri, con un forte atteggiamento passivizzante e vittimizzante del richiedente asilo che punta all'annientamento della sua *agency*.

Non senza difficoltà, però, negli ultimi anni alcune realtà avevano tentato di strutturare una tipologia di «accoglienza diffusa» che, da un lato, evitava la con-

centrazione massiva dei richiedenti in strutture sovraffollate, dall'altro promuoveva la loro integrazione nei territori locali, costruendo percorsi di autonomia e indipendenza. Questo modello, per quanto perfettibile, era basato sull'integrazione nel territorio e nel tessuto sociale locale dei richiedenti asilo ed era costituito da piccole strutture distribuite sul territorio in contesti urbani o peri-urbani ma non troppo isolati né troppo lontani dai centri abitati. Il modello dell'accoglienza diffusa puntava sul coinvolgimento degli enti locali e del terzo settore, improntata all'integrazione, attraverso un percorso di costruzione dell'autonomia delle persone accolte. Seppur numericamente esigue, queste esperienze, anziché essere valorizzate e usate come modello per una vera rivoluzione in positivo del sistema di accoglienza, sono state con l'ultimo Capitolato completamente eliminate in favore di grandi strutture dove ammassare i corpi degli indesiderati.

Bibliografia

- Altin R., Mencacci E., Sanò G. e Spada S. (a cura di) (2017), "Richiedenti asilo e sapere antropologico", *Antropologia pubblica*, 3 (1).
- Arendt H. (2004), *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi.
- Agamben G. (2005), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.
- Agier M. (2005), "Ordine e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico", in Van Aken M. (a cura di), *Annuario di Antropologia. Rifugiati*, 5, pp. 49-63.
- Agier M. (2008), "Gérer les Indésirables: Des Camps De Réfugiés", in Makaremi C. e Kobelinsky C (a cura di), *Enformés dehors. Enquêtes sur le Confinement des Etrangers*, Parigi, Terra, pp. 27-40.
- Agier M. (2011), *Managing the Undesirables: Refugee Camps and Humanitarian Government*, English edn. Cambridge, UK; Malden, MA, Polity.
- Agier M. (2014), "Introduction: L'emcampement du monde", in Agier, M. (a cura di), *Un Monde de Camps*. Paris, La Decouverte, pp. 11-29.
- Barberis E. (2010), "Il ruolo degli operatori sociali dell'immigrazione nel welfare locale", *Autonomie locali e servizi sociali*, 1, pp. 45-60.
- Barberis E. e Boccagni P. (2014), "Blurred Rights, Local Practices: Social Work and Immigration in Italy", *The British Journal of Social Work*, 44(1), pp. 170-187.
- Barberis E. e Boccagni P. (2017), *Il lavoro sociale con le persone immigrate. Strumenti per la formazione e la pratica interculturale nei servizi*, Sant'Arcangelo di Romagna, Maggioli Editore.

- Bigo D. (2007), "Exception et ban: A propos de l'Etat d'exception", *Erytheis*, 2, pp. 115-145.
- Boano C. e Floris F. (2005), *Città nude. Iconografia dei campi profughi*, Milano, Franco Angeli.
- Casati N. (2018), "How cities shape refugee centres: 'deservingness' and 'good aid' in a Sicilian town", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44(5), pp. 792-808.
- Colucci M. (2018), *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci.
- Campesi G. (2014), "Confinati sulla soglia. Etnografia dei centri per richiedenti asilo in Puglia", in Pannarale L. (a cura di), *Passaggi di frontiera. Osservatorio sulla detenzione amministrativa degli immigrati e l'accoglienza dei richiedenti asilo in Puglia*, Pisa, Pacini Editore, pp. 37-72.
- Dal Lago A. (2005), *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli.
- Fabini G., Tabar O F. e Vianello F. (a cura di) (2019), *Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*, Castel San Pietro Romano, Manifestolibri.
- Fabini G., Tabar O F. e Vianello F. (2019), "Introduzione", in Fabini G., Tabar O F. e Vianello F. (a cura di), *Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*, Castel San Pietro Romano, Manifestolibri, pp. 7-22.
- Fassin D. (2005), "Compassion and Repression: the Moral Economy of immigration Policies in France", in *Cultural Anthropology*, 20(3), pp. 362-387.
- Fassin D. (2018), *La ragione umanitaria*, Milano, Feltrinelli.
- Ferretti S. (2004), *Information, Communication, Dissemination for Refugee Settlement Planning*, Phd thesis, Oxford Brookes University.
- Ferri F. (2019), "Cosa può un hotspot?", in Fabini G., Tabar O F. e Vianello F. (a cura di) (2019), *Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*, Caster San Pietro Romano, Manifestolibri, pp. 63-86.
- Foucault M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard.
- Foucault M. (2004a), *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*, Paris, Gallimard.
- Foucault M. (2004b), *Sécurité, Territoire, Population. Cours au Collège de France 1977-1978*, Paris, Gallimard.
- Giordano C. (2008), "Practices of Translation and the Making of Migrant Subjectivities in Contemporary Italy", *American Ethnologist*, 35(4), pp. 588-606.
- Harrel-Bond B. (1986), *Imposing Aid: Emergency Assistance to Refugees*, Oxford, Oxford University Press.

- Harrel-Bond B. (1999), "The Experience of Refugee as Recipients of Aid", *Refugees: Perspectives on the Experience of Forced Migration*, New York, Ed. Alastair Ager, Cassel, pp. 136-168.
- Harrel-Bond B. (2005), "L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari di aiuto", in Van Aken M. (a cura di), *Annuario di Antropologia. Rifugiati*, 5, pp. 15-48.
- Katz I., Minca C. e Martin D. (a cura di) (2018), *Camps Revisited*, London, Rowman & Littlefield.
- Kohler C. e Paradiso C. (2019), "Dalla Jungle ai PRAHDA: le traiettorie di un movimento politico contro gli accordi di Dublino in Francia", in Fabini G., Tabar O F. e Vianello F. (a cura di) (2019), *Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*, Caster San Pietro Romano, Manifestolibri, pp. 41-62.
- Leuzzi V. e Esposito G. (a cura di) (2006), *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel '900*, Bari, Progedit.
- Malkki L. (1996), "Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism and Dehistoricization", *Cultural Anthropology*, 11(3), pp. 377-404.
- Marabello S. (2017), "Segreti e Silenzi. La riproduzione tra HIV e migrazione", in Mattalucci, C. (a cura di), *Antropologia e riproduzione. Attese, fratture e ricomposizioni della procreazione e della genitorialità in Italia*, Milano, Edizioni Librerie Cortina, pp. 1-26.
- Marchetti C. (2011), "Assistiti o segregati? I grandi centri per richiedenti asilo in Italia", *La società degli individui*, Milano, Franco Angeli, 41, pp. 56-70.
- Marchetti C. (2014), "Rifugiati e migranti forzati in Italia. Il pendolo tra 'emergenza' e 'sistema'", *REMHU*, 22(45), pp. 53-70.
- Marchetti C. (2016), "Le sfide dell'accoglienza: passato e presente dei sistemi istituzionali di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia", *Meridiana: Rivista di storia e scienze sociali*, 86, pp. 121-143.
- Marchetti C. e Pinelli B. (2017), *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali*, Milano, Edizioni Cortina Libreria.
- Mayer M. (2018), "Cities as sites of refuge and resistance", *European Urban and Regional Studies*, 25(3), pp. 232-244.
- Mezzadra S. (2016), *Terra e confini: metamorfosi di un solco*, Caster San Pietro Romano, Manifestolibri.
- Petrović N. (2016), *Rifugiati, profughi, sfollati. Breve storia del diritto d'asilo in Italia*, Milano, Franco Angeli.
- Pinelli B. (2011), *Donne come le altre. Soggettività, reti di relazioni e vita quotidiana nelle migrazioni delle donne verso l'Italia*, Firenze, EditPress.
- Pinelli B. (2014), "Campi di accoglienza per richiedenti asilo", in Riccio B. (a cura di), *Antropologia e migrazioni*, Roma, CISU.

- Pinelli B. (2017a), “Politiche, persone, immaginari”, in Pinelli B. e Ciabbarri L. (a cura di), *Dopo l’approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*, Editpress, Firenze, pp. 25-89.
- Pinelli B. (2017b), “Borders, Politics and Subjects. Introductory Notes on Refugees Research in Europe”, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1, pp. 5-24.
- Pinelli B. (2018), “Control and Abandonment: The Power of Surveillance on Refugees in Italy, During and After the Mare Nostrum Operation”, *Antipode*, 50(3), pp. 725-747.
- Pinelli B. (2019), *Migranti e rifugiate. Antropologia, genere, politica*, Milano, Edizioni Libreria Cortina.
- Pinelli B. e Ciabbarri L. (2017), *Dopo l’approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*, Editpress, Firenze.
- Pitzalis S. (2018), “La costruzione dell’emergenza. Aiuto, assistenza e controllo tra disastri e migrazioni forzate in Italia”, *Argomenti*, 10, pp. 103-132.
- Riccio B. (2014), *Antropologia e migrazioni*, Roma, CISU.
- Riccio B. (2016). “Antropologia applicata, politiche migratorie e riflessività professionale”, in Severi I. e Landi N., *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, Bologna, CIS –France, pp. 203-218.
- Riccio B. e Tarabusi F. (a cura di) (2018), “Dilemmi, mediazioni e pratiche nel lavoro dell’accoglienza rivolta a rifugiati e richiedenti asilo”, *Educazione interculturale*, 16(1).
- Rahola F. (2003), *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell’umanità in eccesso*, Verona, Ombre Corte.
- Ravenda A. F. (2011), *Alì fuori dalla legge. Migrazione biopolitica e stato d’eccezione in Italia*, Verona, Ombre Corte.
- Schmidt A. (2003), *FMO Thematic Guide: Camps versus settlements*, Oxford, Forced Migration Online.
- Salvatici S. (2008), *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino.
- Sanò G. (2017), “Inside and outside the reception system. The case of unaccompanied minors in Eastern Sicily”, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1, pp. 121-142.
- Sanò G. e Spada S. (2018), “La spirale della violenza politica. Riflessioni antropologiche sui cortocircuiti quotidiani nella vita delle persone migranti”, in Chiaramonte X., Senaldi A. (a cura di), *Violenza Politica. Una ridefinizione del concetto oltre la depoliticizzazione*, Milano, Ledizioni.
- Sbraccia A. (2019), “Effetti criminogenetici? Il decreto Salvini tra continuità e innovazione”, in CURI (a cura di), *Il decreto Salvini: immigrazione e sicurezza. Commento*

- al d.l. 4 ottobre 2018, n. 113, conv. con mod. in legge 1° dicembre 2018, n. 132, Pisa Pacini, pp. 9-18.
- Sbriccoli T. e Perugini N. (2012), "Dai paesi di origine alle Corti italiane. Campi, diritto e narrazioni nella costruzione della soggettività dei rifugiati", in *Antropologia Medica*, 33-34, pp. 95-128.
- Sbriccoli T. (2017), "Discipline al lavoro. Sull'ambiguità del ruolo dell'antropologo nell'accoglienza italiana". In *Antropologia Pubblica*, 3(1), pp. 149-167.
- Sorgoni B. (2011a), "Pratiche ordinarie per presenze straordinarie. Accoglienza, controllo e soggettività nei centri per richiedenti asilo in Europa", *LARES*, (1), pp. 15-33.
- Sorgoni B. (2011b) (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, CISU, Roma.
- Sorgoni B. (2013), "Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni", in *Antropologia. Migrazioni e asilo politico*, 15, pp. 131-151.
- Szczepanikova A. (2012), "Between control and Assistance: The Problem of European Accommodation Centre for Asylum Seekers", *IOM International Migration*, 51(4), pp. 130-143.
- Taliani S. (2011), "Il passato credibile e il corpo impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie di donne africane richiedenti asilo in Italia", *LARES*, 1, pp. 135-158.
- Taliani, S. (2019), *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione*, Verona, Ombre Corte.
- Turner S. (2015), "What Is a Refugee Camp? Explorations of the Limits and Effects of the Camp", *Journal of Refugee Studies*, 29(2), pp. 139-148.
- Van Damme W. (1995), "Do Refugee Belong in Camps? Experiences from Goma and Guinea", *The Lancet*, 246, pp. 360-362.
- Vacchiano F. (2011), "Frontiere della vita quotidiana: pratiche di burocratica violenza nell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati", in Vailati A., *Un rifugio all'esclusione. L'accoglienza non istituzionale dei richiedenti asilo a Torino*, Torino, L'Harmattan Italia, pp. 171-179.
- Wacquant L. (2016), *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*, Pisa, ETS, Pisa.
- Watson J. (2019), "Welcoming Refugees and the Cultural Wealth of Cities: Intersections of Urban Development and Refugee Humanitarianism", *International Journal of Urban and Regional Research*, 43(5), pp. 983-999.
- Whyte Z. (2011), "Miopia, incertezza e potere nel sistema d'asilo danese", in Sorgoni B. (a cura di), "Chiedere asilo in Europa. Confini, margini e soggettività", *Lares*, 77(1), pp. 23-52.

C La cascina: luogo di tradizione e innovazione

di Luca Bottini¹

La cascina a corte rappresenta un'espressione architettonica peculiare nel paesaggio della Pianura Padana. Nata come costruzione alle dipendenze delle strutture monastiche e mendicanti, la cascina ha attraversato i secoli mutando la propria funzione e giungendo fino a noi con tutto il portato di tradizione, innovazione e socialità. Le cascine che hanno saputo resistere alle tante trasformazioni storiche sono oggi presenti in diverse forme, da semplici toponimi o da ruderi abbandonati, oppure come aziende agricole o, ancora, come centri socio-culturali. Nonostante l'evoluzione nella destinazione d'uso, le cascine continuano ad essere dopo molti secoli un luogo di produzione sociale, di innovazione, di lavoro e di presidio del territorio, svolgendo ancora oggi un importante servizio alla società contemporanea.

The courtyard farmhouse represents a peculiar architectural landmark in the landscape of the Pianura Padana. Born as a building in the dependence of monasteries, the farmstead has been through the centuries changing its function and coming down to us with all the weight of tradition, innovation and sociality. The farmsteads that have been able to resist the many historical transformations are now present in different forms, from simple place names or abandoned ruins, or as farms or even as socio-cultural centres. Despite the evolution in their use, farmsteads continue to be after many centuries a place of social production, innovation, work and protection of the territory, still performing an important service to contemporary society.

- 1 Luca Bottini ha ottenuto il dottorato di ricerca in studi urbani (URBEUR) presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca, dove è attualmente assegnista di ricerca e docente a contratto di sociologia del territorio. È stato visiting scholar presso la University of Victoria (Canada) dove ha lavorato nel «Environmental Psychology Lab» con il prof. Robert Gifford. Ha partecipato a corsi di perfezionamento presso la University of Essex (UK) e ha presentato le sue ricerche presso conferenze in Europa e Stati Uniti. Il suo argomento di ricerca è lo studio della relazione tra ambiente urbano e comportamento sociale, con particolare riferimento alla qualità della vita e al benessere soggettivo nei quartieri, alla mobilità dolce in contesti urbani e all'identità locale, utilizzando un approccio interdisciplinare tra sociologia urbana e psicologia ambientale.

1. Introduzione

Probabilmente derivato dal latino *capsa* («recipiente»), il termine «cascina» compare in epoca medievale indicando una costruzione rurale composta da più fabbricati collocati attorno ad un cortile destinata al deposito del raccolto proveniente dalle attività agricole (Treccani 2019). La cascina a corte, o più semplicemente «cascina», rappresenta un elemento caratteristico del paesaggio rurale della Pianura Padana.

Per dirla con Lynch (1960), esse sono un segno nel territorio (*landmark*) che identifica in modo inequivocabile la specificità del paesaggio padano. Le caschine, infatti, hanno partecipato attivamente all'evoluzione materiale e immateriale del territorio, contribuendo a plasmarne l'organizzazione e gli aspetti paesaggistici. La Lombardia è la regione italiana maggiormente interessata dal fenomeno; ancora oggi, percorrendo le principali direttrici viarie è possibile apprezzare l'elevata numerosità di caschine sparse sul territorio. Anche l'Emilia-Romagna, ed in parte il Piemonte, sono regioni interessate da questa forma di architettura rurale, nata dalle concrete esigenze delle popolazioni contadine. Originariamente depositi di frumento connessi alle attività agricole monastiche, le caschine sono rimaste silenziose testimoni dell'evoluzione storico-paesaggistica della Pianura Padana, resistendo, trasformandosi o scomparendo del tutto lasciandone traccia nei toponimi. Luogo di produzione, di socialità, di innovazione e di presidio del territorio, la cascina oggi ha saputo mantenere quella natura duale di conservazione-innovazione andando a ridefinire la propria identità alla luce dell'evoluzione socioculturale e fungendo, ancora oggi, da controcanto al ritmo accelerato del vivere urbano contemporaneo.

2. Sviluppo storico delle caschine

L'etimologia del termine «cascina», come si è visto, sembrerebbe da un lato descrivere una struttura finalizzata alla raccolta e conservazione dei prodotti dell'attività agricola e dall'altro alla condivisione della vita in comune; si tratta di una struttura architettonica che ha preso forma grazie alla cultura medievale e i cui primi riferimenti documentali appaiono proprio nei testi di quel periodo. La configurazione «a corte», con le aperture dei corpi di fabbrica e gli accessi rivolti verso l'interno, costituisce un evidente programma architettonico

volto ad offrire uno stile abitativo vocato alla socializzazione, alla condivisione e alla solidarietà tra le famiglie. Per delineare l'evoluzione storica delle cascine è necessario riferirsi alla storia medievale italiana, quando iniziarono a diffondersi i primi sistemi monastici sul territorio lombardo.

A partire dal XII secolo, un periodo molto teso tra istituzione imperiale e spinte autonomistiche dei comuni, iniziano a comparire sul territorio milanese le prime esperienze monastiche attraverso la costruzione di importanti edifici abbaziali, quali ad esempio l'Abbazia di Chiaravalle e l'Abbazia di Morimondo. L'Ordine dei Cistercensi, giunto dalla Francia, trova nella pianura lombarda un terreno fertile per inaugurare una precisa metodologia di lavoro e di gestione del territorio. Nel corso del Medioevo questi centri insieme culturali e spirituali riescono ad affermarsi come attori in grado di definire il territorio attraverso le innumerevoli proprietà terriere e il gran numero di infrastrutture alle proprie dipendenze. Il principale ordine monastico protagonista di questa grande opera di organizzazione e definizione del paesaggio europeo medievale è quello dei Benedettini e delle sue derivazioni Cistercensi e Cluniacensi. Quando nel XII secolo giungono in Pianura Padana i Cistercensi di San Bernardo, viene attuata una grande opera di bonifica del territorio e di messa a coltura dei terreni. L'introduzione della rotazione triennale e della tecnica delle marcite, quale innovativa modalità di mantenimento dell'irrigazione dei campi anche durante il riposo invernale; le marcite, in particolare, costituiscono la grande novità introdotta dai monaci Cistercensi nelle campagne lombarde, rendendole più fertili e produttive. Il centro abbaziale fungeva da riferimento, mentre venivano installate delle infrastrutture satellite, date in gestione a terzi, definite «grange» (dal francese «grange», granaio), che sorgevano sparse sui terreni coltivati. Tali strutture, già vicine per impostazione al concetto di cascina, costituivano il nucleo embrionale di quello che in futuro sarebbero stati i cascinali e possedevano la funzione di conservazione del grano necessario per la sussistenza dei monaci.

Il sistema territoriale impostato dall'ordine cistercense nel milanese, ma anche da altri ordini mendicanti come gli Umiliati, aveva una forte vocazione alla sostenibilità e mirava a gestire in modo armonioso le risorse naturali offerte dal terreno nel rispetto della natura. L'interazione tra monaci e popolazioni rurali locali, imperniata su una relazione di tipo professionale, costituiva l'elemento chiave della metodologia cistercense. Un equilibrio che durò per tutto il Medioevo, fino alla transizione dai regimi imperiali alle signorie.

A partire dal XV secolo, iniziano ad intravedersi i primi interessi privati nello sfruttamento del territorio a fini di profitto e commerciale. In ambito milanese, è a partire da questo periodo che vengono perfezionati sistemi di canalizzazione a scopo irriguo, come nel caso del sistema dei Navigli. La transizione definitiva verso un'economia agricola di stampo privato si compie tra XVII e XVIII secolo. L'esito di questo processo di industrializzazione delle campagne dà il via ad una organizzazione anche normativa, conducendo alla definizione precisa dei confini tra i terreni e le rispettive proprietà, ora definite «fondi», oppure «campi» (E.P.T. 1975). Lo sfruttamento delle campagne a scopo industriale portò ad una modificazione e adattamento del paesaggio per tali ragioni. Tra XVIII e XIX secolo, il dominio austriaco enfatizzò ulteriormente questo processo di razionalizzazione del territorio agricolo lombardo, incrementando lo sfruttamento dell'attività agricola a discapito della società contadina. Tra Ottocento e Novecento vengono infine realizzate le ultime grandi opere idrauliche come il Canale Villoresi (per irrigare la pianura a Nord di Milano) e, contemporaneamente, il territorio iniziò ad essere solcato dalle infrastrutture ferroviarie. Il XX secolo ha rappresentato la fase più recente di trasformazione della società contadina e di conseguenza delle cascine.

La transizione da un'economia industriale di stampo manifatturiero ad una basata sul terziario, oltre che il cambiamento delle condizioni socioeconomiche degli italiani, mise in crisi gran parte della cultura rurale nella Pianura Padana, di fatto facendola scomparire quasi del tutto sotto la spinta della grande urbanizzazione occorsa a partire dalla seconda metà del Novecento. L'espansione dei centri urbani, la loro attrattività e l'aumento delle infrastrutture di mobilità sul territorio innescarono un nuovo processo di trasformazione del paesaggio di cui ancora oggi siamo testimoni. La dimensione rurale iniziò a perdere di interesse, le nuove generazioni di individui nati nelle cascine preferirono spostarsi in contesti urbani, mentre pochi anziani rimanevano, per attaccamento affettivo, a presidiare l'antico edificio rurale.

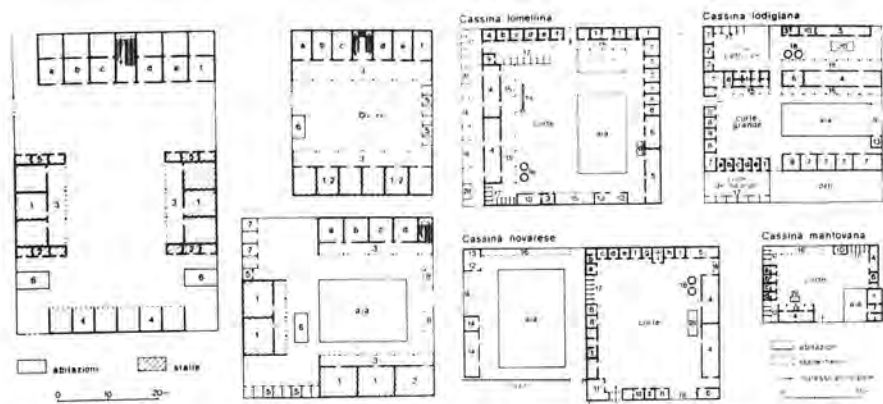
Dopo secoli di storia, le cascine sono giunte fino a noi in diverse forme: aziende agricole, ruderi decadenti, agriturismi, centri socioculturali e toponimi. Esse continuano a caratterizzare il paesaggio lombardo sebbene profondamente trasformato dai costanti interventi umani. Attualmente si nota un ritorno di interesse verso le tematiche rurali ed in generale si assiste ad un considerevole riavvicinamento al tema della natura, un fenomeno che passa sotto il nome di «neoruralismo» (Merlo 2006). Le cascine giocano oggi un ruolo

di presidi di cura e comunicazione dell'identità di un territorio, sia agricolo che urbano. Molti sono infatti gli edifici che sono stati lentamente inglobati entro i confini urbani e che hanno subito processi di conservazione e rilancio. Allo stesso modo, tante altre sono le cascine che hanno riconfigurato i propri obiettivi nella campagna lombarda, permettendo di conservare importanti testimonianze storiche ed architettoniche. Si tratta di segni interessanti che mostrano come l'idea di «ripartire dalla terra» (Osti 2010) stia divenendo una nuova forma di riscoperta del legame con la natura e con il territorio più in generale, una connessione che l'effetto congiunto di fenomeni di urbanizzazione e globalizzazione aveva messo profondamente in crisi.

3. Caratteristiche architettoniche

Nell'etimologia del termine «cascina» abbiamo visto che soggiace un chiaro programma architettonico volto al raccoglimento non solo delle provviste alimentari, ma anche dei suoi abitanti, quasi ricalcando la finalità di un cenobio abbaziale. La storia architettonica delle cascine si inserisce nell'ambito degli edifici rurali, riferendosi a strutture sia finalizzate alla abitazione che all'attività congiunta agricola e abitativa. La forma degli edifici resistiti nel corso del tempo, è il frutto di una lunga evoluzione e stratificazione architettonica, una testimonianza visibile consegnataci dalla storia che permette di tracciare l'evoluzione delle configurazioni dei fabbricati. Sebbene le cascine si presentino in diverse forme, le caratteristiche basilari sono rimaste sostanzialmente simili nel corso dei secoli, adattandosi al mutamento delle funzioni. Dalle finalità di supporto alle attività dei monasteri nel corso dell'XI-XII secolo, passando per un uso più nobile e ricreativo (XV-XVI secolo) sino all'utilizzo a scopo industriale per volontà prima delle famiglie aristocratiche (XVII-XIX secolo) e poi delle famiglie appartenenti alla borghesia (primi XX secolo).

Passando in rassegna la storia architettonica di questi fabbricati, possiamo scorgere alcuni elementi caratteristici che si ripetono in ogni contesto territoriale. Gli spazi tipici di una cascina sono costituiti da un'ampia area centrale all'aperto, la «corte», quadrata o rettangolare, circondata lungo il perimetro dagli edifici destinati ai diversi utilizzi: abitazioni, stalle, fienili, servizi, depositi ed altre strutture utili alla vita della comunità contadina residente:



Tipi di corti plurifamiliari dell'alta pianura milanese. a-f, dimore corrispondenti a ciascuna delle famiglie di piccoli proprietari-conduttori della « corte »; 1, stalle per bovini, con soprastante fienile (« cassina »); 2, stallino per il cavallo; 3, portico; 4, porticati; 5, pro-servizi o rustici minori (pollai, porcelli, legnaia); 6, concimaia; 7, magazzino-ripostiglio; 8, portichetto aperto.

Schemi di corti o «cassine» monoaziendiali, a conduzione capitalistica, della bassa pianura irrigua lombardo-piemontese. 1, abitazione padronale; 2, a-1, abitazioni corrispondenti ciascuna ad una famiglia di salariati; 3, abitazione del casaro; 4, stalle per bovini, con soprastanti fienili (« cassine »); 5, stalle per giovenche, con fienile soprastante; 6, scuderia (ora adibita per i bovini), con soprastante fienile; 7, magazzini; 8, rimesse per macchine agricole, e depositi; 9, officina meccanica; 10, caseificio (ora generalmente trasformato in magazzino); 11, pila per la brillatura del riso; 12, trebbiatrice; 13, essiccatoio; 14, dormitorio per le mondine (ora trasformato in magazzino-deposito); 15, porticati; 16, tettoie; 17, pro-servizi (pollai, porcelli, legnaie, depositi); 18, silo; 19, abbeveratoio; 20, concimaie.
(Da A. PECORA *La « corte » padana*, in G. BARBIERI, L. GAMBÌ, « La casa rurale in Italia », Firenze, 1970).

Figura 1. Tipologie di configurazioni degli spazi nelle cascine a corte (Fonte: Ente Provinciale per il Turismo di Milano (1975), *Cascine del territorio di Milano*, p. 31).

In fig. 1 si può notare come l'organizzazione degli spazi in ambito milanese, ad esempio, sia molto più essenziale e meno articolata rispetto alle esperienze novaresi o della provincia lombarda orientale. Nel primo caso notiamo un unico grande spazio centrale attorno al quale si costruiscono gli spazi funzionali, mentre, negli altri casi, ad un'unica grande aia centrale si preferisce suddividere lo spazio dedicato alle interazioni sociali (corte) da quello dedicato all'attività aziendale (aia). Lo schema generale di configurazione di una cascina suggerisce l'idea di un fabbricato i cui spazi abitativi si aprono verso l'interno, significando una forte volontà di condivisione tra le famiglie residenti e, di converso, una sorta di chiusura verso ciò che è al di fuori del perimetro dell'edificio, indicando una forma di protezione dal mondo esterno. La cascina, pur presentando un impianto costruttivo semplice, si presenta sostanzialmente in due principali configurazioni: una versione rurale e popolare, caratterizzata dalla semplicità e funzionalità degli ambienti, ed una più nobile destinata a scopi celebrativi o ricreativi. Le cascine per così dire «popolari» derivano dalle grange monastiche

o, nel caso specificamente milanese, appartenenti all'Ordine degli Umiliati; esse presentavano una semplice struttura quadrata o rettangolare, come l'abbiamo vista finora, talvolta unitamente ad aspetti di fortificazione finalizzati alla difesa del raccolto e delle famiglie che in esso vivevano. Successivamente, nel XV secolo, iniziarono a diffondersi costruzioni più nobili con elementi tipici degli edifici signorili (E.P.T. 1975); alcune cascine assumono infatti più l'aspetto di ville di piacere o di castelli anziché di strutture rurali agricole. La presenza di una torre nel portale centrale o di un piccolo edificio sacro, la ricerca nei materiali costruttivi e la presenza di decorazioni pittoriche negli spazi abitativi, ascrivono queste cascine ad un livello qualitativo superiore e ad una finalità legate alla ricerca di benessere da parte delle famiglie proprietarie dei terreni circostanti; si tratta della cascina di natura privata che troverà definitivo sviluppo alla fine del Settecento, quando le ricche famiglie aristocratiche trasformarono il concetto di cascina quale espressione del proprio prestigio imprenditoriale e sociale sul territorio.

Questi antichi edifici, che hanno segnato la storia del territorio padano, sono andati incontro a diversi destini dalla loro origine sino ai giorni nostri. L'interesse che gravita attorno a questi fabbricati è evidente sia nel mondo del pubblico che nel privato. Nel primo caso sono infatti numerosi i piani di recupero delle cascine in ambito urbano, ad esempio, come accade da diversi anni a Milano e nel contesto metropolitano. Tali progetti tendono a preservare l'antica forma cascinale allo scopo di garantire quella fruizione sociale che caratterizza da secoli questi edifici. In ambito privato, invece, il settore immobiliare rivolge la propria attenzione alle cascine con finalità di riqualificazione abitativa con l'obiettivo di immettere sul mercato appartamenti in contesti cascinali, spesso con la connotazione di *gated communities*, rivolgendosi a famiglie alla ricerca di contesti abitativi ad alto contenuto di tranquillità e privacy.

4. Funzioni sociali e utilizzo contemporaneo delle cascine

Abbiamo dunque intravisto nella forma architettonica delle cascine un evidente intento finalizzato a produrre un ambiente che favorisse l'interazione all'interno di una comunità di individui, più o meno grande, dove condivisione e lavoro fossero le caratteristiche fondamentali. L'impianto architettonico è rimasto pressoché immutato, e ciò ha consentito la riproduzione, o al più una

rimodulazione, delle prassi sociali tradizionalmente appartenute a tali contesti. La grande corsa all'urbanizzazione occorsa nella seconda metà del Novecento, contestualmente al miglioramento del benessere socioeconomico e al mutamento degli stili di vita, ha messo in crisi il sistema cascine, spingendo allo spopolamento delle stesse e ad un graduale abbandono. Molte famiglie private proprietarie di cascinali scelsero di vendere o di abbandonarle trasferendosi in contesti urbanizzati, oppure, in altri casi, le famiglie con una tradizione agricola investirono nel miglioramento infrastrutturale degli edifici, continuando l'attività aziendale di famiglia. Nella maggior parte dei casi, invece, le cascine andarono incontro ad un abbandono pluridecennale conducendo spesso a rendere irrecuperabili le strutture. Tale destino lo si è riscontrato sia in ambito strettamente rurale che urbano.

Nel corso dell'ultimo decennio abbiamo invece assistito ad un lento e graduale ritorno di interesse verso la natura ed i contesti rurali. Più sopra, ci siamo riferiti a alla tendenza «neoruralista», ossia ad una riscoperta per tutto ciò che gravita attorno alla natura, alla sostenibilità ambientale e ad una maggiore qualità della vita. All'interno di questo fenomeno le cascine giocano un ruolo cruciale in quanto espressione fisica plurisecolare di tale cultura. Nonostante i cascinali abbiano saputo rinnovarsi introducendo nuove funzionalità, la funzione agricola permane anche in età contemporanea. Nell'ambito della grande possibilità di utilizzo dei cascinali a fini commerciali ritroviamo, ad esempio, il riuso delle strutture a scopo agriturismo, di ristorazione e di ricettività cosiddetta «slow», dove i visitatori possono fare esperienza di relax e di degustazione di cibo prodotto con materie prime coltivate in loco. La tipologia di riuso cui la cascina va incontro dipende anche dal contesto in cui sorge. Sebbene si tratti di un fenomeno architettonico tipicamente rurale, nel caso delle cascine inserite in contesti urbani si nota un interesse non solo di natura privata, ma anche da parte del governo locale. Le cascine abbandonate e poi trasformate in centri culturali e di produzione sociale sono un felice esempio di come gli edifici lentamente assimilati entro i confini urbani abbiano trovato una nuova funzione che si integri perfettamente con la vita urbana. In città le cascine ritrovano nuova vita diventando centri di produzione e di socialità. Ciò che si evince, in ogni caso, è un *fil rouge* che collega idealmente l'identità della cascina dalle epoche medievali ad oggi, presentando un luogo caratterizzato da una forte propensione alla produzione, all'innovazione, alla socializzazione e alla trasmissione delle tradizioni. In questo senso, il fenomeno delle cascine

si colloca come esempio notevole di espressione dell'organizzazione spaziale umana che ha saputo resistere nel tempo trasformandosi alla luce del mutamento sociale e dell'evoluzione degli stili ed interessi di vita.

5. Tipologie di fruitori

La tradizionale funzione di produzione agricola e di condivisione degli spazi tra piccoli gruppi di individui inquadra la cascina come un luogo frequentato da nuclei famigliari. La posizione in cui questi edifici vennero costruiti, lontani o comunque al di fuori dei centri abitati, suggerisce un'idea di autosufficienza, al punto di andare a costituire dei piccoli agglomerati abitativi, dipendenti e autonomi allo stesso tempo dai comuni di riferimento, soggetti ai ritmi della natura e ad una serie di rituali svolti nella totale condivisione tra le famiglie residenti. Almeno fino all'immediato Secondo Dopoguerra questa cultura era fortemente radicata nei residenti delle cascine; a tal proposito, è emblematica la narrazione cinematografica fornita da Ermanno Olmi ne «L'albero degli zoccoli», una pellicola in cui è possibile avere una interessante panoramica sulla cultura rurale lombarda di fine Ottocento. Il cambio di rotta più volte richiamato trasformò per sempre quella cultura rurale millenaria ascrivendo le cascine entro un nuovo scenario socioculturale. Come si è visto, molteplici sono state le nuove destinazioni d'uso cui sono andati incontro questi complessi, di conseguenza anche gli utenti del luogo si sono diversificati alla luce delle nuove finalità assunte.

Oggi nelle cascine permane certamente una dimensione famigliare, specialmente per quelle strutture adibite ad aziende agricole, ma l'aspetto assunto da questi insediamenti, tradizionalmente legati al lavoro della terra, differisce da quel portato culturale tipico delle famiglie rurali che individuiamo fino all'immediato Secondo Dopoguerra; quel modo di vivere è infatti scomparso in favore di uno stile di vita moderno.

Le numerose cascine che si sono riconvertite in luoghi a carattere ricettivo-commerciale attirano invece un'utenza trasversale ed eterogenea, non necessariamente di famiglie, ma di persone alla ricerca di un'esperienza di tempo libero «slow» basata sul benessere e sull'alimentazione di qualità.

Ancora, le cascine trasformate in centri di produzione socioculturale si rivolgono ad una platea di utenti altrettanto vasta, ma con particolare riferimento

ai giovani e alle giovani famiglie. In queste strutture la programmazione spazia dagli eventi culturali di intrattenimento, come ad esempio concerti, sino ai laboratori didattici finalizzati ad avvicinare genitori e figli alla conoscenza dei benefici della cultura rurale, della natura e dei comportamenti sostenibili.

Infine, i complessi di cascine trasformati per finalità immobiliari, vedono la prevalente frequentazione di nuclei familiari, molto spesso giovani, caratterizzati da utenti che amano la tranquillità ed un contesto abitativo protetto; non a caso questo tipo di insediamento abitativo si avvicina molto al modello di *gated community*, come descritto in precedenza.

Sebbene la tipologia di utenti delle cascine si sia ampliata nel corso degli ultimi decenni, possiamo notare come le famiglie costituiscano ancora oggi una categoria di utilizzatori particolarmente adatta a questo luogo, sia perché esse si dedicano ad attività di tempo libero particolarmente affini all'offerta delle cascine a carattere socio-culturale, sia perché i nuclei familiari sono spesso alla ricerca di contesti abitativi in cascinali ristrutturati per ricercare una maggiore qualità della vita, ed uno stile di vita più sostenibile e attento alle interazioni sociali.

6. Un caso di studio: l'area milanese

Il territorio di Milano si presta perfettamente come caso di studio per indagare il fenomeno delle cascine. La fortuna incontrata da questa tipologia architettonica presso questa area d'Italia, infatti, la si evince dalla elevata numerosità di edifici ancora in elevato, trasformati o in forma di ruderi, che stanno a testimoniare una storia dalla grande ricchezza culturale. Muovendosi nel territorio della città è possibile scorgere numerosi edifici in origine adibiti a cascine, sia nelle aree più costruite che di transizione con la campagna.

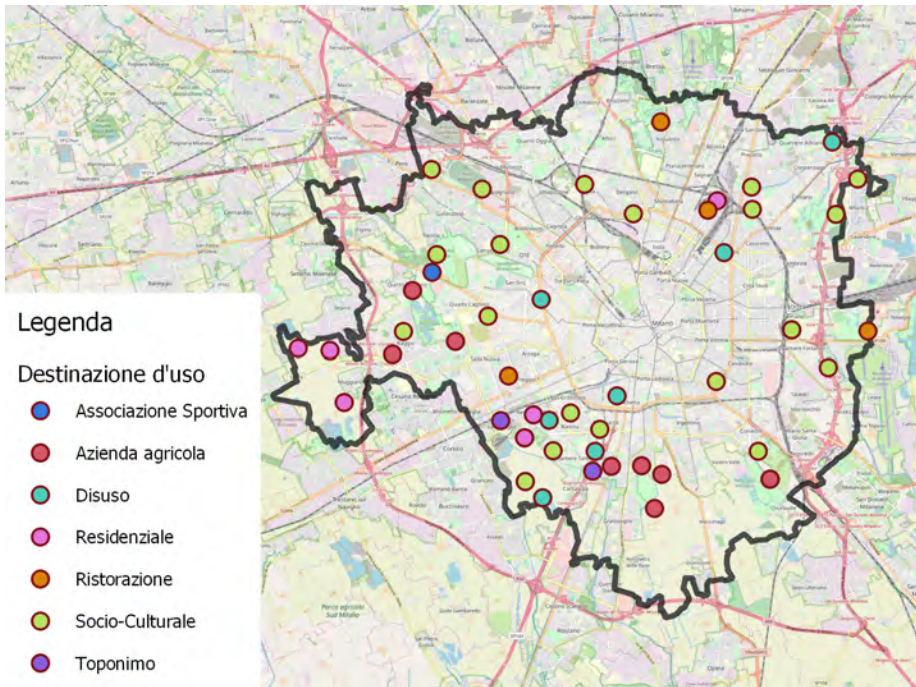


Figura 2. Distribuzione delle principali cascine nella città di Milano con destinazione d'uso (Fonte: elaborazione dell'autore su dati Open Street Map)

Sebbene la mappatura dei casi individuati in fig. 2 sia da prendere in modo indicativo, e non è da ritenersi esaustiva per una corretta elencazione degli edifici effettivamente presenti sul territorio, essa è sufficiente per avere una dimensione del fenomeno.

Le attività agricole nel milanese, e non solo, costituiscono un patrimonio di sviluppo economico di importanza storica; abbiamo infatti visto come a partire dall'insediamento dei monaci Cistercensi e dei frati Umiliati, Milano abbia saputo sviluppare un importante comparto economico dedicato alle attività agricole. Una tradizione antica e contemporanea al contempo, poiché ancora oggi le aziende agricole milanesi rappresentano un settore di assoluto rilievo nell'economia urbana. Utilizzando il concetto di *genius loci* così come identificato da Norberg-Schulz (1980), potremmo dire che il territorio milanese abbia stratificato nel tempo delle condizioni sociali e culturali che lo hanno reso peculiare per favorire lo sviluppo agricolo e, di conseguenza, per presentare una particolare concentrazione del fenomeno delle cascine.

Riconosciuta l'importanza cruciale di questo antico patrimonio economico, nel 1990 venne istituito il Parco Agricolo Sud Milano (LR 24 23/04/1990), un'area agricola che si estende per 46.000 ettari dalla città di Milano sino ai comuni dell'abbiatese, a sud del capoluogo lombardo. Si tratta di un'iniziativa che ha voluto affermare ufficialmente la forte specificità dell'area mettendo a sistema le numerose cascine agricole presenti sul territorio. Oltre all'ovvia prosecuzione delle attività rurali, o alla riconversione in ristoranti, agriturismi e complessi immobiliari, le cascine milanesi sono andate incontro a molti destini diversi come si è richiamato più volte. Se da un lato permane il problema dell'abbandono e del degrado di molte strutture, dall'altro lato diverse iniziative di natura comunale hanno voluto mettere al centro il recupero e la riconversione d'uso di questi antichi edifici, restituendo ad essi la possibilità di avere ancora un ruolo sociale e culturale per la città. In questo senso, il Comune di Milano ha recentemente predisposto delle iniziative volte al recupero di cascine storiche auspicando un recupero architettonico ed una riscoperta della funzione sociale di questi ambienti. A fronte di queste iniziative la città ha visto risorgere e restituire ai residenti, sotto una nuova veste, molti cascinali inglobati nelle fitte trame del tessuto urbano. Tali strutture sono rinate a nuova vita fornendo servizi di carattere culturale e sociale, citiamo ad esempio i casi di Cascina Cuccagna (quartiere Porta Romana), Cascina Torrette «Mare Culturale Urbano» (quartiere San Siro), Cascina Bellaria (quartiere San Siro) e Cascina Sant'Ambrogio «Cascinet» (quartiere Ortica). Si tratta di cascine inserite all'interno della città, come Cascina Cuccagna e Mare Culturale Urbano, oppure in aree di transizione tra i confini urbani e la prima campagna, come Cascina Bellaria e Sant'Ambrogio.

In tutti i casi ci troviamo di fronte a progetti che hanno condotto innanzitutto alla riqualificazione architettonica delle strutture cascinali, all'ammmodernamento delle infrastrutture e alla riapertura al pubblico offrendo eventi culturali, corsi di formazione, servizi di ristorazione e occasioni di socialità. Cascina Bellaria, in particolare, fornisce tutta una gamma di servizi destinati a popolazioni diversamente abili, oltre ai soliti servizi di ristorazione, foresteria per gruppi di persone, circoli parrocchiali, ecc. Dai casi citati quali esempi all'interno delle diversificate iniziative milanesi, emerge chiaramente il forte ruolo sociale giocato dalle cascine nel contesto storico attuale. Oggi, come un tempo, le cascine possono offrire alla cittadinanza un punto di riferimento sia a scopo ricreativo che sociale e rappresentano, in conclusione, uno strumento ottimale di miglioramento di qualità della vita e benessere urbano.

Bibliografia

- Ente Provinciale per il Turismo di Milano (E.P.T.) (1975), *Cascine del territorio di Milano*, Milano.
- Lynch K. (1960), *The image of the city*, Cambridge, MA, MIT Press.
- Merlo V. (2006), *Voglia di campagna. Neoruralismo e città*, Città Aperta.
- Norberg-Schulz C. (1980), *Genius Loci. Towards a Phenomenology Of Architecture*, New York, Rizzoli International Publications.
- Olmi E. (1978), *L'albero degli zoccoli*.
- Osti G. (2010), *Sociologia del territorio*, Bologna, Il Mulino.
- Treccani (2019), *Vocabolario online (consultato nel 2019)*.

C Le case popolari: limiti e opportunità nella fruizione del diritto all'abitazione

di Alba Angelucci¹

Il diritto all'abitazione oltre ad essere presente in numerose costituzioni nazionali, è riconosciuto da diversi trattati internazionali, come la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e la Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (ICESCR). L'Edilizia Residenziale Pubblica, in particolare attraverso quelle che sono conosciute come case popolari, è il modo in cui i diversi stati sociali hanno tentato nel corso dei decenni di garantire questo diritto alle fasce più povere e marginali della popolazione. Il presente contributo fornisce una descrizione dell'evoluzione dell'edilizia residenziale pubblica fino ad arrivare ai giorni nostri. In particolare, utilizzando come esempio il caso italiano, si evidenzieranno quelli che sono gli aspetti critici e le sacche di esclusione e marginalità provocate dalla difficoltà di intercettazione delle fasce più vulnerabili della popolazione da parte delle politiche dedicate. In conclusione, saranno presentati alcuni esempi emblematici di case popolari in Europa.

In addition to being present in numerous national Constitutions, the right to housing is recognized by various international treaties, such as the Universal Declaration of Human Rights and the International Convention on Economic, Social and Cultural Rights (ICESCR). Over the decades, social states in western societies have tried to guarantee this right to the poorest and most marginal sections of the population through Social Housing policies. The present work provides a description of the evolution of social housing up to the present day. In particular, using the Italian case as an example, we will highlight its critical aspects and the formation of pockets of exclusion and marginality due to the difficulties in intercepting the most vulnerable sections of the population by dedicated policies. In conclusion, some emblematic examples of public housing in Europe will be presented.

1 Alba Angelucci è dottoressa di ricerca in Economia, Società e Diritto – curriculum Sociologia: Governance, Partecipazione Sociale e Cittadinanza è assegnista di ricerca in Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università di Urbino Carlo Bo ove è anche docente a contratto di Sociologia del genere e della famiglia. Dal 2013 fa parte del Centro Interdipartimentale per la Ricerca Transculturale Applicata (CIRTA) dell'Università di Urbino. I suoi interessi di ricerca si collocano all'incrocio fra la sociologia urbana, la sociologia delle migrazioni, gli studi di genere e le politiche sociali.

1. Definizione e storia

Con l'espressione "case popolari" ci si riferisce ad alloggi dedicati a singoli o nuclei familiari che non hanno la possibilità di soddisfare la propria esigenza abitativa attraverso il libero mercato, con l'obiettivo di garantire il diritto all'abitazione per tutti e di mantenere basso il livello di conflittualità e disagio sociale. Si tratta di misure di edilizia residenziale pubblica attraverso le quali lo Stato, spesso attraverso la collaborazione diretta e/o indiretta di privati, sottrae alle regole del mercato una quota di soluzioni abitative e le attribuisce a beneficiari selezionati in base a criteri specifici, i quali possono usufruirne con tempi, modalità e contribuzioni diverse a seconda dei casi e delle regolamentazioni adottate.

Le problematiche legate al disagio abitativo cominciarono a rendersi palesi in tutta Europa tra la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, a seguito della progressiva industrializzazione dei centri cittadini e del conseguente inurbamento di grosse masse di popolazione. Lo spostamento dalla campagna alla città di numeri consistenti di persone e famiglie, i cambiamenti demografici e delle strutture familiari, fecero emergere la difficoltà per le fasce più deboli della popolazione nell'accesso ad alloggi adeguati attraverso le regole di mercato.

La popolazione maggiormente coinvolta dal disagio abitativo era dunque costituita dai "nuovi" lavoratori e dalle loro famiglie, così in questo periodo storico le prime forme di edilizia residenziale sociale (o, come verrà chiamata più avanti, di social housing) si configurarono prevalentemente come iniziativa privata, in risposta alle necessità abitative della classe dei lavoratori.

Per vedere i governi attivamente coinvolti nella costruzione di alloggi per l'edilizia residenziale pubblica, però, bisogna aspettare il secondo dopoguerra, quando in tutta Europa le conseguenze del conflitto acuirono le già precarie condizioni abitative di fasce sempre più grandi di popolazione. In questo periodo la quasi totalità delle risorse dei diversi stati venne investita nella ricostruzione e in particolare, grosse somme di denaro pubblico furono usate per sovvenzionare e finanziare la costruzione di alloggi sociali, i quali venivano poi affittati a prezzi calmierati. Si aprì così, quella, che secondo una tripartizione proposta da Priemus *et al.* (1993), viene definita come fase della "ripresa" (recovery), e che è possibile datare dal 1945 al 1960. La popolazione target di

questi interventi era ancora una volta la classe medio-bassa, mentre venivano lasciate fuori le fasce più povere e marginali della popolazione.

Sempre seguendo la suddetta tripartizione, la seconda fase, coincidente grossomodo con il periodo che va dal 1960 al 1975 e denominata della “crescente diversità” (*growing diversity*), fu caratterizzata da una forte attenzione posta alla qualità delle abitazioni e al rinnovamento urbano. Questa è anche la fase in cui i diversi Paesi cominciarono a differenziare i loro percorsi e i loro approcci alla questione dell’edilizia residenziale pubblica, principalmente in relazione al loro grado di benessere e alle possibilità economiche di ciascun Paese. In generale, però, in questa fase, essendo venuta meno l’emergenza abitativa del dopoguerra, si cominciò a ridurre la costruzione di nuovi alloggi.

La terza fase definita delle “nuove realtà per la casa” (*new realities for housing*) copre il periodo dal 1975 al 1990, ma, come hanno fatto notare alcuni autori (Boelhouwer e van der Heijden 1997), è possibile rinvenire la stessa tendenza almeno fino all’inizio del ventunesimo secolo. In questa fase i forti cambiamenti nel contesto politico ed economico, si sono rispecchiati in un generale cambiamento di approccio e di strategia da parte dei governi nei confronti dell’edilizia residenziale pubblica. L’investimento di risorse da parte dei governi si è fatto via via più esiguo e l’intero settore edilizio è stato orientato al mercato concorrenziale, sottoponendolo così alle dinamiche e alle pressioni economiche. Questo ha fatto sì che la quota di alloggi sociali si riducesse sempre più e che altri attori, principalmente privati e organizzazioni non profit per la casa, entrassero in gioco (Priemus *et al.* 1993).

La tendenza di questi interventi di intercettare le necessità di una *working class* tendente alla classe media lasciando fuori le fasce di popolazione più povere e bisognose, si era esplicitata fin dall’inizio ed è andata a consolidarsi e farsi più stringente con il tempo.

In Italia la prima legge che si pone l’obiettivo di regolare il disagio abitativo e le relative misure da intraprendere venne emanata su iniziativa dell’on. Luigi Luzzatti nel 1903. La legge n. 254/1903 aveva lo scopo di favorire la costruzione di case popolari per fronteggiare il disagio abitativo e prevedeva, sulla scia di altre esperienze europee come quella francese, un importante coinvolgimento dei privati e di altri enti già presenti nel settore dell’edilizia (come cooperative, società di mutuo soccorso, comuni, ecc.). Ai primi erano concesse importanti

agevolazioni fiscali, mentre ai secondi veniva data la possibilità di associarsi in consorzi i quali daranno poi vita agli Istituti per le Case Popolari (ICP), che in un secondo momento diventeranno Istituti Autonomi Case Popolari (Del Brocco 2014).

Anche in Italia il secondo dopoguerra segna l'inizio di una fase di ricostruzione che coinvolge le case popolari. In particolare, con la legge 43 del 1949, chiamata legge Fanfani, venne istituito il cosiddetto piano "INA Casa", di durata settennale, poi rinnovato per un altro settennio, il quale prevedeva una collaborazione fra l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (I.N.A.) e gli IACP. I primi avevano il compito di gestire e distribuire i fondi per la ricostruzione ai secondi, che si sarebbero poi occupati della costruzione nei loro territori. Nel 1963 venne istituita una apposita tassa, la Gescal (Gestione Case per i Lavoratori), per finanziare la costruzione di alloggi per lavoratori (Acocella 1980).

Il successivo punto di snodo si ha nel 1971 con l'approvazione della legge 865, la quale inserisce il comparto Edilizia Residenziale Pubblica nelle politiche di Welfare. Nel 1978 la legge n. 457 istituisce il piano decennale per l'Edilizia Residenziale Pubblica e ne definisce gli organismi e le relative funzioni, nonché gli aspetti finanziari. In questa legge vengono altresì delineati tre profili di interventi di edilizia pubblica, che si distinguono in base all'importanza del ruolo concretamente svolto dall'amministrazione pubblica. Si definiscono così (a) l'edilizia residenziale sovvenzionata, nella quale gli edifici vengono costruiti attraverso un finanziamento pubblico diretto ed integrale, (b) l'edilizia residenziale agevolata, che vede l'ente pubblico incentivare imprese costruttrici private attraverso agevolazioni creditizie, e (c) la più recente edilizia residenziale convenzionata, che come la precedente è portata avanti da imprese costruttrici private le quali non beneficiano di agevolazioni creditizie, ma ricevono direttamente dall'ente pubblico beni o contributi (Urbani 2010).

A partire dagli inizi degli anni Novanta, la progressiva riduzione dei fondi Gescal, fino alla loro nominale abolizione, e il cambiamento del contesto socio-economico, hanno portato a una riduzione significativa degli alloggi residenziali pubblici costruiti. Nel 2001, la riforma del Titolo V della Costituzione ha trasferito alle Regioni la competenza in materia di edilizia pubblica, sebbene il loro ruolo fosse stato centrale nella gestione dell'edilizia residenziale pubblica in maniera regolata e importante sin dagli anni '70.

Con il Piano Casa del 2007-2008, l'importanza del ruolo dell'intervento privato nella costruzione di case ad uso sociale si fa predominante rispetto all'intervento pubblico. Cominciano così a sorgere interventi definiti di *housing sociale*, concetto distinto da alcuni autori dal *social housing* (assimilabile all'edilizia pubblica) proprio per la sua caratterizzazione prevalentemente privata (Tosi 2017). L'*housing sociale*, affermatosi negli ultimi 15 anni in tutta Europa, non soltanto ha portato a una moltiplicazione degli attori coinvolti attivamente in tutte le fasi degli interventi a favore del diritto all'abitazione (oltre agli enti pubblici e ad enti senza scopo di lucro, infatti, si sono affermati privati, attori del terzo settore e della società civile), ma si sono diversificate le modalità di intervento. Accanto alla costruzione e alla riqualificazione di stock edilizi, si sono fatte strada iniziative alternative come il *cohousing* e l'accoglienza in famiglia.

2. Evoluzione delle caratteristiche tecniche, architettoniche ed urbanistiche

Le caratteristiche tecniche ed architettoniche delle case popolari in Italia sono mutate molto da quando queste hanno fatto il loro ingresso nell'edilizia pubblica a oggi. Anche a tale proposito è possibile distinguere tre fasi.

La prima è associabile al periodo dei piani "I.N.A. Casa" e si caratterizzava per un'attenzione particolare alla funzionalità tecnica e architettonica degli edifici in relazione al miglior rapporto fra la quantità degli alloggi costruiti e i costi di costruzione. Così i primi alloggi pubblici si distinguevano per una tipizzazione razionale, estetica ed economica degli spazi, che si rifacevano alla tendenza architettonica prevalente in quel periodo in Italia, che era quella del Neorealismo architettonico. Questo si caratterizzava per un legame stretto con la tradizione, e per una reinterpretazione dei temi razionalisti basata sulla coerenza compositiva dei materiali, delle scelte tecnologiche e del disegno architettonico. Inoltre, per garantire un ritorno sul piano occupazionale ci si rivolgeva nelle varie fasi della costruzione a imprese locali e di piccoli imprenditori. La legge Fanfani, di cui si è parlato sopra, era accompagnata da due manuali di progettazione che comprendevano raccomandazioni e suggerimenti riguardanti l'uno la pianificazione urbanistica dei quartieri e l'altro la progettazione degli alloggi. In quest'ultimo manuale, in particolare,

venivano elencate quattro tipologie di alloggio: la casa multipiano continua, la casa multipiano isolata, la casa a schiera a un piano e la casa a schiera a due piani (Mazzadi 2012).

Con lo scioglimento dell'istituto INA Casa e l'ingresso del nuovo ente di promozione e finanziamento GESCAL, a partire dagli anni Sessanta si aprì una nuova fase di espansione dello stock di edilizia residenziale pubblica. Il GESCAL promulgò delle norme tecniche volte a innovare l'intero sistema di costruzione sulla base di progettazioni coordinate e integrate che permettesero una maggiore efficienza di tutto il processo produttivo. La caratteristica principale di queste progettazioni era la loro grandezza: gli interventi avevano in comune il tratto di contenere numeri elevatissimi di alloggi destinati a numeri sempre più grandi di persone, e di assumere così la sembianza di vere e proprie piccole città complete di servizi e aree comuni, spesso poste ai margini dei centri urbani. Questo da una parte era dovuto alla sempre più pressante richiesta di alloggi, dall'altra rispondeva alla volontà di alcuni architetti di sperimentare nuove tipologie di insediamento che si potessero definire autosufficienti. Anche quindi per far fronte alle crescenti necessità del processo costruttivo di questi enormi quartieri, sulla scia di pregresse esperienze di altri Paesi, come la Francia e i paesi Scandinavi, si cominciarono ad utilizzare per la costruzione soluzioni prefabbricate, preferite alle tradizionali norme artigiane che avevano caratterizzato il periodo della ricostruzione postbellica, per la loro maggiore velocità. Solo in un secondo momento i problemi legati alla più scarsa qualità degli alloggi costruiti con queste nuove tecniche vennero a galla, mostrando i limiti di tale politica. Non solo, ma col tempo emersero anche i limiti della pianificazione urbana per l'edilizia residenziale pubblica che era stata portata avanti fino a quel momento. Come detto, infatti, questi quartieri sorgevano in zone periferiche, ed erano pensati nell'ottica dell'autonomia. In realtà, la loro marginalità insieme alle peculiari caratteristiche socioeconomiche dei residenti aveva dato vita a dei quartieri "ghetto", che diventavano terreno fertile per disagio e rischio sociale.

Gli anni Settanta segnano il terzo punto di svolta nella tipologia degli interventi e delle costruzioni degli alloggi pubblici. Si svilupparono, infatti, due tendenze: da una parte si cominciò a riqualificare a rinnovare il patrimonio edilizio esistente, ponendo particolare attenzione agli aspetti qualitativi delle abitazioni, dall'altra si continuò a dare impulso alla costruzione di nuovi edifi-

ci. In questo periodo il ruolo delle regioni veniva rafforzandosi grazie all'entrata in vigore delle regioni a statuto ordinario, e così pure gli enti territoriali e i comuni. Le pianificazioni regionali e le progettazioni portate avanti dai comuni assunsero un carattere più adeguato al contesto, e si avvalsero di nuovi strumenti urbanistici e nuovi piani regolatori, che conferirono ai nuovi insediamenti un carattere più ordinato. Sorsero i primi Piani di Edilizia Economica e Popolare (PEEP) e si ridussero in maniera significativa le costruzioni in zone periferiche e marginali. L'attenzione per la qualità degli alloggi era accompagnata dall'utilizzo di nuovi materiali e tecniche che permettessero di ridurre i consumi, e fra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta in tutta Italia si portarono avanti piccoli interventi che mirassero alla qualità degli edifici più che alla costruzione di grandi insediamenti. Questa tendenza a privilegiare la qualità e la sostenibilità degli alloggi, continuerà e si rafforzerà fino ad arrivare al nuovo millennio.

3. Funzioni sociali e modelli di welfare

Come sopra menzionato, la principale funzione sociale delle case popolari, e più in generale dell'edilizia residenziale pubblica, così come, anche se in maniera diversa, dei più recenti interventi di housing sociale, è quella di combattere la povertà abitativa.

Seguendo la descrizione che di questo termine dà Antonio Tosi (2017), per povertà abitativa si intendono quelle situazioni di difficoltà vissute da singoli o nuclei familiari, che non riescono ad accedere ad alloggi decenti ed adeguati alle loro esigenze attraverso il mercato. Sotto il cappello di questa espressione e definizione si trovano numerose situazioni concrete, che possono andare dal semplice rischio abitativo, cioè quelle situazioni in cui la situazione abitativa è precaria ma non delinea un profilo di emergenza immediata, al disagio abitativo, nel caso in cui le condizioni dell'abitazione non soddisfino le esigenze del nucleo familiare delineando situazioni di precarietà sociosanitaria, alla vera e propria esclusione abitativa, laddove l'impossibilità di accesso al mercato immobiliare è completa e gli individui si trovano in situazioni di emergenza, spesso associata a condizioni di marginalità socio-abitativa. È questo, ad esempio, il caso degli *homeless*, ovvero di quelle persone che non hanno una casa e

che dormono all'addiaccio, per strada o in altri luoghi pubblici (anche definiti *sleeping rough*, o *senza dimora*) o che vengono ospitati temporaneamente in strutture apposite (in questo caso si parla di *houseless*).

Le modalità attraverso le quali gli alloggi pubblici vengono allocati si differenziano da Paese a Paese in base alle diverse tradizioni di welfare, ma principalmente si possono distinguere due modelli: il modello universalistico e il modello categoriale. Nel primo caso il diritto all'abitazione viene considerato una responsabilità pubblica nei confronti di tutta la popolazione. Gli alloggi in affitto vengono quindi assegnati attraverso una lista d'attesa, che può avere o meno dei criteri di priorità, da enti territoriali o associazioni senza scopo di lucro, fermo restando che una quota di alloggi viene riservata a chi si trova in situazione di emergenza abitativa. Per coloro che versano in condizioni disagiate sono in genere previste delle garanzie e delle indennità di affitto. Il modello categoriale, invece, considera il fabbisogno abitativo come una esigenza individuale da soddisfarsi prevalentemente attraverso il mercato, nella quale l'intervento pubblico deve subentrare soltanto in caso di necessità e a determinate condizioni. A seconda dell'ampiezza della fascia di popolazione che questo modello considera fra i possibili beneficiari, si possono distinguere l'approccio generalista e quello residuale. Nel primo caso gli alloggi vengono assegnati ai singoli e ai nuclei familiari che si trovano sotto una certa soglia di reddito. Il costo dell'affitto ha un tetto massimo e ai beneficiari vengono elargite delle indennità che lo coprono in parte. L'approccio residuale, invece, si concentra solo sulle fasce più indigenti della popolazione, spesso nuclei familiari in situazioni di vulnerabilità multifattoriale. A questi in genere gli alloggi vengono assegnati in maniera diretta da parte delle autorità locali.

Per oltre 100 anni, dunque, l'edilizia residenziale pubblica in tutta Europa ha tentato di porre rimedio alle situazioni di disagio abitativo per garantire a tutti il diritto all'abitazione, il quale viene riconosciuto sia da numerose costituzioni nazionali che da trattati internazionali come la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e la Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (ICESCR).

Nei fatti, però, fatta eccezione di pochi casi isolati nel tempo e nello spazio, la povertà abitativa non è mai stata sconfitta, nemmeno per quanto riguarda le sue forme più estreme, di esclusione e marginalità. Anzi, paradossalmente, le politiche abitative messe in atto dai vari Stati fino ad oggi hanno mostrato

le loro maggiori inadeguatezze proprio nei confronti delle fasce di popolazione più vulnerabili e bisognose, che versano nelle situazioni più critiche ed emergenziali. Infatti, fin dalla loro comparsa, le politiche per la casa, anche se con differenze nei vari Paesi, si sono tendenzialmente occupate di quelle che potremmo definire fasce intermedie della popolazione, ovvero lavoratori e loro famiglie, mostrando una tendenza a spostarsi sempre più verso l'alto e verso quelle condizioni più vicine a una "normalità", invece che concentrarsi sulle fasce più deboli. In altre parole, le politiche abitative hanno intercettato (in maniera parziale e non risolutiva) il disagio e, più consistentemente, il rischio abitativo, senza riuscire ad affrontare, né tantomeno a risolvere l'esclusione e la marginalità socio-abitativa.

Le fasce più povere della popolazione oltre ad avere più difficoltà nell'accesso alle misure sociali, sono state penalizzate anche per quanto riguarda la qualità degli alloggi loro destinati. Infatti, in alcuni casi, a queste fasce di popolazione sono state dedicate delle misure specifiche, che se da una parte hanno lo scopo garantire la (difficile) intercettazione del bisogno, dall'altra hanno relegato le componenti più fragili e problematiche in una zona grigia, fatta di percorsi ad hoc, separati da quelli delle fasce medie e medio-basse della popolazione, e di alloggi di qualità scarsa, tendenzialmente temporanei e con standard lontani da quelli utilizzati per l'edilizia residenziale ordinaria. Questo tipo di interventi "specialistici" sono stati riprodotti e continuano ad essere riprodotti, sotto varie forme e con diverse etichette ancora oggi in contesti e tradizioni di welfare anche differenti tra loro. Il tratto distintivo comune a tutti gli interventi di questo tipo è la funzione di controllo sociale di specifiche fette di popolazione, per le quali si rinuncia a incentivare l'integrazione nel tessuto urbano e la loro partecipazione, in favore di politiche di controllo, che mirano al mantenimento dell'ordine e del decoro pubblico.

4. Nuove vulnerabilità sociali nell'accesso al diritto all'abitazione

Negli anni, le categorie sociali con cui le misure di edilizia residenziale pubblica si sono dovute confrontare sono cambiate nella composizione, aumentate nel numero, e si sono complessificate, crescendo di pari passo con l'incremento della diversità urbana e sociale. Questo risulta particolarmente importante

per quanto riguarda le fasce più vulnerabili della popolazione, che come detto, sono anche quelle i cui bisogni riescono ad essere meno soddisfatti.

Le forme che la marginalità sociale e/o abitativa assume oltre a variare nel tempo, sono fra loro eterogenee, in quanto i fattori che le determinano sono molteplici e la loro intersezione dà sempre vita a svantaggi specifici che delineano profili e criticità qualitativamente peculiari. Ad esempio, le stesse due forme di marginalità, quella sociale e quella abitativa, non necessariamente si manifestano contemporaneamente, e d'altra parte, quando lo fanno, possono dare vita a una molteplicità di casi, con livelli diversi di gravità.

A oggi, una delle categorie sociali che più spesso si trova in condizioni di vulnerabilità o privazione abitativa è quella degli immigrati. Anche in questo caso, le tipologie e la gravità del disagio variano molto da caso a caso, ma uno dei parametri indicativi di quanto l'essere immigrato di per sé sia una condizione che espone maggiormente alla vulnerabilità abitativa, è lo svantaggio abitativo che questa categoria esperisce rispetto ai nativi. In Italia, come sottolineato da alcuni studi (Palvarini 2013), il rischio di privazione abitativa per gli immigrati è di tre volte e mezzo quello degli italiani. Fra gli immigrati c'è, inoltre, una maggiore incidenza di disagio abitativo, soprattutto nelle sue forme più gravi, che arrivano all'esclusione e alla marginalità abitativa, talvolta (ma non sempre) connessa anche alla marginalità sociale. Nonostante la maggior parte degli immigrati in Italia sia riuscita ad accedere a condizioni abitative accettabili, tramite l'affitto e l'acquisto sul libero mercato, la quota di stranieri che vive queste forme estreme di disagio ed esclusione abitativa è pari al 20%. Anche laddove l'accesso a un'abitazione viene conquistato non sempre si tratta di situazioni di vera e propria integrazione abitativa, ma di condizioni di più o meno forte disagio caratterizzate dalla condivisione dell'affitto (spesso irregolare) con un numero elevato di persone, o di sistemazioni fatiscenti o qualitativamente scadenti, sia in termini strutturali che di contesto sociale (Agustoni 2007, Tosi 2010). Considerando anche questa fascia che esperisce un disagio abitativo medio, la quota di immigrati in difficoltà abitativa sale al 40%.

Questa situazione, seppur con numeri diversi, è esperita dagli immigrati in tutta Europa, ed è ovviamente legata ai costi elevati degli alloggi e alle difficoltà economiche che gli stranieri affrontano sul mercato europeo. Le difficoltà ad accedere ad alloggi adeguati e decenti, però, non dipendono solo da questo,

ma anche da un generale clima discriminatorio che si riflette nelle scelte di chi affitta o vende gli immobili.

Data la situazione di forte vulnerabilità di questa categoria, laddove sussista la possibilità e vengano riscontrati i requisiti d'accesso alle graduatorie, anche i nuclei familiari immigrati accedono alle case popolari. Questo in alcuni casi ha generato la percezione nella popolazione autoctona di "passare in secondo piano", e di essere esclusi da un loro diritto, in quella che in alcuni casi diventa una ideologica guerra fra poveri. Nei fatti i numeri non confermano questa percezione, ma al contrario, alcuni comuni (come ad esempio, il comune di Osimo, nelle Marche) hanno emanato delle ordinanze che vietano a coloro che non hanno la cittadinanza italiana di accedere all'edilizia residenziale pubblica, aggravando così ancora di più la situazione di povertà abitativa delle famiglie immigrate.

5. Esempi di case popolari

Come esplicitato sopra, le tipologie di alloggi e di complessi residenziali, gli stili urbanistici e architettonici, variano molto nel tempo e a seconda del contesto in cui si opera.

Le case popolari, però, sono sempre state terreno fertile per portare avanti sperimentazioni più o meno innovative, che unissero prospettive architettoniche, ingegneristiche e filosofico-sociologiche. A oggi, è possibile dire che molte di queste sperimentazioni utopiche non hanno dato i risultati sperati, creando invece delle sacche di marginalità e rischio sociale in ghetti alle periferie delle città. Le responsabilità di questo spesso non sono tanto nella progettazione, quanto nella realizzazione incompleta e non aderente ai progetti iniziali. Esistono, comunque anche esempi virtuosi di sperimentazione. Per dare un'idea più concreta di quanto detto fino a qui, e per mostrare l'eterogeneità degli interventi, dei progetti e dei loro risultati, di seguito si riportano tre diversi esempi di complessi di edilizia residenziale pubblica: le Courtilières di Parigi, le Vele di Scampia a Napoli, le Hundertwasserhaus di Vienna.

5.1 Les Courtilières di Parigi, 1954

Agli inizi degli anni '50 a Parigi l'emergenza abitativa aveva assunto dimensioni preoccupanti tanto da spingere la popolazione a mobilitarsi per richiedere un intervento dello stato. Questo ebbe come esito quello di spingere il governo a prevedere per la primavera del 1954 la costruzione di più di 1500 alloggi su 57 ettari nel quartiere de les Courtilières nel comune de La Courneuve, dipartimento Seine-Saint-Denis nella regione de l'Île-de-France.

Il progetto venne affidato all'architetto Emile Allaud. Les Courtilières è uno dei primi progetti di grandi agglomerazioni abitative realizzato a Parigi, e il suo edificio centrale, il più caratterizzante, è costituito da un lungo serpente di cemento armato che si snoda per più di un chilometro ospitando 655 alloggi e un parco di 4 ettari con piste di pattinaggio e più di 1500 alberi. Il complesso ospita, oltre agli alloggi, numerosi servizi, tra cui asili nido, scuole elementari e medie, una biblioteca e alcuni centri di cura, configurandosi come una vera propria piccola comunità autosufficiente, una città-parco. Uno degli elementi caratterizzanti della progettazione di Allaud è l'attenzione posta ai colori che si ritrova in particolar modo negli spazi delle scuole.

L'edificio centrale è costituito da tre sezioni aperte sul parco costituite da nove torri a stella da 13 piani, alle quali verranno poi aggiunte nel 1957 altre 7 torri a stella e 4 edifici bassi.

Il progetto fu uno dei primi ad essere realizzato con elementi prefabbricati, infatti i pannelli di cemento della facciata erano stati dapprima costruiti in fabbrica. Queste prime sperimentazioni francesi apriranno la strada più avanti all'utilizzo di questi elementi in tutta Europa.

5.2 Le Vele di Scampia, Napoli, 1975

Fra il 1962 e il 1975 nel quartiere di Scampia, nella zona Est di Napoli, vennero costruiti sulla base di un progetto dell'architetto Francesco Di Salvo sette palazzi ad uso residenziale pubblico diventati in seguito famosi con il nome di "Le vele".

Questo nome è dovuto alla loro forma triangolare, che ricorda quella di una vela latina: larga alla base, la costruzione va restringendosi man mano che si sale verso i piani superiori.

Le sette vele di Scampia facevano parte di un progetto abitativo urbanistico più ampio che prevedeva anche uno sviluppo della città di Napoli nella zona est, ossia Ponticelli.

Per la progettazione delle Vele Di Salvo si ispirò ad architetti del calibro di Le Corbusier e di Kenzo Tange, dai quali prese rispettivamente i principi delle *unités d'habitation* e le strutture a “a cavalletto”. Più in generale, rifacendosi ai modelli macrostrutturali, l'architetto articolò l'impianto della costruzione su due tipi edilizi, ossia quello “a torre” e quello “a tenda”, che risulta essere quello più caratterizzante, definendo l'immagine delle vele. Questo modello si costituisce di due corpi di fabbrica separati costituiti da piani sfalsati a restringersi verso l'alto, collegati da ballatoi posti ad un'altezza intermedia rispetto ai piani degli alloggi.

Il progetto prevedeva la costruzione di una vera e propria città modello, autosufficiente, con servizi e presidi istituzionali, ampi spazi e aree verdi e con centri sociali, spazi di gioco, attrezzature e spazi collettivi, che ne avrebbero dovuto costituire il “nucleo di socializzazione”, in vista della realizzazione di una comunità coesa ed accogliente. La mancata realizzazione di questi spazi, dovuta al fallimento in corso d'opera della ditta costruttrice, è soltanto una delle concause che hanno portato al fallimento del progetto. Fra le altre, l'occupazione abusiva degli alloggi e la mancanza di presidi istituzionali che ha lasciato ampio spazio alla delinquenza, hanno trasformato il quartiere in ghetto ad alta marginalità e rischio sociale.

Fra il 1997 e il 2003 sono state abbattute tre delle sette vele, e nel 2016 una delibera comunale ha previsto l'abbattimento di tre delle restanti quattro vele e la riqualificazione della quarta, che ospiterà gli uffici della Città Metropolitana di Napoli. Il progetto, chiamato *Restart Scampia* è stato lanciato nel 2019.

5.3 La Hundertwasserhaus di Vienna, 1986

La Hundertwasserhaus di Vienna è un complesso di case popolari costruite nel quartiere di Landstraße, a est del centro della città fra il 1983 e il 1985 e progettato dall'architetto e artista Friedensreich Hundertwasser (nome d'arte di Friedrich Stowasser).

Il complesso ospita circa 50 appartamenti, e alla base del progetto dell'artista c'è la volontà di rendere la struttura allegra per cercare di infondere gioia di vivere alle persone meno abbienti della città.

L'intera costruzione è priva di spigoli vivi, le linee sono morbide e le facciate sono dipinte con colori accesi e decorate con ceramiche. Le finestre sono tutte diverse fra loro per forma e grandezza e i residenti hanno il diritto di personalizzare la facciata attorno alle proprie finestre secondo il loro gusto.

Coerentemente con lo stile dell'artista, che ha sempre prestato particolare attenzione al connubio fra costruzione edilizia e natura, anticipando persino alcuni concetti di bioarchitettura, sulle terrazze e sul tetto sono presenti alberi e giardini pensili pensati per portare il verde nelle abitazioni.

Due cupole a cipolla conferiscono infine all'edificio un tocco orientale. Al piano terra si trova una libreria, mentre al primo piano un caffè.

Il complesso viene a oggi gestito interamente dal comune di Vienna che affitta gli alloggi a 5 euro al metroquadro a persone e nuclei familiari in situazioni di bisogno, e nell'assegnazione predilige coloro che sono particolarmente attivi nel campo artistico e culturale.

Le Hundertwasserhaus sono una vera e propria opera d'arte e sono diventate con il tempo un'attrazione turistica, come testimoniano anche i numerosi chioschi, bar e servizi per il turismo sorti nelle vicinanze.

Bibliografia

- Acocella A. (1980), *L'edilizia residenziale pubblica in Italia dal 1945 ad oggi*, Padova, CEDAM.
- Agustoni A. (2007), "Abitare e Insediarsi", in Ismu (a cura di), *Tredicesimo rapporto sulle migrazioni 2007*, Milano, Franco Angeli, pp.165-183
- Boelhouwer P. e H. van der Heijden (1997), *Management of social rented housing in Western Europe*, Delft, TU Delft University Press.
- Del Brocco B. (2014), *Housing sociale. Un'opportunità per la riqualificazione?* in De Matteis M., Del Brocco B., Figliola A. (a cura di), *Rigenerare la città: il Social Housing come opportunità di rinnovo urbano e sociale*, Venezia, Università IUAV di Venezia.
- Mazzadi E. (2012), *Edilizia residenziale pubblica: adeguamento funzionale e retrofit energetico. Un protocollo di intervento sugli edifici costruiti a Parma sino agli anni '60*, Tesi di Dottorato in Forme e Strutture dell'Architettura – XXIII Ciclo, Parma, Università di Parma Dipartimento di Ingegneria Civile, dell'Ambiente, del Territorio e Architettura.

- Palvarini P. (2013), *Casa e disuguaglianze*, in S. Vicari Haddock (a cura di), *Questioni Urbane*, Bologna, Il Mulino, pp. 93-118.
- Priemus H., Kleinman M., Maclennan D., Turner, B (1993), *European Monetary, Economic and Political Union: Consequences for National Housing Policies*, Delft, TU Delft University Press.
- Tosi A. (2010), *Le condizioni abitative*, in *Dieci anni d'immigrazione in Lombardia. Rapporto 2009*, Milano, Fondazione ISMU, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la Multiethnicità, pp.353-354.
- Tosi A. (2017), *Le case dei poveri. È ancora possibile un welfare abitativo?*, Milano, Mimesis.
- Urbani P. (2010), "L'edilizia residenziale pubblica tra Stato e autonomie locali", *Istituzioni del Federalismo*, 3(4).

C I centri storici: la rigenerazione urbana tra mercato e cittadini

di *Letizia Carrera*¹

Il percorso avviato, con la Carta di Gubbio già nel 1961, sulla conservazione e la valorizzazione dei centri storici, ha avuto un andamento carsico, con momenti di grande focalizzazione e momenti di sostanziale assenza dal dibattito urbanistico, politico e sociale. Oggi i centri storici conoscono un rinnovato protagonismo nelle riflessioni di urbanisti, architetti e sociologi, ai quali gli amministratori affidano il compito di elaborare strategie innovative per contrastare alcuni dei processi disfunzionali in atto o per valorizzarne il ruolo di luoghi focali dell'esperienza urbana. I centri storici presentano volti differenti, a volte connotati da fattori di degrado e di una profonda crisi sociale ed economica, altre oggetto di gentrificazione capace di stravolgere le dinamiche e gli equilibri socio-territoriali, altre ancora vittime di un marketing territoriale che li rende "parchi a tema" per conformarsi alle attese dei turisti, altre, infine, il punto di innesco di un processo di cambiamento e di un processo di rigenerazione che si può estendere all'intero centro urbano.

Relating to the process of storage and development in historical centres, already booted with the document of Gubbio in 1961 it has lived a karst trend with moments of presence and absence from urbanistic, political and social debate. Today the historical centres are living a renewed interest in urban planners, architects and sociologists' thoughts, thanks to the administrators giving them the task to elaborate some innovative strategies to oppose some actual dysfunctional processes or to valorise their central role in urban experience. The historical centres present different natures characterized either by degradation factors and deep social and economic crisis or object of gentrification able to upset the dynamics and the socio-territorial balances or also victims of a territorial market, transforming them into theme parks, to satisfy the tourists, or the trigger point of a new process of regeneration to extend it to the whole urban centre.

¹ Letizia Carrera è docente di Sociologia e di Sociologia urbana presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro". È responsabile scientifico del Laboratorio di Studi urbani del Dipartimento Disum Uniba. È stata ed è attualmente responsabile scientifico e membro di numerose unità di ricerca nazionali e internazionali sui temi legati alla città, alla partecipazione politica e al tema del lavoro soprattutto in un'ottica di genere. È autrice di numerosi volumi, saggi e articoli sui temi oggetto dei suoi studi.

1. Definizione e storia

Il dibattito sul tema dei centri storici si è andato progressivamente centrando, seppure con fatica, su una necessaria ritematizzazione del concetto a partire dall'impossibilità di trattarlo in modo univoco. Innanzitutto ci si interroga su cosa sia da considerare "storico" definendone i *confini* temporali e architettonici. L'Ottocento, ad esempio, gioca un ruolo importante nelle città italiane e quindi reclama la propria storicizzazione, imponendo una problematizzazione della relazione tra i centri storici e le altre parti della città. In secondo luogo appare diventato focale nel dibattito definire i confini della città storica entro una città i cui confini non sono più definiti dalle sue mura. In terzo luogo si è andata progressivamente articolando una riflessione sui complessi processi che investono i centri storici. Dalla gentrificazione che caratterizza moltissimi dei centri storici soprattutto delle città medie e grandi, diventati veri e propri *status symbol* nei quali abitare è un segno di *distinzione*, così come definito da Bourdieu. A quello della condizione di degrado alla quale sono stati lasciati e che li ha resi "contenitori urbani" della popolazione più povera e marginale, sia indigena sia anche migrante. Molto spesso quest'ultima si rivolge ai centri storici per le proprie scelte abitative perché proprio il degrado e lo spopolamento hanno creato spazi adeguati in termini di costi e di accesso ai servizi principali, ma con la conseguenza di alterare ulteriormente lo scenario demografico, sociale ed economico dei luoghi. A quello della loro musealizzazione, cioè il loro essere oggetto di politiche fortemente conservative che, se da un lato tendono all'obiettivo di preservare la loro qualità di identità dei luoghi, dall'altro interrompono il legame osmotico dei centri storici con il resto della città, a volte anche in modo strategico in funzione di logiche di marketing mirate a soddisfare le aspettative dei turisti, che si aspettano i centri per sempre identici a se stessi.

I centri storici impongono una riflessione sulla estrema difficoltà di elaborare e di implementare politiche pubbliche che sappiano contemperare gli interessi diversi e spesso contrastanti delle altrettanto diverse categorie di soggetti che vivono e *usano* la città.

Alcune di queste prospettive di riflessione sono diventate oggetto di ricerche specifiche, anche se spesso assolutamente settoriali e circoscritte spazialmente, ed è proprio contro questa disorganicità che si muovono gli sforzi dell'ANCSA (Associazione Nazionale Centri Storici e Artistici) nella direzione di un

approccio sistemico teso a indagare i processi di cambiamento e le scelte regionali di intervento sui centri storici. Questo sforzo di omogeneizzazione sa fare i conti con la consapevolezza della profonda diversità che caratterizza i centri storici e dei continui cambiamenti da cui vengono investiti.

Vale ancora oggi quello che scriveva Leonardo Benevolo, a proposito della necessità di tornare a occuparsi in modo sistematico dei centri storici non per nostalgia, ma per la necessità di riconoscerli come un elemento importante delle future strategie di rigenerazione e di sviluppo urbano. I centri storici, infatti, non possono mai essere osservati o studiati come parti a sé stanti della città e dalla città, intrattenendo con quella un rapporto dinamico e inestricabile che fa sì che i processi che vanno prendendo forma nella città si ripercuotano sui loro, a volte fragili, equilibri. Ogni tentativo di comprensione o anche di intervento a livello di *policies* che prescindano da questo dato è destinato ad essere inefficace o addirittura disfunzionale.

Nelle città attraversate da sempre più profondi cambiamenti sociali, economici e tecnologici, sempre più *porose*, per riprendere la categoria introdotta da Walter Benjamin (1924), i centri storici, sensibili e porosi a loro volta a quei processi di mutamento, non possono essere considerati porzioni separate di territorio urbano.

Oggi, dopo la centralità che il tema ha conosciuto negli anni '60 e '70, e una sorta di dimenticanza dei decenni successivi, i centri storici godono di una, seppure residuale, nuova attenzione. Occorre “liberare” parole come identità, tradizione, patrimonio, innovazione e valorizzazione dalla retorica che le assolutizza privandole della necessaria problematizzazione.

Nel 1956 è il Libro Bianco di Giuseppe Dossetti che apre la stagione della riflessione sul tema, seguito a brevissimo dall'analisi di Cervellati sulla Bologna storica che diventerà poi la base per il primo piano Cervellati sui centri storici.

Questi lavori vengono proseguiti dallo studio di Martinotti sulla città murata di Como, che comincia ad affrontare il problema del *turn over* degli abitanti dei centri aprendo così ad una riflessione più complessa sui centri storici degli anni successivi.

Nel 1974 viene pubblicata e discussa la ricerca di Guidicini e Tintori sul quartiere San Carlo di Bologna.

Ma è nel 1975 che la “questione centri storici” comincia a essere esplicitamente riferita anche al tema dell'emarginazione sociale con la ricerca di Boffi sui quartieri Isola e Garibaldi di Milano. Interessante osservare che ancora oggi

questi due quartieri storici della città continuano a essere oggetto di attenzione e di ricerche ma per un problema apparentemente opposto, quello della gentrificazione. È proprio in quegli anni che Ruth Glass comincia a scrivere di questo fenomeno, dando un nome alla progressiva espulsione degli abitanti originali dell'insediamento urbano, sostituiti da una popolazione dotata non solo di un maggiore potere d'acquisto, ma portatrice di bisogni e pratiche urbane diverse e spesso incompatibili con quelle dei residenti originari. I centri storici si ritrovano investiti da questo cambiamento sostanziale che altera profondamente gli scenari sociali ed economici di quelle porzioni di territorio urbano con ripercussioni profonde sull'intero equilibrio della città.

Nel '76 Amendola scrive "La comunità illusoria" con l'Introduzione di Ludovico Quaroni, riflettendo sulla città storica di Bari, ma aprendo al dibattito nazionale a partire da due diverse chiavi di lettura, quella della marginalità sociale e quella della necessità della tutela delle identità dei luoghi attraverso la preservazione delle specificità urbanistiche e architettoniche dei centri storici. Il volume contribuisce ad avviare una relazione importante, che si consoliderà negli anni successivi, tra i sociologi e il mondo progettuale a partire dagli urbanisti.

La riflessione sociologica successiva si concentra su due diverse problematiche, tra loro profondamente connesse, con le quali i centri storici sono chiamati a fare i conti, quella della tutela di quei luoghi dall'attacco portato dalla cementificazione di un'Italia che scopre nell'edilizia un motore economico al quale sembra che nessun governo nazionale o locale intenda mettere freni; e quella della tutela dell'identità storica della città e del territorio proprio a partire dalla preservazione del centro storico. Quest'ultima del resto mostra con forza la propria ambivalenza nella misura in cui il rapporto tra storia e memoria rivela limiti e rischi. Per conservare i segni della storia, valore in sé ma anche in chiave strategica per la qualità economica degli spazi urbani, si rischia di perdere il senso della memoria e quindi dell'identità stessa (Settis 2014) di quei luoghi che finiscono per ospitare una "comunità illusoria".

I centri storici diventano oggetto di vincoli paesaggistici, architettonici, artistici, spesso sotto il controllo della Sovrintendenza ai Beni culturali, ma rimangono esposti a un limite di non poco conto, quello della devoluzione negli anni '80 alle diverse Regioni della responsabilità normativa in tema di centri storici. Ancora oggi questo viene vissuto come un vero e proprio problema e da diversi organismi e associazioni proviene una domanda forte di una politica

nazionale di sostegno ma anche di guida e di uniformizzazione per Regioni e Comuni.

Tra le esperienze di ricerca più recenti tese a trovare le forme più adatte per un intervento mirato che sappia fare i conti con la complessità dei centri storici e la necessità di contrastare le differenze tra le diverse legislazioni regionali, è sicuramente l'indagine promossa da Ancsa (Associazione Nazionale Centri Storico Artistici) e Cresme (Centro Ricerche Economiche e Sociali del Mercato dell'Edilizia). Alcuni punti di interesse e di intervento individuati dalla ricerca "*Centri storici e futuro del paese*" (Ancsa Cresme 2017) sono:

- Rafforzare la tutela del patrimonio nel quadro delle leggi urbanistiche regionali;
- Avviare politiche di sostegno alla residenzialità;
- Regolamentare gli usi turistici del patrimonio residenziale;
- Gestire e programmare i flussi turistici nei casi di pressione eccessiva;
- Facilitare il controllo degli usi commerciali;
- Promuovere lo sviluppo delle attività creative e produttive compatibili;
- Promuovere l'uso di tecnologie avanzate per la gestione;
- Predisporre piani di prevenzione dei rischi e di risposta alle crisi;
- Predisporre sistematici strumenti di conoscenza delle dinamiche del cambiamento in atto che investono i centri storici.

La ricerca ha fatto emergere sia spunti interessanti legati anche all'analisi di casi studio, sia una più generale esigenza di conoscenza, che spingono verso forme più sistematiche di approccio conoscitivo al problema e quindi verso la costituzione di un Osservatorio Nazionale sulle Città Storiche.

2. Funzioni sociali e trasformazioni

Negli ultimi decenni i centri storici stanno cambiando in direzioni anche molto diverse. In alcuni, soprattutto quelli più piccoli, sono fin troppo evidenti i segni del degrado, a partire dall'abbandono da parte dei loro residenti. Se per le famiglie più giovani sembra che i centri storici non abbiano più occasioni e soprattutto servizi da offrire, per i più anziani, i vincoli architettonici spesso impediscono che le abitazioni siano adattate alle mutate esigenze. È sufficiente pensare alla quasi impossibilità di costruire gli ascensori nelle strette case verticali dei centri storici medioevali italiani, che diviene causa dell'inaccessibilità

degli spazi domestici e del conseguente abbandono della casa da parte dell'anziano che non è più in grado di salire scale ripide. Restare significherebbe per ogni anziano essere intrappolato nell'abitazione e rinunciare ad ogni vita sociale.

Altre volte lo spopolamento dei residenti originari è dovuto a un fenomeno di espulsione di quelli causato dall'ingresso di una popolazione nuova, più ricca e dotata di un maggiore potere di acquisto, il processo di gentrificazione a cui si è già fatto riferimento. Questo genera una serie di cambiamenti che incidono in misura del tutto significativa sul tessuto sociale dei luoghi, generando la rottura delle relazioni di vicinato e la sostituzione di un nuovo modello commerciale basato sull'intrattenimento e sui prodotti più esclusivi e costosi, che sostituisce quello precedente basato invece sui piccoli esercizi commerciali e su prodotti dai costi medio-bassi. Nell'attuale scenario della *experience economy*, i centri storici giocano un ruolo fondamentale, oggetto di ricostruzione fisica e/o simbolica. Vecchie aree popolari come Trastevere e il Testaccio a Roma, Brera a Milano, il Marais a Parigi, Tribeca a New York, diventano con una rapidità incredibile quartieri alla moda. Una delle conseguenze più profonde di questo cambio di popolazione è rappresentato dall'indebolimento delle reti interpersonali su base territoriale costruite nel tempo e consolidate nelle pratiche quotidiane, destinate a frantumarsi sotto il peso delle trasformazioni indotte dal *turn over* della popolazione e dai mutamenti delle destinazioni d'uso degli antichi quartieri popolari.

I processi di trasformazione che investono i centri storici hanno bisogno di essere letti anche al di là della dicotomia tra il rischio di abbandono a causa del degrado e quello della gentrificazione. In alcuni casi infatti i centri storici rischiano di soffrire di una sorta di eccesso di tutela che li espone al pericolo di una loro musealizzazione. Come scriveva Aldo Rossi, «le città ricordano attraverso i propri edifici», ed è per questo che i centri storici sono i luoghi nei quali i tratti del passato e dell'identità si materializzano negli edifici, nelle chiese, nei vicoli, nelle edicole votive che testimoniano una religiosità minuta e diffusa. Gli stili architettonici, da quello rinascimentale di Firenze a quello medievale di Siena, a quello barocco di Lecce o delle città siciliane, consentono di ricostruire le storie dei luoghi, delle alleanze e dei conflitti, e così nei centri storici la memoria del luogo si lega fino a intrecciarsi con quella nazionale più ampia e a quella sovranazionale fatta di popoli conquistatori e di città conquistate. Proprio su questa essenziale funzione si fonda il vincolo di tutela

che protegge i centri e i nuclei storici da cambiamenti ascrivendoli ai beni paesaggistici (art.136 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio) e che, come osservato, li espone però al rischio di bloccarli nel tempo, sempre fedeli a sé stessi, e per questo sottratti al processo dinamico di cambiamento che investe il resto della città. È come se il legame con quella fosse reciso proprio per poter evitare di perdere il senso del passato urbano ogni volta che si modificano i tratti architettonici del centro storico della città. È però proprio il principio della salvaguardia dei tratti storici dei centri che rischia di esporre il territorio italiano al paradossale pericolo di un'«inflazione di eredità storica», di cui scrive Fracoise Choay (1965).

Il centro storico rischia così di essere condannato ad assomigliare per sempre non solo a se stesso, ma anche alle aspettative che genera nei turisti che attrae. Il nuovo marketing urbano fondato sul principio del turismo esperienziale, trova nei centri storici una risorsa strategica, il passato viene trasformato in storia e utilizzato come elemento attrattivo per il commercio e per il turismo. I luoghi vengono resi narrativi così da poter essere proposti e consumati come prodotto e occasione di esperienza. Il centro storico diviene monumento, in grado di garantire una sorta di rendita simbolica, nella *città vetrina* (Amendola 2007), i centri storici sono merce attraente e preziosa. Proprio nel tentativo di lasciarli per sempre identici a sé stessi, i centri storici finiscono così paradossalmente per subire una profonda trasformazione strutturale, con la conseguenza di perdere la propria identità per acquisirne una nuova ma molto più indistinta, rischiando di diventare dei «parchi a tema», tesi nello sforzo di rimanere fedeli all'immagine di sé stessi, nello sforzo di corrispondere alle aspettative dei turisti. L'obiettivo principale diviene quello di creare l'atmosfera, il clima dell'antico, grazie ad arredi urbani, illuminazione in stile ed iniziative culturali teatralizzate (processioni, sfilate, mostre, concerti, ...).

Ma in questo processo di valorizzazione dell'immagine del centro, è l'intero equilibrio urbano che finisce per essere alterato, lasciando spesso irrisolto, scrive Amendola, il nodo del rapporto residenti/turisti: «l'esigenza, però, di trovare un punto di equilibrio tra recupero e valorizzazione dei centri storici e salvaguardia degli abitanti e del loro specifico "diritto alla città" resta ancora oggi la grande sfida per la cultura urbanistica del nostro paese. È la stessa a cui Ludovico Quaroni tentava trent'anni fa [quaranta adesso] di dare una efficace risposta politica e progettuale».

3. Casi studio

3.1 Venezia. La città storica

Venezia pur essendo una città unica per le sue caratteristiche, rappresenta in pieno le più generali difficoltà legate alla definizione e all'elaborazione di interventi e di politiche per i centri storici. Innanzitutto per Venezia non esiste il confine tra centro storico e città storica, da alcuni addirittura esteso fino alla definizione di ambiente storico insieme alla laguna che la circonda e la distingue dalla *sua* terraferma (il quartiere di Mestre fa ancora oggi forti pressioni perché gli sia riconosciuto il carattere di comune autonomo, proprio a partire dalle sue profonde differenze con la Venezia lagunare). In secondo luogo Venezia mostra il limite e il paradosso delle città storiche: da un lato ne sono preservate la storia e la ricchezza, dall'altro viene reso più difficoltoso il legame osmotico con il resto del territorio dal quale resta sostanzialmente distante.

I processi in corso sono altrettanto emblematici della condizione che alcuni centri storici si trovano ad affrontare. Processi distinti ma fortemente interconnessi che generano un effetto moltiplicatore delle difficoltà con le quali le amministrazioni, i cittadini e i city users si trovano, in misura e in forme diverse, a fare i conti.

La Venezia storica si confronta con due processi importanti, interconnessi ed estremamente impattanti sulle sue dinamiche urbane e sociali: la sua progressiva trasformazione in una sorta di "parco a tema" e quello dell'*overtourism*.

Da sempre Venezia è stata una tappa imprescindibile del *Grand Tour* di fine Settecento e poi dell'ottocentesco *Bildungreise* proprio perché considerata una città diversa, unica, in grado di rappresentare un'esperienza imprescindibile nella formazione dei nobili prima e dei borghesi poi. Progressivamente è stata investita dalle conseguenze di una sorta di democratizzazione del desiderio del viaggio reso possibile da accresciute possibilità economiche di larghe fasce della popolazione, ma anche da un cambio di mentalità e dalla nascita di un desiderio diffuso di esperienza che città come Venezia sono in grado di soddisfare. Questo ha generato però una sorta di immobilizzazione della città, alla quale si è chiesto di essere sempre e per sempre corrispondente alle aspettative dei suoi sempre più numerosi turisti. A Venezia nella sua dinamicità si è sostituita la sua immagine, "l'altra Venezia" scrive Franco Mancuso. Ed è questa Venezia "da cartolina" che negli ultimi anni, attira perfino le grandi navi che passano dinanzi a piazza San Marco, sovrastandone gli edifici e offrendo ai loro passeg-

geri quella scena da cartolina che per molti è Venezia *tout court*. Il paradosso è che proprio tutelando Venezia e le sue specificità che sono al tempo stesso le sue fragilità, si è accentuata quell'immagine che fissa e cristallizza l'identità storica di Venezia. L'*overtourism* è l'esito, e circolarmente uno dei motori, di questa musealizzazione della città. Il turista, sempre meno viaggiatore cioè sempre meno capace di fare esperienza dei luoghi che attraversa senza farsi tentare dalla fretta e da uno sguardo superficiale, può visitare Venezia a un prezzo che si può permettere, ma per un tempo molto breve e così si concentra su alcuni specifici punti della città, quelli che potrà fissare nelle sue foto e nei suoi *selfie* e che racconteranno la sua giornata veneziana, povera ormai dell'esperienza che i viaggiatori hanno sempre cercato tra le sue calle, i canali e gli edifici. La Venezia storica diviene così sempre più città da vedere e da fotografare e sempre meno città da vivere e di cui fare esperienza.

Processi di particolare incisività la stanno trasformando profondamente. Innanzitutto, il calo demografico di più di due terzi dei suoi abitanti negli ultimi settanta anni – oggi Venezia conta meno di 55 mila abitanti – e il contestuale invecchiamento della popolazione residente. Le giovani coppie e le famiglie di reddito non elevato scelgono di stabilirsi sulla terraferma o nei comuni vicini. Il problema casa è uno dei più sentiti dai veneziani che si trovano a vivere una città divisa tra una forte spinta verso la gentrificazione e quella della trasformazione degli appartamenti in b&b e alberghi diffusi. Ai quali si aggiunge il vasto mercato dei posti letto che approfitta delle richieste degli studenti universitari italiani e stranieri per offrire appartamenti con prezzi elevati e contratti spesso non registrati.

La popolazione originaria viene progressivamente espulsa a causa dell'impossibilità di sostenere i costi della permanenza nei luoghi storici, si modifica profondamente il tessuto commerciale con la sostituzione di negozi più esclusivi e di quelli che propongono il finto artigianato locale, ai piccoli negozi di prossimità. Anche i residenti anziani trovano sempre più difficile permanere nelle loro abitazioni a causa della difficoltà e dei costi degli interventi di ristrutturazione necessari ad adattare alle mutate esigenze.

In secondo luogo la città è stata progressivamente invasa da imbarcazioni che accelerano i loro percorsi nei canali per trasportare il maggior numero possibile di turisti, sempre più frettolosi anch'essi, che sacrificano al "vedere il più possibile", la possibilità di fare esperienza, pur sommaria, dei luoghi. Questo ha accentuato i problemi dell'impatto del moto ondoso generato dalle

imbarcazioni sulle fondamenta stesse della città, ha innalzato il rischio di incidenti nelle vie d'acqua sempre più trafficate e ha alzato i costi della necessaria manutenzione di canali che si sporcano molto più in fretta.

In terzo luogo, le grandi navi. Al di là dei rischi dell'ingresso di queste imbarcazioni del tutto sproporzionate rispetto agli spazi della città e dell'intera laguna, occorre considerare l'impatto dell'inquinamento portato sia dalle navi stesse sia dalle migliaia di turisti che vengono "riversati" nella città. A quello che è ormai il consumo simbolico della città, si affianca così il consumo materiale di quella.

Il "caso Venezia" mostra in maniera esemplare un processo che non solo riguarda ma che travolge le città d'arte, che diventano sempre meno città dei cittadini e sempre più città dei e per i turisti con la rottura di quei fragili equilibri tra i diritti rivendicati da queste diverse categorie di *users* della città. Se, come scrive Salvatore Settis, uno dei modi in cui muore una città è quello che origina proprio dalla perdita della memoria di sé dei suoi abitanti e dell'identità stessa dei luoghi, allora Venezia è, insieme ad altre città, i cui centri storici sono l'oggetto di marketing proposto con forza nel mercato del turismo, una città a rischio.

3.2 Il centro storico di Bari

Quello della città di Bari è un esempio di centro storico caratterizzato da importanti processi di cambiamento, del resto ancora in corso, sul piano urbanistico, sociale ed economico, entro i quali è possibile scandire fasi di trasformazione relativamente nette. Si è passati infatti, da un alto livello di proletarizzazione del quartiere inizialmente ad alta densità abitativa, a un successivo ridimensionamento attuato attraverso lo *spostamento* di molti dei residenti storici verso altri quartieri della città. Sia verso un quartiere periferico di edilizia popolare (San Paolo) che poteva accogliere quegli abitanti, garantendo un "alleggerimento" della concentrazione delle famiglie a basso reddito e soprattutto cercando di mettere un freno alla pressione di alcune famiglie criminali che avevano nel centro storico il loro quartier generale. Sia anche verso altri quartieri della città, con esiti anche positivi di integrazione con la popolazione residente. Nonostante questi interventi il quartiere San Nicola, chiamato informalmente "Bari Vecchia" per distinguerlo dalla città *nuova* edificata a partire dagli inizi dell'Ottocento, è rimasto per lungo tempo, nella percezione dei cittadini, un

luogo pericoloso, fino a quando un intervento di riqualificazione ed un processo seppure minimo di gentrificazione nel perimetro esterno, e soprattutto la conseguente proliferazione dei locali destinati ad accogliere la movida barese e della provincia, ne ha cambiato l'immagine.

La scansione delle fasi, come osservato, è netta.

La Bari nuova nasce nell'Ottocento e si affianca a quella antica mantenendone sempre una rigida estraneità. Scrive Amendola «è la città nuova che sorge, diversa nelle forme e nello spirito, accanto ma lontana da quella vecchia (...). Bari è nata come città doppia ed è rimasta tale sino ai nostri giorni» (2016: 5). Se per molte città occorre fissare convenzionalmente i confini del centro storico, per Bari quei confini sono immediatamente e visivamente percepibili. Il nucleo originario o *Bari vecchia*, come viene definita dai suoi stessi abitanti, è incapsulato tra il monumentale corso Vittorio Emanuele e il lungomare di Crollalanza, un lungomare di colmata costruito in epoca fascista. Il castello normanno svevo chiude l'ultimo lato del centro storico.

La sua storia è antica come testimoniano la basilica di San Nicola e la Cattedrale di San Sabino entrambe di epoca romanica. Ma intorno all'anno mille l'intero borgo originario viene raso al suolo, ad eccezione proprio dei due edifici religiosi, e successivamente ricostruito come testimoniano gli stili architettonici diversi che vi convivono. Delle due piazze principali, del Ferrarese e Mercantile, solo la prima conserva, seppure solo in parte, tracce della pavimentazione originale, che una sola tardiva tutela ha ridotto a pochi metri quadri ora recintati.

Negli anni '30 Bari diviene oggetto di un forte investimento simbolico e architettonico da parte del regime fascista che intende farne la capitale del Mezzogiorno al posto di Napoli, troppo compromessa con tutta la storia precedente. Bari è la città che aprirà al Levante, che ha già un suo ruolo dal punto di vista culturale e commerciale. Ma nel progetto della "Grande Bari" deve risaltare tutto quello che è coerente con questa nuova immagine-missione, ma deve anche essere occultato tutto quello che la contraddice. Il fascismo, mentre investe in maniera massiccia sulla "Bari nuova", emargina, rendendola invisibile, la "città vecchia" perché proletaria e *rossa*.

Negli anni '50 e '60 la storia di Bari vecchia si intreccia con quella di un quartiere periferico di edilizia popolare costruito ex novo per far fronte alla crescita demografica attesa della città, il quartiere San Paolo. Molti degli storici residenti del centro storico sono *invitati* a trasferirsi in quel quartiere dove

vengono assegnati loro alloggi più nuovi e funzionali di quelli precedenti. Il limite è che nel nuovo quartiere non sono stati predisposti servizi, così come in molte strade gli edifici sono costruiti senza prevedere lo spazio necessario per gli esercizi commerciali, destinandolo a diventare per lungo tempo un quartiere dormitorio. I residenti tradizionali del centro storico si sono ritrovati così in abitazioni poco funzionali e in un quartiere poco collegato con la città e privi del tessuto sociale e delle reti tradizionali che connotavano Bari vecchia (Amendola 1976).

Gli spazi del centro storico, lasciati liberi dagli abitanti originari, hanno subito una sorta di gentrificazione periferica, pulviscolare e solo ai margini del quartiere, nel senso che il cuore del borgo antico è rimasto sostanzialmente inalterato, mentre le abitazioni che insistevano sui suoi confini esterni sono state acquistate da una fascia di cittadini con redditi medio-alti.

Il processo di profondo cambiamento è stato amplificato anche dalla trasformazione del Centro storico, e di nuovo soprattutto della parte più vicina ai confini esterni, in uno dei due centri della *movida* cittadina. Fino a venti anni fa l'intera area identificata dagli stessi cittadini come "Bari vecchia" era sostanzialmente impraticabile a causa dei rischi legati alla criminalità, anche *minuta*, che si era impadronita di quegli spazi. Il rischio di scippi, furti e finanche aggressioni erano più che sufficienti per tenere i cittadini e i pochi turisti, lontani da quella parte della città considerata con i suoi vicoli stretti e il suo gioco di luce e ombre, troppo pericolosa per potercisi avventurare. Anche l'imponente basilica di San Nicola veniva più spesso raggiunta dal varco dal lato del mare, piuttosto che attraverso il dedalo di strade e vicoli che la separavano dal resto della città. Da un paio di decenni invece si è assistito a una sorta di *bonifica* dell'area frutto dei più ampi interventi Urban I e Urban II, nella quale si è avviato un processo di gentrificazione e nella quale contestualmente sono stati aperti numerosi locali nei quali soprattutto i giovani, ma non solo, si ritrovano non solo il fine settimana per bere e mangiare. Ovviamente il processo è circolare, la migliorata qualità della zona ha spinto a investire in bar, ristoranti, pizzerie, pub impensabili solo fino a qualche anno fa, e d'altra parte le loro luci e il via vai di persone hanno restituito alla città piazze importanti come piazza del Ferrarese e piazza Mercantile, prima deserte e ora simbolo della città e della sua *movida*. Anche la grande muraglia sul lato del mare è ora disseminata di locali trendy, che hanno fatto anche da scenario ai racconti di importanti ro-

manzieri baresi e a numerosi film, e da un passeggiare incessante nelle ore della sera e che si intensifica nel fine settimana.

In ogni caso, la trasformazione socio-economico-del territorio è stata sicuramente accentuata dalla rivalutazione dell'*appeal* nazionale e internazionale della città, anche grazie al suo porto crocieristico e all'aumentare delle rotte aree dei voli *low cost*. Quando "Bari vecchia" è diventata meta degli sbarchi giornalieri dei turisti, il centro storico è diventato una parte importante dell'offerta complessiva di "autentico" e di pacchetti vacanze emozionanti. Si è progressivamente affermato il brand Bari di cui il centro storico è un elemento di forte attrattività. Questo ha portato nella città turisti che sceglievano di fermarsi per l'intera giornata e oltre, per visitare la città e i suoi monumenti e, a volte, si spingevano fino ai siti più importanti dell'entroterra (come il federiciano Castel del Monte, i trulli della Valle d'Itria, le Grotte di Castellana).

L'area del centro storico si è progressivamente disseminata di b&b e di alberghi diffusi in grado di offrire ai turisti l'atmosfera del borgo antico a pochi minuti dal lungomare e dai principali centri museali e teatrali.

Gli interventi di valorizzazione sul piano culturale sono modesti e solo marginali: nella sede del palazzo di Santa Teresa dei Maschi ha sede una parte dell'Università di Bari Aldo Moro, non distante, in un altro palazzo storico, è presente il Museo Civico e, sul confine con la Bari murattiana, si affaccia lo Spazio Murat diventato, insieme all'ex Mercato del Pesce e al Teatro Margherita, parte del polo museale dell'Arte contemporanea. Anche se solo negli ultimi anni, il Castello normanno-svevo è stato ristrutturato e, oltre ad aver ospitato eventi internazionali come il G8 dei Ministri dell'Economia, è sede di mostre d'arte e di manifestazioni teatrali.

Il centro storico di Bari quindi appare oggi una realtà estremamente complessa: la sua parte centrale, sostanzialmente invariata sia dal punto di vista architettonico sia della composizione sociale, è contigua a una parte profondamente gentrificata e ad una commerciale e turistica che non sembrano aver trovato ancora un equilibrio funzionale.

Bibliografia

- Albrecht A. e Magrin A. (2017), *Il Bel Paese. 1 progetto x 22.621 centri storici*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Amendola G. (1976), *La comunità illusoria. Disgregazione e marginalità urbana: il borgo antico di Bari*, Milano, Mazzotta.
- Amendola G. (2007), in Carperzano O., Toppetti F. (a cura di), *Mondocontemporaneo. Scritti in onore di Ludovico Quaroni*, Roma, Cangemi Editore.
- ANCSA-CRESME (2017), *Centri storici e futuro del paese*.
- Benjamin W., Lacis A (1924), “Neapel”, *Frankfurter Zeitung*; ora in Benjamin W., *Immagini di città*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 3-13.
- Bordin A. (2019), *Faire centre. La nouvelle problématique des centres-villes*, La Tour d'Aigues, l'Aube.
- Choay F. (1965), *L'urbanisme, utopies et réalités. Une anthologie*, Paris, Edition de Seuil.
- Mancuso F. (2019), “Un'operazione civile per Venezia”, in Storchi S. (a cura di) *Centri storici e città*, Parma, MUP.
- Settis S. (2014), *Se Venezia muore*, Torino, Einaudi.
- Storchi S. (a cura di) (2019), *Centri storici e città*, Parma, MUP.
- Tentori T., Guidicini P. (1974), *Borgo, quartiere, città*, Milano, Franco Angeli.

D

Discoteche – Enrico Petrilli

D

Discoteche e altri locali da ballo: mutazioni e continuità nella socialità danzante

di Enrico Petrilli¹

Sale da ballo, balere, *nightclub*, discoteche e *superclub* rappresentano le principali conformazioni che i locali da ballo hanno assunto lungo il corso della storia moderna e contemporanea. Nelle diverse sezioni che compongono il contributo è possibile rintracciare i tratti distintivi di questi luoghi, ma parallelamente sono delineati i fili conduttori che accomunano queste diverse esperienze di socialità danzante, per fornire al lettore una visione al contempo dettagliata e di insieme del fenomeno. Particolare attenzione è dedicata alle discoteche, considerate le molteplici innovazioni che si sono accompagnate all'avvento della musica elettronica. Oltre ad indagare i mutamenti avvenuti sotto il profilo urbano, architettonico e psicotropo, sono approfondite le conseguenze dalla commercializzazione della *club culture*. Considerato il limitato numero di pubblicazioni in italiano su questi luoghi e il loro carattere frammentato (essendo focalizzate il più delle volte solo su sonorità o periodi storici specifici), un ulteriore obiettivo della presente voce è inquadrare quanto avvenuto nel nostro paese all'interno di un quadro internazionale il più ampio e il più complesso possibile.

Ballrooms, dance halls, night clubs, discos and superclubs are the main shape that public spaces for dancing have taken along the course of modern and contemporary history. In the pages that follows it is possible to trace both the distinctive features of these places and the underlying themes that unite these different experiences of sociality through dance, providing the reader with a detailed and, at the same time, overall sight of the phenomenon under study. Particular attention is paid to electronic dance music clubs, due to the many innovations encouraged by this new music genre. Besides investigating changes happened at the urban, architectural and psychotropic levels, consequences of the commercialization of club culture are deepened. Due to the small number of publications in Italian about these places and their fragmented character (being focused most of the time only on specific sounds or historical periods), a further aim of the contribution is to frame what happened in our country within an international framework, as broad and complex as possible.

- 1 Enrico Petrilli è un assegnista presso l'Università di Milano Bicocca dove sta svolgendo un'etnografia degli interstizi notturni tra Torino e Milano. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Sociologia presso la medesima università con uno studio etnografico sul piacere nei club di musica elettronica tra Milano e Berlino. La sua attività di ricerca si muove tra molteplici ambiti come alcol e altre droghe, notte e club culture, metodi qualitativi e piacere.

1. Definizione e storia

La Rivoluzione francese è convenzionalmente indicata come il principio della storia moderna dei locali dal ballo, perché l'apertura nella Parigi di fine Settecento delle prime sale da ballo come luogo di divertimento pubblico è uno tra i molteplici sconvolgimenti sociali e culturali a cui ha contribuito, sebbene sia tra quelli meno frequentemente menzionati. Una proliferazione dei luoghi di aggregazione nella Francia post-rivoluzionaria che rientra nella più generale appropriazione del tempo libero da parte della borghesia metropolitana (Torti 1997). Durante il corso della modernità avviene poi un lento processo di democratizzazione e proletarizzazione dei locali dove ballare, un cambiamento epocale che dalla fine dell'Ottocento coinvolge anche il nostro paese dove sono istituite le prime balere (fisse o mobili). Punti di ritrovo per i segmenti più popolari della società, in cui un'orchestra si esibisce con il classico repertorio del liscio, fatto di Mazurca, Valzer, Polka (Benelli 2001). C'è, infine, un'altra trama nella storia dei luoghi della socialità danzante, quella della *nightlife* più trasgressiva che inizia con le gang licenziose dei giovani nobili libertini nell'Inghilterra del Settecento (Gelder 2007), prosegue con i primi prototipi di *nightclub* aperti a Parigi all'inizio del Novecento – in cui le tecniche di seduzione impiegati dalle lavoratrici del sesso sono riadattate all'intrattenimento del pubblico maschile (Preciado 2011) – passa dalla Berlino degli anni '20 con la sua scena di cabaret e i primi locali frequentati specificatamente da un pubblico LGBT (Shepard 2009), fino ad arrivare nel secondo dopoguerra a Parigi e Milano dove aprono le “cave esistenzialiste” come il Chez Castel e il Santa Tecla (Martin e Moroni 2007).

Le prime sale da ballo borghesi, le balere delle classi operaie e contadine come i nightclub più sregolati rappresentano i tre diversi archetipi dei locali da ballo moderni. Oltre a condividere alcuni minimi comuni denominatori come la musica, il divertimento e il ballo, possono essere considerati, ognuno a suo modo, come predecessori delle discoteche. Questo termine inizia ad essere impiegato nella prima metà del Novecento; prima, a Marsiglia per indicare specifici «caffè magazzino» (Brewster e Broughton 2006: 59) in cui i marinari lasciavano in custodia la propria preziosa collezione di dischi e, poi, durante l'occupazione nazista di Parigi, per indicare le cantine sulla *rive gauche* della Senna dove ascoltare e ballare il jazz, vietato dalle autorità tedesche perché ritenuto musica degenerata, pericolosa e decadente. La discoteca (disco- come

disco fonografico e -teca come raccolta) è quindi il luogo dove tenere protetta e archiviare la musica amata e proibita (Bottà 2010). Nel nostro paese questo termine diventa il referente per descrivere i locali da ballo contemporanei, mentre nel contesto anglofono è preferita la parola *club*.

Il periodo classico delle discoteche inizia negli anni '60 quando diventano un vero e proprio fenomeno di costume. La sobrietà delle balere e l'oscurità delle cave esistenzialiste è stravolta dall'eccesso delle discoteche: i muri si coprono di velluto e specchi, le scenografie sono sfarzose, le luci sempre più colorate e stroboscopiche, la pista da ballo diventa il palcoscenico dove mettersi in mostra, ballando il nuovo sound della *disco music* ed esibendo look spettacolari. Un terremoto culturale che presto travolge anche il nostro paese, quando nel 1965 inaugura a Roma il Piper, la prima discoteca italiana (Bagozzi 1998) e raggiunge il proprio apice nel 1977, con l'inaugurazione a New York dello Studio 54 – probabilmente la discoteca più famosa della storia – e l'uscita nei cinema di *La febbre del sabato sera*, in cui un giovanissimo John Travolta infiamma ogni weekend il *dance floor* del 2001 Odyssey (Haden-Guest 1997). Non si tratta ancora di discoteche di musica elettronica perché, primo, in molti locali il fulcro della serata è ancora l'esibizione live di una band – all'inaugurazione del Piper romano suonano i The Rokes e l'Equipe 84 e il locale diventa uno dei punti caldi della scena beat e *yè yè* italiana – e, secondo, la musica disco è un calderone di funk, soul, musica afro-latina e psichedelica.

Il passaggio dalla musica disco alla elettronica da ballo avviene tra gli anni '70 e '80 per merito dei dj Larry Levan e Frankie Knuckles che sperimentando con diverse tecnologie (giradischi, mixer, registratori, sintetizzatori e *drum machine*) danno vita al *garage* e alla *house*. Il nome dei due nuovi generi musicali segna il loro stretto legame con le discoteche *underground* in cui hanno visto i natali: il Paradise Garage, un club gay di New York e il Warehouse di Chicago, frequentato, invece, da afro-americani. A questi due generi se ne aggiunge un terzo nella seconda metà degli anni '80: la techno, colonna sonora delle notti dei giovani afro-americani tra i ruderi delle fabbriche di Detroit (Brewster e Broughton 2006). Riflettendo sulla genesi di disco ed elettronica, Collin (2009: 7) rimarca il fondamentale e sottaciuto contributo innovativo alla cultura americana di questi «club di neri e gay» e li descrive come «laboratori sociali, dove musica, droghe e sesso si sono intrecciati per creare innovazioni stilistiche che lentamente sono filtrate nella società bianca ed etero».

Dopo il periodo di incubazione negli Stati Uniti, dalla fine degli anni '80 anche in Europa iniziano a prendere piede scene locali di musica elettronica che riprendono e sviluppano nuove sonorità: *jungle*, *drum and bass* e *dubstep* inglesi, la *minimal techno* di Berlino e la *trance* di Francoforte, la *gabber* e l'*happy hardcore* di Rotterdam e l'*italohouse* italiana. Tra le diverse scene sviluppatesi all'interno del calderone elettronico ci sono poi quelle contraddistinte dall'aver assunto dei connotati politico-intellettuali originali e radicali, in aperta opposizione allo status quo come la scena *queer* newyorkese (Buckland 2002), la techno afrofuturista (Attimonelli 2008) o il nomadismo raver (D'Onofrio 2018). In particolare, quest'ultimo ha sconvolto la definizione socialmente condivisa di spazi da ballo, al posto dei locali istituzionalizzati, definiti e controllati dalle regole dello stato e del mercato, sono occupate temporaneamente fabbriche, scuole e aviorimesse abbandonate nelle periferie delle città e nelle zone rurali, per generare le Zone Temporaneamente Autonome (TAZ) teorizzate da Bey (2007).

Sebbene le scene e suoni citati poc'anzi confermino la descrizione operata da Bottà (2010) delle discoteche come un fenomeno urbano di resistenza politica e culturale, questa connotazione muta negli anni '90, quando la *club culture* diventa un business mainstream globale, grazie ad un complesso processo che vede coinvolti settori anche molto distanti tra loro, ma che si realizza principalmente con: l'ibridazione della musica elettronica con il rock e la normalizzazione del suo ascolto attraverso i passaggi in radio, nei film o nei grandi eventi; il *moral panic* ai danni dei rave e la criminalizzazione di questi spazi di aggregazione; la differenziazione delle offerte delle bevande alcoliche e lo sviluppo di nuovi spazi di consumo giovanile (Petrilli 2018). Uno dei simboli di questo nuovo mercato globale sono i resort estivi, con le discoteche come uno degli elementi ricorrenti delle omologate e standardizzate esperienze di consumo offerte ai turisti, diventando in alcuni casi (i più noti sono Ibiza e Goa) l'attrazione principale del turismo di massa estivo (Bottà 2010).

La commercializzazione della musica elettronica comporta un ulteriore cambiamento nella conformazione dei locali da ballo. Alle discoteche "classiche" e ai rave subentrano i cosiddetti *superclub*: discoteche mastodontiche, in grado di ospitare migliaia di persone, con più piste da ballo, ognuna dedicata ad un genere musicale. Un esempio è l'Ultimo Impero in provincia di Torino, autodefinitasi «la più grande discoteca d'Europa», estesa per quasi ventimila metri quadrati, su quattro piani e con una capienza massima, se ri-

spettata, di ottomila persone (Bagozzi 1998). L'imponenza spaziale delle «megadiscoteche» (Antonelli e De Luca 2006: 57) è accompagnata da una fama e una capacità economica senza precedenti per dei locali da ballo, rendendole in alcuni casi dei veri e propri *brand*, capaci di diversificare le proprie attività commerciali e di imporsi come marchi di riferimento all'interno dell'industria del divertimento (Haslam 2016, Robinson 2016).

Con il nuovo millennio si registra una battuta di arresto al trionfo commerciale dei superclub e, in generale, il mondo delle discoteche entra in una fase di difficoltà, a causa di molteplici ragioni. Ad un primo livello c'è la crescente disaffezione dei clubber, motivata da un'eccessiva commercializzazione degli eventi, dall'incremento dei prezzi d'ingresso e dai sempre maggiori controlli (Robinson, 2016). Ad un secondo, deve essere segnalato come, dopo aver favorito processi di riqualificazione urbana, le discoteche hanno subito gli effetti della gentrificazione (tema approfondito nel prossimo paragrafo). Infine, questi spazi hanno sofferto per l'ascesa di un nuovo *competitor* nell'industria del divertimento: i festival di musica che negli ultimi due decenni hanno avuto un successo esponenziale, togliendo ai locali da ballo il monopolio sulla socialità danzante. Questi eventi si differenziano per la durata (uno o più giorni), la frequenza (stagionale e annuale), i contesti (parchi e edifici di grandi dimensioni come stadi o aree fieristiche), l'offerta musicale (un numero elevato di artisti) e il pubblico (ancora più numeroso di quello dei superclub) (Montano 2001).

2. Cenni sulle caratteristiche architettoniche e urbanistiche

La storia dei locali da ballo presentata nel paragrafo precedente è stata profondamente influenzata dai processi che hanno coinvolto e trasformato le città occidentali. Bottà (2010: 221) analizza il rapporto che lega discoteche e dimensione urbana, segnalandone l'ambivalenza: questi contesti riproducono alcuni tratti essenziali della vita urbana come anonimato, densità, distanza sociale e vicinanza spaziale, ma contemporaneamente permettono di sovvertire l'esperienza urbana perché «l'eccesso di socialità» del *dancefloor* – simbolo di incontro, scambio e unione – è in aperta opposizione all'indifferenza e al distacco del *blasé* di simmeliana memoria, individuo metropolitano per eccellenza.

Un primo tema da segnalare sotto il profilo urbano è la riproduzione della contrapposizione tra centro e periferia come linea di demarcazione sociale

ed economica. Nella storia dei luoghi della socialità danzante presentata nel paragrafo precedente troviamo tutta una serie di locali situati nei quartieri centrali delle metropoli, di cui diventano un simbolo di vitalità e benessere. Alcuni esempi sono le sale da ballo borghesi a Parigi, i locali alternativi nella Milano del secondo dopoguerra e le discoteche classiche come lo Studio 54 o il Piper romano. All'opposto, i locali da ballo frequentati da soggettività economicamente e socialmente svantaggiate – le balere dell'Italia contadina e proletaria come i club che prima a New York e poi nel resto degli Stati Uniti hanno accolto LGBTQ, *latinos*, italo- e afroamericani – sono posizionati in contesti periferici, ai margini dei centri urbani. Una contrapposizione messa in scena da *La febbre del sabato sera*, dove il celebre e internazionale Studio 54 della ricca Manhattan e messo in secondo piano dal più umile 2001 Odyssey di Brooklyn, quartiere popolare abitato in maggioranza da italo-americani.

Un secondo tema da segnalare sotto il profilo urbano è il ruolo ricoperto dalle discoteche nei processi di riqualificazione e le conseguenze subite dai derivanti processi di gentrificazione. Il delinarsi delle cosiddette città post-industriali ha comportato importanti cambiamenti anche nel paesaggio notturno. Da un lato la deindustrializzazione ha significato una proliferazione di spazi in disuso nelle periferie, con gli stabilimenti industriali come luogo ideale per l'insediamento di nuove discoteche o rave temporanei, (Bottà 2010). Dall'altro i governi locali hanno cercato di arginare la suburbanizzazione attraverso politiche di ispirazione neoliberista che attirassero il settore privato e, in particolare, il divertimento notturno grazie a diverse forme di agevolazione (deregolamentazione delle licenze, riforma orari di apertura) (Bianchini 1995). Nelle periferie come nei centri urbani, i club di musica elettronica sono quindi diventati un motore della cosiddetta *night-time economy*, producendo il capitale economico e simbolico a fondamento dei processi di rigenerazione e rivitalizzazione urbana. Tuttavia, dalla fine degli anni '90 le discoteche sono diventate una vittima dell'economia notturna e delle «forze sanitizzanti della gentrification» (Collin 2018: 88): la McDonaldizzazione della notte ha portato all'esclusione di attori indipendenti e di piccole dimensioni (Chatterton e Hollands 2003), mentre la sua securitizzazione ha favorito spazi ricreativi socialmente accettati come bar e ristoranti, a discapito delle discoteche (Buckland 2002).

Un terzo tema da segnalare sotto il profilo urbano è la capacità delle forme più alternative della socialità danzante di sovvertire l'organizzazione razionale e commerciale della città. Le «battute di caccia post-situazioniste» (Simioli

2018: 23) degli organizzatori alla ricerca di nuove location per i propri party e la conseguente caccia al tesoro di raver e clubber per raggiungerle hanno ridisegnato la geografia urbana e rurale, soprattutto in Europa. Un esempio è quanto avvenuto a Berlino dopo la caduta del muro, quando la scena squat e dei party notturni si è spostata nella zona est della città. Per Rapp (2010) questo movimento ha insegnato ai clubber berlinesi il potenziale ludico dello spazio e la necessità di trovare sempre nuovi contesti e suggestioni. Molte tra queste nuove discoteche adottarono un nome che richiamasse la funzione originale dei locali in cui si erano insediati – il Tresor era una banca, l'E-Werk una stazione elettrica e il Friseur un parrucchiere – ad indicare sia il valore del contesto urbano per la nascita di questa nuova scena, sia la volontà di mutarlo. Una relazione ludica con lo spazio circostante centrale anche nelle *technoparade*, un'invasione carnevalesca delle principali arterie cittadine ad opera dei clubber che in pieno giorno sfilano per la città ballando musica elettronica. Rimanendo sempre nel contesto berlinese, la prima Love Parade fu organizzata nel 1989 e vi parteciparono solo un centinaio di persone, ma nel corso degli anni '90 divenne un vero e proprio fenomeno di culto, arrivando a superare il milione di presenze (Collin 2018).

Sotto il profilo architettonico le discoteche e i locali da ballo hanno assunto forme e stili difficilmente sintetizzabili. La storia della socialità danzante presentata nel paragrafo precedente ha raccontato di piccoli locali – balere, cave esistenzialiste e club underground – frequentati al massimo da qualche centinaio di avventori e di grandi strutture – i superclub – in grado di contenere migliaia di clubber (Rief 2011). Nondimeno è possibile trovare un minimo comun denominatore per molti dei locali da ballo citati: i locali alternativi del secondo dopoguerra, le discoteche classiche degli anni '60 e i superclub anni '90 – ma anche i rave che non possono essere definiti come locali da ballo – sono accomunati da una spettacolarizzazione architettonica. In una discoteca come il Piper di Torino (inaugurato nel 1966) si scendeva da una «scala musicale» e si passava attraverso tende argentate per entrare in una sala sotterranea interamente foderata di alluminio, con il soffitto rosa, un complesso sistema di tubi e rotaie sulle pareti e il pavimento smontabile. Invece, in un superclub come l'Ultimo impero (inaugurato nel 1992) l'entrata era segnata da una maestosa fontana bianca con dei leoni, una tra le sette fontane e le due cascate presenti; gli interni e gli esterni erano costellati, senza soluzione di continuità, da colonne e statue che gli conferivano uno stile neo-classico, in aperta opposi-

zione con il modernismo dei neon e dei colori elettrici con cui erano ridefiniti le sette piste da ballo, i nove bar e le numerose scalinate.

Un concetto di derivazione architettonica ricorrente negli scritti relativi alle discoteche è quello di eterotopia, sviluppato da Foucault (2002) nei suoi studi sui processi di spazializzazione del sapere-potere. Per Torti (1997) e Simioli (2018) nelle discoteche è possibile individuare i diversi caratteri delle eterotopie delineati dal filosofo francese: sono dei contro-luoghi con un'entrata regolata da un preciso sistema d'apertura, in cui si sovrappongono luoghi diversi altrimenti incompatibili ed è messo in crisi l'organizzazione tradizionale del tempo. Mentre, per Petrilli (2018) le discoteche contemporanee possono essere descritte come delle particolari forme di eterotopie: delle pornotopie. Secondo la definizione fornita da Preciado (2011: 113) la pornotopia è caratterizzata dalla capacità «di stabilire relazioni singolari tra spazio, sessualità, piacere e tecnologia» che alterano i modelli disciplinari di spazializzazione del potere e sviluppano nuove forme post-disciplinari di produzione dei corpi e delle soggettività. In riferimento ai club di musica elettronica è possibile osservare come un insieme diversificati di tecnologie del potere (la separazione e la selezione all'ingresso, la sorveglianza scopica di buttafuori e altri clubber, il design degli interni, la postazione del dj, il monitoraggio interiorizzato e la regolazione delle esperienze psicotrope) ha l'obiettivo di modellare soggettività eternamente insoddisfatte, pronte a mettere al servizio del capitalismo contemporanea la propria capacità di provare piacere (Petrilli 2018).

3. Funzioni sociali e trasformazioni

I locali da ballo hanno storicamente ricoperto funzioni sociali molto diverse, anche in opposizione tra loro. Per presentare le tre principali funzioni manifeste e i relativi significati assunti da questi luoghi si è deciso di utilizzare solo esempi provenienti dal contesto italiano e circoscrivibili a un periodo di circa due decenni, dall'inizio degli anni '50 alla fine del '60, per rendere evidente come queste funzioni non siano storicamente e socialmente determinate, ma siano ricorrenti nella storia dei locali da ballo.

La prima funzione è quella disciplinare, con i locali da ballo come spazio di socializzazione alle norme e di riproduzione sociale. Le balere e le sale da ballo popolari hanno rappresentato una svolta rispetto alle forme tradizionali

di socialità della cultura contadina e operaia, perché differentemente da bettole e osterie (o i pub, in Inghilterra) non erano frequentate esclusivamente da uomini. Un cambiamento storico rilevante dato che ha rappresentato l'apertura, seppur fortemente normata a livello informale, delle relazioni tra uomini e donne in un contesto diverso da quello familiare e lavorativo (Benelli 2001, Measham 2004). Tuttavia, Moroni, intervistato da Antonelli e De Luca (2006), spiega come negli anni '50 a dominare le sale da ballo è ancora la cultura contadina e operaia, tanto che l'unico obiettivo dei giovani è ancora quello di trovare la persona giusta per costruire una famiglia. Le diverse sezioni del Partito Comunista Italiano organizzano nei propri spazi ricreativi, a fianco delle palestre dove allenarsi, delle piste da ballo. Il riferimento alle palestre non è casuale, perché spiega Moroni queste sale da ballo sono contesti ordinati e fortemente regolati: la sala è organizzata in base al genere, uomini e donne sono posti ai lati opposti e i primi devono attraversare tutta la sala, sotto lo sguardo di ogni persona presente, per andare a chiedere un ballo. L'etichetta definisce anche il numero di danze per ogni coppia, al massimo tre consecutive. A tutto questo si aggiunge la presenza costante di genitori e familiari a limitare le possibilità di interazione tra i giovani.

La seconda funzione è quella trasgressiva, con i locali da ballo come spazio di violazione della norma e di evasione sociale. I primi casi italiani si registrano sempre negli anni '50 quando a Milano aprono il Santa Tecla o l'Hi-fi Whisky, direttamente ispirati alle più famose "cave esistenzialiste" di Parigi. In questi locali la sperimentazione è a 360 gradi: prima di tutto ci sono solo giovani alternativi e nessun adulto, nel ruolo di controllore, è ammesso all'interno; si assottigliano le differenze tra generi e ceti, non è più compito degli uomini chiedere di danzare e non ci si deve presentare; la musica non è il liscio suonato dalle orchestre nelle balere, ma i primi dj selezionano nuove sonorità come il jazz e il rock; l'architettura diventa più complessa, non c'è solo più la pista da ballo, ma un'infinita di corridori e stanze rende più facile perdersi e nascondersi; infine, iniziano lentamente a presenziare, prima, i cannabinoidi e, più tardi, i psichedelici (Martin e Moroni 2007, De Martino 2008).

Nel trattare il lato trasgressivo della socialità danzante è opportuno aprire una parentesi per evidenziare il valore fondamentale (storico, sociale, percettivo e affettivo) delle alterazioni psicotrope nelle diverse mutazioni dei locali da ballo. Al riguardo è sufficiente citare alcuni casi "classici" provenienti dagli anni '60 e '70: la frenesia anfetaminica dei party *northern soul* al Twisted Wheel

di Manchester, la trascendenza psichedelica dei locali hippy come l'UFO di Londra, l'eccitazione erotica di bagni e discoteche gay come il Sanctuary e il Continental Baths di New York (Brewster e Broughton, 2006). Tra le numerose *party drugs* la più famosa è sicuramente la 3,4-metilenediossimetanfetamina, meglio nota come ecstasy o MDMA. Sintetizzata in Germania nel 1912 presso i laboratori farmaceutici Merck nel tentativo di sviluppare un farmaco dimagrante e riscoperta negli anni '60 da Alexander Shulgin, noto come il patriigno dell'Ecstasy, uno dei più importanti chimici nella storia della psichedelica (Bagozzi 1998). Dapprima impiegata segretamente da psichiatri californiani come farmaco per coppie in crisi e soggetti con difficoltà comunicative, presto i clubber ne scoprono il potenziale ricreativo e la chiamano Adam, perché ti senti come immerso nel giardino dell'Eden. Nonostante il suo successo nelle discoteche più edoniste e selvagge, rimane una sostanza secondaria nel pantheon psicoattivo occidentale fino alla fine degli anni '80, quando diventa il simbolo della *Second Summer of Love* e della *rave culture* (Collin 2009).

La terza funzione è quella del consumo, con i locali da ballo come spazio in cui godere di diverse forme di esperienza estetica. In particolare, le pratiche di consumo offerte in questi luoghi si sono ampliate con l'avvento delle discoteche e la loro progressiva commercializzazione. Se tradizionalmente erano frequentati per socializzare, per l'offerta musicale e quella psicotropa, a partire dagli anni '60 si assiste ad un incremento delle possibilità esperienziali offerte al pubblico. Un esempio è il già citato Piper di Torino, autodefinitosi «pluri-club» e «pluri-disco-teca» perché progettato per essere contemporaneamente una discoteca, una galleria d'arte e un teatro, in cui poter godere delle performance soniche dei musicisti tipiche dei locali da ballo, ma anche di esibizioni, proiezioni, sfilate, *reading* e spettacoli. Secondo Fusinato e colleghi (2014: 20) l'intenzione degli architetti del Piper era quella di creare qualcosa di simile ad una «fabbrica sociale», un luogo dove formulare una nuova politica in linea con le trasformazioni sociali e tecnologiche di quegli anni. Tuttavia, con il beneficio del tempo trascorso è possibile affermare che il pluri-club torinese abbia proceduto quanto poi realizzato pienamente dai superclub degli anni '90: i locali da ballo come centri commerciali. A tal proposito Torti (1997: 13) parla di «ipermercati delle offerte», dominati da una razionalità consumista e al servizio di avventori voraci, ma poco interessati ad esperienze nuove ed estreme. All'interno dei superclub la presenza di sponsor e brand esterni è sempre più consistente grazie a pubblicità, *merchandise* ed eventi promozionali, dato che

questi locali sono diventati uno spazio strategico di accesso al mercato giovanile per le etichette discografiche, per l'industria della moda e per quella delle bevande, alcoliche e non (Rieff 2011).

4. Operatori e fruitori

La letteratura accademica dei *club studies* ha dimostrato scarso interesse per le differenti figure professionali che gravitano attorno al mondo delle discoteche. L'irridente guida illustrata al clubbing di Neil Boorman e Daniel Pemberton (2008), *Tutto in una notte*, è un documento prezioso perché permette di comprendere l'eterogeneità delle mansioni e l'elevato numero di lavoratori impegnati, tra retroscena e palcoscenico, ad allestire e dare vita allo spettacolo di un evento in musica elettronica. Nel limitarci alle figure ancora oggi presenti, devono essere citati i proprietari, direttori artistici, *graphic designer*, promoter e addetti alle liste, selezionatori all'ingresso, cassieri, guardarobieri, tecnici del suono, vj e addetti alle luci, baristi, ballerini e cubisti, buttafuori e addetti alle pulizie.

Dalla lista è stata volontariamente estromessa una soggettività, l'unica eccezione al sopracitato scarso interesse dei *club scholars* e di cui è pertanto possibile tracciare un profilo introduttivo: il dj. Nelle sale da ballo come nelle balere, ma anche nelle prime discoteche anni '60, erano le orchestre del liscio, gli *ensemble jazz* e le band rock ad avere l'arduo compito di far ballare il pubblico. Durante quella che è stata descritta come l'epoca classica delle discoteche inizia ad imporsi la figura del dj, grazie alle innovazioni tecnologiche nel campo della registrazione e della riproduzione del suono. I primi esperimenti in questo senso iniziano addirittura nel 1943, con Jimmy Savile che a Leeds organizza eventi per ballare solo musica registrata su supporti analogici. Negli anni '50, a seguito del successo raggiunto dai dj radiofonici, iniziano ad esibirsi dj "da locale", la differenza tra i due dj è ancora minima, in entrambi i casi infatti si tratta di scegliere i brani e riprodurli uno dopo l'altro (Brewster e Broughton 2006).

Durante gli anni '60 alle evoluzioni tecnologie seguono le rivoluzioni tecniche e i dj da locale si distinguono dal "fratello maggiore" radiofonico. Terry Noel dell'Arthur di New York ha per primo l'idea di mixare due tracce sonore per eliminare il silenzio prodotto dalla loro giustapposizione. Il dj smette ufficialmente di essere un "selezionatore" e il suo lavoro diventa una vera e

propria performance creativa: parte da tracce registrate su un supporto come il vinile, le manipola e le connette le une alle altre creando un lungo tappeto musicale ed emotivo che diventa la colonna sonora del party (Brewster e Broughton 2006). Quella che Kai Fikentscher (2000: 43) descrive come «una nuova forma di arte vernacolare americana: l'arte del mix» è perfezionata da Francis Grasso, dj al Salvation e al Sancturay, sempre a New York. È il primo dj a realizzare una transizione fluida tra due brani elaborando la tecnica del *beatmatching*, in cui la battuta della canzone in entrata è allineata a quella che sta per finire (Brewster e Broughton 2006). Da questo punto in poi, la continua evoluzione delle tecniche di mixaggio e delle tecnologiche in materia trasforma il dj nell' «orchestratore della follia» (Simioli 2018: 21) del dance floor, grazie alla sua stessa capacità schizofrenica di essere «in parte sciamano, in parte tecnico, in parte collezionista, in parte selezionatore e in parte evangelista musicale» (Brewster e Broughton 2006: 19).

All'interno del processo descritto in precedenza sulla commercializzazione della musica elettronica, le differenze tra dj e musicista rock si assottiglia sempre di più, sia per quanto riguarda i compensi miliardari e gli *status symbol* da star, sia per le performance sempre più sensazionalistiche e spettacolari che tradiscono quella che era la virtù della musica elettronica, ossia «indirizzare l'attenzione esclusivamente sulla musica» (Sicko 2010: 5). Una traiettoria simile può essere tracciata anche per i fruitori delle discoteche, sempre più nelle morsa dei processi di commodificazione del capitalismo contemporaneo. Il microcosmo sorto intorno alle discoteche e party privati nella New York tra anni '60 e '70, da cui germinerà la musica elettronica da ballo, era popolato da quelli che Tim Lawrence (2011) battezza *party pariahs*, soggetti ai margini della cultura benestante come della controcultura hippie (LGBT, ispanici e italo-afroamericani, artisti sul lastrico ed edonisti di vario genere) che attraverso i piaceri del dance floor danno forma una comunità momentanea fondata su principi democratici, inclusivi e interculturali. Il quadro è radicalmente mutato oggi: «la caratteristica centrale dell'economia notturna è lo sfruttamento commerciale del piacere» (Measham e Brain 2005: 277), pertanto anche consumi socialmente sanzionati come quelli psicoattivi non sono più vissuti come un comportamento trasgressivo e fuori controllo, ma come un'attività pianificata e strutturata di un consumatore razionale che ruota intorno al weekend, secondo la logica del «*work hard, play hard equilibrium*» (Parker e Williams

2003: 142), con gli svaghi psicotropi del fine settimana necessari a bilanciare le tensioni della settimana lavorativa.

5. Casi Studio

Il primo caso studio è il Cocoricò di Riccione, scelte per essere un caso paradigmatico di superclub, data la complessità architettonica e la notorietà di questo genere di locali da ballo. Relativamente al primo punto, il simbolo di questa megadiscoteca è la monumentale piramide di vetro che sovrasta la sala principale, integrando l'alba della costa romagnola all'interno della scenografia del club. L'estetica del locale è stata improntata su un'innovazione continua, non solo nel design degli interni, ma anche con lo sviluppo continuo di nuovi ambienti. Oltre la Piramide e il Titilla, la sala privé dedicata alle sonorità houe, nel 1994 inaugura il Morphine per la musica ambient e sperimentale, poi arriva il Ciao Sex nel 1999, spazio riservato alle soggettività LGBT, e infine arriva lo Strix agli inizi dei '00, un privé nel bagno delle donne. Per quanto concerne la fama, il "Coco" è inaugurato nel 1989 e diventa in pochi anni la discoteca italiana più famosa, anche oltre i confini nazionali. Nel 2015, quando è già sul viale del tramonto, raggiunge il sedicesimo posto nel dell'annuale classifica redatta dalla rivista inglese DJ Mag sulle migliori discoteche al mondo, il gradito più alto mai raggiunto da un club italiano. A livello nazionale, quotidiani cartacei e testate web seguono sempre con molta attenzione le notizie riguardo il Cocoricò, come il decesso di un minorenne nel luglio del 2015 o il fallimento e la chiusura della discoteca nel giugno 2019. A consacrare, infine, il mito del locale è la pubblicazione nel 2019 di *È amore o è follia? Cocoricò 1991-1992* a cura di Lega (2019), collage di volantini, ricordi, fotografie e articoli di giornale per omaggiare il biennio sotto la storica direzione di Ferruccio Belmonte, quando il Coco si impose come fenomeno nazionale e internazionale.

Il Cocoricò è stato scelto anche perché rappresenta un'eccezione all'interno del panorama accademico italiano, nessuna altra discoteca ha infatti attirato l'interesse dei ricercatori come la piramide di Riccione. La riviera romagnola è una delle aree principali in cui è avvenuta la ricerca di Torti (1997), il più importante studio sociologico sul fenomeno del clubbing in Italia. Il riferimento al Cocoricò non è esplicito in questo contributo, ma lo diventa nei libri

di Bagozzi (1998) e Montecchi (2000). Il primo è un'analisi approfondita sul consumo di sostanze stupefacenti tra discoteche e rave, con particolare attenzione all'ecstasy. Si apre con il racconto di una notte al Coco, una descrizione attenta della megadiscoteca che ne fa emergere il fascino estetico e il potenziale edonico. Bagozzi (1998: 14) la definisce «un'astronave a Riccione» in cui arte e divertimento di massa si incontrano per creare una «Zona franca. Luogo di mutazione». Il tema della trasformazione ritorna anche nel volume collettaneo curato da Montecchi (2000: 24-25), con il Cocoricò come campo di osservazione per un'etnografia a più voci, il punto di incontro con gli intervistati e il palcoscenico di una performance dove techno e musica africana si mischiano. Attraverso questi strumenti l'autore analizza la capacità di «rave party e [...] discoteche come il Cocoricò» di essere «delle vere e proprie officine della dissociazione». Questi contesti hanno una natura ambivalente, da un lato portano ad amnesie dissociative della personalità funzionali «alla riduzione dell'essere umano ad un'unica dimensione» (ivi), ma dall'altro sono in grado di produrre «una molteplicità di io che possono comunicare e diventare un noi» (*Ibid.*: 19), permettendo al soggetto di affrancarsi dalla prigione identitaria.

Il secondo caso studio è il Berghain di Berlino, uno dei club di musica elettronica più famosi e chiacchierati al mondo, votato dai lettori di Resident Advisor nel 2008 come il miglior club al mondo e onnipresente nella top-15 di DJ Mag che nell'ultima edizione lo ha definito «l'epicentro della musica elettronica da ballo underground». Questa discoteca è stata scelta come caso studio perché riprende i diversi archetipi dei locali da ballo presentati all'inizio di questa voce, producendo degli esiti innovativi che aprono dei possibili scenari sul futuro di questi luoghi. Primo, il Berghain ha realizzato una fusione tra avventura sonora, sperimentazione psicotropa ed eccesso erotico con pochi precedenti nella storia (forse solo il Paradise Garage a New York tra gli anni '70 e '80), diventando «la Mecca per gli appassionati della techno e il paradiso per i dissidenti sessuali» (Collin 2018: 74). Secondo, sebbene a livello architettonico, economico e per la reputazione di cui gode dovrebbe rientrare nella categoria dei superclub, se ne discosta perché non ha differenziato le proprie attività commerciali (ad esclusione dell'etichetta discografica Ostgut Ton) e ha rifiutato il patrocinio e l'invasione di grandi brand. Terzo, il Berghain ha ottenuto un riconoscimento istituzionale senza precedenti per una discoteca, oltre a godere di fondi municipali per l'apertura e per altri progetti di rinnovazione,

dal 2016 ha la medesima esenzione fiscale di altri centri culturali d'eccellenza della capitale tedesca, come la celebre Berliner Philharmoniker (Collin 2018).

Il Berghain nasce nel 2004 dalle ceneri dell'Ostgut, discoteca gay celebre per la techno oscura dei suoi *resident* e per i party Snax, feste fetish senza limiti (Macarone Palmieri, 2014). L'Ostgut era caratterizzato per un'estetica tra il decadente e il fatiscente, mentre all'opposto il nuovo club nasce nel segno di un brutalismo post-industriale. Insediatosi tra le solide e sobrie mura di una centrale elettrica dimessa degli anni '50, tra la zona ovest (*Kreuzberg*) e quella est (*Friedrichshain*), si sviluppa su quattro piani: nei sotterranei il leggendario *Lab.Oratory*, con la sua entrata sperata *male only* e un'agenda fittissima di appuntamenti per appagare ogni trasgressione erotico-sessuale; al piano terra l'ingresso vero e proprio con il guardaroba e un'ampia zona per cambiarsi, in estate il giardino in cemento e lamiera all'esterno e la recente aggiunta di una sala sperimentale, *Säule*; al primo piano nella vecchia sala della turbina c'è la pista principale che battezza il locale, è il tempio – ma forse sarebbe più corretto parlare di mausoleo – della techno, una caverna alta 18 metri riempita dalle scariche telluriche delle casse *Funktion One*; al secondo piano nell'ex sala di controllo della centrale elettrica, si trova il *Panorama bar*, dedicato alle sonorità più calde e seducenti della house; mentre in tutti e quattro i piani troviamo bagni, *dark room* e zone relax.

Oltre alla qualità della musica, la purezza del suono, gli eccessi chimico-sessuali e le maratone interminabili dal sabato notte al lunedì mattina, ad aver accresciuto la fama leggendaria del Berghain ci sono almeno altri due elementi: l'imperscrutabile selezionatore all'ingresso Sven Marquardt, i cui severi ed ignoti criteri di scelta lo hanno reso il custode assoluto del rito di passaggio all'interno del locale; il cartello all'entrata in tedesco, inglese, francese e russo che vieta qualsiasi genere di fotografia, a cui si è aggiunto negli ultimi anni l'abitudine di attaccare degli sticker sulla camera degli smartphone. Questi due elementi rendono il Berghain un micro-mondo dai confini serrati, ad ogni soggetto e oggetto non ritenuto idoneo non è permesso l'accesso e, allo stesso modo, è proibita l'uscita di qualsiasi ricordo e prova visuale di quanto avviene tra le sue colossali mura. Una scrupolosa gestione del limite tra dentro e fuori, funzionale a creare un'ambiente sicuro, in cui ad ognuno è permesso di vivere «un'esperienza estrema e senza mediazioni» (Macarone Palmieri 2014: 26).

Grazie alla fama e alla peculiare offerta questa discoteca ha attirato l'attenzione di molti intellettuali, soprattutto tra le nuove leve, sollevando in-

terpretazioni contrastanti. Per De Sutter (2018) il Berghain è il paradigma della mutata natura dei locali notturni nel narcocapitalismo contemporaneo: luoghi di agitazione apparente, in cui non si genera alcuna eccitazione collettiva e qualsiasi forza anti-identitaria è frenata e contenuta. Il club è descritto come una metafora del lavoro contemporaneo perché danza e sesso sono meri esercizi fisici praticati secondo una logica performativa e realizzati con l'aiuto di sostanze stupefacenti che rendono i clubber dei sonnambuli efficienti ed anestetizzati. All'opposto, Macarone Palmieri (2014: 28) e Simioli (2018) si concentrano su quella che il primo definisce come la «politica non eterofobica» del club e ai suoi effetti de-soggettivanti. Il passaggio da Ostgut a Berghain ha comportato una maggiore apertura al pubblico non-LGBT, non per scontati fini commerciali, ma per la volontà di dare ad ognuno la possibilità di sperimentare con i propri limiti e mettere in crisi la propria soggettività. Se l'Ostgut era un locale dove la comunità LGBT era al sicuro perché si limitava l'accesso al pubblico etero-mainstream, Simioli (2018: 26) elogia il Berghain perché attraverso questa partecipazione multiforme sono rifiutate etero- e omonorattività per mettere in «crisi» il soggetto sociale dominante».

Bibliografia

- Antonelli C. e De Luca F. (2006), *Discoinferno: storia del ballo in Italia*, Milano, Isbn.
- Attimonelli C. (2008), *Techno: ritmi afrofuturisti*, Roma, Meltemi.
- Bagozzi F. (1998), *Generazione in ecstasy: droghe, miti e musica della generazione techno*, Torino, Edizioni gruppo Abele.
- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Bari, Laterza.
- Benelli B. (2001), *Avanzi di balera. Storia e storie del mondo del ballo*, Bologna, Il Mulino.
- Bey H. (2007), *T.A.Z.: zone temporaneamente autonome*, Milano, Shake.
- Bianchini F. (1995), "Night cultures, night economies", *Planning practice & research*, 10(2), pp. 121-126.
- Boorman N. e Pemberton D. (2008), *Tutto in una notte: guida illustrata al clubbing*, Milano, Isbn.
- Bottà G. (2010), "Discotheque", in R. Hutchison (a cura di) *Encyclopedia of Urban Studies*, Thousand Oaks, Sage, pp. 221-223.

- Brewster B. e Broughton F. (2006), *Last night a dj saved my life*, London, Headline Book.
- Buckland F. (2002), *Impossible Dance: Club Culture and Queer World-making*, Middletown, Wesleyan University Press.
- Chatterton P. e Hollands R. (2003), *Urban nightscapes: Youth cultures, pleasure spaces and corporate power*, London, Routledge.
- Collin M. (2009), *Altered State, the Story of Ecstasy Culture and Acid House*, London, Serpent's Tail.
- Collin M. (2018), *Rave on: global adventures in electronic dance music*, London, Serpent's Tail.
- De Martino G. (2008), *Capelloni & ninfette: mondo beat, 1966-1967. Storia, immagini, documenti*, Milano, Costa & Nolan.
- De Sutter L. (2018), *Narcocapitalismo*, Verona, Ombre corte.
- D'Onofrio T. (2018), *Rave new world: l'ultima controcultura*, Milano, Agenzia X.
- Fikentscher K. (2000), "You Better Work!" *Underground Dance Music in New York City*, Hanover, NH: Wesleyan University Press.
- Foucault M. (2002), *Spazi altri: i luoghi delle eterotopie*, Milano, Mimesis.
- Fusinato M., Scott F. e Wasiuta M. (2014), *La fine del mondo*, Sl, Rainoff.
- Gelder K. (2007), *Subcultures: Cultural Histories and Social Practice*, London, Routledge.
- Haden-Guest A. (1997), *The Last Party: Studio 54, Disco, and the Culture of the Night*, New York, William Morrow.
- Haslam D. (2015), *Life after dark: A history of British nightclubs & music venues*, London, Simon and Schuster.
- Lega J. (a cura di) (2019), *È amore o è follia? Coccoricò 1991-1992*, Torino, Amphibia.
- Lawrence T. (2011), "Disco and the queering of the dance floor", *Cultural Studies*, 25(2), pp. 230-243.
- Macarone Palmieri F. (2014), *Tanz Berlin. Oltre il muro del clubbing*, Roma, Manifesto Libri.
- Martin J. e Moroni P. (2007), *La luna sotto casa*, Milano, Shake.
- Measham F. (2004), "The decline of ecstasy, the rise of «binge» drinking and the persistence of pleasure", *Probation Journal*, 51(4), pp. 309-326.
- Measham, F. e Brain, K. (2005), "Binge' drinking, British alcohol policy and the new culture of intoxication", *Crime, Media Culture*, 1(3), pp. 262-283.

- Montano E. (2011), “Festival fever and international DJs: The changing shape of DJ culture in Sydney’s commercial electronic dance music scene”, *Dancecult: Journal of Electronic Dance Music Culture*, 2(1), pp. 63-89.
- Montecchi L. (a cura di) (2000), *Officine della dissociazione: transiti metropolitani*, Bologna, Pitagora.
- Parker H. e Williams L. (2003) “Intoxicated weekends: young adults’ work hard–play hard lifestyles, public health and public disorder”, *Drugs: Education, Prevention and Policy*, 10 (4), pp. 345-367.
- Petrilli, E. (2018), “*Se è tutto troppo bello, non ti preoccupare*”. *Un’etnografia dei piaceri nei club di musica elettronica*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano-Bicocca.
- Preciado P. (2011), *Pornotopia. Playboy: architettura e sessualità*, Roma, Fandango Libri.
- Rapp T. (2010), *Lost and Sound: Berlin, Techno and the Easyjet set*, Frankfurt, Suhrkamp.
- Rief S. (2011), “Clubbing”, in Southerton D., Crane D., Jackson P., Wilk R., Ekstrom K., Trentmann F. e Warde A. (a cura di), *Encyclopaedia of Consumer Culture*, London, Sage, pp. 179-181.
- Robinson R. (2016), *Music Festivals and the Politics of Participation*, London, Routledge.
- Shepard B. (2009), *Queer political performance and protest*, New York, Routledge.
- Sicko D. (2010), *Techno rebels: The renegades of electronic funk*, Detroit, Wayne State University Press.
- Simioli S. (2018), *Berghain: per un’architettura del perforante*, Siracusa, LetteraVenticidue.
- Torti M.T. (1997), *Abitare la notte. Attori e processi nei mondi delle discoteche*, Milano, Costa&Nolan.

F

Fiume – Elena Battaglini

F Il fiume tra simbolizzazione dello spazio e fruibilità del territorio

di Elena Battaglini¹

Una città si qualifica in virtù del modo con cui vengono percepite, simboleggiate, valorizzate e usate le sue risorse ambientali. I fiumi che l'attraversano svolgono un ruolo prezioso per il territorio e ne esprimono la sua più intima essenza: fonti d'acqua, di cibo o di energia idroelettrica per il suo sviluppo, sono utilizzati come mezzi di trasporto, come confini e misure difensiva, come veicoli di smaltimento di rifiuti e residui del metabolismo territoriale. Al di là delle funzioni di un fiume, è il rapporto di vitale intimità che unisce l'uomo all'acqua che fornisce le principali cornici di senso al processo di territorializzazione, legando una comunità al suo luogo elettivo e orientandone percorsi di vita e traiettorie di sviluppo. All'interno di questa relazione, anche un fiume ha una sua *agency*: esso, infatti: 1) ricorda il rapporto con la vita e il fluire del tempo, 2) disegna la morfologia del suo spazio fisico, 3) fornisce preziosi elementi identitari e di socialità; e, infine, 4) segna i limiti, i valori-soglia dell'omeostasi di un luogo, in termini di eventi climatici e di dissesto idro-geologico.

Urban development addresses the way local environmental resources are perceived, symbolised, valued and used by citizenship. Often crossing urban boundaries rivers protect the place's soul and its genius loci. A river also provides water, food or hydroelectric energy for industrialization; it is a mean of transport, a border or a defensive measure, a vehicle for the disposal of waste and residues of the territorial metabolism. This relationship of vital intimacy between a city and its river frames, forges, shapes and orients the territorialisation processes of its communities. Within this intimate relationship a river has its 'agency', in fact: 1) it symbolises the relationship with life and the flows of time; 2) it draws the morphology of its physical space; 3) it provides valuable identity and sociality elements; and finally 4) it recalls the limits, the threshold values of the homeostasis of a place, in terms of climatic events and hydro-geological instability.

1 Dottore di ricerca in Sociologia dell'ambiente e del territorio, coordina l'Area di Ricerca 'Economia Territoriale' della Fondazione Di Vittorio della CGIL. Membro docente del Collegio Scientifico del Dottorato 'Paesaggi della città contemporanea. Politiche, tecniche e Studi visuali' dell'Università di Roma Tre, ha svolto lectures e corsi nell'ambito di programmi di Master o di Dottorato in altre quindici università italiane e internazionali, tra cui il Trinity College di Dublino e l'Università di Campinas in Brasile. Ha pubblicato più di cinquanta articoli, saggi e volumi, sia in Italia che all'estero, in tema di innovazione, sviluppo e sostenibilità territoriale. Dal 2013 al 2019 è stato membro elettivo del Consiglio Scientifico della sezione Territorio dell'Associazione Italiana di Sociologia (AIS).

1. Definizione

Un fiume bagna, irriga, trasporta, interseca, segna confini, mette in relazione. Dalle viscere della terra da dove sgorga, un fiume attraversa boschi e campi arati in un lento o impetuoso fluire verso un lago, un altro fiume, il mare o un oceano. In alcuni casi scorre all'interno, oppure si secca in un terreno senza raggiungere mai altro specchio d'acqua. Può prosciugarsi e sparire lasciando il suo letto vuoto ma sempre un fiume lascia segni di cambiamento, nel suo corso o nelle stagioni, della natura che vive nel tempo.

I fiumi fanno parte del ciclo idrologico: il ciclo dell'acqua, nei suoi cambiamenti di stato fisico (liquido, aeriforme e solido) è uno dei cicli vitali del sistema Terra per i suoi continui scambi di massa idrica tra l'atmosfera e la crosta terrestre attraverso le acque superficiali e le acque sotterranee: evaporando, condensandosi, precipitando dal cielo, infiltrandosi nel terreno, scorrendo e fluendo nel sottosuolo. L'acqua evapora dagli oceani, formando le nuvole dalle quali essa ritorna alla terra. Prima di raggiungere gli oceani, tuttavia, l'acqua può evaporare, condensare, precipitare e scorrere molte altre volte e, in questo eterno ciclo, il fiume ci ricorda che non possiamo risalire oltre la nostra fonte.

L'acqua, sotto forma di fiumi, travalica territori, confini amministrativi e stati: è locale e globale allo stesso tempo. Al corso di un fiume si collega ciò che egli trasporta dall'alto delle sue sorgenti verso il mare: quel tipo di forza dell'acqua che si arrende, aggira e usa le rocce più dure per darsi una spinta, un'acqua che fluendo leviga, liscia e, a volte, rompe. In questo senso, il fiume richiama alla vita, alla strada che compie trasformando degli ostacoli in opportunità di adattamento.

Al fiume sono anche attribuiti simboli archetipici perché, come scrive Bachelard (1942), l'essere umano è preso dalla sua vertigine: ha dentro di sé il destino dell'acqua che scorre e, nel fluire di un fiume, muore senza fine qualcosa della sua sostanza più intima. Del resto, tutte le mitologie raccontano di come l'acqua della vita, che dà vita, si manifesta sulla Terra sotto forma di fiumi. In essi dimorano gli dei a cui si attribuiscono i doni della purezza, della pulizia, della grazia e del passaggio mitico 'sull'altra sponda'. Così come un fiume è abitato dagli empi spiriti che reclamano i corpi di chi è annegato nelle sue correnti impetuose e imprevedibili, le sue acque sono anche considerate simbolo di rinascita: il battesimo nel fiume Giordano segnava infatti la trasformazione dell'anima in una nuova vita dello spirito.

L'attraversamento di un fiume simboleggia anche il passaggio nella terra dei morti: nella mitologia greca, infatti, Caronte traghetta i morti sull'altra riva dello Stige, verso gli inferi. Un fiume può essere inteso come transizione, come metafora del viaggiare tra le due rive della mente: quella analitica-discorsiva e quella immaginale e creativa. Attraverso il suo fluire incessante, il fiume, dunque, esprime la vita, la libertà, il movimento: di correnti pericolose ma anche di contenimento e d'incanalamento (Archive for Research in Archetypal Symbolism 2010).

La definizione di 'fiume', in questa Enciclopedia Sociologica dei Luoghi, si inserisce in un dibattito scientifico che tende a trascurare la natura simbolica delle risorse di un luogo nonché a sminuire le dinamiche relazionali delle comunità locali con i corsi d'acqua e, in generale, con le caratterizzazioni naturali, morfologiche e climatiche di un territorio; detto in altri termini, le scienze sociali e regionali, con i loro statuti teorici e concettuali, hanno difficoltà a riconoscere alla natura uno specifico ruolo di *agency* che interagisce con l'intenzionalità umana (Ingold 1992, Latour 1993) e, quindi, l'analisi delle relazioni tra la natura e cultura in uno specifico territorio costituiscono ancora un *black box* metodologico (Battaglini 2020, si veda anche Mubi Brighenti 2010).

Specie la letteratura che analizza il cosiddetto 'dualismo natura-cultura' oppone essenzialmente autori che minimizzano il ruolo degli elementi naturali, analizzandoli come costrutti sociali, con altri – principalmente geografi e storici dell'ambiente – che assegnano alla natura uno specifico ruolo attraverso gli aspetti contestuali e relazionali che si frappongono e mediano il rapporto tra attore e struttura (Demeritt 1994, Gerber 1997).

In particolare, è il dibattito disciplinare che si è sviluppato in seno alla storia dell'ambiente che riconosce alla natura un'*agency* laddove, con questo concetto, non si definisce solo l'intenzionalità umana nei rapporti con elementi naturali come, ad esempio, un fiume, ma piuttosto definisce gli aspetti contestuali, territoriali in cui individui e comunità si relazionano con esso e, in generale, con l'ambiente circostante (Nash 2005). In Italia, in particolare, è noto il lavoro di Piero Bevilacqua (1996) che ha analizzato il ruolo svolto dal fiume Po nella costruzione delle proprietà agricole dell'Italia settentrionale e dello sviluppo della mezzadria, nonché ha descritto il ruolo delle zone umide e paludose nella creazione dei grandi latifondi meridionali. Studi, questi, che risuonano con il lavoro seminale di Mart (1996) sulla coltivazione del riso in relazione con i flussi delle maree nella Georgia coloniale.

Nonostante gli stimoli provenienti dalle altre discipline, la sociologia generale continua a sentirsi sfidata dal dualismo natura-cultura e, per situare le sue analisi sui valori, gli interessi e le pratiche, preferisce il concetto di spazio a quello di luogo o territorio, forse perché preoccupata di cadere in qualche forma di determinismo ambientale o perché si potrebbe compromettere il potere esplicativo delle variabili sociologiche non spaziali (come azione o fatto sociale) e, quindi, la capacità di generalizzazione, propria delle scienze sociali (Chiesi 2010).

Un fiume stabilisce un rapporto vibrante e dinamico con gli abitanti di una città, con delle comunità rivierasche nonché con i fruitori, con gli operatori, a cui esso si offre, rendendo possibili pratiche d'uso, di conservazione o di adattamento innovativo. Così come «ogni città alla luce di una propria morfologia, di una propria storia, di un proprio *genius loci*, di una propria tradizione amministrativa e produttiva (...) non possono che svolgere una funzione di regolazione di traduzione delle idee in pratiche di vita concrete» (Nuvolati 2011: 19-20).

In questa prospettiva relazionale, la letteratura che afferisce alla psicologia dell'ambiente, propone un concetto, difficilmente traducibile in italiano, che è quello di *affordance* (Gibson 1986), per denotare come un fiume 'risponda' alla relazione con la città. Il termine *affordance* si riferisce, in questo specifico caso, alle opportunità d'azione latenti che un fiume offre e, quindi, a quelle sue particolari caratteristiche che potrebbero attivare azioni adeguate, prima ancora della mediazione percettiva e valoriale della cultura. Un'*affordance* riferibile, in generale, a delle entità naturali, suggerisce l'idea di un 'invito' all'attore sociale, che però si attiva soltanto nella relazione che si viene ad instaurare (Battaglini 2016).

I quadri teorici della sociologia del territorio consentono di connotare questo rapporto coevolutivo (Norgaard 1994) tra la città e il suo fiume, tra le comunità e l'ambiente in cui vivono, tra la cultura e la natura di un luogo, all'interno del concetto di territorializzazione (Turco 1988, Raffestin 2012, Battaglini 2014, Desein *et al.* 2016) ossia del processo attraverso cui gli attori sociali percepiscono la specifica natura del luogo in cui si insediano e attribuendo simboli, significati e valori alle risorse, alle caratteristiche locali e al suo *genius loci*, reificano, strutturano e organizzano lo spazio, all'interno di un processo attraverso il quale uno spazio diventa luogo e, successivamente, territorio:

Dallo spazio al luogo: le possibilità di insediamento di una comunità in un'area sono strettamente legate alla conformazione pedologica, idrografica, morfologica, vegetazionale, alla posizione, al clima dell'area stessa, quindi, alla accessibilità del patrimonio disponibile. Prima che essere costruita socialmente, la natura di questo patrimonio dato si apre allo sguardo e agli altri sensi degli osservatori che ne percepiscono, in primis, la materialità e la fisicità. È in questo senso che anche lo spazio fisico nella sua configurazione morfologica, climatica etc. presenta intenzionalità, un'agency che concorre, attraverso le *affordances* delle risorse, a orientare le comunità insediate nelle loro traiettorie di sviluppo. Solo successivamente il patrimonio naturalistico si dischiude a un'attribuzione di significati e simboli che ne determina le modalità di utilizzo. Le caratteristiche materiali e fisiche del patrimonio locale costituiscono i significanti, a cui la comunità ascrive, in questa prima fase, dei simboli, e la simbolizzazione dei significanti naturali indirizza il processo di radicamento territoriale di una comunità. In questo senso, il processo di simbolizzazione costituisce l'alveo entro il quale si modellano e a cui si adattano i comportamenti individuali e collettivi, e che dà avvio al processo di identificazione e appropriazione dello spazio. La simbolizzazione di uno spazio, costituisce una fase cruciale perché la natura del luogo e il suo ruolo quale forza indipendente e generativa sia riconosciuto. L'agency dell'ambiente naturale si esprime, infatti, in termini di *affordances* e si relaziona con le capacità sociali di coglierne il significato in termini di valori e simboli. In questo senso, il ruolo della cultura è funzionale all'individuazione delle specifiche modalità con cui la natura del luogo e il suo patrimonio vengono percepiti e, poi, conosciuti e agiti.

Dal luogo al posto in cui vivere: questo passaggio avviene quando il luogo – e i suoi segni naturali – si struttura attraverso l'occupazione, l'uso del suolo e la trasformazione degli spazi. Il patrimonio naturale percepito e simbolizzato nella prima fase del processo si arricchisce dell'attribuzione di significati e valori divenendo risorsa. I valori che sono attribuiti dalla comunità insediante, come l'economia ambientale insegna, non sono solo di scambio o di uso ma anche di non uso. In sostanza, lo spazio attraverso il processo di simbolizzazione e, successivamente, di reificazione diventa luogo elettivo, luogo in cui si è scelto di vivere e di cui sperimentare l'appartenenza. Ed è questo passaggio che concretizza il modo in cui le comunità locali, interpretando le caratteristiche di un contesto fisico, le stesse che partecipano alla definizione di tratti della loro identità, producono azioni di trasformazione in un nesso bidirezionale,

più o meno solidale – ma radicato – fra soggetti e spazio. In questo processo di radicamento spaziale è la cultura, attraverso specifiche pratiche, a mediare nella costruzione di un rapporto tra comunità e natura.

Da posto in cui vivere a territorio: il processo di strutturazione di un luogo conduce all'esigenza di difenderlo fissandone i confini, 'organizzarlo' attraverso segni e regole, stabilire criteri per lo sviluppo in modo da assicurare alla generazione insediata vantaggi e benefici. È attraverso questo processo che una comunità locale, in relazione al patrimonio, ai significati e ai valori ascritti a una risorsa come un fiume, attribuisce al territorio un insieme di significati cognitivi e normativi: procedure e gerarchie che marcano il territorio tanto da diventare segni identitari della comunità insediata.

In questo processo di definizione di funzioni e regole, è la cultura di una data comunità a definire i quadri cognitivi che presiedono a delle politiche territoriali laddove, con territorio si intende: 1) il 'contesto generativo' dell'analisi sociale, a livello individuale e collettivo, come pure della formazione di strutture, aggregazioni sociali, istituzioni; 2) il prodotto di un processo di costruzione sociale e, 3) il medium attraverso il quale gli attori convergono nella definizione di pratiche o politiche (Mela 2016).

La maggior parte delle principali città del mondo sono situate sulle rive dei fiumi, poiché sono o sono stati utilizzati come fonti d'acqua, di cibo o di energia idroelettrica per l'industrializzazione, come mezzi di trasporto, come confini, come misura difensiva, come fonte di energia e anche come veicoli di smaltimento dei rifiuti. Ma al di là di queste sue funzioni, è proprio il rapporto di vitale intimità che lega l'uomo all'acqua che fornisce la cornice di senso alle percezioni, ai simboli, ai valori che una comunità attribuisce al suo fiume e ne orienta la pianificazione e la fruizione.

In questo senso che se ne sia consapevoli o meno, che i totem della pianificazione urbanistica e dei progetti architettonici lo riescano a riconoscere, c'è un rapporto silenzioso e vitale che lega, ad un fiume, le comunità che vi abitano a stretto contatto. Analizzare in un lemma enciclopedico il fiume implica studiarlo dalla prospettiva della relazione con le città, con le comunità, analizzarlo, quindi, nelle sue zone di confine, di margine, di relazione.

Definire in un'Enciclopedia Sociologica dei Luoghi un fiume, significa, dunque, anche tentare di restituire quel rapporto invisibile, indeterminabile che lega l'uomo all'acqua, alla sua simbologia e alle metafore a cui un fiume ri-

chiama: quelle della relazione, del flusso, del processo di mutualità e reciproco adattamento che si possono solo immaginare o solo vivere.

2. Funzioni Sociali, Storia e Trasformazioni

L'esigenza sociale di avere risorse idriche in prossimità dei centri abitati, costituisce una necessità continua nel tempo. L'uso dell'acqua come fonte di energia e di altre risorse per la città rappresenta un modello imprescindibile di evoluzione urbana. Non esiste civiltà mediterranea che non debba il suo sviluppo, la sua diffusione e la propria potenza all'uso intelligente delle acque disponibili nelle terre di competenza idraulica. Due esempi fra tutti, la civiltà babilonese che si è sviluppata in Mesopotamia, 'Terra tra i due fiumi', il Tigri e l'Eufrate, oppure quella egizia che ha tratto linfa e sostentamento dal limo fertile del fiume Nilo.

Nella storia, furono i Romani i primi ad utilizzare sistemi di approvvigionamento idrico ad uso agricolo e domestico. Ed è proprio grazie all'invenzione e costruzione di questi sistemi che si diffonde uno stile dell'abitare, un *modus vivendi* che Roma riuscirà a imporre con efficacia su territori sempre più vasti del Mediterraneo e del continente europeo.

L'utilizzo delle acque fluviali, attraverso sistemi di raccolta dalle sorgenti alle aree di interesse, è stato sfruttato per l'agricoltura, per le prime attività artigianali, per il trasporto delle persone o merci, divenendo in tal modo una delle principali fonti dello sviluppo urbano. In relazione ai bisogni primari dell'urbanistica e di molte attività produttive, nel corso del tempo, si è arrivati allo sfruttamento ottimale di macchine come gualchiere, segherie, mulini da grano che costituirono le tecnologie principali della città pre-industriale.

Nel Rinascimento queste macchine migliorano la loro efficienza produttiva grazie all'acqua fluviale che sostituisce la forza animale e si assiste anche ad un rapido fiorire delle tecniche per la costruzione degli acquedotti anche per alimentare di acqua castelli e ville, come l'acquedotto che veicola l'acqua del fiume Aniene nelle fontane del giardino di Villa D'Este a Tivoli, realizzato nella seconda metà del XVI secolo e che consentì uno dei più famosi parchi 'all'italiana'; oppure come l'acquedotto Acqua Farnesiana creato alla fine del XVI secolo per alimentare il palazzo Farnese a Caprarola, che nasce da un capofonte ipogeo nel comune di Canepina.

Durante il XIX secolo, con il processo di modernizzazione e di espansione delle città come esito della I Rivoluzione Industriale, l'acqua fluviale ha vissuto una perdita del suo ruolo e della sua relazione con la struttura urbana ed economica, diventando da motore di sviluppo a fonte di rischio sociale in relazione alle possibilità di inondazioni, ai problemi igienico-sanitari che hanno portato in molti casi alla scomparsa dell'acqua all'interno del tessuto urbano come, ad esempio, è accaduto a Milano la cui identità urbana era tradizionalmente legata al sistema dei Navigli, fra i più antichi canali navigabili d'Europa. Così come è accaduto a Roma, in cui la necessità di controllo delle acque del Tevere ha condotto ad una artificializzazione estrema dei margini fluviali con la costruzione dei cosiddetti 'muraglioni' che hanno generato una frattura nel dialogo tra la città e il suo fiume.

Il fiume è vita, ma può anche toglierla. Negli ultimi cento anni, le alluvioni sono state più di settemila. In Italia, il rischio idrogeologico è diffuso in maniera capillare e si presenta diversamente a seconda dell'assetto geomorfologico del territorio in cui insistono fiumi e corsi d'acqua. E come spesso accade alla Natura, ridotta a *res extensa* da contenere se non tentare di dominare, la percezione sociale della sua alterità, della sua *agency* si fa strada solo di fronte alla fattualità degli eventi estremi, ormai difficilmente imbrigliabili in narrazioni negazioniste.

Nell'ambito di questi eventi, conseguenza dei cambiamenti climatici, lo sfruttamento intensivo dei sistemi territoriali, in cui insistono fiumi e corsi d'acqua, da un lato incrementa la possibilità di accadimento delle esondazioni e, dall'altro, aumenta la presenza di beni e persone a rischio. Fattori quali l'urbanizzazione, l'abusivismo edilizio, l'occupazione di zone di pertinenza fluviale, l'antropizzazione e la forzata canalizzazione dei corsi d'acqua, l'abbandono dei terreni montani, il disboscamento, l'uso di tecniche agricole invasive per l'ambiente, la continua apertura di cave di prestito l'estrazione incontrollata di acqua e gas dal sottosuolo, il prelievo abusivo di inerti dagli alvei fluviali, la scarsa manutenzione dei versanti e dei corsi d'acqua, correlati a un modello di sviluppo insostenibile concorrono ad aggravare i fenomeni alluvionali e il dissesto idro-geologico.

A partire dagli anni Sessanta, a seguito del progressivo aumento della percezione sociale dei rischi ambientali, anche a seguito della tragica alluvione di Firenze del 1966, il tema dell'organizzazione in distretti idrografici (o bacini idrografici) e di una adeguata pianificazione diventano di attualità. Venne

quindi costituita una Commissione interministeriale di studio, presieduta da Giulio De Marchi che definì il concetto di difesa del suolo in maniera più organica rispetto alle precedenti leggi e introdusse il Piano di bacino indicando la necessità di uno strumento di difesa idraulica del territorio che agisse ad una scala territoriale più adeguata. Gli esiti dei lavori di questa Commissione orientarono, quasi venti anni dopo, la legge sulla difesa del suolo L 183/1989 che individuò il bacino idrografico come l'ambito fisico di pianificazione, in grado di superare le frammentazioni e le separazioni prodotte dall'adozione di aree di riferimento aventi confini semplicemente amministrativi.

Le funzioni sociali di un fiume e dei suoi bacini, così come i suoi operatori o fruitori, sono definibili in relazione ai sistemi a cui un corso d'acqua fa riferimento: innanzitutto il suo sistema fisico-ambientale che riguarda l'aspetto geomorfologico ed il riconoscimento dei paesaggi geografici attraversati. Il sistema idrico, che riguarda la qualità dell'acqua, la manutenzione del fiume, in termini di sicurezza idraulica e di governo dell'acqua attraverso interventi di sistemazione in alveolo per il suo contenimento. Il sistema storico-artistico e insediativo che si riferisce alla ricchezza del patrimonio materiale e immateriale presente sul fiume o nelle sue vicinanze. Il sistema culturale che riguarda le conoscenze tacite, le pratiche tradizionali con cui le comunità rivierasche hanno interagito con esso nel corso della storia. Infine il sistema di turismo fluviale che, attraverso escursioni, crociere fluviali, noleggio di *house-boat*, navigazione da diporto privata, attività nautiche di prossimità, come la pratica del canottaggio, della canoa-kayak, della pesca sportiva, o le attività praticate lungo il corso d'acqua, come passeggiate ed escursioni, visita di musei, consente di fruire appieno dei valori socialmente assegnati ai fiumi.

Il processo di costruzione della consapevolezza sociale delle interdipendenze complesse che legano un fiume, e il suo bacino idrografico, al territorio e al suo sviluppo, in Italia, è ancora in corso. Per lunghi anni, dal dopoguerra in poi, ambiente e territorio sono stati considerati campi d'azione, e di regolazione normativa, separati, fenomeno, questo, che ha conseguentemente prodotto generazioni di strumenti pianificatori incapaci di integrare e far dialogare tra loro sviluppo urbano, paesaggio, programmazione dell'agricoltura e infrastrutturazione ambientale. I valori naturalistici, ambientali, paesaggistici attribuiti ai fiumi lungi dall'essere considerati elementi strategici per le politiche territoriali, venivano considerati quali elementi di sfondo utili solo a definire il quadro conoscitivo del territorio, se non come ostacoli allo sviluppo

edilizio. Numerosi piani e progetti, in relazione a fiumi e corsi d'acqua, hanno cioè prodotto una contrapposizione artificiosa tra ambiente e sviluppo, tra conservazione, innovazione e valorizzazione che, nel tempo hanno prodotto interventi pragmaticamente costruiti a ridosso di contingenze ed emergenze che non hanno tardato a far emergere le proprie implicite contraddizioni e a generare conflitti territoriali (Secchi 1994).

Politiche settoriali, approcci pianificatori e socio-tecnici, di tipo ingegneristico, che mirano ad affrontare la mitigazione del rischio idraulico e inquinologico dei fiumi, o addirittura la loro valorizzazione, senza tener conto dei sistemi in cui sono connessi, rischiano di scambiare la parte con il tutto, gli strumenti con i fini e di agire solo a valle delle cause che generano le emergenze. Inoltre, il considerare un fiume svincolato dai sistemi in cui insiste, si riverbera anche nella frammentazione dei piani di intervento, delle competenze istituzionali, nella scarsa sussidiarietà tra enti pubblici legittimati ad intervenire, dal diverso peso che singoli attori locali possono assumere nel favorire o ostacolare le strategie di riqualificazione fluviale, il corretto uso e la valorizzazione delle risorse.

In sostanza, anche un fiume, come molte altre istanze ambientali, si presenta come 'questione intrattabile' (*wicked problem*, Schön e Rein 1994) per l'interdipendenza tra la loro tutela ambientale e gli altri ambiti di intervento pubblico, per la complessità tecnica della sua gestione, per il progressivo aumento della percezione sociale dei suoi rischi; fattori, questi, che implicano divergenze di valori, interessi attribuiti ai sistemi socio-territoriali in cui insiste un fiume e che, per questo, esigono percorsi innovativi e multiattoriali di regolazione sociale e istituzionale, mettendo dunque in discussione l'applicazione dei tradizionali approcci di *agenda setting* e *problem solving* nelle politiche pubbliche.

3. Roma, il Tevere e i suoi Fiumaroli. Uno Studio Di Caso

*A un tratto gli sembrò che lo stesso dio del luogo,
Tiberino, emergesse dalle amene acque del fiume, simile a un vecchio,
tra le foglie dei pioppi, il corpo avvolto da un glauco manto di lino sottile ed il
capo coperto da un ombroso ciuffo di canne.* (Virgilio, Eneide, VIII, 31-34)

Così appare ad Enea, al suo arrivo in terra laziale, il dio Tiberino, figlio di

Giano – dio del sole, delle transizioni e dei passaggi – e di Giuturna, sorella di Saturno e ninfa delle acque, il quale, un giorno, per un'imprudenza giovanile, era caduto nel fiume e vi era annegato, dando così il suo nome al corso d'acqua. Severo dio delle acque, temuto soprattutto per le disastrose inondazioni, Tiberino era detto anche Coluber, 'serpente', per la tortuosità del suo corso e anche Serra, 'sega', per l'azione corrosiva che esercitava sulle sponde.

Il fiume che ha segnato il destino della Roma antica, la cui mitologia, di forte impronta greca, fondava Gea, la terra, nel cielo e nella cornice di un unico destino, in cui natura e cultura erano profondamente intrecciate, nasce alle pendici meridionali del Monte Fumaiolo. La funzione sacrale del Tevere è testimoniata dal culto del Pater Tiberinus, il cui rito veniva celebrato ogni anno, l'8 dicembre, nel tempio che sorgeva sull'isola Tiberina, con le Tiberinalia: cerimonie di purificazione delle acque e delle sorgenti, in onore di Tiberinus e Gaia, ovvero le nozze del Tevere con la Madre Terra.

Il Tevere, 'fiume d'Italia', come lo chiamava Giosué Carducci nell'Ode Agli Amici della Valle Tiberina, è tra i più lunghi fiumi italiani – 405 km tra l'Emilia Romagna, la Toscana, l'Umbria e il Lazio – terzo dopo il Po e l'Adige.

È soprattutto il quartiere di Trastevere ad avere un rapporto stretto con il fiume. Soprattutto tra i nativi storici di questo rione, il Tevere è 'il fiume', con la lettera minuscola: qui si dice, infatti, 'andare a fiume'. Oppure, quando ci si incammina verso il centro storico, passando su uno dei ponti che collega Trastevere con l'altra sponda, si dice 'de là'. In questo quartiere storico, il Tevere fa sentire la sua presenza: proprio ai lati dell'isola Tiberina, tra i due ponti che lo collegano con rioni Regola, S. Angelo e la parte superiore di Ripa, ci sono delle rapide, i cui rumorosi mulinelli ricordano ai passanti quanto i 'muraglioni', costruiti dal 1876 in poi, hanno cercato di contenere, se non di occultare, generando una profonda frattura nella relazione intima tra la città e il suo fiume.

Da sempre, le piene tiberine costituiscono una calamità. Almeno due volte l'anno, infatti, le acque fluviali, pur restando nel loro alveo, penetravano attraverso fossi, marrane e scoli fognari e, per espansione, tracimavano allagando un sesto della città nei suoi quartieri più bassi rispetto al livello del mare. Tragiche erano invece le alluvioni: quando il fiume in piena rompeva gli argini e si diramava lungo le tre principali vie di penetrazione: l'area dei vuoti Prati di Castello, dalla Farnesina, sotto le pendici di Monte Mario fino a Castel S. Angelo e Piazza S. Pietro, la direttrice di Via Flaminia da ponte Milvio fino a

scardinare, a volte, Porta del Popolo e dilagare fino a Piazza di Spagna, come testimoniato dalla fontana Barcaccia. Infine, la terza direttrice della piena affluiva da Marmorata e Testaccio verso la Bocca della Verità, penetrando fino al Ghetto e a Trastevere.

Se per molti romani il loro fiume giace lontano, ininfluenza, quasi dimenticato tra i muraglioni, nel gergo tipico trasteverino molti nomi ricordano una prossimità quasi simbiotica con il fiume. Forse perché il nome del rione connota la vicinanza con il fiume, i trasteverini da più di una generazione, mentre vagabondano per il quartiere, dicono che stiano 'ciriolando'. Si chiamano 'cirirole', infatti, le giovani anguille di cui il Tevere abbondava insieme agli storioni e gli altri pesci della fauna teverina. Ed è dal nome di questi pesci che i trasteverini fanno derivare quell'incedere sinuoso come un'anguilla, quel destreggiarsi nella vita cavandosela sempre. E dai pesci al pane, allo sfilatino tipico romano, che si chiama ciriola e che, per la sua forma, ricorda, appunto, un pesce dalla grande pancia.

La stessa ansa che si incunea 'de là dar fiume', verso i rioni centrali, è evocata, a volte, come una materna, grande mammella che si insinua verso la città storica e la nutre, così come ha fatto la lupa con Romolo e Remo, salvandoli dalle acque sacre del Rumon, come si chiamava prima il Tevere, dal cui nome deriva Rumina (Romina) la dea latina dei poppanti. Quanto differisce il Tevere nel suo incedere sinuoso, quasi femminile, dai fiumi di altre città storiche: dal Tamigi, ad esempio, che interseca Londra dritto e impettito, oppure dalla Senna maestosa, pomposa, e anche un po' snob come lo sono alcuni parigini, oppure il Reno, che avanza maestoso e solenne, quasi con passo di teutonica memoria, oppure il Danubio largo, immenso, imperioso.

Nel Tevere ci si continua a tuffare e a nuotare, ancora oggi, soprattutto dopo l'intervento urbanistico sui depuratori. L'usanza cominciò nella Roma pontificia del Cinquecento, una volta scomparse le terme romane e, soprattutto, la superstiziosa ritrosia medievale del bagnarsi a fiume. Come sentenziava Ranulfo Higden (cit. in Graf 1883:110): «il Tevere ha acque salubri ai cavalli ma nocive agli uomini». Ogni ripa forniva le condizioni di una spiaggia improvvisata tra i cespugli di vimini e vetrici per potersi bagnare, nudi, nelle acque del Tevere all'insegna della promiscuità tra uomini e donne. Un editto, come quello del 1707, stigmatizza quanti «vanno a notare, lavarsi nel fiume, o bagnarsi mettendo nudi nelle vasche delle fontane e nel lago che suole farsi in

piazza Navona, con scandalo universale delle persone», promettendo 3 tratti di corda e 100 scudi di multa (Emiliani 2017).

Gradatamente, nel tempo, le spiagge e le ripe tiberine, si qualificarono come regno dei cosiddetti ‘fumaroli’, spesso all’insegna della nudità integrale e delle battute salaci, tra ‘gavettoni’ (secchiate d’acqua) e ‘tintarella’ (abbronzatura al sole), bicchieri di vino e piatti di pesci e spaghetti, partite a carte, ‘mòra’, gare di nuoto e tuffi, come testimonia il film di Dino Risi, *Poveri ma belli*, del 1956 ma anche *Vacanze Romane* di William Wyler che, nel 1956, ripropone, in una celebre scena serale, il barcone del ‘Ciriola’, mitico personaggio fumarolo, il cui pontile si trovava all’altezza del Ponte Sant’Angelo.

3.1 *I fumaroli*

(...) resistono a tutto, pur di non lasciar disperdere le suggestioni offerte dalle superstiti sponde del Tevere. I ‘fumaroli’ hanno seguito a mantenere il loro rapporto con il Tevere, indipendentemente dai bagni e dalle spiagge, restando a frequentare il fiume e a godersi Roma, dal basso, dalla prospettiva dei galleggianti o delle barche da canottaggio. E dalla musicalità che arriva ancora, molto flebilmente, dal flauto del vecchio Pan, e avvertibile solo agli iniziati. Così continuano a restare, e a dimostrarsi fumaroli, nella più totale abnegazione, con assoluta discrezione. Impavidi di fronte alle comuni avversità naturali, a a tutte le verità, o malignità, che corrono sul conto del ‘loro’ fiume. E se ne stanno lì, padroni e servitori, sovrani e schiavi, nei loro immutabili ‘galleggianti’. Oggi nemmeno più assicurati alla riva secondo i modi tradizionali, ma con dei bracci metallici agganciati ai muraglioni e appositamente studiati per seguire senza problemi il gioco delle piene. Se ne staccano per soltanto per scendere su una barca qualsiasi: un canoino, una ‘battana’. A fiume non esistono falsi pudori, ma c’è un confine invalicabile di rispetto reciproco. Un comportamento che rientra nel codice tiberino, mai stato scritto, che tutti però debbono conoscere, quantomeno ‘avvertire’. Poiché diventare fumaroli è pure conseguenza di una precisa costituzione naturale. Una spontanea inclinazione a convivere con quel nastro di natura fluida, più o meno inquinato, spesso infido (il ‘fiume bojaccia’ di Romolo Balzani), ma sempre pieno di fascino, che attraversa serpeggiando la città. Un sentimento che ha radici lontane, e riconduce alla primordiale magia delle fonti delle acque. I galleggianti, a loro volta, orlano e decorano il corso urbano tiberino. E mitigano di conseguenza la monotonia di quei muri di contenimento. Fino a costituire ormai una vera e propria attrattiva nel particolare paesaggio (Jannattoni 1979).

Il Tevere è anche il fiume le cui rive hanno ospitato una delle prime società di canottaggio italiane, il Reale Circolo Canottieri Tevere Remo, fondato nel Capodanno del 1872. La prima in assoluto, la Reale Società Canottieri Cerea è nata, invece, sulle rive del Po, nel 1863, a Torino, laddove, quindici anni dopo nacque il Rowing Club Italiano (la futura Federazione Italiana di Canottaggio) che prese il nome inglese proprio per legare il canottaggio al luogo dove questo sport era tradizionalmente sviluppato.

Entro la fine del secolo vennero fondati tutti gli altri sodalizi storici italiani, ben 65, ubicati prevalentemente nel Nord D'Italia (18 in Lombardia, 8 in Piemonte, 7 in Friuli V. G., 5 in Veneto, 5 in Liguria, 4 in Emilia Romagna e il resto tra Campania, Sicilia e Sardegna, cfr. Federazione Italiana Canottaggio 2016). Lungo il Tevere, nel 1892, fu la volta della fondazione del Circolo Canottieri Aniene e nel 1900 del Circolo Canottieri Lazio. Mentre gli altri due circoli storici romani, il Circolo Canottieri Roma e il Circolo Canottieri Tirrenia Todaro nacquero rispettivamente nel 1919 e nel 1945.

Attualmente a Roma, il canottaggio è praticato da 9.500 tesserati, numero, questo, che ci si aspetta cresca soprattutto dopo il grande successo della manifestazione *Tevere Day*, organizzata a fine 2019 da questi cinque circoli storici, che hanno saputo raccogliere e interpretare la domanda sociale latente di vivere la città attraverso un più stretto contatto con il suo fiume.

Ai fini della redazione di questo lemma, dalle interviste svolte a tecnici e canottieri dei cinque circoli storici romani nonché alcuni campioni di questa pratica sportiva, tra cui, in primis, Giuseppe Abbagnale, Presidente della Federazione Italiana di Canottaggio, risulta come il canottaggio costituisca una pratica sportiva la cui bellezza vada al di là del gesto remiero e del benessere fisico, investendo il rapporto tra il corpo del canottiere e il fiume nelle sue mediazioni culturali.

Il canottaggio costituisce l'evoluzione delle modalità di adattamento al fiume e al suo ambiente e le sue barche sono il principale mezzo che si è evoluto nel corso della storia. È un gesto tecnico complesso, quello della voga che, a differenza di altre pratiche sportive sull'acqua, richiede una specifica relazione tra il singolo atleta, l'equipaggio, la barca e il fiume. Ed è già la descrizione di questo gesto, tratto dalle testimonianze dei nostri intervistati, che consente di descrivere la natura invisibile del rapporto tra un individuo e il fiume che il linguaggio disciplinare delle scienze sociali non consente di restituire in tutta la sua pienezza: «È un'espressione matematica dove tutte le incognite devono

trovare espressione. È un movimento del pensiero che va ad incontrare il movimento del corpo» (M.G., Reale Circolo Tevere Remo – Roma).

Rispetto alla canoa, in cui l'elemento acquatico e il rumore dello sciabordio è prevalente sul gesto remiero, nel canottaggio il gesto più potente ed efficace è quello in cui prevale l'equilibrio e la simmetria tra lo specchio d'acqua e la barca: ed è forse questa simmetria che dà ragione dell'eleganza di questo sport nonché «della sensazione di un tempo sospeso che ha l'effetto di una meditazione profonda» (P.M., Circolo Canottieri Aniene – Roma).

È uno sport di squadra che più di ogni sport 'di complesso' prevede una disciplina rigida ed inesorabile perché, a differenza di tutti gli altri, la defezione di un solo componente della squadra compromette inesorabilmente il risultato tecnico dell'intera compagine, anche nel caso in cui il resto dell'equipaggio si trovasse in splendide condizioni per poter continuare la gara (Fattori 1946). È quindi lo sport che più di altri favorisce la relazione tra le parti in favore di un assieme, che permette l'esperienza di un equilibrio armonico e fuso all'interno della squadra, tra questa e la barca, tra questa e il fiume. Sta forse in questo la magia del canottaggio che George Yeoman Pocock, un designer americano, noto campione di canottaggio degli anni 20, descriveva come «duro lavoro, poca gloria, eppure popolare in ogni secolo [che] deve celare una bellezza che gli uomini comuni non possono vedere, ma gli uomini straordinari sì» (Brown 2013: 1).

Il vogatore spinge la barca facendo leva sulla pala del remo, procede in avanti sul carrello per spingersi indietro. Non potendo quindi osservare direttamente la direzione di moto, il canottiere deve sviluppare forme percettive e propriocettive particolari: «un atleta non deve girarsi per vedere il traguardo, 'sente' quello deve fare». Guardare indietro per andare avanti: «Noi non guardiamo la nostra meta: remiamo con il passato ben fisso e ci proiettiamo oltre, nel futuro. Ad un atleta basta, infatti, percepire la direzione, ed è un po' come una metafora della vita» (C.T. Federazione Italiana Canottaggio).

Il canottaggio è quindi uno sport che amplia il senso della prospettiva e delle facoltà mentali relative al cd 'sesto senso'. Rispetto ad altri, permette un'irrorazione su più vaste aree del cervello (Faull *et al.* 2014) favorendo la sua integrazione orizzontale e verticale e le capacità del complesso del corpo nella sua relazione con il mondo. Recenti studi neuroscientifici illustrano infatti come questa integrazione sviluppi la neocorteccia prefrontale, l'area 'etica' del cervello, quella che sopravvede alle relazioni e stimola la formazione di nuove

connessioni con l'ambiente circostante (Malle e Hodges 2005) nonché, forse, quel senso di energia e partecipazione che conferisce, anche alle esperienze più ordinarie, ricchezza, profondità e senso.

4. Riflessioni conclusive

Barche, fumaroli, il fluire del fiume, quell'inattaccabile quiete di coloro che si sentono al loro posto... È forse l'accessibilità di un fiume, oltre l'artificializzazione estrema dei suoi margini, che può permettere una relazione più piena e vibrante con la città? È forse per le caratteristiche dello sport del canottaggio che, come risulta da tutte le interviste svolte, i circoli remieri, a Roma e in tutta Italia, fungono da presidi territoriali, svolgendo una preziosa funzione di manutenzione, valorizzazione delle rive e della vegetazione, e dell'avifauna, riparia nonché di allerta precoce in caso di piene?

Nella città contemporanea la dimensione della *smart city* prevale sulla partecipazione, quella che nelle città favorisce l'integrazione ed è capace di dare emozioni. La vita urbana è spesso ostaggio, infatti, di processi urbanistici anestetizzanti, finalizzati ad un uso sempre più indifferente degli spazi e a una brusca diminuzione dei livelli di coinvolgimento emozionale. La città contemporanea, spesso, distanzia i suoi abitanti dalla dimensione simbolica dei luoghi per collocarli strumentalmente dentro i flussi della massa, pregiudicandone il repertorio delle emozioni e dei sensi più vibranti. In questo senso, il caso illustrato del canottaggio sul fiume Tevere può essere interpretato come una pratica di resistenza ad una indifferenziazione anestetizzante del rapporto tra la città, il suo sviluppo ed il suo fiume.

Ormai sono lontani i giorni in cui il termine di sviluppo urbano alludeva ad una promessa di progresso che saettava lungo la freccia convenzionale del tempo. E la sostenibilità non è neanche più definibile come qualcosa su cui tutti dovrebbero convenire, come avviene per 'la mamma e la torta di mele' del noto esempio di Herman Daly, il grande autore di *Beyond Growth* (1996). La cultura riduzionista e cartesiana celebrata nei modelli di produzione e nel modo *mainstream* di relazionarsi con i luoghi, ha ridotto il concetto di sviluppo in un auto-inganno semantico, ridotto più o meno a una garanzia di sopravvivenza.

Vivere la propria città anche attraverso il fiume, fruendo dei sentieri e ciclabili lungo le sue rive, remando o pagaiando tra i suoi flutti, può forse contribuire a far apprendere il valore della relazione tra soggetti e luoghi, tra cultura e natura. Il recupero delle fratture urbanistiche che distanziano le città dai loro fiumi può forse attivare nelle comunità locali, tra gli abitanti, la possibilità di uscire da narrative autoreferenziali e insostenibili e, anche a livello di singoli individui, di pensarsi 'altro'.

Come descritto nella prima sezione di questo lemma, nel processo di territorializzazione, l'attribuzione di valore ad un paesaggio fluviale, come risorsa vitale di una città, deriva dalla relazione tra soggetti e luoghi: un *momentum* che unisce ciò che 'siamo' – l'organizzazione, i nostri quadri percettivi e cognitivi, le intenzioni di breve e lungo periodo – all' 'altro da sé', alle persone, ai luoghi, alla Natura. Ed è questo moto, questa apertura, una delle più importanti cornici che lega un individuo a un territorio, tanto quello che si conosce per la prima volta, quanto più quello che si sceglie per viverci.

L'Enciclopedia dei Sociologica Luoghi, nella descrizione del lemma Fiume, ha fornito l'occasione per tematizzare la fase della simbolizzazione dello spazio, forse la più importante dimensione del processo di territorializzazione. Contrariamente alle fasi di reificazione e di organizzazione, nonostante la sua importanza nella semantizzazione dello spazio, questa è tra le meno studiate dalle scienze sociali. Proprio perché coinvolge il corpo, le percezioni e la fisicità della relazione non esiste ancora un linguaggio appropriato che vada oltre il dualismo mente e materia e le sue implicazioni.

Se condividiamo che un fiume simboleggia il rapporto con la vita e il fluire del tempo in una città, è attraverso l'esperienza spaziale dei corpi che può rivelare, o meno, il senso di appartenenza e di identificazione di una comunità con il luogo in cui abita secondo segni tangibili di riconoscimento o differenza, armonia o distanza. Calarsi nell'immanenza delle cose, agevolare l'esperienza della fisicità e della materialità del territorio potrebbe forse consentire di uscire da narrative autoreferenziali e riduzioniste che rendono insostenibili la vita nelle città contemporanee.

E d'altra parte, come scriveva Nietzsche, vi è più ragione nel nostro corpo che nella nostra migliore saggezza.

5. Ringraziamenti

Si ringraziano per la collaborazione i dirigenti tecnici e i canottieri intervistati nei cinque circoli storici romani (Reale Circolo Tevere Remo, Circolo Canottieri Aniene, Circolo Canottieri Lazio, Circolo Canottieri Roma e il Circolo Canottieri Tirrenia Todaro), nonché il Presidente della Federazione Italiana di Canottaggio (FIC), Giuseppe Abbagnale e il responsabile dell'Ufficio Stampa, Claudio Tranquilli per la preziosa disponibilità, per la documentazione e le informazioni fornite.

Bibliografia

- Archive for Research in Archetypal Symbolism (2010), *Encyclopedia of Archetypal Symbolism*, Köln, Taschen. Trad. it. *Il libro dei simboli. Riflessioni sulle immagini archetipiche*, Colonia, Taschen, 2011.
- Bachelard G. (1942), *Psicanalisi delle acque: purificazione, morte e rinascita* (trad. it.), Milano, Red Edizioni, 2006.
- Battaglini E. (2014), *Sviluppo Territoriale. Dal disegno di ricerca alla valutazione dei risultati*, Milano, Franco Angeli.
- Battaglini E. (2016), “Resilienza come esito stabile o processo di territorializzazione?”, *Sociologia Urbana e Rurale*, 38 (111), pp. 134-151.
- Battaglini E. (2020), “Urban Heritage Conservation and Development”, in Leal Filho W., Marisa Azul A., Brandli L., Gökçin Özuyar P., Wall T. (a cura di), *Entry of Sustainable Cities and Communities. Encyclopedia of the UN Sustainable Development Goals*, Cham, Springer.
- Bevilacqua P. (1996), *Tra natura e storia. Ambiente, economia, risorse in Italia*, Roma, Donzelli.
- Brown D. J. (2013), *The boys in the boat. An Epic Journey to the Heart of Hitler's Berlin*, London, Pan Macmillan.
- Chiesi L. (2010), *Il doppio spazio dell'architettura. Ricerca sociologica e progettazione*, Napoli, Liguori Editore.
- Daly H. (1996), *Beyond Growth: The Economics of Sustainable Development*, Boston, Beacon Press.
- Demeritt D. (1994), “The nature of metaphors in cultural geography and environmental history”, *Progress in Human Geography*, 18, pp. 163-185.

- Dessein J., Battaglini E., Horlings L. (a cura di) (2016), *Cultural Sustainability and Regional Development. Theories and practices of territorialisation*, London, Routledge.
- Emiliani V. (2017), *Fontane storiche e decoro: con il turismo di massa indietro di secoli*, Corriere della Sera, https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/17_giugno_20/fontane-decoro-col-turismo-massa-indietro-quattro-secoli-c00e6756-551c-11e7-8fb7-7977c09f9d70.shtml?refresh_ce-cp.
- Fattori G. (1946), *Canottaggio*, Milano, Sperling & Kupfer.
- Faull O., Cotter J. D., Lucas S. (2014), "Cerebrovascular responses during rowing", *Scandinavian Journal of Medicine and Science in Sports*, 25(4), pp. 467-75.
- Federazione Italiana Canottaggio (2016), *L'Italia del Canottaggio*, Treviso, Antilia.
- Gerber J. (1997), *Beyond dualism: The social construction of nature and the natural and social construction of human beings*. In *Progress in Human Geography*, 21(1), pp. 1-17.
- Gibson, J. (1986), *The Ecological Approach to Visual Perception*, New York & Hove, UK, Psychology Press, Taylor & Francis Group.
- Graf A. (1883), *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Vol. 2, Torino, Ermanno Loescher.
- Ingold T. (1992), *Culture and the Perception of the Environment*, in E. Croll and D. Parkin (a cura di), *Bush Base: Forest Farm. Culture, Environment and Development*, London, Routledge, pp. 39-56.
- Jannattoni L. (1979), *Il Tevere. Un 'fiume' e la sua città*, Roma, Casa Editrice I Dioscuri.
- Latour B. (1993), *We Have Never Been Modern*, Brighton, Harvester Wheatsheaf.
- Malle B. e Hodges S. (a cura di) (2005), *Understanding Other Minds*, New York, Guilford.
- Mart A. S. (1996), *What Nature Suffers to Groe: Life, Labor, and Landscape on the Georgia Coast, 1680-1920*, Athens, Georgia, University of Georgia Press.
- Mela A. (2016), *La dimensione spaziale del sociale*, in *Urbanistica3*, Numero Monografico Territorialità e Territorializzazione: Confronti Interdisciplinari, Vol. 10.
- Mubi Brighenti A. (2010), "On Territoriology. Towards a General Science of Territory", *Theory, Culture & Society*, 27(1), pp. 52-72.
- Nash L. (2005), "The Agency of Nature or the Nature of Agency?", *Environmental History*, 10(1), pp. 67-69.
- Norgaard R. B. (1994), *Development Betrayed: The End of Progress and a Coevolutionary Revisioning of the Future*, London and New York, Routledge.
- Nuvolati G. (a cura di) (2011), *Lezioni di sociologia urbana*, Bologna, Il Mulino.

- Raffestin C. (2012), 'Space, territory and territoriality', *Environment and Planning D: Society and Space*, 30, pp. 121-141.
- Secchi B. (1994), *Tre piani*, Milano, Franco Angeli.
- Schön D., Rein M. (1994), *Frame Reflection. Towards the Resolution of Intractable Policy Controversies*, New York, Basic Books.
- Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, UNICOPLI.

L

Laboratori artigiani – Marianna d’Ovidio

Luna park – Maria Luisa Fagiani

L **Laboratori artigiani: fare con le mani** e la mente per lo sviluppo locale

di Marianna d'Ovidio¹

Il laboratorio artigiano è un luogo caratterizzato da un processo produttivo manuale, a piccola e piccolissima scala, in cui operatori abili e esperti, dotati di un sapere unico e specializzato, realizzano prodotti di grandissima qualità. Oggi, l'artigianato vive un momento di importante riscoperta, per cui si riscontra un rinnovato interesse per le attività artigianali, sia come settore economico e commerciale sia come un nuovo stile di vita incentrato sulla socialità, la comunicazione e la gratificazione della realizzazione a mano. Inoltre può rappresentare una risposta alle sfide della globalizzazione perché basato su una produzione snella, flessibile, di alta qualità e molto innovativa. Inoltre, la produzione artigianale mantiene forti legami con il luogo e la sua storia. Questi legami si trovano nelle tradizioni culturali, nella storia locale, ma anche nella specifica presenza di manodopera e di competenze manifatturiere. Tutto questo rende il laboratorio artigiano e l'artigianato nel suo complesso un potente strumento per lo sviluppo locale: si è infatti rivelato cruciale in progetti di rigenerazione urbana da un lato e di rilancio di territori rurali dall'altro. Il laboratorio artigiano può infatti innescare importanti sinergie con altre attività economiche, può rappresentare uno stimolo alla crescita di quartieri urbani e di ampie porzioni di territorio, può rafforzare la coesione sociale e sostenere culture locali che rischiano di venire dimenticate.

The artisan workshop is a place characterized by a manual and small-scale production process, in which skilled and experienced craftspeople, with unique and specialized knowledge, make products of the highest quality. Today, craftsmanship is experiencing a moment of important rediscovery, for which there is a renewed interest in craft activities, both as an economic and commercial sector, and as a new lifestyle centred on socializing, communication and the gratification of handmade realization. It can also be a response to the challenges of globalization because it is based on lean, flexible, high quality and very innovative production. Furthermore, craft production maintains strong links with places and their history. These ties are found in cultural traditions, in local history, but also in the specific presence of manufacturing skills. All these elements make the artisan workshop and craftsmanship a powerful tool for local development: both urban regeneration projects and plans for the revival of rural territories have found in craftsmanship a crucial element. Indeed, artisan workshops can trigger important synergies with other economic activities, they can be a stimulus to the growth of urban neighbourhoods and large portions of territory, they can strengthen social cohesion and support local cultures that risk being forgotten.

1 Marianna d'Ovidio, dottore di ricerca in Studi Urbani, è professore associato di sociologia

1. Definizione e storia

Il vocabolario della lingua italiana Treccani definisce il laboratorio artigianale come un caso particolare di «officina per attività non meccaniche» e, «anticamente, qualsiasi luogo dove si lavorasse e si producesse, anche a scopo culturale». In maniera molto generale, possiamo cominciare a osservare il laboratorio artigiano come il luogo in cui l'artigiano opera, immagina, concepisce, progetta e realizza le sue creazioni.

L'Unesco definisce l'artigianato come segue:

Prodotti creati da artigiani, completamente a mano o grazie all'ausilio di utensili manuali o mezzi meccanici, purché il contributo manuale diretto dell'artigiano rimanga la componente più sostanziale del prodotto finito. [...] La natura peculiare dell'artigianato deriva dai loro tratti distintivi, che possono essere utilitaristici, estetici, artistici, creativi, culturali, decorativi, funzionali, tradizionali, religiosi (UNESCO and International Trade Centre (ITC), Final report of the International Symposium on Crafts and the International).

Nel laboratorio artigiano si svolgono quindi attività manuali molto differenziate che portano alla produzione di una larghissima varietà di oggetti: dal tessuto a maglia agli strumenti musicali; dalle borse in pelle ai gioielli. Ma anche mobili, borse di lusso, lampade, scarpe, carta e candele ecc. Ciò che definisce un laboratorio artigiano non è tanto il prodotto realizzato al suo interno, ma il processo di produzione, la natura stessa della progettazione e della produzione: qui singoli oggetti o piccole produzioni vengono realizzate interamente o prevalentemente a mano (Thurnell-Read 2019).

Non solo vi è una grande molteplicità di prodotti artigianali, anche produttori e gli artigiani presentano caratteristiche alquanto disomogenee. Micelli distingue tre gruppi di artigiani: traduttori, creativi e adattatori (Micelli 2016); o ancora, possiamo citare ad esempio i maestri d'arte e gli artigiani di altissi-

dell'ambiente e del territorio al Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'università di Milano-Bicocca, dove è anche membro del dottorato URBEUR. I suoi interessi di ricerca riguardano l'economia della cultura, la creatività, l'innovazione sociale e culturale, in particolare la loro interazione con le trasformazioni urbane e lo sviluppo locale delle città. Ha pubblicato su riviste internazionali e italiane, tra cui *City, City Culture and Society*, *Rassegna Italiana di Sociologia*, *Sociologia Urbana e Rurale*, *Sociologica*, *Territorio* ed è autrice del libro *The creative city does not exist*, Milano: Ledizioni, 2016.

ma qualità, che operano su mercati di lusso; gli artigiani che, al contrario, si dedicano alla realizzazione di oggetti cosiddetti poveri, tipici delle tradizioni contadine, con tecniche tradizionali; le micro-imprese; o anche, recentemente, quelle che sono state definite *mum-prenerus* (Ekinsmyth 2011), cioè madri che, uscite dal mondo del lavoro a causa della maternità, si dedicano all'attività artigianale «per fare ciò che amano» e per ridimensionare il loro stile di vita per adattarsi alla vita familiare (Luckman 2015a).

Nonostante la produzione artigianale sia in generale a piccola scala, il settore possiede un valore economico significativo: nel 2016 le statistiche di Eurostat mostrano in Europa un'esportazione di articoli artigianali pari a 719 milioni di euro e un'importazione pari a 1.062 milioni di euro, con un saldo negativo di 343. Solo per il settore dei gioielli, il saldo è invece positivo di 4.451 milioni di euro (esportazione: 10.812 e importazione: 6.360).

Oggi, l'artigianato vive un momento di importante riscoperta, per cui si riscontra un rinnovato interesse per le attività artigianali sia come settore economico e commerciale (Lash e Urry 1993; Micelli 2011) sia come un nuovo stile di vita incentrato sulla socialità, la comunicazione e la gratificazione della realizzazione a mano (Gauntlett 2011).

Anzitutto, l'artigianato rappresenta tipicamente quell'economia di segni nello spazio che caratterizza l'epoca post-moderna: un'economia estremamente fluida, globale, ma, allo stesso tempo, molto connessa e legata al territorio, soprattutto al luogo di creazione dei prodotti culturali (Lash e Urry 1994). Secondo molti autori, è infatti in corso un processo di riflessività estetica legato, tra l'altro, alla costruzione di narrazioni su luoghi-miti, immaginari turistici e territori «messi in scena» (Rabbiosi 2018). Il laboratorio artigiano rappresenta dunque, anche in maniera molto idealizzata, il luogo ideal-tipico in cui la cultura, la storia, la tradizione, i saperi di un territorio prendono forma in un prodotto, che è unico per definizione, perché frutto del lavoro manuale dell'artigiano.

Al di là dell'idealizzazione (e della celebrazione) dell'artigianato, esso è stato anche osservato da molti studiosi come risposta alle sfide della globalizzazione perché in grado di portare avanti una produzione snella, flessibile, di alta qualità e molto innovativa (Micelli 2016).

L'artigianato, inoltre, si trova al centro di quella che da più parti viene definita la rinascita della manifattura urbana, cioè il (timido) ritorno del settore produttivo nelle città, caratterizzato da manifatture piccole, molto innovative

e, spesso, appunto, di carattere artigiano, rappresentando anche un importante fattore di rigenerazione urbana (Armondi e Bruzzese 2017, d'Ovidio e Rabbiosi 2017).

Da un altro punto di vista, oggi il laboratorio artigiano viene spesso idealizzato come luogo contrapposto alla grande fabbrica. Anche storicamente il termine *crafts* che oggi in inglese si usa per esprimere le attività e le tecniche artigianali, ha le sue origini proprio nel movimento britannico Arts and Crafts del 19° secolo che si opponeva ai prodotti di serie delle grandi fabbriche, nelle quali vengono negate le qualità artistiche che un artigiano, attraverso l'abilità, la dedizione e l'amore per il suo lavoro, riesce a sviluppare all'interno del suo laboratorio. Oggi, forse in una maggiore contrapposizione di un tempo, l'artigianato viene presentato come un'alternativa locale, umana e sostenibile alla produzione manifatturiera in larga scala (Mazzucotelli Salice *et al.* 2012). Viene inoltre evidenziato che «più la tecnologia, la produzione di massa e il consumo di massa allontanano le persone dalle esperienze tangibili, tanto più le comunità artigianali sono premiate e preferite per le loro qualità sociali e psicologiche» (Jakob e Thomas 2017: 501 trad. nostra). Sono molte le ragioni che ci portano ad osservare con rinnovato interesse il lavoro dell'artigiano: il bisogno di cooperazione, l'importanza di innovare attraverso la conoscenza aperta, la necessità di fare le cose con la mano e il cervello, tutte attività che avvengono, appunto, all'interno del laboratorio artigiano (Sennett 2008). Il grande appeal del laboratorio artigiano oggi deriverebbe inoltre dall'immaginario di un luogo in cui, nonostante i rapporti di lavoro gerarchici, il lavoro è incentrato da un lato sui rapporti umani e dall'altro sulla perfetta integrazione tra tempi di vita e tempi lavorativi (Banks 2010). Gauntlet (2011) si spinge addirittura più oltre nel costruire una narrazione celebrativa del mondo che ruota intorno al laboratorio artigiano, sostenendo che il processo stesso di costruire qualcosa con le proprie mani consente di connettersi con altre persone. Secondo questa prospettiva, saremmo di fronte a una vera e propria transizione da una società dominata da un'élite professionale di produttori, a una società nella quale sempre più persone sono coinvolte in questo processo creativo: non solo grazie alla rinnovata attenzione verso l'artigianato, ma anche grazie alla crescente diffusione della fabbricazione digitale (stampanti 3D, laser-cut e altro), alla espansione di pratiche di condivisione di spazi e di conoscenza, alla possibilità di creare e condividere con le nuove tecnologie di comunicazione e così via. All'interno di questa dinamica, il laboratorio arti-

giano si inserisce quindi come il luogo principale del making e di conseguenza della connessione sociale.

Come accennato più sopra, il laboratorio artigiano è il luogo in cui avviene tutto il processo creativo e produttivo. Sennett definisce il laboratorio artigiano come uno spazio produttivo in cui i problemi attinenti all'autorità sono gestiti dai partecipanti in rapporti faccia-a-faccia (Sennett 2008: 60), per sottolineare come le abilità tecniche sono al centro del sistema di autorità nel laboratorio artigiano e, quindi, al centro di tutta l'attività del laboratorio stesso. Naturalmente l'abilità tecnica non esaurisce le competenze necessarie all'interno del laboratorio, infatti, "nel processo del fare sono contenuti pensiero e sentimento" (Sennett 2008: 16). Nel laboratorio artigiano competenza e autorità non sono in conflitto: il maestro d'arte è infatti colui che possiede le competenze, le conoscenze e l'abilità di creare e realizzare le opere artigianali. All'interno del laboratorio avviene anche un importante processo di trasferimento della conoscenza, che, essendo principalmente tacita, si tramanda attraverso la pratica, l'osservazione, l'interazione faccia-a-faccia, e così via: «inconscio assorbimento delle conoscenze a livello di sapere tacito, non detto e non codificato in parole [...] una questione di abitudine, di mille gesti quotidiani che si sommano fino a formare una pratica» (Sennett 2008). Proprio per il principio di autorità, una volta che un artigiano apprende le tecniche e la sensibilità dal suo maestro, è in grado di essere autonomo, di aprire il suo laboratorio e di creare il proprio stile.

2. Caratteristiche fisiche

Il laboratorio artigiano si presenta come il luogo adibito alla ricerca, progettazione, realizzazione dei prodotti artigiani; di norma, la vendita dei beni a diretto contatto con il consumatore avviene altrove. Il laboratorio artigiano è dunque un luogo di lavoro, efficiente, ma anche creativo, nel quale l'artigiano passa gran parte del suo tempo di lavoro, incontra fornitori, istruisce le persone che lavorano con lui, sperimenta, crea e produce. «Il laboratorio per l'artigiano è la sua casa» (Sennett 2008: 59) anche se non necessariamente in senso letterale; sebbene nel passato fosse prevalentemente così, vi è stata in seguito una propensione a separare l'abitazione dal luogo di lavoro; tuttavia, oggi, non sono rari i casi di artigiani che utilizzano una porzione della propria casa

come laboratorio, soprattutto tra coloro che hanno trovato nell'artigianato un mezzo per rimanere attivi nel mondo del lavoro dopo una parziale uscita da esso (Luckman 2015b).

Il laboratorio è, innanzitutto, un luogo efficiente, dove l'artigiano deve poter svolgere al meglio il suo lavoro, tuttavia, proprio a causa del forte legame con elementi culturali, estetici, simbolici, è spesso caratterizzato da una profonda ed esperta ricerca estetica. Inoltre, sebbene il laboratorio non sia adibito a negozio, vi si incontrano altri artigiani, apprendisti, fornitori e così via, e l'artigiano utilizza il laboratorio per costruire e rinforzare la propria reputazione attraverso l'architettura, l'arredamento e il decoro interno. Data la natura storica e tradizionale del lavoro, il laboratorio artigiano è spesso localizzato in edifici storici che hanno subito nel corso degli anni poche trasformazioni, in cui il lavoro si tramanda da generazione in generazione; nel caso opposto, più comune quando si tratta di laboratori artigiani di nuova generazione, il laboratorio occupa edifici industriali storici riadattati alla produzione artigianale: spesso infatti un'immagine industriale conferisce al laboratorio una sorta di autenticità alla produzione, richiamando l'immagine di un'epoca passata, ma offrendo, al tempo stesso, la speranza di un futuro produttivo, ma alternativo, come emerge da un interessante studio sulle birrerie artigianali in Regno Unito (Fox Miller 2017).

3. Funzioni sociali e trasformazioni

Tradizioni e materialità legate alla storia locale e al luogo rappresentano, secondo Gibson, l'elemento centrale per comprendere le forme di produzione emergenti basate sull'artigianato (2016). Nel complesso, la produzione artigianale mantiene forti legami con il luogo specifico e la sua storia. Questi legami si trovano nelle tradizioni culturali, nella storia del luogo, ma anche nella specifica presenza di manodopera e di competenze manifatturiere locali. In particolare, è stato osservato, data la natura prevalentemente tacita della conoscenza che si sviluppa all'interno del laboratorio artigiano, questo risulta essere particolarmente soggetta alla «vischiosità» dei luoghi (Markusen 1996), cioè situata in particolari contesti, sviluppata e scambiata attraverso reti di produzione localizzate (Banks 2010; Porter 2000). Il legame che il laboratorio artigiano sviluppa con il luogo è molto evidente in quanto «[...] il contesto ar-

tigianale si basa su elementi materiali: attecchisce in particolari spazi urbani o regionali (spesso con riferimenti tangibili e intangibili a un passato industriale), estrae valore dal lavoro manuale dell'artigiano, utilizza una combinazione unica di lavoro manuale e tecnologia ed esalta la qualità delle materie prime, per le quali la provenienza è una fonte di distinzione [...]» (Gibson 2016: 62-63, trad. nostra). Un'importante caratteristica del laboratorio artigiano è che esso è spesso legato a luoghi specifici (Feagan 2007) che conferiscono valore al prodotto grazie alle tradizioni artigianali locali, o per la presenza sul territorio di un particolare know-how, di una specifica materia prima, di capitale sociale e culturale. Contemporaneamente, uno specifico luogo, la sua immagine e cultura, rafforza il valore dell'artigianato locale e, in un circolo virtuoso, consolida la propria reputazione e immagine proprio grazie alla presenza di laboratori artigiani. Inoltre, il laboratorio è legato al contesto anche a causa della presenza di scuole di formazione e, in generale, di istituzioni formative, ma anche di musei, centri espositivi, fiere e mercati locali (d'Ovidio 2015).

Non stupisce quindi la tendenza delle attività artigianali a formare dei densi agglomerati, a localizzarsi in contesti (non necessariamente nelle grandi città, ma anche in aree rurali o città più piccole) nei quali trarre beneficio dall'ambiente locale (Santagata 2006), e dal «buzz» (Storper e Venables 2004) che vi si crea. Un altro elemento che è stato individuato come fattore di agglomerazione spaziale dei laboratori artigiani è lo stile di vita offerto dal contesto: spesso gli artigiani scelgono questa professione proprio a causa dello stile di vita che esso rappresenta, vicino alla natura e ai suoi tempi, capace di connettere le persone, legato alla cultura locale e così via (Luckman 2015b; Jakob 2013).

Essendo fortemente legato alla cultura locale e rappresentando un nodo importante di quella economia dei segni nello spazio che, secondo Lash e Urry (1994), caratterizza la post-modernità, il laboratorio artigiano spesso si localizza in dense aree urbane, poiché la densità e la diversità della produzione culturale urbana offrono maggiori opportunità di fertilizzazione incrociata tra settori (Scott 2008; Storper e Venables 2004; Jacobs 1970). Non sono rare collaborazioni tra laboratori, anche in settori specifici differenti: i produttori artigianali in un settore spesso prendono idee e ispirazione da quelli di altri settori e possono persino costruire collaborazioni a progetti comuni (Fox Miller 2017).

4. Un caso di studio

Un caso che riteniamo particolarmente degno di nota è quello di un laboratorio artigianale condiviso, che opera nella città di Taranto e che sviluppa un rapporto particolarmente significativo col contesto (Coppola e d'Ovidio 2018).

Il laboratorio è co-gestito da un gruppo di sei giovani donne che si occupano di diversi mestieri – gioielli, sartoria, pelletteria, grafica – e che conducono insieme un laboratorio di serigrafia. Si sono incontrate nel 2014 quando sono state coinvolte in un progetto realizzato nell'ambito delle politiche regionali giovanili in Puglia e nel 2015 hanno vinto una sovvenzione regionale per iniziare la loro attività comune. Nel 2017 hanno vinto una seconda sovvenzione regionale che ha dato loro la possibilità di ampliare il loro laboratorio. Durante un'intervista, una delle protagoniste afferma: «L'artigianato diventa una scusa per raccontare una storia [...], che ha a che fare con i rapporti con le persone [...] quindi quando mostri il prodotto, lo spieghi, si capisce che c'è qualcosa dietro» (Intervista 2018).

L'idea chiave del laboratorio è quella di interagire con il contesto integrando il loro lavoro con elementi locali, cioè interagendo con le persone, con il territorio e con la natura.

Il prodotto e il processo della creazione artigiana sono in stretta relazione con le persone del luogo: dai pescatori apprendono tecniche e forme (citando antichi oggetti di pescatori nelle stampe dei loro lavori, riprendendo alcune tecniche artigiane ormai in disuso, ...), sviluppano progetti educativi con le scuole, interagiscono con gli abitanti per sviluppare azioni di sensibilizzazione.

Il laboratorio rappresenta anche uno strumento di rigenerazione urbana, avendo preso in affitto uno stabile molto degradato, in una zona, vicino al quartiere centrale, in parte abbandonata e che, grazie anche alla presenza di altre realtà simili, sta vivendo una (parziale) rigenerazione. Nel laboratorio inoltre vengono spesso organizzati incontri e workshop che richiamano nel quartiere molte persone.

Infine, la natura rappresenta il principale motore ispiratore del laboratorio: vengono utilizzati solo materie prime naturali e le artigiane portano avanti da anni una ricerca, estremamente innovativa, sull'utilizzo di pigmenti naturali, che loro stesse estraggono da erbe, bacche e fiori del territorio.

Il laboratorio artigiano assolve quindi a un duplice obiettivo: da una parte permette alle artigiane di avere un'attività economica che consenta loro di vi-

vere grazie alla loro passione, e dall'altra, di dare nuova vita ad antiche tradizioni locali e ri-connettersi con il territorio. L'attività di queste artigiane è dunque sintesi di lavoro con le mani e passione: il fare manuale, fisico, anche faticoso, è collegato al piacere di creare e spesso diventa la ragione e il significato fondamentale per il lavoro stesso; ma la passione per il lavoro non deriva solo dal piacere di fare, ma anche dalla consapevolezza della «diversità» (Gibson-Graham 2008) della loro attività, che non si esaurisce nella sfera economica, ma diventa uno strumento per obiettivi più elevati.

5. Conclusioni

Nelle conclusioni, sottolineiamo il ruolo del laboratorio artigiano per lo sviluppo locale. Infatti, queste attività, nell'ambiente urbano, occupano spesso porzioni di città storicamente adibite alla manifattura, poi da essa abbandonate. L'innesto di laboratori artigiani in queste aree, rappresenta oggi un importante strumento di riqualificazione urbana in grado non solo di riutilizzare spazi abbandonati, ma di ridare vita a quartieri anche periferici, contribuendo alla formazione di nuove centralità urbane: all'interno della città, le aree industriali urbane più tradizionali possono essere particolarmente allettanti per i piccoli produttori artigianali, per ragioni materiali (costi relativamente più bassi, spazi più larghi, infrastrutture più adeguate, prossimità con altri produttori e consumatori ...) e immateriali (immagine industriale del quartiere e degli stabili, «atmosfera» industriale, ...) (Armondi e Bruzzese 2017, Galdini e De Nardis 2019). La densità dei produttori all'interno di questi distretti può ulteriormente consentire la collaborazione e l'integrazione incrociata tra laboratori artigiani, incoraggiando a sua volta l'innesto di nuove attività collegate o di supporto, lo sviluppo di attività di quartiere e così via (Lloyd 2006, Leslie e Rantisi 2011).

Eppure, i laboratori artigiani non sono affatto un fenomeno esclusivamente urbano, soprattutto in Italia dove c'è una tradizione artigianale sviluppata in molti contesti rurali o di piccola urbanizzazione (Bertacchini e Borrione 2013). In questi contesti, il settore artigianale è, ed è stato, particolarmente rilevante per lo sviluppo economico regionale: al di fuori dei centri urbani, la manifattura artigianale interagisce spesso con le economie del turismo e con il rilancio dei centri minori, rappresenta un importante volano per l'economia e

l'occupazione e risulta cruciale nel mantenere viva la cultura locale e le tradizioni storiche (Viesti 2000; Lipari 2013). Non stupisce quindi che nell'ampio dibattito sul ruolo delle industrie culturali nello sviluppo economico rurale, il laboratorio artigiano occupi uno spazio importante, e da molti l'artigianato è considerato un elemento cruciale in questo senso (Bertacchini e Borrione 2013, Luckman e Thomas 2017, Consiglio *et al.* 2018, d'Ovidio e Pacetti 2019).

Bibliografia

- Armondi S. e Bruzzese A. (2017), "Contemporary Production and Urban Change: The Case of Milan", *Journal of Urban Technology* 24 (3), pp. 27-45.
- Banks M. (2010), "Craft labour and creative industries", *International Journal of Cultural Policy* 16 (3), pp. 305-321.
- Bertacchini E. e Borrione P. (2013), "The Geography of the Italian Creative Economy: The Special Role of the Design and Craft-based Industries", *Regional Studies* 47 (2), pp. 135-147.
- Consiglio S., Amaturo E., Savonardo L. e Saracino B. (2018), *Fatti ad arte: Cultura e artigianato a Napoli*, Milano, Egea.
- Coppola A. e d'Ovidio M. (2018), "Embedded economic practices in the city of Taranto", *Territorio*, 87, pp. 98-104.
- d'Ovidio M. (2015), "The field of fashion production in Milan: A theoretical discussion and an empirical investigation", *City, Culture and Society* 6 (2).
- d'Ovidio M. e Pacetti V. (2019), "The City as a Creative Hub: The Case of the Fashion Industry in Milan, Italy", *Creative Hubs in Question*, pp. 281-298.
- d'Ovidio M. e Rabbiosi C. (a cura di) (2017), *Maker e città. La rivoluzione si fa con la stampante 3d?* Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Ekinsmyth C. (2011), "Challenging the boundaries of entrepreneurship: The spatialities and practices of UK 'Mumpreneurs'", *Geoforum* 42 (1), pp. 104-114.
- Feagan R. (2007), "The place of food: mapping out the 'local' in local food systems", *Progress in Human Geography* 31 (1), pp. 23-42.
- Fox Miller C. (2017), "The contemporary geographies of craft-based manufacturing", *Geography Compass*, 11 (4).
- Galdini R. e De Nardis S. (2019), "Il riuso creativo per uno sviluppo locale partecipato. I casi di Officine zero e dell'Officina delle idee nel Lazio", *Sociologia Urbana E Rurale*, XLI (118), pp. 145-160.

- Gauntlett D. (2011), *Making Is Connecting: The Social Meaning of Creativity, from DIY and Knitting to YouTube and Web 2.0.*, Malden, MA, Polity Press.
- Gibson-Graham J. K. (2008), "Diverse Economies: Performative Practices for 'other Worlds'", *Progress in Human Geography* 32 (5), pp. 613-632.
- Gibson C. (2016), "Material inheritances: how place, materiality, and labor process underpin the path-dependent evolution of contemporary craft production", *Economic Geography* 92 (1), pp. 61-86.
- Jacobs J. (1970), *The economy of cities*, First Paperback Edition.
- Jakob D. (2013), "Crafting Your Way out of the Recession? New Craft Entrepreneurs and the Global Economic Downturn", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society* 6 (1), pp. 127-140.
- Jakob D. e Thomas N.J. (2017), "Firing up craft capital: the renaissance of craft and craft policy in the United Kingdom", *International Journal of Cultural Policy* 23 (4), pp. 495-511.
- Lash S. e Urry J. (1993), *Economies of signs and space. Theory, Culture & Society*, London, Sage Publications.
- Lash S. e Urry J. (1994), *Economies of signs and space*, Thousand Oaks Calif., Sage.
- Leslie D. e Rantisi N.M. (2011), "Creativity and Place in the Evolution of a Cultural Industry", *Urban Studies* 48 (9), pp. 1771-1787.
- Lipari L. (2013), "Gli effetti dello sviluppo turistico sull'offerta commerciale. analisi del centro storico fiorentino", *Sociologia Urbana e Rurale*, 100, pp. 13-26.
- Lloyd R. (2006), *Neo-Bohemia: Art and Commerce in the Postindustrial City*, New York, London, Routledge.
- Luckman S. (2015a), "Women's micro-entrepreneurial homeworking: A "magical solution" to the work-life relationship?", *Australian Feminist Studies*, 30 (84), pp. 146-160.
- Luckman S. (2015b), *Craft and the Creative Economy*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Luckman S. e Thomas N. (a cura di) (2017), *Craft Economies*, London, Bloomsbury Publishing Plc.
- Markusen A. (1996), "Sticky Places in Slippery Space: A Typology of Industrial Districts", *Economic Geography* 72 (3), pp. 293-313.
- Mazzucotelli S. e Medicina I., Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte (2012), *Maestri del fare: indagine socio-economica sulla domanda di mestieri d'arte a Milano*, Venezia, Marsilio.
- Micelli S. (2011), *Futuro artigiano: l'innovazione nelle mani degli italiani*, Venezia, Marsilio.

- Micelli S. (2016), *Fare è innovare: il nuovo lavoro artigiano*, Bologna, Il Mulino.
- Porter M. (2000), "Locations, Clusters and Company Strategy", in Gordon L. C., Feldman P.M. e Gertler M.S. (a cura di), *The Oxford Handbook of Economic Geography*, Oxford, England, New York, Oxford University Press.
- Rabbiosi C. (2018), *Il territorio messo in scena : turismo, consumi, luoghi*, Sesto S.G., Mimesis Edizioni.
- Santagata W. (2006), "Cultural Districts and Their Role in Developed and Developing Countries", in Ginsburg V.A. e Throsby D., (a cura di), *Handbook of the Economics of Art and Culture*, 1, pp.1101-1119.
- Scott A.J. (2008), *Social economy of the metropolis: cognitive-cultural capitalism and the global resurgence of cities*, Oxford, New York, Oxford University Press.
- Sennett R. (2008), *L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli.
- Storper M. e Venables A. (2004), "Buzz: face-to-face contact and the urban economy", *Journal of Economic Geography* 4 (4), pp. 351-370.
- Thurnell-Read T. (2019), "A thirst for the authentic: craft drinks producers and the narration of authenticity", *The British Journal of Sociology*, 70 (4), pp. 1448-1468.
- Viesti G. (2000), "Perchè le regioni crescono? Sviluppo locale e distretti industriali nel Mezzogiorno", *Stato e mercato*, 2, pp. 239-270.

L Luna park: un percorso urbano nell'iperrealtà

di Maria Luisa Fagiani¹

La storia e l'evoluzione del luna park è strettamente connessa alla storia della città, con la quale si intreccia a più riprese. Dalle origini "nomadi" alle più recenti declinazioni stanziali, il luna park ha spesso "prefigurato" il futuro urbano. La presente voce intende percorrere la storia del luna park evidenziando i punti di contatto fra i due contesti, parco e città, nel corso della storia.

History and evolution of luna parks are strictly connected with city's history. From the "nomadic" beginnings to the recent "settled" versions, luna parks have often foreshadowed urban future. This entry aims at following luna park's history highlighting the connections between park and city throughout history.

1. Cenni storici

La storia del luna park ha radici premoderne, che affondano nella tradizione delle fiere itineranti, periodiche, stagionali, come la londinese "Bartholomew Fair" (1133-1855). Nell'ambito di tali fiere numerose attrazioni si affiancavano alle attività commerciali vere e proprie: acrobati, animali e spettacoli di giocoleria intrattenevano il pubblico tanto quanto le merci esposte in vendita. Agli albori della Rivoluzione Industriale, nel momento in cui, particolarmente in ambito anglosassone, iniziava ad emergere il dibattito fra le istanze dell'urbanizzazione e il valore "salvifico" della natura, si sviluppò uno sfaccettato insieme di condizioni destinate a dar forma stabile e compiuta al concetto di "parco di divertimento" come luogo composito che integrasse, nell'ottica generale dell'intrattenimento, elementi diversi. Il discorso pubblico sull'insalubrità della città industriale, inaspritosi nel corso del XIX secolo, aveva amplificato quello sulla creazione di "luoghi ameni" dove le persone potessero

¹ Maria Luisa Fagiani è ricercatore confermato nel settore scientifico-disciplinare SPS/10 presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria

recarsi a riposare e “purificarsi” all’aria aperta (Adams 1991). Thomas Jefferson (1743-1826), pur riconoscendo l’inevitabilità dell’urbanizzazione, ne temeva gli effetti infausti, come la disgregazione dei nuclei familiari e la perdita di quegli ideali agrari utopici intorno ai quali l’ideologia americana si fondava (Fagiani 2010). Altri influenti pensatori del tempo, come il gallese Robert Owen (1771-1858) e il francese Charles Fourier (1772-1837), avevano inserito, all’interno delle loro visioni “politiche”, ampie e profonde riflessioni in merito alla necessità di un contatto con la natura nella conduzione di una vita sana. Fourier, in particolare, fu ispiratore di un “communal lifestyle” che trovò concreta realizzazione, sul territorio nordamericano, nella fondazione della comunità socialista utopista “La Réunion” (1855), presso l’attuale Dallas.

A cavallo fra il XVIII e il XIX secolo, inoltre, in concomitanza con l’emersione dei primi stadi della Rivoluzione Industriale, avevano cominciato a diffondersi, in particolar modo nelle città inglesi, i cosiddetti “pleasure gardens”, “giardini pubblici attrezzati”, suddivisi in vari “ambienti”, all’interno dei quali era possibile non solo camminare e rilassarsi ma anche dedicarsi a vere e proprie “attività di intrattenimento” come l’ascolto di musica e il ballo. Se all’interno dei “pleasure gardens” ci si poteva in qualche modo “decontaminare” dagli effluvi nocivi delle fabbriche, bisogna, altresì, ricordare che furono proprio le innovazioni tecnologiche e sociali portate dalla Rivoluzione Industriale a creare le condizioni favorevoli per una diffusione popolare e di successo dei parchi di divertimento. Non soltanto, infatti, da un punto di vista di “organizzazione sociale” bisogna sottolineare come i rapporti laborali vennero rinegoziati (con l’istituzionalizzazione delle ferie e, tramite quest’ultima, del “tempo libero”, processo iniziato nel 1871 con il “Bank Holiday Act”) ma è opportuno rimarcare come siano stati proprio i progressi tecnici a consentire la realizzazione materiale delle prime “rides”, le giostre e attrazioni meccanizzate che segnarono il successo dei primi “amusement parks” stabili. In questa prospettiva fu altrettanto cruciale la diffusione del trasporto pubblico per garantire un’ampia accessibilità ai primi parchi di divertimento, spesso evoluzioni dei cosiddetti “trolley parks”, ovvero aree naturali “ricreative”, attrezzate per picnic e attività “outdoors” e situate presso i capolinea delle linee di trasporto su rotaie (Adams 1991). È proprio da questa discendenza che nascerà la leggenda di Coney Island, il cui primo parco, il Sea Lion Park (1895) sfrutterà la mobilità offerta dal trasporto pubblico e l’ubicazione in prossimità del mare. A esso faranno seguito lo Steeplechase Park (1897), Luna Park (1903) e Dreamland (1904).

Numerosi sono, infine, i punti di contatto fra la diffusione dei luna park e le “Esposizioni Universali” (la prima delle quali si svolse a Londra nel 1851). In occasione di tali Esposizioni, o “Fiere Mondiali”, venivano messe in mostra le ultime scoperte tecnologiche in un contesto spaziale spesso organizzato secondo i principi della “città ideale”, compartimentalizzato con criteri tematici (Gottdiener 1997) che prefiguravano lo schema del “theme park” (il quale si sarebbe pienamente sviluppato a partire dal secondo dopoguerra, grazie all’iniziativa, e alla peculiare “vision”, di Walt Disney).

Disney, un “innovatore nostalgico”, aveva, di fatto, già intrapreso una carriera nel mondo dell’animazione cinematografica quando, nel 1955, inaugurò ad Anaheim, in California, Disneyland, il primo “theme park” della storia. Esso evocava un’estetica da “small town” e puntava sulla popolarità dei personaggi di fantasia che animavano il parco stesso, reso famoso su tutto il territorio nazionale dall’omonimo “show” della ABC “Disneyland” (Bryman 1995). Contrariamente ai parchi di epoca industriale, la cui accessibilità si basava principalmente sul trasporto pubblico, Disneyland fu espressamente concepita per essere raggiungibile esclusivamente con mezzi privati, uniformandosi, in questo, alla mentalità suburbana che, proprio in quegli anni, stava diffondendosi nel Paese attraverso la retorica del “sogno americano” e che, lungi dall’essere esclusivamente un’istanza di tipo abitativo-residenziale, si affermò come “mindset” tout court. Disneyland fu seguita da Disneyworld, un vero e proprio “sistema di parchi” edificato nel 1973 nei pressi di Orlando, in Florida (Marling 1999). Con Disneyworld la visione del suo creatore (che pure era morto nel 1966, senza poter vedere la costruzione completata) trovò al tempo stesso compiutezza ed espansione, sviluppando l’idea originaria nel più ampio concetto di “resort”: non solo giochi, ma tutta una serie di “servizi accessori” e imponenti “facilities” d’accoglienza e ristorazione gestite dalla stessa Disney (Zukin 1991).

L’integrazione di servizi aggiuntivi rispetto alle semplici attrazioni serviva anche a valorizzare l’effetto desiderato di “abitabilità” del parco, secondo una visione disneyana “residenziale” che troverà più concreta realizzazione nei progetti di EPCOT (Experimental Prototype City Of Tomorrow) e Celebration. EPCOT (1982) era stato concepito, nella mente di Walt Disney, come una vera e propria “città del futuro”, progetto successivamente riconvertito in “parco a tema” integrato nel sistema di Disneyworld. Celebration (1996) è, invece, un cosiddetto “census-designated place” (CDP), una speciale concen-

trazione demografica pianificata dalla Disney e situata nella contea di Osceola in Florida, progettata con il contributo di archistar come Michael Graves e Philip Johnson (Frantz e Collins 2000). Il modello Disneyworld verrà poi esportato fuori dai confini nordamericani e sbarcherà, secondo un ordine cronologico, in Giappone (Tokyo Disneyland, 1983 e Tokyo DisneySea, 2001), Francia (Eurodisney, oggi Disneyland Paris, 1992) e Hong Kong (Hong Kong Disneyland, 2005). A differenza del modello originario tali parchi hanno ribadito il principio dell'accessibilità tramite mezzi pubblici.

Il dibattito sociologico contemporaneo si è ampiamente soffermato sull'influenza che il modello disneyano dei parchi a tema ha avuto sull'evoluzione e lo sviluppo della città contemporanea, la quale ha spesso incorporato elementi di "gioco", seguendo un pattern che incrocia le "norme utopiche" del parco a tema con quelle della "resort city", della "città 24-ore" alla Las Vegas. All'indomani del secondo dopoguerra in America si diffusero anche evoluzioni dei "parchi d'attrazione" tradizionali, che basavano il proprio appeal non tanto sull'ambientazione, come nel caso dei parchi tematici, quanto, piuttosto, sulla spettacolarità delle attrazioni. È questo il caso del Six Flags Over Texas (Arlington, Texas, 1961), basato su "rides" mozzafiato di tipo "adrenalinico" come montagne russe e ottovolanti spettacolari.

L'Europa aveva già visto sorgere parchi importanti durante la Rivoluzione Industriale come la Pleasure Beach (1896) di Blackpool, una "piccola Coney Island" sorta, anch'essa, grazie alla diffusione del trasporto ferroviario. In Italia la "cultura" del luna park iniziò a diffondersi nel secondo dopoguerra presso l'Idroscalo di Milano (1965) e l'Eur di Roma (1953), cui fecero seguito, a partire dagli anni Settanta del XX secolo, modelli più moderni come Gardaland (1975) e Mirabilandia (1992).

I parchi di ultima generazione sono portatori di un'anima sfaccettata che ricalda la complessità della società postindustriale: da un lato vi sono parchi che fanno un uso estensivo della tecnologia, non solo nelle attrazioni ma anche in una sorta di "digitalizzazione della fruizione" in cui le "app" giocano un ruolo fondamentale per orientarsi nel parco stesso. D'altra parte, sembra esservi un massiccio ritorno alla natura anche nel settore del parco di divertimenti, ravvisabile non solo nella diffusione a macchia d'olio degli Acquapark, ma anche nel recente successo dei cosiddetti "parchi d'avventura", all'interno dei quali è possibile cimentarsi, in tutta sicurezza, in prove di abilità e di "sopravvivenza", immersi nella natura. Si tratta, in entrambi i casi, di "natura addomesticata" e

“rischio simulato” che rappresentano due coordinate fondamentali del divertimento postmoderno.

2. Caratteristiche architettoniche, urbanistiche e naturalistiche

Il concetto di un parco fisso dedicato al divertimento si sviluppò in modo più definito con l'inizio delle “Esposizioni Universali”, la cui prima edizione si tenne a Londra nel 1851 sotto la cupola di vetro del Crystal Palace, progettato da Joseph Paxton (1803-1865) e simbolo del fiducioso positivismo dell'epoca. La fiera del 1851 fu la prima grande utopia del capitale globale, esaltata come tale anche nel discorso inaugurale del principe consorte, Albert, attraverso l'evocazione di un mondo rimpicciolito grazie alla tecnologia, fra i temi fondanti del parco a tema (Sorkin 1992). In particolare, l'evento si poneva come una “riconciliazione di arcadia e industria”, un “giardino per le macchine” (Marx 1964).

Nel corso del tempo, le esposizioni si differenziarono sempre di più, abbracciando una varietà di padiglioni organizzati tematicamente e i padiglioni stessi vennero man mano sponsorizzati dalle corporations. Fin dall'inizio tali complessi, per quanto non permanenti, spiccarono per stravaganza architettonica e, raggiungendo la dimensione e la densità di “small towns”, essi divennero “modelli urbani”, adottando il “visionary urbanism” del tempo come parte integrante della loro prospettiva e fornendo visioni panoramiche di città a venire. In quest'ottica, possiamo definire le esposizioni universali come un paradigma per le relazioni fisiche nella città moderna (Sorkin 1992). Nel 1893 Chicago aveva ospitato la “World's Columbian Exposition”, organizzata allo scopo di celebrare i 400 anni dalla scoperta dell'America e conosciuta anche come “Chicago's World Fair” e “Chicago Columbian Exposition”. Nel progetto dell'esposizione, un ruolo fondamentale era stato ricoperto da un gruppo di importanti professionisti del paesaggio, fra cui Frederick Law Olmsted (1822-1903), i quali avevano dato all'evento una forte impronta stilistica nel segno del dibattito urbanistico e architettonico. L'Esposizione di Chicago fu, infatti, ampiamente influenzata dal movimento “City Beautiful”, i cui criteri prevedevano simmetrie barocche, architettura monumentale, abbondante verde. L'ossessione per la sontuosità, l'ordine e la vegetazione nell'aspetto pubblico della città, anticipa, di fatto, la formula fisica del parco a tema.

Accanto al movimento “City Beautiful” si svilupparono nuove visioni spaziali, fra cui il movimento per le città-giardino, sintetizzato nel libro di Ebenezer Howard *Garden Cities for Tomorrow* (1902). Howard (1850-1928), influenzato dalle teorie di Owen e Fourier, immaginava una città immersa nel verde, al riparo dagli insalubri ambienti dell’industria, ma, contemporaneamente, in grado di assicurare agli abitanti una totale efficienza ed autonomia di servizi. Se la “garden city” era un paradigma fisico che presagiva lo spazio disneyano, la Fiera di Chicago non intendeva semplicemente evocare una città-giardino “ante litteram”, ma prefigurava la soluzione disneyana anche in un insieme di padiglioni che celebravano il progresso scientifico ed elevavano i mezzi di movimento a simbolo cospicuo del carattere stesso dell’evento. Oltre alla cura architettonica dell’area di padiglioni adibita alle esposizioni, la Fiera di Chicago investì molto anche nella preparazione di un’area “accessoria”, destinata all’intrattenimento, la cosiddetta “Midway”, dal nome della “Midway Pleasance”, zona in cui essa era ubicata. A partire da quell’occasione, la parola “Midway” passò a indicare, in termini generali, tutte le aree destinate ai “sideshow”, i “baracconi” dei parchi di divertimento. La “Midway” dell’Esposizione di Chicago, progettata dal giovane promoter Sol Bloom (1870-1949) prevedeva una serie di attrazioni meccaniche, che ribadissero il “fil rouge” della fiera stessa, legato ai concetti di tecnologia e progresso. Fra le varie “rides” spiccava la prima ruota panoramica della storia, la “Ferris Wheel”, così chiamata dal nome del suo inventore George Washington Gale Ferris Jr. (1859-1896). Il successo di quest’attrazione fu sancito dalla diffusione della dicitura “rueda de Chicago”, a indicare proprio la ruota panoramica, in molti Paesi sudamericani e lo stesso George C. Tilyou (1862-1914) dichiarò di essersi ispirato alla “Midway” nell’elaborazione del suo Steeplechase Park (1897) di Coney Island. Il volto sorridente di Tilyou fu, per molto tempo, il simbolo stesso di Coney Island. Proprio a seguito della sua visita all’Esposizione di Chicago, Tilyou mise su lo Steeplechase, raccogliendo tutte le attrazioni sotto una cupola di vetro come quella del Crystal Palace. Il parco deve il suo nome a una struttura meccanica che simulava una gara di corsa fra cavalli e fu il primo esperimento di un vero e proprio nucleo di “amusement parks”. Dopo Steeplechase, infatti, furono aperti Luna Park (1903) e Dreamland (1904). L’istituzione dello Steeplechase si colloca agli albori di quella che verrà definita «the golden age of popular urban entertainment in America» (Hannigan 1998), racchiusa negli anni che vanno dal 1895 al 1930. In quegli anni la vita urbana subì una serie

di numerose trasformazioni, attribuibili in gran parte all'emersione di diverse, nuove infrastrutture di "commercialised leisure": teatri, cinema, nightclubs, stadi e, per l'appunto, parchi di divertimento. In quegli stessi anni prese piede la cosiddetta cultura del "pastiche", un nuovo "vernacolo commerciale" che integrava diversi elementi di fantasia e realtà, creando un idioma popolare destinato a connotare per mezzo secolo una grande varietà di forme d'intrattenimento (Hannigan 1998). L'abilità dei "merchants of leisure" della "golden age" consisteva proprio nella rielaborazione di suggestioni ed elementi "urbani", dal ricreare la "vibe" della strada all'identificare mode e tendenze, e nella capacità di riassumere questi elementi in un "mood" di controllo e sicurezza, come nel caso dei parchi di divertimento. Fra i grandi geni dell'epoca nel campo del leisure compare Frederic A. Thompson (1873-1919), il cui principale talento consisteva nel disegnare "midway amusements" per le grandi esposizioni e fra i suoi risultati più memorabili figura una "fantasy ride" chiamata "Trip to the Moon", disegnata per la "Pan-American Exposition" di Buffalo, NY (1901). Tale attrazione replicava un fantasmagorico "viaggio sulla Luna" che trasformava i fruitori in "turisti lunari". Dopo l'esordio alla Fiera di Buffalo, il "Trip to the Moon" fu trasferito proprio allo Steeplechase, dove rimase attivo per un anno prima che lo stesso Thompson e il suo partner Elmer S. "Skip" Dundy, fondassero un parco di divertimenti autonomo, il Luna Park (1903). Il sito su cui fu edificato Luna Park era stato precedentemente occupato dal Sea Lion Park (1895-1903), fondato da Paul Boyton (1848-1928), imprenditore noto, fra le altre cose, per aver attraversato a nuoto il Canale della Manica. Il parco valorizzava il suo legame con l'acqua, e la sua vicinanza ad essa, attraverso la promozione di una serie di "attrazioni acquatiche" fra cui uno spettacolo comprendente quaranta leoni marini e una "ride" chiamata "Water Chute", predecessore dei moderni acquascivoli. Boyton era stato il primo imprenditore a mutuare dal mondo circense (era andato in tour con Barnum nel 1887) la prassi di far pagare un unico biglietto d'ingresso per l'entrata in un'area chiusa da un recinto all'interno della quale erano contenuti attrazioni e giochi.

Prima di Boyton le attrazioni erano possedute e operate singolarmente, e come tali venivano pagate dai fruitori. Presentato come "città elettrica presso il mare" ("electric city by the sea"), Luna Park si caratterizzava per un'architettura sontuosa, illuminata di notte da ben 250.000 lampadine. Le aree tematiche del parco comprendevano un villaggio eschimese, i canali di Venezia e un giardino giapponese e le attività di intrattenimento prevedevano diversi

“live shows”, fra cui lo spettacolare “Fire & Flames”, performance “catastrofica” che replicava, fra le altre cose, la distruzione di Pompei. Luna Park, che aveva questo nome al fine di suggerire ai visitatori la percezione di un altro mondo, contava, tre anni dopo l’apertura, oltre 1200 fra torri, cupole e guglie, rivaleggiando, in tal senso, con lo skyline di Manhattan. Il parco stabilì subito nuovi record di gradimento e ingressi e non a caso Thompson viene da più parti descritto come “il Walt Disney del suo tempo”. Dreamland intendeva, invece, comunicare un’immagine di ordine e pulizia, che si distinguesse dalla mescolanza di Manhattan, collegata su base oraria direttamente con il parco tramite un battello a vapore. L’attrazione più interessante era “Lillipuzia”, una vera cittadina abitata da 300 nani e autentico laboratorio di vita sociale che ospitava al proprio interno comportamenti “non conformi” come promiscuità sessuale e omosessualità. All’interno del contesto urbano la fruizione degli spazi e delle attività di leisure risultava divisa in classi in maniera rigida, e vi erano poche attività che fossero realmente “trasversali”, vale a dire in grado di attraversare diagonalmente tutti gli strati sociali in maniera inclusiva. In questo senso, i parchi di divertimento sembravano possedere un potenziale di trasversalità, anche se, ci ricorda Hannigan (1998), perfino Coney Island era soggetta a una stratificazione. Difatti, se Steeplechase era la meta prediletta dalla working-class, i parchi di più tarda edificazione, ovvero Luna Park e Dreamland, erano preferiti dalle classi medie. È proprio a partire da allora che i parchi di divertimento iniziarono a essere recintati e soggetti a puntuali controlli, in particolare quelli destinati a un pubblico middle-class che temeva la possibilità di ritrovarsi coinvolto in disordini considerati tipici della working-class (Kasson 1978).

Tali criteri di sicurezza erano spesso enfatizzati nella comunicazione stessa dei parchi, come nel caso del parco di Kennywood, nella zona di Pittsburgh, la cui brochure pubblicitaria evidenziava, nel 1914, la presenza, all’interno del parco, di polizia in borghese atta a garantire l’ordine e la sicurezza. Koolhaas (2001) definì Coney Island un “laboratorio urbanistico” in costante cambiamento, il cui sviluppo turistico fu incentivato dalla costruzione dei nuovi ponti di Manhattan (come il ponte di Brooklyn, inaugurato nel 1883) e dalla ferrovia (la prima ha attraversato l’isola nel 1865 arrivando fino al mare). Due incendi distrussero gran parte del complesso di Coney Island: Dreamland andò a fuoco nel 1911 e Luna Park nel 1914. Anche Steeplechase, indenne agli incendi, subì una decadenza, in primis a causa della Grande Depressione

del 1929 e, in secondo luogo, a causa della Seconda Guerra Mondiale, che impose un ridimensionamento delle attività di leisure. Nella decade finale del XIX secolo iniziarono a diffondersi delle “trolley lines” elettriche sul territorio americano, e ciò condusse alla edificazione di cosiddetti “trolley parks”, ovvero destinazioni collocate lungo queste linee. Fra i “trolley parks” più noti: il Ponce de Leon Park (Atlanta) e il Carsonia Park (Reading). Tali località erano inizialmente aree naturali di leisure, prima che le compagnie locali di “streetcar” acquistassero i siti, espandendoli da “picnic groves” a luoghi in cui erano incluse su base regolare attrazioni meccaniche, gite in barca, ristoranti e altre “resort facilities”. Alcuni di questi parchi finirono per diventare vere e proprie “resort locations”, come i “bathing resorts” sulla Seaside di New York e Atlantic City in New Jersey. Il “boardwalk” di Atlantic City annoverò anche la prima giostra (“roundabout”), installata nel 1892, una sorta di predecessore di legno della “Ferris Wheel” che avrebbe debuttato l’anno dopo alla Fiera di Chicago.

3. Funzioni e trasformazioni del luna park nella società contemporanea

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, due nuovi modelli divennero popolari, il “kiddie park” (sorto originariamente nel 1925 a San Antonio, TX, la cui offerta era prevalentemente rivolta ai bambini e diffusosi progressivamente su tutto il territorio nazionale) e il “parco a tema”.

Per “parco a tema” intendiamo un contesto coerente, le cui diverse aree, sovrintese da una logica totalizzante, corrispondono ad aspetti di un unico filo conduttore. Caratteristica fondamentale del “parco a tema” è un appeal basato sull’ambientazione, in un contesto che sfuma i contorni di fantasia e realtà e i cui visitatori si sottopongono a una “sospensione dell’incredulità” in cui si dà per vera qualsiasi cosa accada nel perimetro del parco (Eco 1986). In questo senso non bisogna trascurare il fatto che i primi due parchi Disney, ovvero Disneyland (1955) e Disneyworld (1973) furono costruiti, rispettivamente, nella California del Sud e in Florida, due paesaggi postmoderni caratterizzati da un interplay dinamico fra natura e artificio nel “built environment”. Tutto il paesaggio nasce da una liminalità ontologica fra mercato e luogo che caratterizza quel particolare tipo di geografia vernacolare.

Entrambe le aree geografiche sono sottoposte a una costante reinvenzione e, naturalmente dotati di “stage-prop qualities”, sono in grado, per usare una definizione di Sharon Zukin (1991), di trasformare l’immagine in potere. Sebbene sia un territorio reale, la Sunbelt più “iconica” (California, Florida e Nevada) è costruita, infatti, sul potere del “dreamscape”, della fantasia collettiva, della facciata, in cui il paesaggio è prodotto esplicitamente per il consumo visivo, proprio come accade nei parchi Disney (Zukin 1991). Inoltre, la visione “disneyana” dello spazio non può prescindere dalla storia della suburbanizzazione postbellica, il cui sistema di valori è veicolato anche tramite i parchi a tema: spazi escludenti, socialmente omogenei, disegnati per famiglie middle-class e “sigillati”, irraggiungibili dal trasporto pubblico.

L’affermazione delle *suburbs* come terra promessa della middle class fu amplificata dalla parallela valorizzazione della vita suburbana nei mezzi di comunicazione più popolari, in particolare riviste e televisione, che suggerivano una coincidenza fra perfezione spaziale e perfezione sociale (Fagiani 2010). A tale proposito, ricordiamo come Los Angeles sia anche la culla della “fortress mentality”, una “città fortezza” fatta di spazi di segregazione e “gated communities” (Blakely e Snyder 1997).

Disneyland, specularmente, offre uno spazio nel quale la narrativa dipende dal movimento, simulando una “walkable city” e una “public transportation” nel cuore di “Autopia” (Banham 1983) ed è anche uno specifico modello urbano: “Adventureland”, “Fantasyland”, “Frontierland”, “Tomorrowland”, le quattro aree originarie del parco, sono, infatti, i temi storici che compongono la descrizione della stessa Los Angeles.

Disneyland fu inaugurata, nel 1955, ad Anaheim, nella California del Sud, la “terra promessa” di Hollywood ma anche il contesto socio-geografico che stava ispirando allo scrittore Philip K. Dick (1928-1982) gran parte delle sue “distopie”, spesso fondate sulla indistinguibilità fra vero e falso. Il rapporto di indeterminatezza dei confini tra finzione e realtà era stato effettivamente alla base dell’ideazione del parco a tema, “città ideale”, progettata con l’ausilio degli “imagineers” in un territorio naturalmente portato a sovrapporre “luogo” e “set”. Negli anni venti del XX secolo, infatti, proprio mentre Walt Disney fondava la sua compagnia, il cinema americano si trasferiva da New York a Los Angeles, in virtù, fra le altre cose, di una maggiore “spaziosità” del territorio non ancora del tutto urbanizzato (che permise, di fatto, l’edificazione degli Studios e, con essa, la diffusione di un’estetica “prop”). L’idea del parco venne a

Disney nel 1938, durante una visita alla “Chicago Railroading Fair”. Secondo un altro mito, Disney sarebbe stato influenzato da una visita a un parco di divertimenti “tradizionale” che lo avrebbe impressionato per la “scarsa igiene”. Disneyland, pertanto, l’“ur-theme park”, sarebbe nato al crocevia fra le fantasie di trasporto e pulizia come elementi portanti (Augé 1999).

A parere di Sorkin (1992), Disneyland ereditò dall’amusement park tradizionale, il modello Coney Island, elementi come l’uso delle macchine come strumento di “piacere”, articolato in una serie di declinazioni tecnologiche come le evocazioni di viaggio nel tempo e nello spazio e la lillipuzianizzazione. L’aspetto tecnologico di Disneyland raccoglie in gran parte anche l’eredità delle Esposizioni Universali.

Di grande rilevanza, il contratto fra la Disney e il network ABC, che finanziò la costruzione del parco in cambio dell’utilizzo dell’immagine di Mickey Mouse, sancendo, così, una simultaneità che, lungi dall’essere squisitamente temporale, rivela coincidenze più profonde, coincidenze “operative”, nel senso che i due contesti, parco e televisione, condividono una similarità di meccanismi (estrazione, deduzione, ricombinazione), per creare uno spazio interamente nuovo e antigeografico. Così come la TV, secondo l’ontologia del mezzo, erode continuamente le tradizionali strategie di coerenza comunicativa tramite la bizzarra giustapposizione del palinsesto quotidiano, allo stesso modo Disneyland si attesta come uno zapping ante litteram tra fantasia e storia, realtà e simulazione, in una visione sintetica del quotidiano che si esplica attraverso esperienze semplificate, igienizzate che “stanno per” le più indisciplinate complessità della città (Sorkin 1992).

Così come Coney Island era stata un laboratorio per la Manhattan del XX secolo, Disneyland diventa laboratorio di sperimentazione per la città del XXI secolo, all’interno della quale non solo l’estetica, ma anche l’etica del parco a tema avranno il sopravvento (Bryman 2004).

Contemporaneamente alla nascita di Disneyland si consolidava, nel deserto del Mojave, la fortuna di Las Vegas, cantiere di tendenze urbane con cui Disneyland intratterrà un rapporto d’influenza biunivoco destinato a orientare il dibattito e la prassi del discorso urbano americano a cavallo di due secoli.

L’utopia, come scrive Bruce Bégout (2010) lungi dall’essere un’idea priva di un “frame”, consiste esattamente nella coesistenza e la compresenza di sogno e controllo ed entrambi i contesti in questione, Disneyland e Las Vegas, sono ambienti “onirici” in qualche modo “sigillati”, isolati dal mondo esterno.

Nelle sale degli hotel-casino, fatte di luci smorzate e aria condizionata non vi è traccia di un'esistenza al di fuori di quei confini che diventano, così, il "frame" dell'utopia, in cui "delirio apparente" e "sorveglianza reale" si combinano, così come a Disneyland si combinano fantasia e controllo. A Las Vegas non v'è spazio per "incongruità involontarie", così come a Disneyland non v'è spazio per l'emersione dei meccanismi interni di funzionamento e organizzazione interna del parco. Una "ratio securitaria" accomuna, pertanto, Disneyland e Las Vegas e i due (non) luoghi condividono, altresì, la medesima "logica infantile e mercantile", ma laddove Las Vegas, nella sua "joyeuse savagerie", si prende gioco di tutto, dalle istituzioni (come il matrimonio, ad esempio, tramite le sue "wedding chapels" declinate in chiave pop) alle tradizioni, Disneyland sembra "replicare" la realtà "offrendo l'illusione di" (Eco 1986).

3.1 I parchi italiani

L'influenza del modello disneyano arrivò col tempo anche in Italia dove, nel 1975, in seguito all'iniziativa dell'imprenditore Livio Furini, ispirato da una visita a Disneyland, fu inaugurato Gardaland nel comune di Castelnuovo del Garda (VR). Il parco fu presto trainato dalla trasmissione televisiva per bambini "Bim Bum Bam", che vi ambientò parte della sigla e contribuì a renderlo, negli anni ottanta del XX secolo, il parco più famoso d'Italia.

L'espansione di Gardaland fu rapida ed esponenziale, con una continua apertura di nuove aree che valorizzavano il legame con l'acqua; fra queste si ricorda il "Palablu" (1997), all'epoca il più grande delfinario d'Italia e il "Gardaland SEA LIFE Aquarium" (2008) primo "Sea Life" italiano. Il parco, attualmente di proprietà del Merlin Entertainment Group, è il parco più importante d'Italia e il terzo più frequentato d'Europa. Fra le attrazioni di maggior successo le "rides" acquatiche "Jungle Rapids" e "Fuga da Atlantide", i rollercoasters adrenalinici "Sequoia Adventure" e l'ottovolante mozzafiato "Blue Tornado", che prevede i corpi dei passeggeri sospesi nel vuoto.

Il parco di Mirabilandia, il più grande d'Italia, situato nel quartiere Savio del Comune di Ravenna, venne inaugurato nel 1992. La sua edificazione è da collegarsi strettamente al contesto turistico giovanile della riviera romagnola e per la sua realizzazione vennero costruite anche nuove infrastrutture stradali. Mirabilandia è formato da un parco a tema e da un parco acquatico. Il parco tematico è suddiviso in sette aree e il parco acquatico, inaugurato nel 2003

col nome di “Mirabilandia Beach”, si chiama oggi “Mirabeach” e possiede delle caratteristiche “ecologiche” molto spiccate che gli sono valse il patrocinio del Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio. Esso è attualmente di proprietà della società spagnola Parques Reunidos, e anch’esso offre, fra le varie attrazioni, diversi giochi d’acqua come il “Niagara” che prevede un salto di 25 metri con ondata finale, il rafting avventuroso e le Cadillac anfibe di “Autosplash”.

Altri importanti parchi italiani sono:

- Edenlandia (Napoli), descritto come “il più antico parco di divertimento d’Europa” in quanto “il primo bambino varcò i suoi famosi archi monumentali, che caratterizzano il suo ingresso”, nel 1965. Nel 2018 il parco venne sottoposto a una trasformazione del concept, diventando il “primo e unico food and leisure park” d’Italia.
- Fiabilandia (Rimini), inaugurato nel 1966 e prevalentemente rivolto a un pubblico di bambini, è un parco totalmente immerso nel verde che comprende attrazioni “miste”, dai trenini allo Zoo Safari
- Etnaland (2001) si trova nei pressi di Belpasso (area metropolitana di Catania), ed è il parco di divertimenti più grande del Sud Italia. Si tratta di un parco piuttosto articolato in quanto prevede diverse possibilità di svago: AcquaPark, ThemePark, Parco della Preistoria e percorso botanico.

È interessante notare come alcuni parchi facciano riferimento esplicito, nel nome, al territorio nel quale sono ubicati, accrescendo, così, il “senso del luogo”.

3.2 I parchi avventura

La postmodernità ha sancito una rinegoziazione della relazione fra individuo e società. Non più “costretto” in “frames” fordisti, l’individuo postmoderno ha potuto rinegoziare il rapporto fra tempo del lavoro e tempo libero. Diversamente da quanto accadeva nella modernità, infatti, non soltanto i confini fra cronotopi del lavoro e cronotopi del “non lavoro” si sono fatti più labili, ma il concetto stesso di “tempo libero” ha assunto un valore “sostanziale”, di momento “riflessivo” e di “costruzione del sé”.

In questo senso, anche il concetto di “divertimento” ha assunto sfumature diverse rispetto al passato in quanto esso non è più circoscritto a un semplice contesto di “svago” ma comprende spesso elementi di “impegno” e “messa alla

prova". In particolare, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, ha preso piede il cosiddetto "turismo d'avventura", vale a dire una "forma" turistica declinata in modalità di impegno psicofisico e praticata in zone del mondo poco esplorate e antropizzate. Il turismo d'avventura prevede il prerequisito di un certo bagaglio "tecnico", in termini materiali ed emotivi, nonché una certa propensione al contatto con la natura, in contesti che possano fungere da «palestra per la costruzione del sé» (Gilli 2011: 69).

Lo stesso tipo di atmosfera, chiaramente in un contesto "locale" e con una copertura di sicurezza pressoché totale, si respira nei cosiddetti "parchi d'avventura", all'interno dei quali è possibile praticare attività sportive "rischiose" e "impegnative". In particolare, sono diffuse attività come il "tarzaning" altrimenti definito come "torrentismo acrobatico asciutto" che prevede, con l'accompagnamento di una guida, percorsi suggestivi formati da passaggi su cavi d'acciaio, carrucole e "ponti tibetani". In questi contesti assistiamo a una "simulazione del rischio" che prevede un intenso uso del corpo e uno stretto contatto con la natura. Come nei "parchi a tema" classici, anche nel caso dei "parchi avventura" la simulazione risulta un elemento cruciale dal momento che si tratta di ambienti artificiali in cui il rischio non è reale ma, appunto, simulato.

Fra i più importanti parchi d'avventura italiani ricordiamo l'Acropark Rio Centa, situato nel cuore del Parco Fluviale del Torrente Centa (Trento), il Parco Avventura Bergamo, situato a Roncola San Bernardo e il Parco Avventura Tre Querce, nel parco Naturale della collina di Superga (Torino).

3.3 Gli Acquapark

L'aspetto di "simulazione" è viepiù evidente nei cosiddetti "acquapark", parchi di divertimento per famiglie in cui l'acqua gioca un ruolo fondamentale. Molti luna park incorporano al proprio interno "giochi d'acqua", ma gli acquapark prevedono quasi esclusivamente attrazioni basate sul contatto o l'interazione con tale elemento. Non si tratta, generalmente, di attrazioni meccaniche o tecnologiche particolarmente complesse o sofisticate ma, piuttosto, di un vasto assortimento di piscine e scivoli, anche molto "adrenalinici".

Vista la loro natura, gli acquapark si concentrano soprattutto nelle zone di importante tradizione balneare e sono, generalmente, parchi all'aperto, anche

se iniziano progressivamente a diffondersi parchi al coperto come il World Waterpark del canadese “West Edmonton Mall”.

Il primo “parco acquatico” in Italia fu l’Aquasplash di Lignano Sabbiadoro, inaugurato nel 1985 e tuttora in attività e, nel 1987, fu inaugurato quello che è oggi il più importante acquapark italiano, l’Aquafan di Riccione. Inizialmente trainato da importanti trasmissioni televisive, che lo usavano spesso come location per trasmissioni estive, quest’ultimo ospita, oltre a spettacolari giochi acquatici, anche aree destinate all’intrattenimento notturno. Il parco sembra puntare molto sulla “nightlife”, anche in virtù della sua ubicazione geografica, nel cuore del “divertimentificio” romagnolo, ospitando spesso dj di calibro internazionale e eventi come lo “schiuma party” più grande del mondo. In virtù di queste sue peculiari caratteristiche, l’Aquafan ospita anche il “Laboratorio delle Percezioni”, un centro studi sui consumi e gli stili di vita istituito in collaborazione con l’Università di Urbino.

4. Casi studio

4.1 *Dismaland*

A partire dagli anni novanta del XX secolo il mondo dell’arte e della comunicazione iniziano a fornire visioni deformate e distopiche dell’immaginario disneyano. Di particolare rilevanza, l’opera dell’artista Jeff Gillette (1979-), autore dei cosiddetti “Slumscape Paintings”, vale a dire paesaggi degradati e poveri mixati con un’estetica disneyana rovesciata, distopica e disfunzionale, in cui il parco a tema stesso si approssima il più possibile a una sorta di “wasteland”, frutto di una macabra giustapposizione fra parchi destrutturati e detriti ambientali. Tali opere, che incrociano un’iconografia del disagio con i simboli retorici della “felicità spaziale” (“the happiest place on earth”, la “catchphrase” di Disneyland) vanno a formare paesaggi post-apocalittici, raccolti dall’artista nel progetto “Dismayland” (2010), un’anticipazione del concept che Banksy, misterioso e celeberrimo street-artist inglese, utilizzerà nel 2015 per una installazione artistica sul “parco a tema” denominata “Dismaland”.

Nella località balneare di Weston-super-Mare, a sud di Bristol, l’artista britannico installò, fra il 21 agosto e il 27 settembre 2015 un “bemusement park” denominato, appunto, Dismaland, e concepito come un “anti-amusement park”, non adatto ai bambini. Il progetto riprendeva ironicamente la storica

tradizione dei parchi di divertimento situati in riva al mare, con una location ad hoc, vale a dire l'ormai dismesso (da circa 15 anni all'epoca del progetto) lido "Tropicana" (originariamente aperto nel 1937) e citava, in qualche modo, anche il "nomadismo" dei primi parchi di divertimento, data la temporaneità dell'installazione in questione. Il progetto banksyano prevedeva dieci nuove opere a firma dello stesso Banksy e la partecipazione di cinquantotto artisti (su sessanta invitati), fra cui Damien Hirst (1965-), Jenny Holzer (1950-), James Cauty (1956-) e il già citato Gillette. Il parco promuoveva un'estetica disfunzionale basata sul rovesciamento del classico immaginario disneyano, a partire dall'iconico castello, tanto fiabesco nell'immaginario d'origine quanto degradato nell'adattamento banksyano.

Fra le opere più rappresentative di Dismaland annoveriamo una "Sirenetta" sfigurata, quasi vittima di un "glitch" analogico, e una "Cenerentola" morta su una carrozza ribaltata e circondata da paparazzi a evocare l'incidente di Lady Diana nel tunnel dell'Alma.

Il "playground distopico", il luna park rovesciato di Banksy, prevedeva un biglietto di sole 5 sterline e l'accesso consentito a 4000 visitatori al giorno e il progetto era, sostanzialmente, nelle parole dello stesso Banksy, "un parco a tema il cui grande tema è che i parchi a tema dovrebbero avere temi più grandi". Rispetto a Disneyland, che offre un "adult pass" giornaliero a 99 dollari, il progetto banksyano si posiziona apertamente come un'esperienza di "entry-level anarchism" sovvertendo da più parti l'ethos del tradizionale "theme-park". Il parco banksyano ha totalizzato, in cinque settimane, più di 150000 visitatori, con un introito superiore a venti milioni di sterline.

All'indomani di Dismaland Jeff Gillette ha inaugurato un nuovo progetto, cui è seguita una mostra, dal titolo "Post Dismal". Fra le opere comprese in questo nuovo progetto abbiamo icone disneyane come Topolino su un cartellone al centro di uno scenario post-atomico e il Castello di Cenerentola nel centro rifugiati di Calais, dall'aspetto trascurato e disordinato, circondato da migranti e icone della "pop culture" che vagano spaesati fra tende e rovine.

5. Conclusioni

Il luna park, nato come formula itinerante di intrattenimento per le masse (Lanquar 1991) sembra oggi travalicare molti dei suoi significati originari.

Non più esclusivamente destinato all'amusement, il luna park contemporaneo si afferma, infatti, come laboratorio di tendenze urbane fino ad assumere come mission il diventare punto di osservazione del sociale e spazio di sperimentazione. I parchi, nel corso della loro storia, si sono trasformati a più riprese e tali trasformazioni non si sono limitate in esclusiva all'aspetto "tecnico", vale a dire all'aggiornamento delle attrazioni, ma anche alla capacità, da parte dei parchi stessi, di interpretare le trasformazioni sociali in atto. Il primo giugno 2019, per esempio, si è svolto a Disneyland Paris il "Magical Pride", il primo Gay Pride Disney ufficiale, nato in origine come progetto indipendente per i fan LGBTQI e ispirato ai "Gay Days", evento non ufficiale organizzato fin dal 1991 nei parchi americani. Questo è un chiaro segnale di come i parchi Disney siano in grado di mimetismo senza perdere la propria identità.

In origine, i parchi a tema si caratterizzavano per un'ideologia improntata alla "wholesomeness" il cui codice si rivolgeva espressamente alle famiglie, mentre i "parchi d'attrazione" si distinguevano dai "parchi tematici" per un'offerta di divertimento meno rassicurante che, in alcuni casi, rasentava il proibito. È, dunque, un'importante "cambio di paradigma" quest'attenzione agli orientamenti sessuali non eteronormati da parte dei "theme-parks" fondativi.

Se i "parchi d'attrazione" basano il proprio appeal sulla tecnologia delle attrazioni, nel caso dei "parchi a tema" continua ad avere grande importanza l'ambientazione, come dimostra la proliferazione di nuove aperture. Continuano, infatti, a diffondersi parchi basati su "marchi iconici" come Sanrio Puroland (aperto nel dicembre 1990 a Tama, nell'area metropolitana di Tokyo, le cui attrazioni sono popolate di personaggi dell'omonimo marchio come Hello Kitty, Cinnamon Roll e My Melody) e altri basati sull'iconicità di personaggi reali, come Dollywood (aperto nel 1986 dalla cantante Dolly Parton a Pigeon Forge, Tennessee). Di particolare interesse le "sezioni tematiche" degli Universal Studios di Los Angeles che prevedono aggiornamenti continui a seconda dei successi cinematografici del momento.

Si intensifica, altresì, nei luna park contemporanei, il rapporto originario con l'acqua, che si incrocia coi temi della simulazione nella diffusione degli acquapark e, nel caso dei "parchi d'avventura", i parchi diventano addirittura "banchi di prova" dell'esistenza, in cui il tema della simulazione si incrocia con il contatto con la natura e il tempo libero si afferma come momento "riflessivo" e di "costruzione del sé".

Le evoluzioni tecnologiche che, come abbiamo visto, sono alla base della diffusione dei parchi d'attrazione, continuano a cambiare il volto dei parchi stessi, e la tecnologia risulta molto utile non solo sul piano "hard" ma anche su quello "soft", grazie alla diffusione di "app" che consentono di ottenere informazioni in tempo reale rendendo il parco un ambiente sempre più smart, esattamente come accade nelle città, sempre più simili, nel loro essere "luoghi dell'offerta", ai luna park.

Bibliografia

- Adams J.A. (1991), *The American Amusement Park Industry: A History of Technology and Thrills*, Boston, Twayne Publishers.
- Augé M. (1999), *Disneyland e altri nonluoghi*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Banham R. (1983), *Los Angeles. L'architettura di quattro ecologie*, Torino, Einaudi.
- Bégout B. (2010), *Zéropolis*, Paris, Éditions Allia.
- Blakely E.J. e Snyder M.G. (1997), *Fortress America: Gated Communities in the United States*, Washington, D.C., Brookings Institution and Lincoln Institute of Land Policy.
- Bryman A. (1995), *Disney and His Worlds*, London, Routledge.
- Bryman A. (2004) *The Disneyization of Society*, London, Sage.
- Eco U. (1986), *Travels in Hyperreality*, New York, Harcourt Brace.
- Fagiani M.L. (2010), *Inquietudini urbane. Da I love Lucy a Desperate Housewives*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Frantz D. e Collins C. (2000), *Celebration USA: Living in Disney's Brave New Town*, New York, Henry Holt and Company.
- Gilli M. (2011), "Il turismo d'avventura tra gestione del rischio e narrazione del sé", in Marra E. – Ruspini E. (a cura di) *Altri Turismi crescono. Turismi outdoor e turismi urbani*, Milano, Franco Angeli, pp. 69-84
- Gottdiener M. (1997), *The Theming of America. Dreams, Visions and Commercial Spaces*, London, Harper Collins.
- Hannigan J. (1998), *Fantasy City*, New York, Routledge.
- Kasson J.F. (1978), *Amusing the Million: Coney Island at the Turn of the Century*, New York, Hill and Wang.

- Koolhaas R. (2001), *Delirious New York. Un manifesto costruttivo per Manhattan*, Milano, Electa.
- Lanquar R. (1991), *Les Parcs de Loisirs*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Marling K.A. (1999), *Designing Disney's Theme Parks. The Architecture of Reassurance*, Paris-New York, Flammarion.
- Marx L. (1964), *The Machine in the Garden: Technology and the Pastoral Ideal in America*, New York, Oxford University Press.
- Sorkin M. (a cura di) (1992), *Variations on a Theme Park: The New American City and the End of Public Space*, New York Hill and Wang.
- Zukin S. (1991), *Landscapes of Power: From Detroit to Disneyworld*, Berkeley, University of California Press.

M

Monasteri – Luca Bottini

Monumenti – Silvia Mazzucotelli Salice

Murales – Fabio Corbisiero, Alessia Cadetti, Maria Corbi

M I **monasteri** cristiani europei: luoghi antichi e contemporanei di innovazione culturale ed economica

di Luca Bottini¹

Il monastero cristiano rappresenta una tipologia di luogo che ha contribuito a costruire la variegata storia materiale e immateriale d'Europa. Questi insediamenti iniziano a fare la propria comparsa durante il Medioevo, in particolare a partire da quei secoli di transizione inclusi tra il decaduto Impero Romano fin verso gli inizi dell'anno Mille. La diffusione capillare delle esperienze monastiche sul territorio europeo vide paesi come Italia, Francia, Belgio e Spagna quali nazioni particolarmente vivaci nell'ospitare queste esperienze umane. Da luoghi sacri destinati unicamente all'esercizio delle attività religiose, i monasteri si sono via via integrati nella società, perpetuando la propria antichissima identità e divenendo riferimenti culturali di grande rilevanza per la società contemporanea.

The Christian monastery represents a type of place that has contributed to the material and immaterial history of Europe. These settlements began to make their appearance during the Middle Age, in particular during those centuries of transition between the decaying Roman Empire and the beginning of the year 1000. The widespread diffusion of monastic experiences throughout Europe saw countries such as Italy, France, Belgium and Spain as nations particularly active in building monasteries. They initially were sacred places for the exercise of religious activities, but, over time, the monasteries started to connecting with the society, perpetuating their ancient identity and becoming cultural hubs of great importance for the contemporary society.

- 1 Luca Bottini ha ottenuto il dottorato di ricerca in studi urbani (URBEUR) presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca, dove è attualmente assegnista di ricerca e docente a contratto di sociologia del territorio. È stato *visiting scholar* presso la University of Victoria (Canada) dove ha lavorato nel «Environmental Psychology Lab» con il prof. Robert Gifford. Ha partecipato a corsi di perfezionamento presso la University of Essex (UK), l'Università di Trento e ha presentato le sue ricerche presso conferenze in Europa e Stati Uniti. Il suo argomento di ricerca è lo studio della relazione tra ambiente urbano e comportamento sociale, con particolare riferimento alla qualità della vita e al benessere soggettivo nei quartieri, alla mobilità dolce in contesti urbani e all'identità locale, utilizzando un approccio interdisciplinare tra sociologia urbana e psicologia ambientale.

1. Cenni sulla storia del monachesimo in Occidente

Descrivere i monasteri cristiani europei come luoghi di riflessione sociologica impone anzitutto una necessaria premessa storica utile ad inquadrare il contesto entro cui l'esperienza monastica ha avuto origine. La transizione tra l'Epoca Tardo Antica (III-V sec.) e l'Alto Medioevo (V-XI sec.) vide i territori europei coinvolti in un grande e tumultuoso processo di ridefinizione politica e sociale. La fine della storia romana e la discesa delle popolazioni barbariche dal Nord Europa furono eventi traumatici per le popolazioni, che si trovarono improvvisamente investite da un'ondata di saccheggi, violenze e distruzioni.

L'organizzazione territoriale ereditata da secoli di dominazione romana fu messa in crisi dai popoli invasori che si contesero i territori anche attraverso lunghi periodi di conflitto. Si trattò di una transizione che in Italia raggiunse una fase di relativa stabilità durante il regno longobardo (VI-VIII sec.). Allo stesso tempo, tuttavia, il Cristianesimo, tollerato ufficialmente dall'Impero Romano a partire dalla fine del IV secolo, si era consolidato nelle campagne, al di fuori dei centri urbani, e l'autorità cattolica, in un'epoca senza più una solida autorità politica, si sostituiva quale attore deputato alla salvaguardia del territorio e della protezione delle popolazioni (Ambrosioni e Zerbi 1998).

Mentre la Chiesa Cattolica iniziava ad acquisire prestigio e potere presso la gente, parallelamente emersero in ambito mediorientale le prime manifestazioni monastiche come una forma di rifiuto e allontanamento dalla società; i primi monaci, infatti, appartenevano a ceti sociali inferiori ed i loro atteggiamenti suggerivano la volontà di isolarsi da una società che non rispondeva ai loro bisogni. Le modalità di questi monaci erano talvolta bizzarre: Antonio (morto nel 354) si stabilì entro un sepolcro vuoto, oppure gli stiliti, diffusi in Siria e Mesopotamia, vivevano in cima a delle colonne (Vitolo 2000). Se le esperienze monastiche sul finire del Tardo Antico assumevano una forma rozza e talvolta bizzarra, fu necessario attendere l'importante sviluppo durante l'Alto Medioevo affinché si verificasse una vera e propria diffusione del monachesimo in Occidente.

Il punto di svolta che impartì un'accelerata decisiva alla diffusione capillare del monachesimo in Italia e poi in Europa fu però il contributo di Benedetto

da Norcia (480-547). Benedetto fondò e fu primo abate di Montecassino e per regolamentare la vita in comune si ispirò alle “Regole di Basilio” e ad altre regole derivanti dalle esperienze orientali; egli operò una sintesi sfociata nella famosa Regola di S. Benedetto, una guida contenente i dettami spirituali e di vita comunitaria cui i seguaci dell’ordine da lui fondato dovevano attenersi. Si trattò dell’avvio ufficiale della prima forma di monachesimo organizzato in ambito italiano. Rispetto alle forme monastiche mediorientali, la prassi benedettina era meno estrema e più attenta alla concretezza della vita quotidiana; in questo senso veniva proposto un monachesimo vissuto tra il lavoro manuale e la preghiera. Fu proprio questo impulso a fungere da scintilla per rendere i monasteri non solo luoghi spirituali, ma anche centri di cultura, innovazione e produzione.

Dal VI secolo sino al X, quindi sostanzialmente lungo tutto l’arco temporale altomedievale, la Chiesa ebbe modo di consolidare la propria egemonia religiosa, politica e culturale su tutto il territorio, sia attraverso la diffusione di monasteri, e l’acquisizione di sempre maggiori proprietà fondiari, sia attraverso l’organizzazione territoriale in diocesi e pievi. Agli inizi del Pieno Medioevo (XI-XIII sec.) il sistema ecclesiastico iniziò ad entrare in una fase di crisi dovuta a fenomeni di corruzione con il potere politico sempre più dilaganti; gli interessi ecclesiastici e politici si intrecciarono tra di loro in un sistema di scambi e favori che provocarono una crisi nei costumi ecclesiastici (Vitolo 2000). È all’interno di questo frangente che i monasteri entrarono ancora una volta in gioco per innescare un processo di rinnovamento dal basso.

Il grande monastero di Cluny, fondato nel 910 in Borgogna dall’abate Bernone, sperimentò una serie di correttivi allo scopo di rimettere ordine nella vita monastica. Gli spazi dei monasteri iniziarono ad assumere una forma assai articolata per organizzare meglio la vita in comune ed evitare condizionamenti dei monaci con il mondo esterno. Anche le mansioni di ciascun monaco erano coordinate avendo come obiettivo il funzionamento efficiente della vita in comune. Un ulteriore elemento di cambiamento derivò da una rilettura della Regola benedettina più focalizzata sulla valorizzazione della componente spirituale rispetto a quella manuale: nel monastero di Cluny vennero intensificate le attività liturgiche e lo studio, demandando alle popolazioni laiche locali il lavoro della terra. È infatti in questo periodo che i monasteri si dotarono di infrastrutture messe alle proprie dipendenze,

le “grange” (depositi di scorte di grano), gestite da privati per conto dei monaci; da questi nuclei, molto spesso fortificati, si generò la tipologia di insediamento delle cascine a corte già trattate in altra sede nella presente Enciclopedia. Tali elementi di novità vennero via via assimilati anche da altre esperienze monastiche simili sorte nel corso del XI e XII secolo, come fu il caso dei Cistercensi, dei Certosini e del Movimento Canonico (Vitolo 2000). Tuttavia, da lì a poco, l’ordine cluniacense si ritrovò ad avere enormi possedimenti in tutta Europa, distraendo le finalità spirituali dei monaci in favore di un maggiore interesse per la gestione patrimoniale. In questo senso, l’esperienza cistercense, fondata nel 1098 da Roberto di Molesme presso l’Abbazia di Citeaux in Borgogna, la quale raggiunse il massimo splendore con San Bernardo di Chiaravalle, si collocò come antidoto allo smarrimento dei costumi dei monaci di Cluny, proponendo un ritorno ad uno stile più rigoroso e legato alla contemplazione ed al lavoro della terra. Ma anche in questo caso i Cistercensi, più oltre, entrarono in crisi per motivi analoghi al fenomeno cluniacense. Il XII secolo si chiuse con la crisi del modello monastico e l’affermazione, in parallelo, di nuove forme di vita religiosa meno formali che nascevano da iniziative popolari, come è stato per gli ordini mendicanti, di cui ricordiamo l’esperienza della Pataria milanese e degli Umiliati, nella medesima città, oppure l’ordine dei Francescani nell’Italia centrale guidati da Francesco d’Assisi (1182-1226). Nei secoli seguenti, la storia degli ordini monastici attraversò ciclicamente periodi di luce e buio a seconda delle svariate vicissitudini umane e politiche occorse nella storia.

Di grande portata storica per i monasteri, citiamo, ad esempio, le iniziative pubbliche di Secolarizzazione dei beni ecclesiastici, tra cui quella accaduta all’indomani della Rivoluzione Francese (il monastero di Cluny, andato completamente distrutto, rientrò tra questi beni), oppure la soppressione dei monasteri voluta da Napoleone, il 27 dicembre del 1796, un evento che diede un durissimo colpo alla vita monastica italiana. Rimanendo in ambito nazionale, si ricorda la soppressione completa degli Ordini Religiosi negli anni immediatamente successivi all’Unità d’Italia, accaduta il 7 luglio 1866, che sancì l’inizio di una battuta d’arresto per il movimento monastico italiano. Il Novecento, infine, fu caratterizzato dagli effetti devastanti dei due conflitti mondiali, in particolare nel secondo, in cui le Forze Alleate effettuarono pesanti bombardamenti su molte città italiane ed europee, coinvolgendo anche molti edifici sacri, tra cui il Monastero di Montecassino, primo insediamento

benedettino. I decenni che seguirono questi episodi tumultuosi per la storia dei monasteri in Europa videro infine una valorizzazione sempre maggiore delle esperienze monastiche seguita da una lenta ma inesorabile apertura al pubblico di questi edifici. Molti dei centri monastici giunti sino a noi continuano ad esistere ed a svolgere la propria attività spirituale e culturale sui territori, offrendo un importante servizio alla società contemporanea.

2. Le caratteristiche architettoniche dei monasteri

La ricostruzione dell'evoluzione architettonica degli edifici monastici in Occidente è un'operazione da un lato facilitata dai numerosi insediamenti ancora presenti in elevato, che consentono una lettura chiara dell'organizzazione degli spazi e dei diversi stili artistici che si sono susseguiti nel tempo, dall'altro lato, per gli insediamenti più antichi, risulta essere assai difficile poiché le testimonianze materiali sono piuttosto scarse. Se gran parte della cristianizzazione extraurbana realizzata tra IV e V secolo è da ascrivere all'iniziativa di famiglie aristocratiche romane convertite al Cristianesimo, si è soliti identificare nelle ville rurali romane, o in altri edifici dati in usufrutto a comunità cristiane, i primi luoghi destinati al culto cattolico. Le evidenze archeologiche sinora individuate sembrano infatti dimostrare, molto spesso, la continuità tra ville romane tardoantiche e edifici paleocristiani (Andenna 1998). Come si è detto più sopra, la prima vera forma organizzata di monachesimo cristiano in Italia è stata inaugurata da Benedetto da Norcia, pertanto agli inizi dell'Alto Medioevo. A partire dalla fondazione di Montecassino (529), il monachesimo inizia a diffondersi in modo significativo in tutta Italia ed in Europa, così iniziarono a sorgere nuovi insediamenti su tutto il territorio. Durante la fase di dominazione longobarda (568-774) si vide un grande aumento nella costruzione di edifici sacri, fra tutti citiamo il Monastero di S. Salvatore a Brescia fondato da Re Desiderio (753).

Si tratta di una struttura ancora visibile ai giorni nostri di cui tuttavia è assai complesso identificare l'organizzazione originale degli spazi architettonici così come si presentavano nei secoli della fondazione. Purtroppo, le evidenze architettoniche e materiali relative alle prime fasi di vita dei principali monasteri italiani d'epoca altomedievale sono pochi e la conoscenza passa attraverso la scoperta di resti che emergono durante scavi archeologici urbani o mediante lo

studio delle testimonianze documentarie dell'epoca (Gelichi 2003). Nel caso di San Salvatore a Brescia, le strutture visibili, hanno permesso di ricostruire una possibile organizzazione degli spazi di un monastero altomedievale durante l'epoca longobarda (VII-VIII sec.), mostrando come l'edificio si articolasse in una grande chiesa a tre navate a cui si poggiavano le strutture probabilmente dedicate ad ospitare i monaci (le celle, il refettorio) e tre cortili interni (chiostri):

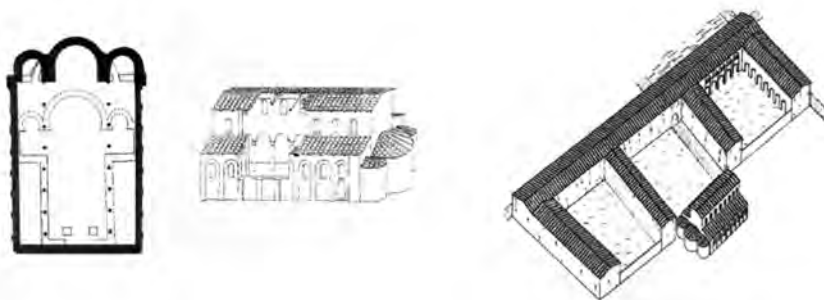
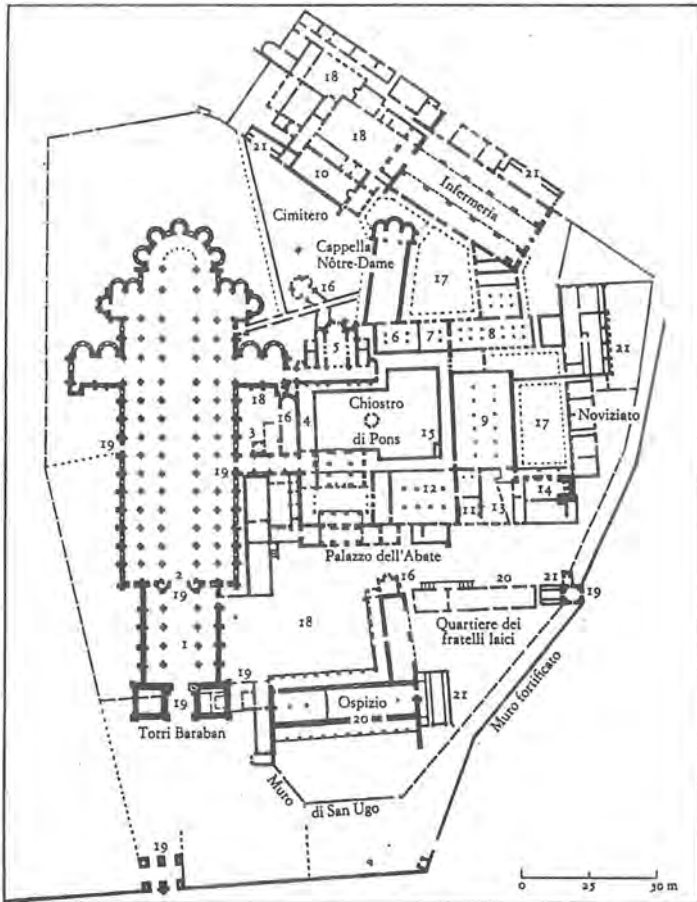


Figura 1. Ricostruzione tridimensionale dell'insediamento monastico di San Salvatore a Brescia (VII-VIII sec.) (Fonte: Brogiolo 1993:100)

Se le rimanenze dei monasteri altomedievali, almeno nel contesto italiano, pongono molti problemi di analisi poiché presenti in tracce, oppure distrutti o inglobati da rimaneggiamenti successivi, molto più ricche sono le testimonianze monastiche di edifici costruiti a partire dall'anno Mille. L'ampio numero di casi analizzabili in tutto il territorio europeo ha permesso, infatti, di individuare uno schema ricorrente nella configurazione degli spazi monastici, evidenziando alcune strutture basilari che si ripetono nei diversi edifici. In questo senso, il monastero di Cluny, fondato come si è detto nel 910 in Francia, offre uno schema idealtipico ripreso poi in altri insediamenti europei. Il processo di mondanizzazione che investì la Chiesa Cattolica a partire dal X secolo si riverberò anche nelle esperienze di vita religiosa, mettendo in crisi lo spirito stesso del monachesimo. Proprio dai monasteri partì un nuovo slancio di riforma sia nei costumi che nell'organizzazione della vita in comune. Cluny certamente può essere considerato come l'esempio più evidente di tale processo di riforma dell'esperienza benedettina:



1. Narteca; 2. Cappella Saint-Michel; 3. Sacrestia; 4. Scriptorium; 5. Abside di Cluny II; 6. Sala capitolare; 7. Parlatorio; 8. Dormitorio; 9. Refettorio; 10. Vecchia infermeria; 11. Cucina; 12. Cantina; 13. Guardaroba; 14. Panetteria; 15. Lavabo; 16. Cappelle; 17. Chiostri; 18. Cortili; 19. Porte o portali; 20. Scuderie; 21. Latrine.

Figura 2. Mappa descrittiva del Monastero di Cluny nel XII secolo
(Fonte: Le Goff 1981)

La pianta del monastero di Cluny funge da riferimento generale per comprendere la modalità e il livello raggiunto dal monachesimo occidentale nell'organizzazione degli spazi e della loro funzione. Gli elementi che qui ritroviamo dovevano almeno in parte caratterizzare la tradizionale configurazione di un monastero benedettino. Gli spazi immancabili di un monastero sono la chiesa, gli edifici destinati ad ospitare le celle dei monaci, la sala capitolare, l'edificio dell'abate, altre cappelle secondarie, edifici di servizio (infermerie, *scriptorium*,

refettorio), l'area cimiteriale, le aree dedicate ai novizi ed il perimetro murario di cinta. Naturalmente rispetto ai monasteri altomedievali, gli edifici costruiti a partire dal X-XI secolo sono molto più complessi e articolati ed ogni spazio assume una precisa funzione al fine di rendere la vita dei monaci armoniosa ed efficiente. La riforma dell'Ordine Benedettino valorizzò la dimensione spirituale e culturale rispetto a quella tradizionale del lavoro manuale, demandato a famiglie laiche alle dipendenze dell'abate. Tale novità si rifletté anche sulle mutate configurazioni spaziali dei monasteri, introducendo nuovi locali come le biblioteche e gli *scriptoria*, luoghi deputati alla copiatura e alla conservazione degli antichi documenti classici, facendo dei monasteri il primo grande giacimento di documenti storici europei. Sebbene i centri monastici continuarono ad essere una sorta di oasi separata dai tumulti storici e culturali che caratterizzavano la storia del nostro continente, si può intravedere il primo tentativo di apertura verso la popolazione quando i monaci incominciarono ad arruolare i contadini locali cui demandare il lavoro contadino. Costoro potevano beneficiare del lavoro e della protezione garantita dalla fortificazione muraria entro cui era cinto l'insediamento monastico. L'espressione architettonica con cui i monasteri riformati vennero costruiti seguiva sostanzialmente lo stile Romanico, celebre in Italia ed in Europa, uno stile che prediligeva l'utilizzo di materie prime locali (mattone, pietra, arenaria, tufo, ecc.) consentendo così una elevata variabilità, nel gusto e nello stile. L'epoca artistica romanica rappresenta l'estetizzazione della cultura allegorica e simbolica medievale; i cicli pittorici e gli affreschi che rivestivano gli interni degli spazi monastici, così come le decorazioni architettoniche e le svariate tipologie di capitelli delle colonne che componevano i chiostri, esteriorizzavano il portato simbolico e culturale del Medioevo europeo tramite elementi fantastici, creature zoomorfe o antropomorfe. In ambito italiano, ad esempio, è possibile incontrare, da nord a sud del paese, innumerevoli esempi di edifici sacri romanici che, attraverso la specificità di ciascuna regione, ci testimoniano ancora oggi il fascino e la ricchezza della cultura medievale. Nei secoli successivi, durante il periodo artistico Gotico (XIII-XIV sec.), la costruzione dei monasteri segue sì i canoni estetici in voga nell'architettura del Duecento e del Trecento, ma con una più elevata attenzione alla razionalità nell'organizzazione degli spazi e ad una riduzione degli elementi decorativi. In ambito italiano possiamo individuare molti esempi, tra cui l'Abbazia di Fossanova, in Provincia di Latina, terminata nel 1208, che mostra nel suo impianto i caratteri programmatici tipici del cosid-

detto «gotico cistercense»: spazi rettangolari/quadrati, destinati alle funzioni di base della vita comunitaria, a ridosso della chiesa abbaziale e chiostro:

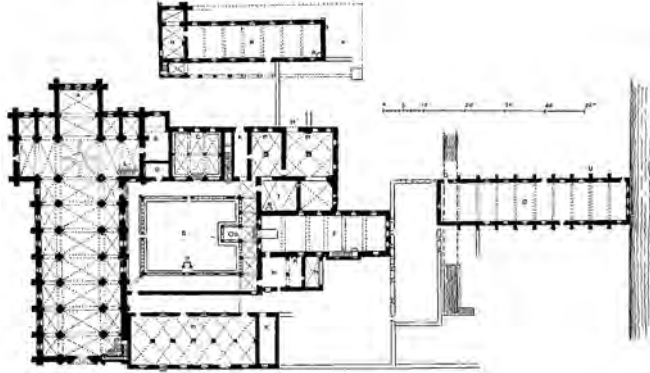


Figura 3. Pianta dell'Abbazia di Fossanova (Fonte: Bégule, L. 1912, *L'Abbaye de Fontenay et l'Architecture Cistercienne*, Rey ed., Lyon, p. 107)

Rispetto alla complessità dei monasteri romanici, gli edifici che si affacciano agli ultimi secoli della storia medievale prediligono un impianto più austero, asciutto e scevro da eccessivi apparati decorativi, in linea con la riforma cistercense che, come si è detto in precedenza, volle superare i fasti cluniacensi in favore di una spiritualità più severa. Terminata la grande ondata di costruzione di monasteri in tutta Europa durante il Medioevo, i monasteri continuarono la loro storia, talvolta pacifica e altre volte ricca di tumulti. Gli insediamenti che riuscirono a proseguire indenni la propria storia furono soggetti a naturali fasi di rimaneggiamento architettonico, a seconda del gusto e degli stili artistici dei secoli; si pensi ai tanti esempi di edifici monastici di fondazione medievale, ma giunti a noi in veste barocca, come il caso dell'Abbazia di Novacella in Provincia di Bolzano.

3. Funzioni sociali e utilizzo contemporaneo

La ricchissima tradizione monastica che abbiamo cercato di tratteggiare offre alcuni interessanti spunti di riflessione circa il ruolo peculiare dei monasteri nella società umana. Questi luoghi sono stati testimoni di oltre un millennio di storia europea, attraversando le più diverse condizioni socio-politiche. In tutto questo lungo arco temporale, i centri monastici hanno saputo consolidare la propria identità di luoghi deputati da un lato alla vita tipicamente spirituale e

dall'altro lato alla capacità di generare cultura e servizi destinati alla società, in particolare per le persone bisognose di assistenza. I monasteri hanno trovato massima diffusione e importanza durante tutto il Medioevo. Essi offrivano protezione, lavoro, istruzione, ospitalità e sostentamento alla società, soprattutto durante quelle fasi storiche assai tese di transizione e conflitti politici in cui i cittadini si ritrovavano, inermi, a cercare nuovi riferimenti sul territorio.

Nonostante le riforme, la nascita di nuovi ordini e le soppressioni compiute in fasi di particolare intransigenza nei confronti della Chiesa, i monasteri ancora attivi hanno potuto proseguire nella storia continuando a fornire il proprio contributo. Di fatto, anche oggi i monasteri, maschili e femminili, vivono conformandosi quanto più possibile alle antiche "Regole", per quanto la concretezza dell'esperienza monastica spinga i monaci a doversi confrontare con la società nella sua interezza. I monasteri sono luoghi ambigui, poiché da un lato rappresentano una sorta di "oasi" separata dalla società, ed infatti all'origine del monachesimo occidentale vi fu esattamente questo principio ispiratore, ma dall'altro lato sono luoghi perfettamente inseriti nel tessuto sociale, tanto da interfacciarsi ed aprirsi alle diverse esigenze che la realtà sociale richiede. I monasteri sono dunque dei luoghi in cui convive questa doppia dinamica di chiusura-apertura con il mondo esterno; una doppia anima che ha costituito la natura di questi luoghi sin dagli inizi della loro storia. Oggi, l'Europa è costellata di monasteri che interagiscono con la società secondo diverse modalità. Naturalmente, il grado di coinvolgimento dipende dalla filosofia monastica che soggiace al singolo ordine; alcune esperienze monastiche osservano strettamente le proprie regole, limitando al massimo i contatti con il pubblico (come nel caso di monaci o monache di clausura), altri, invece, svolgono una serie di attività finalizzate a coinvolgere la società in modo più o meno diretto. Il modello di funzionamento dei monasteri non è mutato nel corso del tempo; in certi frangenti storici i vari ordini subirono degli aggiustamenti negli stili di vita e nei costumi, come accadde nel Pieno Medioevo ed in epoche successive. Ma il modello economico che regge la struttura e permette un circolo virtuoso tra utilizzo di risorse e sostentamento della comunità monastica, al netto di eventuali perturbazioni esterne, non ha subito grossi cambiamenti. Il monastero è un luogo fondato sulla propria autosufficienza, come si è detto. Le materie prime naturali presenti in loco sono il punto di partenza per la costruzione di una comunità che sappia autosostenersi e abbia risorse sufficienti non solo per sé, ma anche per coloro che, in difficoltà, richiedono aiuto.

Questo approccio ha permesso ai monaci di sviluppare un ruolo di cura e presidio del territorio e della natura slegato dalle logiche di sfruttamento tipiche del paradigma economico industriale. Inoltre, il rispetto della natura e dei suoi ritmi, l'utilizzo delle risorse finalizzate non alla produzione quantitativa ma qualitativa, collocano il modello economico dei monasteri come un forte richiamo ai temi di sostenibilità ambientale ed utilizzo delle risorse ampiamente dibattuti nella società contemporanea.

Al centro del lato “manuale” dell'esperienza monastica vi è dunque l'idea di lavoro quale forma di valorizzazione dell'individuo e della collettività, rifiutando invece l'approccio capitalistico della produzione senza limiti e obiettivi definiti. Al centro dell'operato monastico vi è la salvaguardia di un'etica economica sostenibile e attenta sia alla natura che alla comunità. Ma i frutti di questa azione si sono lentamente aperti al pubblico tramite una propensione sempre più elevata alla condivisione della ricchezza dei monasteri verso la società. Nella maggior parte dei monasteri è infatti possibile visitare il luogo e acquistare prodotti realizzati dai monaci, in particolare alimenti, bevande o oggetti di artigianato. La diffusione di una cultura di tempo libero “slow”, associata a stili di vita sostenibili e ad un generale ritorno di interesse per la cultura rurale (Merlo 2006), favorisce l'avvicinamento delle persone alle realtà monastiche quali luoghi in cui è possibile fare esperienza di una forma di benessere altrimenti difficilmente realizzabile nei contesti urbani. Tra i vari servizi offerti dai monaci, non vi è solo l'acquisto di generi alimentari, ma anche la possibilità di pernottamento presso le foresterie del monastero (per conoscere più da vicino lo stile di vita monastico), eventi artistici e musicali aperti al pubblico, incontri di dibattito culturale, ecc. Il tutto realizzato avendo al primo posto il valore e la qualità dell'esperienza offerta.

I monasteri, dunque, ancora oggi rappresentano luoghi di produzione e innovazione culturale, obiettivi che fin dal Medioevo furono la linfa che definì la peculiarità di questi luoghi assieme umani e spirituali.

4. Tipologie di fruitori

Data la natura speciale di questi luoghi, i monasteri tradizionalmente accolgono i novizi e le monache o monaci che desiderano accostarsi a questo stile di vita. Tuttavia, abbiamo visto come la tensione politica che ha attraversato tutto

l'Alto Medioevo, ed in parte anche le fasi successive, spinse le popolazioni orbitanti attorno al monastero alla ricerca di sicurezza e aiuto. L'interazione con le popolazioni locali costituì un elemento sempre presente nella storia degli insediamenti monastici, sottolineando come un certo dialogo tra i monaci e il mondo circostante fosse un elemento imprescindibile per l'esistenza stessa del monastero. L'idea dunque di allontanamento dal mondo fu una tendenza tipica di alcune esperienze religiose particolarmente intransigenti e dedite ad una osservanza rigida. I monaci benedettini, e gli ordini cui si ispirarono successivamente, mantennero un dialogo costante con il mondo circostante, offrendo rifugio, lavoro e aiuto a coloro che ne avessero bisogno.

Oggi questa filosofia non è venuta meno, è forse aumentata. I monasteri, infatti, non vivono in un contesto astratto, ma sono pienamente inseriti nella società umana, sono pertanto soggetti essi stessi ai fenomeni di mutamento ed evoluzione sociale ed in qualche modo devono sapersi adattare al cambiamento. Si è fatto cenno in precedenza al fatto che oggi gli insediamenti monastici continuano ad essere depositari di tradizione, storia, cultura, possedendo una forte propensione all'innovazione e alla produzione. I monasteri oggi sono luoghi pubblici in cui è possibile muoversi liberamente per visitare gli edifici, per assistere ad eventi culturali o per acquistare prodotti nati dall'economia virtuosa che nasce da tali luoghi. Per questi motivi, oggi, molto più che nei secoli passati, possiamo affermare che si sia compiuta l'integrazione tra monastero e società. I monasteri hanno saputo nel tempo trovare una forma originale di integrazione nella società pur rimanendo legati agli antichi dettami proposti dai pionieri del Monachesimo Occidentale.

5. Un caso di studio: i monasteri e la produzione birraia

Si è fatto cenno alle diverse modalità mediante cui i monasteri si sono lentamente integrati nella società, da un lato custodendo gelosamente la propria storia e la propria tradizione, dall'altro trovando forme originali di dialogo con le persone; si tratta di una connessione necessaria affinché l'esperienza monastica non risulti autoreferenziale, ma assuma una rilevanza per la società stessa. La produzione alimentare, prevalentemente localizzata, costituisce una forma immediata di sostentamento dei monasteri che mettendo in circolazione sul

mercato parte delle proprie produzioni si assicurano un ritorno economico per il mantenimento della struttura.

Una menzione particolare, tuttavia, la meritano quegli ordini monastici che hanno concentrato i propri sforzi sulla produzione birraria. In Europa abbiamo una grande e antica tradizione birraria che coinvolge trasversalmente tutti gli stati europei. L'area del Belgio, in particolare, costituisce il centro europeo più rilevante per la produzione di birre d'origine monastica. L'Europa Settentrionale è caratterizzata da una alimentazione in cui il consumo di birra è normalmente inserito nella dieta quotidiana, si tratta infatti di una bevanda che non viene consumata solo a scopo ricreativo.

Nell'universo birrario occorre distinguere la birra prodotta da grandi impianti industriali e quella da microbirrifici o impianti di piccola-media dimensione, la cosiddetta *craft beer* o "birra artigianale". Si tratta di una tipologia di produzione che non riguarda solo i volumi prodotti (di molto inferiori rispetto ai grandi attori industriali), ma porta con sé tutto un portato culturale e ambientale la cui qualità distingue queste produzioni in maniera netta rispetto alle birre commerciali a largo consumo. La grande produzione industriale, i cui attori assumono dimensioni multinazionali, prevede un processo produttivo che per poter essere sostenibile economicamente e realizzare i profitti attesi deve necessariamente concentrarsi sul volume. La produzione artigianale, invece, rimanendo al di fuori dei circuiti *mainstream* di produzione, non ricerca i grandi volumi di fatturato, piuttosto intende concentrarsi sulla cura del processo di birrificazione, sulla qualità degli ingredienti, la loro provenienza, avendo come obiettivo finale l'esperienza di un consumo di elevata qualità. La diffusione dei microbirrifici artigianali, spesso associati ad una somministrazione contigua alle strutture di produzione, ha visto un grandissimo sviluppo in Europa e Stati Uniti a partire dalla fine degli anni Novanta. Se il grande entusiasmo espresso dai consumatori verso la birra artigianale registrato nell'industria birraria negli ultimi due decenni, ci dimostra quanto si tratti di un comparto assai prolifico per il mondo dell'imprenditoria privata, dobbiamo aggiungere all'interno di questo ambito la produzione birraria d'origine abbaziale, un fenomeno peraltro non recente ma ben radicato da diversi secoli. All'interno di questa categoria troviamo molti ordini monastici, di diversa ispirazione, che documentano un'antica tradizione brassicola fin dal Medioevo.

In questo contributo vogliamo soffermarci su due casi in area franco-belga, l'Ordine Trappista e l'Ordine Premostratense.

I Trappisti, ossia i “Cistercensi della Stretta Osservanza”, sono un ordine nato da una delle molte riforme con cui l’originale esperienza benedettina si è trasformata nel tempo. Si è visto come i Cluniacensi nell’XI secolo abbiano riformato il monachesimo occidentale; più tardi, nel 1664 presso il monastero di Soligny-La-Trappe (Bassa Normandia) fondato nel 1140, una nuova riforma appare nel panorama monastico europeo. I monaci qui insediati, guidati dall’Abate Armand Jean Le Bouthillier de Rancé, decidono di proporre un cambiamento nel proprio stile di vita, contro la crisi dell’Ordine Cistercense, tornando ad una osservanza più rigida della Regola di S. Benedetto. Come accadde a Cluny nel Medioevo, anche in questo caso la riforma venne gradualmente accolta dagli altri monasteri portando ad un superamento delle difficoltà. Riguardo alla produzione birraria d’origine monastica in Francia e Belgio, sia i monasteri trappisti che le abbazie appartenenti ad altri ordini erano tradizionalmente attivi nella birrificazione; questa bevanda veniva prodotta per il sostentamento dei monaci ed introdotta all’interno della loro dieta quotidiana. Rimanendo in ambito belga, è documentato l’inizio della produzione birraria presso i seguenti monasteri: Orval (1628), Rochefort (1595), Westmalle (1794), Westvleteren (1838) e Achel (1850 circa). Tali monasteri vennero riformati secondo la regola Trappista, oppure fondati, sotto questo ordine, a distanza dalla riforma. Ciascun monastero aveva sviluppato un prodotto fortemente locale, caratterizzato da ingredienti e metodi di realizzazione unici la cui realizzazione, in molti casi, è tenuta ancora oggi nascosta al pubblico. Superati i periodi di forte crisi del monachesimo europeo a seguito della Rivoluzione Francese e dei conflitti mondiali nel Novecento, i monaci trappisti tornarono a diffondersi nel mondo, continuando a produrre birra e aprendosi lentamente al pubblico.

Nel 1997 le abbazie citate in precedenza, assieme a Koningshoeven (Olanda) e Mariawald (Germania), decisero di consorziarsi fondando l’Associazione Trappista Internazionale (ITA) allo scopo di impedire un utilizzo improprio dei prodotti trappisti e sottrarsi all’espansione commerciale dei grandi attori multinazionali. In questo modo la qualità e l’unicità delle birre prodotte dai più antichi monasteri trappisti europei venne preservata, garantendo ai monaci di affacciarsi sul mercato mantenendo il controllo totale dell’intera filiera produttiva, assicurandosi il proprio autofinanziamento per sostenere la vita del monastero e per realizzare opere sociali e missionarie. Attualmente la ITA riconosce 14 birre d’origine trappista in Europa e nel resto del mondo:

- Achel – Achel Trappist®, prodotta dall'abbazia di Notre-Dame de Saint-Benoît di Achel.
- La Trappe – La Trappe Trappist® dell'abbazia di Notre-Dame de Koningshoeven.
- Chimay – Bières de Chimay dell'abbazia di Scourmont.
- Rochefort – Rochefort Trappist® birra a fermentazione alta prodotta dall'abbazia di Notre-Dame de Saint-Remy a Rochefort.
- Westmalle – Westmalle Tripel, Dubbel ed Extra Trappist®
- Westvleteren – Trappist® Westvleteren, disponibile nelle varianti «Blond», «8» e «12».
- Zundert – Zundert Trappist®, prodotta nel birrificio dell'abbazia di Notre-Dame-du-Refuge.
- Stift Engelszell – Birra Trappist® dell'abbazia di Engelszell.
- Mont des Cats – Mont des Cats-Trappist® dell'abbazia omonima nelle Fiandre francesi.
- Spencer Trappist – Spencer Trappist® dell'abbazia di Saint-Joseph.
- Tre Fontane – Tre Fontane Trappist®, prodotta nel birrificio dell'abbazia delle Tre Fontane'.
- Cardena – Cerveza Cardena Trappist®, a birra Trappist® spagnola, dell'abbazia di San Pedro de Cardena.
- Mount St. Bernard – Birra Trappist® dell'abbazia del Mount Saint-Bernard.
- Orval – Orval®-Trappist, prodotta dall'abbazia d'Orval.

Il processo di approvazione di un prodotto trappista passa attraverso una procedura molto severa al termine della quale l'Associazione rilascia l'autorizzazione al monastero per l'utilizzo del marchio di prodotto ufficiale trappista. L'antica tradizione birraria continua dunque nel tempo e alle birre belghe se ne sono aggiunte altre derivanti da monasteri di più recente fondazione che superano i confini europei. Sebbene l'ordine Trappista preveda uno stile di vita più rigido e meno aperto al pubblico rispetto alle altre esperienze monastiche, abbiamo visto come anche in questo caso l'interazione con la società non è esclusa, ma accade secondo modalità regolamentate dalle condizioni imposte dalla regola di questi monaci.

Un caso per certi versi analogo, sebbene presenti modalità produttive e di interazione sociale differenti rispetto all'esperienza trappista, è quella dei padri premostratensi di Grimbergen nelle Fiandre. Questo monastero venne fon-

dato da Norbert de Xanten (o di Prémontré) nel 1128, l'omonimo fondatore dell'Ordine dei Canonici Regolari Premostratensi. Come molti insediamenti, anche in questo caso la storia fu molto travagliata: distrutto nel 1142, il monastero venne ricostruito nel 1566 ed infine nuovamente distrutto dopo la Rivoluzione Francese. Nell'Ottocento un gruppo di monaci tornò ad insediarsi nell'area con l'intenzione di ridare vita all'antico monastero ricostruendo definitivamente la struttura a partire dal 1845. L'abbazia di Grimbergen era nota già dal XII secolo per la sua produzione birraria, ma dopo le vicissitudini storiche attraversate, si perse gradualmente l'antica tradizione brassicola. Fu necessario attendere gli anni Duemila per un ritorno di interesse verso gli antichi prodotti Grimbergen quando le principali multinazionali di produzione birraria, interessate a diversificare i prodotti assecondando l'interesse dei consumatori verso le birre abbaziali e artigianali, acquisirono la licenza di produzione di birre utilizzando il marchio "Grimbergen" quale birra d'abbazia prodotta in diverse versioni. I monaci di Grimbergen cedettero la produzione ad un attore privato multinazionale garantendosi l'incasso delle *royalties*, per la propria sussistenza e per realizzare opere caritative. Siamo di fronte, dunque, ad un caso in cui un monastero interagisce direttamente con il settore privato, trovando una forma di collaborazione economica che prevede la condivisione del proprio patrimonio conoscitivo. L'Ordine Premostratense, infatti, associa alla vita contemplativa quella del lavoro, ma possiede una spiccata tendenza all'interazione con la società, in particolare attraverso attività educative e missionarie.

I due casi presi ad esempio dal vasto comparto delle birre d'abbazia contribuiscono a sostenere quell'idea di monastero quale luogo attraversato da una duplice natura di apertura e chiusura verso il mondo sociale che varia a seconda dell'ordine. Nel caso dei monaci Trappisti abbiamo visto una profonda volontà di protezione della propria identità e delle proprie tradizioni, ma al contempo l'esigenza di una necessaria interazione con la società verso cui è possibile offrire il proprio originale contributo per una maggiore sostenibilità economico-ambientale e per la diffusione di uno stile di vita improntato alla qualità delle esperienze. Nel caso dei Premostratensi, un ordine non ascrivibile alla filosofia benedettina e alla sua rigida osservanza, abbiamo invece evidenziato un rapporto più flessibile e più aperto verso la realtà sociale, al punto da condividere con attori industriali di grande dimensione il proprio patrimonio culturale. Concludendo, i monasteri cristiani europei sono luoghi che per tra-

dizioni culturali e differenti approcci alla vita contemplativa hanno profondamente segnato la storia del nostro continente, gettando ponti più o meno solidi verso la società, ma non isolandosi mai del tutto dalla realtà sociale. L'attenzione dei monasteri per la natura e per un utilizzo etico delle risorse primarie, l'impegno per lo studio e la conservazione delle testimonianze storiche, costituiscono un patrimonio utile alla società contemporanea, in un'epoca in cui gli individui mostrano un rinnovato interesse per un maggior benessere esistenziale e un rinnovato impegno per un uso più etico ed equilibrato delle risorse naturali.

Bibliografia

- Andenna G. (1998), *Storia della Lombardia Medioevale*, Torino, UTET.
- Ambrosioni A. e Zerbi P. (1998), *Problemi di storia medioevale*, Milano, Vita e Pensiero.
- Bégule L. (1912), *L'Abbaye de Fontenay et l'Architecture Cistercienne*, Lyon, Rey ed.
- Brogiolo G.P. (1993), *Brescia altomedievale*, Mantova, SAP Società Archeologica.
- Gelichi S. (2003), *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*, Roma, Carocci.
- Le Goff J. (1981), *La civiltà dell'Occidente medievale*, Einaudi, Torino.
- Merlo V. (2006), *Voglia di campagna. Neoruralismo e città*, Città Aperta.
- Vitolo G. (2000), *Medioevo. I caratteri originali di un'età di transizione*, Firenze, Sansoni Editore.

M I monumenti: quando l'arte è una forma di rivendicazione spaziale

di Silvia Mazzucotelli Salice¹

Il concetto di monumento rimanda a un'ampia gamma di espressioni artistiche e creative che occupano lo spazio pubblico. Noi applichiamo tale voce, che ha valore prevalentemente architettonico, tanto alle opere significative del passato quanto agli interventi contemporanei purché ne sia riconosciuto il valore storico, artistico o culturale: monumenti storici e commemorativi, installazioni, performance artistiche e interventi di *street art* sono solo alcuni dei repertori artistici osservabili nelle città contemporanee. Il contributo ricostruisce la trasformazione delle opere d'arte per lo spazio pubblico dalle forme più tradizionali fino all'arte pubblica, performance e installazioni, realizzate fuori dai luoghi deputati ufficialmente all'arte e che agiscono come strumenti di rivendicazione spaziale, mettendo in comunicazione le aree urbane con le persone che le abitano.

The concept of monument refers to a wide range of artistic and creative expressions that occupy the public space. We apply this term, which has a predominantly architectural value, both to significant ancient artworks and to contemporary interventions as long as their historical, artistic or cultural value is recognized: historical and commemorative monuments, installations, artistic performances and street art interventions are just a few of the artistic repertoires observable in contemporary cities. This contribution reconstructs the transformation of works of art for the public space departing from the traditional expression to public art, performances and installations, created outside the places officially appointed to art and which act as instruments of spatial claim, interconnecting the urban areas with the people who live there.

- 1 Silvia Mazzucotelli Salice ha conseguito il dottorato di ricerca in Sociologia e Metodologia della Ricerca Sociale presso l'Università Cattolica di Milano. Attualmente è ricercatore di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso la Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dove collabora altresì alle attività del centro di ricerca ModaCult-Centro per lo studio della moda e della produzione culturale. Svolge attività didattica e di ricerca con attenzione ai temi della cultura materiale, dell'arte, delle pratiche di condivisione e delle loro interazioni con le trasformazioni urbane. I suoi interessi toccano tra le altre cose gli studi sulla costruzione sociale dello spazio pubblico, sulla cultura e sui processi di rigenerazione guidata dall'arte e sull'uso dell'arte pubblica come strumento per la rigenerazione urbana.

1. Cenni storici

L'arte è sempre stata protagonista del processo di costruzione della città, come segno tangibile degli uomini che l'hanno abitata e arricchita. Il monumento, nello specifico, ha rappresentato nel corso del tempo la massima espressione del sodalizio tra arte e città: dall'erezione delle grandi cattedrali medievali, fino alle monumentali opere patriottiche del tardo Ottocento, nel monumento si è individuato il veicolo di trasmissione di valori politici, economici e sociali (Romano 1997, 2008, Sacco 2006).

Il monumento celebra, attraverso un'opera artistico-architettonica stabile, il ricordo di persone, eventi, regimi e imponendosi come segno tangibile all'interno del territorio, mira a enfatizzare alcuni momenti della storia di un popolo, contribuendo a creare un'identità culturale forte e mirata (Romano 1997).

Si parla di monumenti sia con riferimento alle opere significative del passato e ai resti che ne rimangono, sia con riferimento alle costruzioni moderne che hanno carattere di grandiosità, solennità di aspetto e nobiltà di destinazione, e più propriamente a quelli che hanno per scopo diretto e immediato di celebrare un fatto o di tramandare una memoria.

Mentre la meccanica del ricordare e dell'oblio è una questione di chimica del cervello e predilezione individuale, ciò che viene considerato degno di commemorazione è mediato all'interno della società. Molti dei nostri ricordi del passato sono ricordi collettivi che vengono costruiti e trasmessi attraverso interazioni di gruppo e una varietà di pratiche culturali. Ciò che viene commemorato non è sinonimo di tutto ciò che è accaduto in passato. Piuttosto, ciò che è definito memorabile o storicamente significativo è aperto al controllo sociale, alla negoziazione e alla contestazione (Alderman e Dwyer 2009).

L'interpretazione sociale o collettiva del passato è costituita, in parte, dalla costruzione di siti materiali di memoria, tra i quali l'arte monumentale gioca un ruolo di primaria importanza.

Già nella Grecia classica e nelle città dell'Impero Romano, ad esempio, opere d'arte venivano collocate negli spazi aperti, nelle piazze e nelle vie: prima nelle *agorà* poi nei fori, poi ancora nelle piazze e nelle chiese medioevali, gli artisti contribuivano attraverso il monumento alla progettazione del paesaggio urbano (Romano 1997). «Per secoli tutte le importanti costruzioni architettoniche e urbanistiche, le chiese, i palazzi pubblici e quelli signorili, le piazze, le scuole, i monasteri, gli ospedali e le case del popolo, ma anche i viadotti e

le fabbriche, i porti e le fiere nascevano insieme con opere d'arte, a pitture, sculture, bassorilievi, ornati o mosaici» (Pulini 2009: 97).

Si deve attendere però l'Ottocento, non a caso definito come il secolo della "monumentomania" (Fergonzi 1992) affinché la realizzazione di opere d'arte monumentali raggiunga la massima espressione: in tutto il mondo occidentale si intensifica in maniera esponenziale il fenomeno della costruzione di monumenti ai 'padri' della patria e ai fautori degli Stati nazionali. Considerati come manifestazioni tangibili e durevoli del nazionalismo, le opere monumentali risultarono congeniali alla diffusione delle religioni laiche delle 'nuove politiche', volte a creare – per sorreggere le giovani organizzazioni di governo – moderne credenze collettive dopo il declino dei vecchi miti popolari. Nel nostro Paese, ad esempio, la consuetudine di innalzare monumenti prese avvio con la morte, nel giugno 1861, di Camillo Benso conte di Cavour: la necessità, una volta compiuta l'unità nazionale, di "fare gli italiani" ha prodotto forme celebrative urbanistiche e monumentali per illustrare ed esaltare uno specifico pedagogismo politico.

Con l'avvento delle avanguardie storiche si muovono i primi passi verso una progressiva de-monumentalizzazione dell'arte che caratterizzerà tutto il XX secolo: gli artisti iniziano a promuovere, infatti, un'arte libera dai condizionamenti dei valori storici dominanti e in grado di utilizzare un linguaggio nuovo, privo di volontà monumentale e libero dalle necessità di celebrazioni simboliche e allegoriche (Heinich 2004). In tale contesto si assiste a una proliferazione di modelli e forme e ad un amplificarsi della committenza che viene ad essere governativa, municipale, e, molto spesso, scaturita da iniziative private. Ciò porta ad un abbassamento della qualità artistica dei manufatti e a sculture prive di un progetto di collocazione previo.

Per l'incontrollabilità del fenomeno, nel 1922 vede la luce la legge generale (n. 788) per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico, che rimane in vigore fino al 1939. La circolare, sorta dal decreto legge formulato dal Ministro della Pubblica Istruzione Benedetto Croce due anni prima, intende disciplinare le forme e le modalità di erezione di nuovi monumenti e impone alle autorità comunali di consentire la realizzazione di opere per lo spazio pubblico solo dietro il parere favorevole delle competenti Soprintendenze ai Monumenti.

Con l'avvento del fascismo le intenzioni celebrative sembrano indirizzarsi verso una dimensione più ampia, arrivando a caratterizzare l'intero spazio urbano.

La nuova monumentalità promossa dal regime progressivamente abbandona la celebrazione dei caduti e della vittoria per conquistare, attraverso le grandi decorazioni di opere pubbliche, gli spazi della vita sociale: la grandiosità architettonica e l'assetto scenografico sono gli strumenti di cui si serve il Regime per mettere in mostra i propri successi. Molto spesso però si tratta di un sovrapporsi continuo di segni che non permettono un dialogo coerente e reale con la città.

Nel tentativo di superare i limiti della produzione artistico monumentale dei primi anni del Novecento, negli anni Quaranta giunge a maturazione la legge del 2%, ancora oggi operante, che mira ad agevolare la realizzazione di opere d'arte su edifici pubblici di nuova costruzione. La legge, che riguarda esclusivamente le opere da collocare in edifici pubblici, senza alcun accenno sulle modalità di inserimento di opere plastiche in spazi aperti, rappresenta tuttavia un importante passo avanti in materia di normative che regolano il rapporto tra arte e architettura, tesa ad accertare una maggior trasparenza nella selezione degli artisti da parte della committenza pubblica. Sebbene l'iter legislativo sia iniziato seguendo le orme delle più importanti esperienze di "muralismo", in cui artisti e architetti lavorano perseguendo la stessa linea di intenti, gli esiti in seguito alla legge del 2% dimostrano però come l'intervento artistico, in Italia, avvenga sempre in seguito alla progettazione dell'edificio, limitando così la sua funzione a pura decorazione.

La legge, che in alcune Regioni è stata oggetto di una specifica disciplina, non trova un campo di applicazione significativo. Nella pratica quindi la realizzazione della legge finisce per premiare l'attitudine a piegarsi alla volontà della committenza e alle esigenze progettuali degli architetti, ricusando la promozione di innovazioni artistiche. L'intero complesso normativo non favorisce la promozione dell'intervento artistico, che si colloca sempre a posteriori rispetto alla progettazione architettonica.

Le prime percezioni di cambiamento, da un tipo di scultura fatta in funzione dell'architettura ad un'opera sorta in accordo con l'architettura, si avvertono a partire dagli anni Cinquanta quando gli artisti alla ricerca di un nuovo rapporto con la città e il territorio, avviano un dialogo con l'ambiente, abbandonando definitivamente le finalità decorative o celebrative che per lungo tempo avevano caratterizzato l'arte monumentale (Miles 1997, Sacco 2006).

Negli ultimi vent'anni lo sguardo dell'arte si rivolge al problema della riqualificazione, intesa non solo in termini di rivalutazione estetica dell'ambiente, ma piuttosto come riflessione generale sulla qualità di vita del cittadino e del suo rapporto

con lo spazio urbano. L'arte torna a svolgere un compito primario nella progettazione della città e alla sensibilità dell'artista è chiesto di cogliere quella relazionalità che rende, per dirla con le parole di Augé (1993), lo «spazio» un «luogo»: con la città della tarda modernità, ma con maggiore enfasi con il declino urbano post-industriale, gli artisti – scultori, architetti, *performer* etc. – sono chiamati a facilitare l'esplorazione e la comprensione di nuovi contesti urbani come le aree industriali, i quartieri di periferia, gli spazi delle infrastrutture, i luoghi del *loisir*.

L'inversione di tendenza è legata principalmente alla crisi dell'urbanistica razionalista e al mutato rapporto tra cittadino e città. Rispetto al primo punto occorre sottolineare innanzitutto che il progetto di modernizzazione fordista, cui il razionalismo era legato, entra in crisi e che, con lo spostamento dell'industria manifatturiera fuori dalla città, la pianificazione urbana appare meno urgente (Sgroi 2001). Inoltre, «le urgenze sociali e ricostruttive del secondo dopoguerra un po' in tutta Europa, e in particolar modo in Italia, hanno diffuso una versione semplificata, impoverita e ripetitiva delle opere dei migliori maestri del razionalismo locale [...]» (Orlandi 2009: 22), che ha inciso profonde fratture nel tessuto sociale delle periferie. Infatti, «le nostre periferie si sono allargate trasformando l'architettura in edilizia, limitando la concezione di spazio pubblico alla sola strada, sminuendo la strada ad arteria di traffico. L'arte sparisce dagli edifici, dalle piazze e dalle città» (*Ibid.*).

In secondo luogo, al di là della retorica sulla morte della città o di quella sulla distruzione dello spazio pubblico, l'identificazione del cittadino con il territorio urbano, oggi, non è più un elemento dato per scontato. Le città, spesso, sono punti di passaggio piuttosto che residenze fisse e l'esigenza del cittadino non è più quella di riconoscersi in simboli o ideologie, ma di definire e nominare autonomamente lo spazio che sceglie di vivere. La metropoli moderna appare come una sovrapposizione di realtà molto diverse tra loro, che spesso convivono, l'una ignara dell'altra. I confini territoriali perdono la loro valenza perché è la comunità a limitare il proprio spazio e a creare le proprie associazioni, abbandonando i luoghi prima deputati alla collettività e vivendo lo spazio comune in modo del tutto autonomo. Lo spazio urbano, dunque, non può più essere concepito nei termini della città otto-novecentesca, applicandovi le vecchie categorie di pensiero: parlare, ad esempio, di centri cittadini o di contrapposizione centro-periferia nelle città odierne, in cui si moltiplicano i luoghi di identificazione e si assiste a un continuo trasferimento delle funzioni centrali in più punti del territorio urbano, risulta anacronistico.

L'attualità di questi cambiamenti e la necessità di una ridefinizione dei rapporti tra città e cittadino spiegano la crescente attenzione rivolta da molti artisti alle condizioni di vita nella città. Le recenti tendenze stilistiche denotano il tentativo dell'arte di allargare i propri orizzonti e di riflettere sulla percezione del luogo da parte dello spettatore-attore. In particolare all'artista è chiesto di ricostruire il legame tra cittadino e luogo, perché il senso di appartenenza al territorio torni a essere un valore condiviso anche nella città contemporanea. Gli artisti ricompaiono nelle strade e nelle piazze e l'opera d'arte, uscendo dallo spazio chiuso del museo e delle gallerie, si presta nuovamente al pubblico.

L'intervento artistico si viene progressivamente a ri-confondere e a ri-mescolare con la progettazione urbanistica e architettonica e finisce per esprimersi permanentemente sull'ampia scala del territorio urbano (Miles 1997, Cartiere e Willis 2008, Knight 2008). Testimonianza dell'assottigliarsi di tale confine e dello sviluppo di un nuovo tipo di committenza artistica, sono, ad esempio, le opere di *Land Art* e, in particolare, la proliferazione dei parchi scultura che sostengono la tradizione plastica e, contemporaneamente, offrono nuove modalità di fruizione dello spazio pubblico.

Nel momento in cui la produzione artistica sente il bisogno di uscire dal sistema istituzionalizzato di musei e gallerie per tornare negli spazi aperti, nel panorama dell'arte contemporanea si insinua una nuova modalità di "fare monumento", che va sotto il nome di Arte Pubblica. Il termine è oggi impiegato per intendere una vastità di approcci artistici che posizionano e producono arte in una dimensione spaziale e comunicativa aperta, quindi al di fuori degli spazi convenzionalmente deputati all'arte (musei, gallerie e altri spazi chiusi). Essa rappresenta la forma più contemporanea del monumento e incarna, seppur con caratteristiche nuove, quell'esigenza di creazione di opere d'arte capaci di dialogare con il tema della memoria e del ricordo che ha preso piede sin dall'Ottocento.

2. Come cambia la struttura architettonica

Nella sua forma tradizionale, il monumento è una sagoma, il più delle volte figurativa, che pubblicamente assume un valore di testimonianza: secondo l'etimologia latina, infatti, una costruzione è monumentale perché si confronta con il tema della memoria e del ricordo, ovvero perché si ritiene che il messaggio di cui è portatrice debba essere trasmesso nel tempo.

La principale classificazione distingue tra monumenti morti, reliquie di civiltà e di destinazioni passate, e monumenti viventi, che possono ancora avere una funzione concreta, non solo di bellezza e di suggestive memorie, come i primi, ma anche di pratica utilizzazione.

Nell'antichità le forme tipiche dell'arte monumentale sono le colonne, le statue innalzate a vincitori di gare e giochi, le edicole e i tempietti. Nel mondo romano il monumento onorario più caratteristico è l'arco, di solito eretto a ricordo della conquista di una regione. In età moderna l'arte monumentale assume le vesti di monumenti equestri, obelischi o moderni archi di trionfo, come testimoniano quelli di Parigi, Monaco, Londra, innalzati a imitazione dei classici.

Dall'analisi storica è emerso come il periodo di massima auge per il monumento coincida con il XIX secolo: la riscoperta della storia e dell'arte del passato, satura di valori artistici e morali di stampo nazionalistico, ben si coniuga infatti con l'esigenza risorgimentale di unità nazionale e, in tale contesto, il monumento viene considerato il documento storico per eccellenza. In questo secolo, più che in altri, l'utilizzo di materiali durevoli come il marmo o il bronzo esprime la necessità di creare opere che trasmettano certezze condivise dalla comunità. Nel suo dialogo con il tessuto urbano il monumento rappresenta un punto fermo, qualcosa di stabile per il maggior tempo possibile.

Questa interpretazione dell'arte monumentale, che potremmo definire classica, dura fino all'epoca fascista. In questo ampio lasso di tempo, le tre principali qualità che caratterizzano un'opera monumentale sono la verticalità, l'impiego di materiali di costruzione durevoli e la delimitazione nello spazio. Solitamente innalzato su un plinto, il monumento è, infatti, una forma che interrompe l'andamento ordinario della scena urbana; secondariamente poiché il monumento deve superare il qui ed ora e andare oltre alla storia, è prodotto con materiali "eterni" come il marmo o il bronzo; infine, sia che venga limitato in una zona circoscritta con catene, aiuole o più semplicemente dal colore della pavimentazione, l'estensione del monumento è definita sempre in un'area – il più estesa possibile –, una sorta di "aura" materiale che incornicia l'opera e contribuisce a creare i presupposti perché quell'atteggiamento contemplativo, fatto di esaltazione e rapimento, tipico dello spettatore davanti a un'opera d'arte possa realizzarsi (Benjamin 1963).

Come già evidenziato nella ricostruzione storica, contro questa interpretazione statica, celebrativa e memoriale del monumento si scagliano i protagonisti delle avanguardie, i quali, già sul finire dell'Ottocento ma poi con più enfasi

nella seconda metà del Novecento, promuoveranno un'arte libera dai condizionamenti dei valori storici dominanti e in grado di utilizzare un linguaggio plastico privo di qualsiasi volontà monumentale. La *land art*, l'arte concettuale e l'arte povera conducono all'abolizione dell'opera e contemporaneamente all'apertura di pratiche che guardano al processo piuttosto che al prodotto, come le performances, gli happenings e le installazioni. Si assiste quindi a un ripensamento degli elementi tipici dell'arte monumentale pubblica che, non a caso, nella nomenclatura perde l'attributo monumentale e finisce per essere identificata solo attraverso il termine "arte pubblica".

L'interpretazione del concetto è molto ampia: il più delle volte, soprattutto tra gli interlocutori non introdotti alle sottigliezze dell'arte, è identificata con l'installazione di sculture in spazi aperti; tuttavia questa definizione è riduttiva e incapace di cogliere la specificità di questi interventi che non corrispondono a una forma artistica, ma coincidono con la volontà, tipica di una parte dell'arte, di prendere parte al cambiamento sociale e spaziale. Gli esempi sono eterogenei e difficilmente ascrivibili entro un insieme compatto di pratiche. Letteralmente il termine "arte pubblica" indica qualunque tipo di espressione che utilizza lo spazio pubblico come palcoscenico (azioni, performance, installazioni etc.) o risorsa materiale e concettuale (graffiti, pittura murale, interventi su segni o icone urbane preesistenti).

Dagli anni Sessanta in avanti la relazione con lo spazio pubblico si estende all'interazione con l'ambiente sociale rompendo nelle forme, nelle finalità e nei contenuti le convenzioni tipiche dell'arte per lo spazio pubblico tradizionalmente intesa. Pur non rinnegando le valenze estetico-ornamentali dell'arte celebrativa o della statuaria monumentale, gli interventi artistici delle avanguardie stabiliscono ricadute socio-culturali: l'arte pubblica mira alla coesione sociale, alla rigenerazione estetica e culturale dell'ambiente costruito e al rafforzamento della capacità attrattiva dei luoghi.

3. L'arte monumentale e le sue funzioni sociali

Nella disamina storica è stata evidenziata la stretta interrelazione tra monumento e città, sottolineando lo spostamento di funzione che l'arte monumentale ha subito nel corso del tempo anche in relazione alla storia e alla comunità di riferimento. In particolare, le pagine precedenti hanno evidenziato come il

monumento, da sempre collocato in strade e piazze dall'autorità, con il passare del tempo abbia smesso di essere oggetto commemorativo o celebrativo ma sia divenuto seduta, luogo d'incontro o punto d'orientamento.

In tale contesto risulta di primaria importanza contestualizzare i mutamenti di usi e funzioni che ruotano attorno all'arte monumentale pubblica in relazione alle trasformazioni della morfologia socio-territoriale, dei tempi e degli stili di vita urbani. Nella sua forma classica il monumento è, si è detto, un'inedita relazione fra attivazione del ricordo e costruzione d'immaginario, e in questo equilibrio memoria e immaginazione hanno una funzione comune: rendere presente qualcosa che è assente.

Nell'Ottocento tale funzione è intesa nell'accezione più ampia di organizzazione del consenso. L'arte monumentale è concepita nell'ambito di una precisa cornice di valori utili e condivisi affinché la loro narrativa e poetica possa essere largamente riconosciuta e compresa. Nella seconda metà dell'Ottocento viene data sempre maggior rilevanza alla figura dello scultore quale «aedo della religione civile degli italiani e del progresso, dell'uso quindi, del marmo e del bronzo non più soltanto a fini dinastici, ma in senso patriottico lato, con una capillare presenza delle amministrazioni comunali tra i committenti» (Levra 1992: 121).

Nell'arco di tutto l'Ottocento, ad esempio, in una città come Torino che vuole affermare la propria supremazia, i Savoia, commissionano e collocano sul territorio cittadino una decina di monumenti raffiguranti importanti personaggi della casata e il gruppo monumentale dei Dioscuri posti a coronamento della cancellata del Palazzo Reale. Un monumento allegorico voluto dal Re Carlo Alberto che in quegli anni, fra le molte fazioni avverse, si appresta ad unire l'Italia sotto la sua protezione. Parallelamente all'installazione di opere orientate a celebrare la dinastia reale, la municipalità cittadina si interessa all'inserimento di monumenti dal carattere figurativo essenzialmente religioso o legato alle credenze popolari con le statue la "Religione" e la "Fede" presso la chiesa della Gran Madre o la "Madonna della Consolata" nell'omonima piazza (Tobia 1991). L'arte dunque, sebbene imposta dalla municipalità, rispecchia e divulga ideali già in essere nel tessuto sociale, il desiderio di commemorazione diventa mezzo potente di comunicazione degli ideali da divulgare e consolidare.

Dopo l'Olocausto e con la fine della guerra, invece, decadono tutta una serie di valori e certezze che determinano una crisi sociale diffusa e una sfiducia nell'autorevolezza delle istituzioni. Con la successiva redistribuzione del potere all'interno dei paesi occidentali si costituiscono dei nuclei emergenti portatori

di nuovi interessi che destabilizzano dall'interno ogni visione uniforme di *res publica*. La città appare attraversata da una società plurale, nomade, caleidoscopica e, di conseguenza, da eterogenee volontà di memoria. Di qui anche il percorso dell'arte negli spazi pubblici è discontinuo, poiché appare legato alle forme e ai modi con cui le diverse comunità si confrontano con lo spazio pubblico per costruire memoria collettiva.

In funzione delle modalità con cui l'intervento monumentale si lega allo spazio pubblico, la letteratura identifica nella storia dell'arte pubblica contemporanea tre paradigmi interpretativi: l'arte nello spazio pubblico; l'arte come spazio pubblico; e, infine, l'arte nel pubblico interesse.

Il primo paradigma, in auge soprattutto tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta, viene esemplificato da *La Grande Vitesse* del 1969 di Calder posto a Grand Rapids, nel Michigan. Esso si limita a una visione espositiva dello spazio pubblico ed è caratterizzato da opere autonome dal contesto, che riproducono in scala più ampia il tipo di sculture presenti in musei o gallerie: le commissioni sono infatti rivolte a celebri artisti, spesso uomini (Calder, Moore e Noguchi, per citare i principali), che si limitano a prelevare dal contesto museale una loro opera per trasportarla all'esterno senza nessun collegamento con l'ambiente circostante (Kwon 2004). In questa concezione, che non considera le caratteristiche del luogo, gli artisti assegnano all'arte la vocazione di contribuire all'estetica del sito, non ponendosi come obiettivo la possibilità di interagire effettivamente con l'architettura e di influire sulla qualità dello spazio.

Se dunque appare terminata l'epoca del monumento secondo l'accezione etimologica del termine, non si interrompe allo stesso modo la tradizione di inserire opere d'arte nello spazio urbano in una traiettoria che assomiglia ancora molto al concetto di puro arredo. Molto spesso infatti si tratta ancora di opere semplicemente prelevate dallo studio dell'artista o dal museo e trasposte in scala monumentale nelle piazze e nelle strade, sovente senza una reale connessione tra manufatto e ambiente che lo circonda.

Da qui discendono gli altri due paradigmi dell'arte pubblica contemporanea: quello che prende in considerazione artisti che realizzano opere appositamente per gli spazi pubblici in cui verranno immerse, *site-specific*, quindi in un contesto diverso da quello museale, intessendo in questo modo nuovi rapporti con l'ambiente, il committente e il pubblico; e quello che attua modalità di intervento nel territorio in chiave sociale e politica attraverso esperienze in strada – performance, happenings e installazioni temporanee – che denotano

un nuovo interesse per la vita quotidiana che comincia ad acquisire una valenza imprescindibile per la ricerca artistica.

Il secondo paradigma intende l'arte come arredo urbano e riflette l'idea che l'arte possa rendere lo spazio più umano e contribuire a superare il senso di alienazione e di estraneità che la contemporaneità ha generato. In altre parole attribuisce all'arte il compito di superare le fredde stilizzazioni del razionalismo e agli artisti quello di partecipare al concepimento e alla realizzazione di spazi urbani unitari e coerenti. L'opera d'arte fa appunto riferimento a tutti gli aspetti dell'identità del luogo, dalla storia all'architettura, dalla struttura spaziale alla cultura e si costruisce come intervento *site-specific*, legato cioè al territorio, e alla città nello specifico, considerata anche nei suoi aspetti fisici e morfologici.

Gli interventi nel pubblico interesse – anche detti arte per lo spazio pubblico – avviano, infine, un discorso prettamente *community-specific*, alla cui base sta il concetto di arte come forma comunicativa. L'intervento artistico diventa strumento di incentivazione e mediazione dell'aggregazione comunitaria, svolge un ruolo attivo nelle dinamiche culturali e sociali del luogo in cui si colloca e ne preserva la specificità, la storia, la memoria, il significato conferitogli dalla gente che lo frequenta (Mazzucotelli 2015). L'arte nel pubblico interesse fa delle istanze sociali e dell'attivismo politico il perno attorno a cui ruota l'attività artistica nel suo complesso tanto che molti degli artisti che si riconoscono in questo modo nuovo di fare arte sono anche politicamente impegnati. La distanza con l'azione monumentale tradizionale è rilevante tanto che la critica difende la necessità di una diversa denominazione di questi nuovi interventi artistici proprio in nome del loro profondo coinvolgimento con la comunità: Suzanne Lacy, conierà il termine «*New Genre Public Art*» (Lacy 1995). Con questo nuovo indirizzo artistico, l'arte monumentale scende definitivamente dal plinto e si realizza fuori dagli spazi tradizionalmente deputati alla contemplazione urbana, partecipando alle problematiche della vita sociale e inserendosi nei processi di formazione del vivere e dell'abitare. La città si offre all'artista come un testo pluridimensionale in cui egli liberamente descrive inusuali traiettorie, reinventa gli spazi urbani e offre momenti di riflessione ed identificazione.

4. Operatori e fruitori

Posizionare un monumento in uno spazio pubblico non è un'azione neutra: ogni monumento, oltre a rappresentare la storia, ha anche una sua storia spes-

so preceduta da una lunga trattativa, più o meno conflittuale, tra i principali soggetti coinvolti. Per questo, quando si parla di opere monumentali nello spazio pubblico, sono almeno tre gli attori che devono essere presi in considerazione: gli artisti, la committenza, e i fruitori.

L'artista è colui che si occupa della progettazione e della realizzazione dell'opera d'arte. Fino alla fine dell'Ottocento gli autori di opere monumentali sono soprattutto scultori o architetti; tuttavia tale distinzione non è rilevante all'epoca poiché gli uni e gli altri si formavano nelle accademie d'arte e, di fatto, «disegnava chiese e palazzi chi si era formato come artista, chi aveva frequentato le accademie e le botteghe d'arte. Non vi era architetto che non fosse, o non fosse stato, anche pittore, scultore, plastificatore o scenografo» (Pulini 2009: 97).

Con la discesa in Italia di Napoleone, i percorsi formativi di architetti e scultori si separano: le Accademie di belle arti vengono soppresse e la formazione degli architetti viene affidata dapprima alle Facoltà filosofiche, cui afferivano le discipline matematico-fisiche, e successivamente ai Politecnici; le discipline artistiche vengono progressivamente escluse dai percorsi formativi dei progettisti in favore di discipline più tecniche che mettevano l'accento sulle novità nel campo dei materiali, come ad esempio le innovazioni introdotte dall'impiego del cemento armato. Questi avvenimenti determinano uno spostamento dell'architettura monumentale dal mondo delle arti a quello delle discipline ingegneristiche e una crisi del ruolo dell'artista nella progettazione e nella realizzazione di opere monumentali. In epoca fascista, ad esempio, la ricerca di una nuova monumentalità si realizza attraverso magniloquenti e grandiose opere architettoniche in cui la decorazione è solo a complemento del lavoro degli architetti (Fergonzi 1992).

In tale contesto il committente, ovvero colui che richiede e promuove l'esecuzione di un'opera e ne affida l'incarico a uno o più artisti, è generalmente un soggetto pubblico: sono, in particolare, le istituzioni municipali, a farsi carico delle realizzazioni di grandi opere monumentali, facendosi economicamente carico dell'esecuzione sia in maniera diretta sia attraverso donatori. Il mondo dei fruitori di questi luoghi è composto per lo più dalla cittadinanza cui si aggiungono nel tempo i turisti.

Tra il XX e XXI secolo, ovvero nel passaggio dalla convenzionale idea di monumento all'arte pubblica e, quindi, con il superamento dell'idea di arte ornamentale e l'affermarsi di pratiche che interpretano il segno artistico come arredo urbano, segno di rigenerazione, traccia identitaria e soprattutto proces-

so relazionale, lo spazio del monumento tende a farsi opaco e la distinzione tra operatori e fruitori dell'arte monumentale si indebolisce. Ad esempio si parla di committente quando la generica nozione di utente prende corpo in pubblici specifici – comunità di residenti, gruppi di lavoratori, associazioni etc. – che partecipano attivamente alla costruzione dell'opera. Non più solo fruitore, il pubblico-committente è co-progettista e co-autore, e spesso è responsabile del commissionamento. Infatti, sia nei casi in cui sia direttamente la comunità di riferimento, attraverso comitati di quartiere o associazioni, a richiedere l'intervento artistico, sia nei casi in cui vi sia una sollecitazione da parte di un soggetto terzo, i cittadini seguono attivamente la realizzazione dell'opera, dando eventuali suggerimenti. Nell'arte monumentale pubblica contemporanea, il significato dell'opera stessa va ricercato non solo nell'intervento artistico, ma anche nell'elaborazione concettuale, nel lavoro preparatorio, nei curatori, nel luogo e nella comunità che genera un processo artistico accessibile a tutti e che è per tutti. Da un lato all'artista è chiesto di entrare in contatto con la comunità locale, dall'altra il pubblico interviene nella creazione dell'opera o attraverso il coinvolgimento di suoi rappresentanti nella selezione dell'artista e del progetto o, nei casi più emblematici, nel processo di realizzazione vero e proprio.

Gli artisti che operano in tale contesto – architetti, scultori o, anche se più raramente, ingegneri di formazione – sono solitamente supportati da un team polivalente di soggetti che collabora alla definizione dei dettagli architettonici, ingegneristici ed estetici dell'opera.

5. Esempi a confronto: dalla “monumentomania” ottocentesca all'arte pubblica contemporanea

Nel nostro Paese, la “monumentomania” ottocentesca ha portato alla realizzazione di opere pubbliche dedicate ai personaggi che avevano contribuito alla nascita della nazione: «al primo Re d'Italia furono dedicate circa un centinaio di statue commemorative, a Garibaldi quasi quattrocento, ma anche Cavour, Mazzini, Mameli, Manin, e tanti combattenti e martiri delle battaglie risorgimentali vennero effigiati in monumenti eretti in piazze, giardini, corsi, viali che – in numerosi episodi – furono intenzionalmente ristrutturati per accogliere l'agognato simulacro della memoria» (Savorra 2011: 351-352).

Gli inizi di un'arte monumentale nuova coincidono approssimativamente con gli anni Trenta, quando iniziano a diffondersi le prime esperienze di arte murale. Stimolati dal fascismo, che strumentalizzava l'arte murale e le affidava l'onere di rappresentare l'immagine del regime attraverso la decorazione delle nuove costruzioni, i muralisti danno avvio a una pioniera riflessione sulla relazione tra arte, architettura e spazio pubblico, interrogandosi sulla funzione dell'arte, sulla natura collettiva dell'opera, sulla necessità di esporre le opere al di fuori dei circuiti tradizionali e assegnano all'arte un ruolo di educatore collettivo.

Nel corso degli anni, il bisogno di rompere i recinti dell'arte e chiudere con i modelli di gestione tradizionale, spinge alcuni artisti a sperimentare pratiche e linguaggi partecipativi in cui l'arte diviene strumento di attivismo politico. In consonanza con quanto accade anche nel resto d'Europa e in America, anche nel nostro Paese si sviluppano progetti per cui gli artisti sono coinvolti direttamente a lavorare sul territorio per lasciare un segno tangibile.

Le forti trasformazioni socioeconomiche e culturali post-Sessantotto sfociano in una crisi sociale e urbana generalizzata che provoca conflitti sempre più esplosivi. Dalle lotte studentesche a quelle operaie, dall'abbandono delle campagne alla lotta per la casa, lo spazio urbano diventa il teatro per eccellenza del conflitto sociale nonché lo scenario più stimolante entro il quale gli artisti operano. Accade così che tra il 1968 e i primi anni Settanta, i movimenti artistici attivi nelle periferie delle grandi città e nei centri storici danno il via a una varietà di pratiche artistiche che intessono un nuovo rapporto con la monumentalità: attraverso una vasta gamma di linguaggi si fa strada una generazione di artisti che mette al centro della propria attività l'analisi dei problemi urbani, la lotta alle rappresentazioni dominanti di questioni come il diritto alla casa, la lotta operaia e quella studentesca. Alcuni progetti artistici hanno problematizzato le immagini stereotipate costruite intorno alcune città o luoghi e hanno proposto un metodo per ripensare luoghi abbandonati e ignorati. Come nel caso di Napoli dove, a metà degli anni Novanta, l'amministrazione comunale ha dato il via ad un percorso di rigenerazione del tessuto urbano, attraverso un progetto di riassetto della linea metropolitana e degli spazi pubblici in superficie e all'interno delle stazioni. Nell'ambito del progetto architetti e artisti sono stati invitati a realizzare opere d'arte contemporanea per dare nuova qualità estetica a quegli spazi di attraversamento, trasformando ogni fermata metropolitana in un percorso espositivo aperto, un museo distribuito sull'intera area urbana che permette al territorio di acquistare un nuovo valore e fama internazionale.

Altri progetti hanno guardato alla valorizzazione e al recupero di memorie collettive: come nel quartiere Mirafiori di Torino dove nei primi anni duemila l'artista Massimo Bartolini, in collaborazione con gli insegnanti di alcune scuole torinesi, ha trasformato la storica *Cappella Anselmetti* nel *Laboratorio di storia e storie*, un archivio destinato agli allievi delle scuole della città e aperto a tutti gli abitanti.

Altri progetti ancora hanno fatto luce sulle aree urbane oggetto di contrasti e conflitti per creare incontri tra residenti e persone provenienti da altri quartieri, tra popolazioni locali e immigrati, e tra i più anziani e le nuove generazioni: come nel progetto *Container*, un intervento di arte pubblica realizzato a Bologna tra il 2007 e il 2008 con lo scopo di sviluppare insieme ai cittadini un modello di convivenza connotato da una migliore integrazione delle diversità culturali presenti nel quartiere periferico di San Donato; qui la giovane artista Cinzia Del Nevo realizza l'opera *Wandering Beauties*, trasformando un set fotografico in un luogo di ascolto in cui incontrare e immortalare i residenti del quartiere che rispondevano al requisito di avere padre e madre di nazionalità differente.

Pur nella varietà degli esiti estetici, questi progetti sono interessanti nella misura in cui propongono metodi per "rivitalizzare" i processi decisionali democratici della *governance* del territorio, spesso unendo i cittadini e le istituzioni attorno a un tavolo di discussione di questioni dibattute e controverse, come la riqualificazione delle aree dismesse, la povertà, l'esclusione sociale e la mancata integrazione delle popolazioni immigrate.

Bibliografia

- Alderman D. H. e Dwyer O. J. (2009), *Memorials and Monuments*, in Kitchin R., Thrift N. (a cura di) *International Encyclopedia of Human Geography*, Volume 7, Oxford, Elsevier, pp. 51–58.
- Augé M. (1993), *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera.
- Benjamin W. (1963), *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, Frankfurt am Main. [trad. it.], (1966), *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi.
- Cartiere C. e Willis S. (a cura di) (2008), *The practice of public art*, New York, Routledge.
- Fergonzi F. (1992), *Dalla monumentomania alla scultura arte monumentale*, in P. Fossati (a cura di), *La scultura monumentale negli anni del Fascismo. Arturo Martini e il monumento al Duca d'Aosta*, Torino, pp. 187-188.

- Heinich N. (2004), *La sociologia dell'arte*, Bologna, Il Mulino.
- Knight C. K. (2008), *Public art: theory, practice and populism*, Oxford, Blackwell.
- Kwon M. (2004), *One Place After Another. Site-specific Art and Locational Identity*, Cambridge, Massachusetts, MIT Press.
- Lacy S. (1995), *Mapping the Terrain: New Genre Public Art*, Seattle, Bay Press.
- Levra U. (1992), *Fare gli italiani, memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato Torino Ist. Ris. It.
- Mazzucotelli Salice S. (2015), *Arte Pubblica. Artisti e spazio urbano in Italia e Stati Uniti*, Milano, Franco Angeli.
- Miles M. (1997), *Art, Space and the City: public art and urban futures*, New York, Routledge.
- Orlandi P. (2009), "Architettura, arte, città: un rapporto da ritrovare" in Collina C., (a cura di), *Il percento per l'arte in Emilia-Romagna*, Bologna, Editrice Compositori, pp. 21-32.
- Pulini M. (2009), "Il 2% di niente?" in Collina C., (a cura di), *Il percento per l'arte in Emilia-Romagna*, Bologna, Editrice Compositori, pp. 97-99.
- Romano M. (1997), *L'estetica della città europea*, Torino, Einaudi.
- Romano M. (2008), *La città come opera d'arte*, Torino, Einaudi.
- Sacco P.L. (2006), "Arte pubblica e sviluppo locale: utopia o realtà possibile?", *Economia della cultura*, 3, pp. 285-294.
- Savorra M. (2011), *La monumentomania e i concorsi artistici nell'Italia unita*, in F. Mangone, M. G. Tampieri (a cura di), *Architettare l'Unità. Architettura e istituzioni nelle città della nuova Italia, catalogo della mostra*, Napoli, Paparo Edizioni, pp. 335-347.
- Sgroi E. (2001), "Sicilia è turismo. Dallo slogan facile al progetto (meno facile)", *Nuove effemeridi*, 55, pp. 4-10.
- Tobia B. (1991), *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza.

M Murales. Quando l'arte veste la città

di Fabio Corbisiero, Alessia Cadetti, Maria Corbi¹

Il termine “Murale” indica nella sua accezione più comune una rappresentazione pittorica di grande immediatezza visiva, spesso di tematica politica o sociale, eseguita in uno spazio perlopiù pubblico su murature o supporti mobili. Il contributo, a partire da un necessario inquadramento storico dalle origini agli sviluppi contemporanei di questa forma artistica, si sofferma sugli aspetti tecnico-realizzativi e sulle problematiche conservative, di grande attualità, e ne analizza i processi di committenza, progettazione e fruizione, evidenziandone il carattere di attore sociale, in quanto dispositivo simbolico connesso al livello socio-culturale del contesto in cui si radica.

The term “Mural” indicates in its most common sense a pictorial representation of great visual immediacy, often of political or social theme, performed in a mostly public space on walls or mobile supports. The contribution, starting from a necessary historical framework from the origins to the contemporary developments of this artistic form, focuses on the technical-realization aspects and on the conservation issues, very topical, and analyzes the commissioning, design and fruition processes, highlighting the character of social actor, as a symbolic device connected to the socio-cultural level of the context in which it takes root.

1 Fabio Corbisiero, Sociologo, Professore di “Sociologia Urbana” e “Sociologia del Turismo” presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell’Università degli Studi di Napoli Federico II. È coordinatore di OUT (Osservatorio Universitario sul Turismo) e Direttore scientifico di “Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia”.

Alessia Cadetti, Storica dell’Arte e Restauratrice di pitture murali, si è laureata presso l’Università degli Studi di Firenze e si è specializzata con una tesi sul restauro del contemporaneo presso l’Università degli Studi di Siena. Nel 2013 ha fondato l’Associazione CONl’Arte. Nel 2019 ha conseguito il titolo di Dottorato di Ricerca presso dell’Università degli Studi di Udine con un progetto sulla conservazione della Street Art e del muralismo contemporaneo.

Maria Corbi, Storica dell’Arte specializzata nel Contemporaneo, dal 2006 si occupa della gestione del patrimonio artistico delle Stazioni dell’Arte di Napoli, coordinando, per l’Azienda Napoletana Mobilità, le attività di ricerca, conservazione e educazione all’arte. Nel 2015 è co-fondatore dello spazio indipendente SMMAVE Centro per l’Arte Contemporanea, a Napoli.

1. Definizione e storia

Il termine “Murale”, derivante dalla lingua spagnola, è usato nella sua accezione più comune per definire una specifica rappresentazione artistica eseguita in uno spazio perlopiù pubblico con tecniche che variano dall'affresco tradizionale all'uso di colori acrilici su murature o supporti mobili contemporanei. L'opera pittorica, di grande immediatezza visiva, può essere eseguita anche da più artisti, privilegiando spesso tematiche politiche o sociali. La sua origine perlopiù autorizzata lo distingue dal Graffiti Writing e dalla Street Art, nati illegalmente, per avvicinarlo a quello che è stato recentemente definito “Nuovo muralismo”: un fenomeno che ha portato molti artisti a dedicarsi alla realizzazione di pareti in occasione di festival o di progetti di riqualificazione urbana commissionati da privati e da pubbliche amministrazioni.

Sin dagli anni Venti del Novecento le esperienze artistiche europee si sono indirizzate verso il recupero della pittura murale come forma espressiva in grado di rinnovare il linguaggio artistico di molte nazioni.

Dal Messico postrivoluzionario, e durante i loro soggiorni europei, Diego Rivera, David Alfaro Siqueiros e José Clemente Orozco diffusero l'idea che l'arte murale pubblica dovesse essere ideologicamente orientata a generare una nuova emancipazione culturale attraverso la funzione didattica; le conoscenze dei tre muralisti contribuirono inoltre anche alla sperimentazione di nuove tecniche e all'inclusione di numerosi materiali mai sperimentati prima in campo artistico. Anche in Francia l'*Exposition Internationale des Arts et Techniques dans la Vie Moderne*, allestita a Parigi nel 1937, era stata per artisti come Fernand Leger e Robert e Sonia Delaunay, l'occasione per realizzare il rinnovamento pittorico attraverso la creazione di numerose pitture murali.

In Germania le ricerche più innovative sulla decorazione murale erano state portate avanti nei laboratori del Bauhaus da Wassilij Kandinskij e Oskar Schlemmer, che con Willi Baumeister, erano stati tra i maestri più apprezzati dagli autori italiani come Enrico Prampolini durante la sperimentazione della plastica murale polimerica.

Il tema del ritorno alla pittura murale occupò, infatti, un posto di rilievo anche in Italia con il desiderio di utilizzare questa tecnica come efficace mezzo di comunicazione. La riscoperta di questo genere pittorico per artisti come Mario Sironi, Gino Severini e Carlo Carrà, aveva significato il ritorno alla tradizione italiana dei grandi maestri. Queste considerazioni, insieme all'idea

di un nuovo rinascimento artistico sotto l'egida fascista portarono Sironi a raccogliere le aspirazioni di numerosi pittori italiani nella realizzazione dello sfortunato programma pittorico per la V edizione della Triennale Milanese del 1933 e a riproporre questi temi nel *Manifesto della pittura murale* pubblicato nello stesso anno a firma di Sironi, Massimo Campigli, Carlo Carrà e Achille Funi. Dal secondo dopoguerra la comparsa generalizzata di murales sul territorio italiano ha mirato nuovamente alla diffusione di questa forma d'arte. Le modalità di intervento hanno spaziato dall'azione spontanea a manifestazioni mediate dalle istituzioni e nate allo scopo di riqualificare turisticamente aree urbane o piccoli centri come Arcumeggia o Dozza, con il coinvolgimento di artisti operanti singolarmente o in collettivi. Diverse sono state invece le produzioni che tra la fine degli anni Sessanta e il decennio successivo sono sorte principalmente come espressioni di dissenso politico e sociale, con il desiderio di coinvolgere direttamente le comunità nella realizzazione dei murales. Tra le esperienze più interessanti del periodo figurano quelle del Centro di Arte Pubblica e Popolare di Fiano Romano, fondato da Ettore De Conciliis e Rocco Falciano nel 1971 e le manifestazioni del muralismo sardo che grazie a maestri come Giuseppe Sciola e Francesco Del Casino sono rimaste un fenomeno ineguagliato in Italia, non subendo interruzioni fino agli interventi odierni.

Un altro importante contributo alla diffusione dei murales è stato apportato dagli esuli cileni che lasciarono il loro paese dopo il golpe del generale Augusto Pinochet dell'11 settembre del 1973, con un'emigrazione rivolta soprattutto verso l'Europa. In seguito al colpo di stato il murale è stato esportato come uno strumento utile a divulgare gli ideali democratici e l'Italia è stata una tra le terre di elezione per questi giovani artisti; anche se oggi purtroppo non resta che qualche rara testimonianza dei lavori eseguiti dalla Brigada Luis Corvalàn, dalla Brigada Pablo Neruda e dalla Salvador Allende.

Anche la maggior parte delle pitture create negli anni Settanta sono andate perdute e le opere possono essere esaminate solo grazie ad alcune pubblicazioni, che attraverso la documentazione fotografica e le interviste ai collettivi descrivono la scena artistica del tempo, caratterizzata da murales legati alle proteste politiche, alle lotte studentesche, alle richieste per la casa e agli scioperi operai nelle città di Venezia, Bologna, Roma, Milano e Firenze. Dei diversi modi di operare nell'ambiente urbano durante quegli anni ha offerto un'ampia documentazione anche la partecipazione italiana alla Biennale di Venezia del 1976, *Ambiente, Partecipazione, Strutture culturali*, dove la sezione

Ambiente come sociale del Padiglione Italia, curata dall'artista Raffele De Grada e dal critico Enrico Crispolti, ha presentato molta documentazione inerente le pitture murali, come i lavori dei muralisti della Romagna e delle Marche, o le iniziative del Collettivo Autonomo Pittori di Porta Ticinese, che già operava secondo modalità tipiche della street art. Questi anni di dissenso sociale sono stati inoltre caratterizzati anche dalla presenza di numerosi slogan e scritte murali che, soprattutto nel 1977 e grazie a movimenti giovanili come quello degli Indiani Metropolitani, hanno mirato a dissacrare i valori e le ideologie della società borghese. Nel 1984 la mostra *Arte di frontiera: New York graffiti*, ideata dalla critica d'arte Francesca Alinovi, ha esibito i lavori di alcuni tra i maggiori artisti statunitensi e ha contribuito a consacrare il fenomeno del Graffiti Writing anche in Italia. Dalla metà degli anni Ottanta la disciplina si è diffusa nelle città di Milano, Roma, Torino, Genova e Bologna e progressivamente nel resto del territorio. Nel corso degli anni Novanta i muri delle città sono stati poi invasi da una nuova forma d'arte che si è espressa con la creazione di sticker, stencil e poster che hanno sostituito le firme dei writers con un logo o un alter ego figurativo. La Street Art italiana ha poi subito una forte crescita alla fine degli anni Novanta, quando molti artisti hanno iniziato a utilizzare tecniche e strumenti diversi da quelli classici per realizzare opere con vernici da esterni tradizionali, preferite alle canoniche bombolette spray. Queste trasformazioni hanno contribuito progressivamente alla transizione da un fare artistico espresso attraverso scritte o figurazioni eseguite abusivamente a delle opere, nel secondo decennio degli anni Duemila, ormai quasi completamente assorbite dal sistema dell'arte che possono essere definite di "Nuovo muralismo" (Cadetti 2017). Queste commissioni pubbliche e private, nel tentativo di recuperare periferie urbane da tempo dimenticate, hanno inevitabilmente generato un processo che ha ridimensionato in parte il potente impulso creativo che tali manifestazioni avevano avuto originariamente, ma hanno contribuito ad iniziare una riflessione sulla riqualificazione degli spazi urbani.

La portata sociale perseguita da molti progetti si è oggi concretizzata in un rapporto più costante tra gli artisti e le istituzioni pubbliche, che nell'arte urbana hanno visto una risorsa per poter dare inizio a programmi di rigenerazione, veri o presunti, dei quartieri più disagiati, con progetti che hanno interessato le periferie delle grandi città e i piccoli centri, anche del Sud Italia.

2. Caratteristiche architettoniche e problematiche conservative

L'ingente aumento di festival e di progetti di riqualificazione urbana sta comportando il bisogno di sensibilizzare gli organizzatori e le istituzioni sul tema della conservazione delle pitture murali contemporanee e sulla necessità di trovare delle procedure adeguate per far fronte alle difficoltà di opere continuamente esposte alle sollecitazioni atmosferiche esterne.

Per inquadrare meglio questo problema una riflessione deve essere dedicata al cambiamento tecnologico che ha qualificato la produzione pittorica del XX e XXI secolo. Dagli anni Trenta del Novecento sono state, infatti, introdotte sul mercato molte sostanze che erano state già sperimentate in campo industriale a livello internazionale, e che diversamente dai prodotti tradizionali che garantivano una durata prolungata delle opere, hanno dimostrato una spiccata velocità di alterazione e una limitata capacità di durata.

Per quanto concerne il recupero delle tecniche pittoriche più antiche, in molti murales si possono riscontrare delle modifiche sostanziali rispetto alle ricette tradizionali, con l'utilizzo nella composizione degli strati preparatori e pittorici dei primi miscelati pronti all'uso composti da cemento, cariche inerti e pigmenti colorati. Inoltre spesso si è preferito dipingere su pannelli fissi da applicare alle pareti, usando leganti come la caseina e i silicati. Durante gli anni Quaranta e Cinquanta sono stati poi introdotti sul mercato dei prodotti di sintesi come la pirossilina, le pitture alchidiche, i polimeri vinilici e gli acrilici, materiali che sono stati usati come leganti o come vernici, che hanno contribuito a soppiantare quasi del tutto le tecniche tradizionali (Iazurlo 2010, 2013, 2019). Negli anni Ottanta e Novanta le dispersioni acquose di resine sintetiche o di lattice sono state aggiunte alla vernice per pareti domestiche e immesse nella grande distribuzione contribuendo a rendere queste sostanze da esterno tra i colori prediletti per la realizzazione dei murales in ogni parte del mondo. Tra le tinte più usate si registrano anche gli aereosol per smalti sintetici inizialmente nati per l'impiego industriale o domestico e solo negli anni Novanta studiati per soddisfare le specifiche esigenze degli artisti di strada. In Italia per chi ha preferito far ritorno a strumenti di lavoro più tradizionali si conferma un uso prevalente di copolimeri acrilico-vinilici in dispersione acquosa, che si sono diffusi velocemente per la loro facilità di utilizzo, reperibilità ed economicità. Queste vernici tuttavia nella maggior parte dei casi non sono adatte a essere applicate su una superficie architettonica all'esterno, generando problemi di conservazione che si possono mani-

festare anche a breve distanza di tempo. Tra i fenomeni più ricorrenti: la decoesione degli strati pittorici, l'esfoliazione, le fessurazioni, le lacune e le alterazioni cromatiche; problematiche che possono derivare dall'incompatibilità chimica dei prodotti, dagli atti di vandalismo o semplicemente dalla prolungata permanenza delle pitture alle intemperie e all'irradiazione solare. La ricerca scientifica in questo campo sta portando avanti numerosi studi, sia per quanto riguarda la formulazione di protettivi efficaci contro i raggi UV, che per la definizione di metodi di pulitura selettiva per la rimozione delle scritte vandaliche dalle opere (Macdonald-Korth *et al.* 2015, Norbutus 2015, Macchia *et al.* 2019). Tra le procedure necessarie a un corretto intervento di restauro l'intervista con l'artista è ormai ritenuta lo strumento più utile alla conoscenza dei materiali costitutivi dell'opera, oltre che alla registrazione delle opinioni dell'autore in merito agli aspetti conservativi e alla sua poetica. Pur essendo ormai entrata a far parte della consuetudine conservativa, questa prassi non può essere però l'unica fonte presa in considerazione in occasione di un restauro e, nel rispetto del diritto d'autore, le informazioni raccolte devono essere mediate con le posizioni degli altri attori coinvolti nell'operazione (Chiantore e Rava 2005, Rinaldi 2008, Beerkens *et al.* 2012, Cadetti 2019a, 2019b, 2019c). Il concetto di patrimonio è andato, infatti, modificandosi nel corso del tempo e questo ha portato alla necessità di un ampliamento della scala dei valori e dei soggetti implicati in un intervento di restauro.

Per quanto concerne la conservazione delle opere pubbliche, come sostenuto anche nelle pubblicazioni del Getty Conservation Institute (GCI) *Values and Heritage Conservation* (2000) e *Assessing the Values of Cultural Heritage* (2002), è ormai riconosciuta la necessità di coinvolgere nuovi soggetti in rappresentanza dei diversi interessi della comunità, non escludendo i nuclei di cittadini implicati direttamente nel processo; un coinvolgimento comunque non completamente privo di rischi. Inoltre un problema teorico emerso dalla valutazione degli interventi internazionali svolti fino a questo momento è stato la scelta di prediligere un restauro eseguito direttamente dall'autore o da un altro artista. Questa decisione ha comportato indubbiamente una continua modifica dell'aspetto originale delle pitture e una nuova datazione delle stesse, spingendo a interrogarsi sulle ragioni della mancata opportunità di far compiere queste operazioni a dei conservatori, nel completo rispetto del valore storico ed estetico delle opere (Cadetti 2019a, 2019b, 2019c).

Nel panorama italiano inizialmente l'elaborazione critica si è concentrata sul problema della rimozione dei graffiti che alteravano le superfici cittadine e le opere d'arte collocate all'aperto (Cardilli 2000, Iamurri 2008). Contro il vandalismo e la difesa del decoro pubblico nelle varie città sono nati numerosi enti non-profit per i quali restano comunque controversi i criteri di scelta da seguire per stabilire che cosa effettivamente debba essere rimosso, poiché anche se l'intervento creativo costituisce un reato, non priva l'autore dei diritti morali ed economici sui propri lavori. In ogni momento l'artista può, infatti, far valere le proprie ragioni opponendosi a qualsiasi forma di modifica delle sue opere, creando dei motivi di conflitto tra il diritto d'autore e le ragioni del proprietario del muro. Un crescente aumento di questa produzione artistica ha comunque posto in evidenza la necessità di giungere presto a un approccio consapevole verso la conservazione di questi lavori. Tra le esperienze che potrebbero contribuire alla definizione di opportune metodologie di intervento possiamo ricordare: tra il 2011 e il 2013 il restauro del murale *Tuttomondo*, eseguito da Keith Haring a Pisa nel 1989 (Rava *et al.* 2013, 2015); tra il 2013 e il 2015 quello su *500 Anni dalla Conquista dell'America / L'America Latina rende omaggio all'Università di Bologna*, opera commissionata dall'ateneo all'artista Luis Gutierrez nel 1988 (Vanghi 2015); nel 2017 l'intervento sui graffiti realizzati a Quattordio dai writers newyorkesi Delta 2, Ero, Phase 2 e Rammellzee (Carrieri 2018); e i restauri intrapresi sulle pitture del Progetto M.U.R.o, che dal 2010 costituiscono il museo a cielo aperto del quartiere Quadraro di Roma (Macchia *et al.* 2019).

Il tema della conservazione delle opere urbane è stato oggetto anche di varie tesi di diploma, tra queste possono essere ricordate: il lavoro discusso presso l'Istituto Superiore Centrale del Restauro di Roma nel 2009 sull'opera di Hitnes dipinta per il Dipartimento di Entomologia dell'Università "La Sapienza" di Roma (Massari 2015); e le tesi discusse nel 2018 presso l'Accademia di Belle Arti Aldo Galli di Como sul murale di Blu ed Ericailcane sulla facciata del PAC di Milano (Rauseo 2019) e all'Accademia di Belle Arti di Verona sui graffiti di Peeta, Deban e Ment (Fenzi *et al.* 2019).

Tra le problematiche emerse, una tra le operazioni più traumatiche che un'opera murale possa subire è senza dubbio la rimozione dalla sua posizione originale; le tecniche di trasporto sono considerate ormai delle operazioni da eseguirsi solo in caso di emergenza poiché queste pitture hanno un legame precipuo con il luogo per cui sono state create. Il trasporto dei lavori degli artisti più quotati sul mercato viene oggi perlopiù intrapreso per ragioni commer-

ciali o per trasferire la pittura in un museo a scopo conservativo, a volte senza che l'autore abbia dato il suo consenso. Anche in Italia, nelle città di Verona e Bologna, si sono registrati due casi di rimozione di lavori nati in spazi non autorizzati. Le pitture veronesi, dipinte negli ex Magazzini Generali, dopo il 2004 sono state staccate e sono entrate a far parte della collezione Fondazione Cariverona, nuova proprietaria degli immobili.

Un notevole incremento al dibattito sull'argomento è stato poi offerto nel 2016 in seguito al trasporto di alcune opere di Blu, intrapreso in occasione della mostra bolognese *Street Art Banksy & CO. L'arte allo stato urbano*, che ha lasciato le pitture donate dall'associazione "Italian Graffiti", promotrice delle operazioni di restauro, in comodato d'uso presso Palazzo Pepoli, Museo della Storia di Bologna. Sicuramente il percorso da intraprendere verso la conservazione delle opere d'arte urbane è ancora molto lungo, ma senza dubbio vari artisti hanno iniziato un lento processo di riflessione su quelle che sono le problematiche inerenti alla vita delle proprie opere grazie all'ampia diffusione del nuovo muralismo e al rapporto instaurato con le gallerie e il mercato dell'arte. Il ruolo del restauratore non dovrà quindi essere quello di promuovere una conservazione indistinta di tutti i lavori ma quello di definire le scelte da intraprendere alla luce di valutazioni che tengano conto degli aspetti storico-artistici, etici, tecnici e sociologici inerenti alla sopravvivenza delle specifiche opere d'arte urbana.

3. Funzioni sociali e trasformazioni urbane

Se guardiamo al dibattito sociologico contemporaneo, l'organizzazione dell'immaginario urbano è al centro dei principali fenomeni che interessano il mondo cittadino e per certi versi l'immagine stessa "abita" il vocabolario dei fenomeni urbani: rinnovo urbano, marketing urbano, gentrificazione, *disneyfication*, festivalizzazione, turismo di massa, patrimonio culturale, economia culturale, città creativa, sono tutte locuzioni che descrivono fenomeni, adattamenti strutturali o trasformazioni sociali rigorosamente in relazione con le forme di produzione delle immagini. L'analisi sociologica urbana riflette, in fondo, sul costruire, cambiare e preservare l'immagine della città (Eeckhout 2004), in una relazione tra produzione, consumo, pianificazione e creatività. Il concetto di classi e città creative (Peck 2005, Florida 2002) invocata come una panacea per rivitalizzare il declino della città, è principalmente composto da professionisti dell'immagine.

Strumenti e tecniche inizialmente appannaggio delle arti visive e delle industrie dei media assumono, nei contesti urbani contemporanei, un ruolo rilevante nella progettazione e pianificazione dello spazio urbano, in combinazione con discipline come pianificazione, architettura e management urbano.

Partendo da questa relazione tra immagine e società si osserva la città come un sistema di elementi che permettono di guardare il murale non solo come un'opera d'arte ma come un vero e proprio attore sociale. Il murale urbano crea un binomio funzionale tra arte e società, grazie all'attenzione verso la combinazione di produzione, mediazione e consumo culturale che compongono l'opera. Il murale non possiede un'aura che lo rende autoreferenziale, ma si "sporca" dei fatti, degli spazi e degli attori. Il campo di azione dell'arte diviene la morfologia sociale che appartiene all'espressione artistica; rappresenta l'*habitus* dove nasce e si sviluppa l'opera, è il campo di produzione nel suo insieme (Bourdieu 1984). Da qui, la necessità, tutta empirica, di una "etnografia dei murales", intesa come decostruzione, disvelamento e analisi sociale delle condizioni e delle pratiche che rendono il murale riconoscibile, fruibile e, soprattutto, foriero di conseguenze. Come tutti i simboli culturali, infatti, anche il murale produce delle conseguenze materiali (Zukin 1995). Il concetto di *artifaction* può essere di supporto a tale prospettiva. Una nozione che rappresenta un insieme di riflessioni che contribuiscono a definire i cambiamenti del fenomeno artistico nel sociale e come fatto sociale, e che, negli ultimi decenni, viene analizzato come un nuovo paradigma a cui far riferimento nell'analisi dei mutamenti artistici e sociali (Heinich e Shapiro 2012; Heinich 2014). Secondo tale prospettiva il murale non può definirsi esclusivamente una questione tecnica ma, più ampiamente, un dispositivo estetico e simbolico connesso al livello socioculturale del contesto in cui si radica.

La distribuzione e l'organizzazione dei murales nella metropoli moderna si manifesta con evidenza indistinta tra quartieri periferici (come a New York), turistici (come a Madrid) o centrali (come a Parigi) delle città. Nei quartieri periferici si realizza una condizione rappresentativa di straordinaria importanza, con la costruzione di scorci e prospettive che in parte tamponano l'esigenza di rigenerazione edilizia. I murales offrono una scena "rassicurante" attraverso una velatura degli edifici dei quartieri più miseri, che mettono dietro quegli affreschi tutte le contraddizioni e le miserie che in essi giacciono. Con la pittura murale, la discontinuità irrompe attraverso una parete: il contrasto cromatico tra le linee e le forme raffigurate e l'uniformità monocromatica del muro in-

roduce una variazione, una differenza che lascia intravedere un certo grado di “penetrabilità” della barriera, urbanistica e sociale, e ne mette in evidenza l’esistenza. Da oggetti di politiche e ideologie di cui il murale rappresenta la manifestazione evidente e tangibile, le periferie si convertono dunque in soggetti politici attivi in grado di riappropriarsi del proprio diritto di utilizzazione dello spazio pubblico e di comunicazione con il centro. Tuttavia, la scelta dei luoghi in cui operare e la volontà o meno di produrre un lavoro su commissione rimandano a logiche che sottendono diversi sistemi di valori e regimi d’interazione con gli spazi, oltre che a complesse strategie di visibilità fondate su decisive relazioni d’opposizione.

Il caso dei progetti di muralismo urbano mostra come all’azione degli *street artists* si aggiungano una serie di pratiche che ne determinano, ne orientano e ne approfondiscono il valore culturale, economico e sociale. Così la disposizione degli interventi, il loro allestimento, i tracciati, il loro carattere monumentale e la loro tutela costruiscono l’idea di una “musealizzazione” dei murales. Attraverso il ricorso a una progettazione si tenta di ridefinire l’identità di un’area urbana, (ri)valorizzarla o aumentarne l’attrattività turistica. Questo tumulto artistico ci permette dunque di inquadrare i murales non come un semplice fenomeno estetico ma come uno dei fattori di spinta del mutamento sociale. Ciò inoltre spiega perché queste produzioni siano oramai così diffuse e pervasive, venendo ritenute da molti non già la soluzione ma la causa delle trasformazioni urbane.

4. Operatori e fruitori

Nell’ultimo decennio il fenomeno del muralismo urbano ha registrato sulla scena nazionale e internazionale un imponente sviluppo, in termini sia di diffusione sia di popolarità, con un significativo aumento delle opere su commissione. I processi della committenza, progettazione, realizzazione e fruizione di questa specifica tipologia d’arte nello spazio pubblico chiamano in causa le relazioni tra artista e territorio, opera e contesto urbano, operatori e pubblica amministrazione e/o finanziatori privati (Bimbi 2016). In particolare, il moltiplicarsi di progetti di rigenerazione urbana e programmi di valorizzazione – d’iniziativa pubblica, privata o mista – ma anche di operazioni commerciali di marketing e comunicazione visiva, ha reso sempre più frequente e intensa la collaborazione tra gli artisti e i diversi interlocutori coinvolti, comunità e

associazioni del territorio, politici e amministratori, gallerie, aziende, banche e fondazioni, ma anche ospedali, parrocchie e condomini. È evidente quanto l'eventuale presenza e il diverso rilievo di tali attori all'interno dei processi di progettazione e realizzazione di un'opera murale, nonché le finalità attese dai committenti, possano influire sul lavoro di produzione artistica: sul suo rapporto con lo spazio urbano e su quello con le comunità locali, che, nei diversi casi, possono avere un ruolo che va dal coinvolgimento attivo nelle fasi ideative e realizzative, alla committenza o alla mera funzione di fruitori finali.

Il tema del nesso tra artista, pubblico e opera è centrale nel dibattito sull'arte pubblica, categoria alla quale, pur con le sue peculiarità, il muralismo urbano può essere ascritto. Secondo Patricia C. Phillips: «La public art non è pubblica perché è collocata in luoghi esterni, o in qualche identificabile spazio civico, o perché è qualcosa di comprensibile per ognuno [...] l'arte è pubblica se è la manifestazione delle attività artistiche e delle strategie che prendono l'idea di pubblico come loro genesi e soggetto di analisi. È pubblica per il tipo di domande che sceglie, e non per la sua accessibilità o per il numero di spettatori» (Phillips 1989: 39). Anche nel campo specifico dell'arte murale, gli esiti più significativi e di ampio respiro degli interventi si hanno quando questi, oltre a conferire qualità estetica e significati alla porzione di abitato coinvolta, divengono occasione, attraverso i linguaggi artistici contemporanei, per ripensare, insieme agli abitanti, i luoghi della quotidianità, quando s'inseriscono come un fattore rilevante nel processo di qualificazione dello spazio urbano e intervengono nella definizione dell'organismo architettonico e nell'interazione di questo con il contesto, anche sociale, del quartiere, offrendosi come visioni inattese e feconde di interrogativi, come segni che contribuiscono ad una "riscrittura" critica dei luoghi.

La crescita delle committenze private, con l'ampliamento delle tipologie di committenti e delle aree urbane interessate, non solo in zone periferiche o di edilizia contemporanea, ma anche nei centri storici, porta in primo piano inoltre un tema particolarmente delicato, quello della relazione di questi grandi interventi di pittura murale – spesso realizzati sulle superfici attigue o pertinenti a edifici d'interesse storico-artistico – con le stratificazioni storiche. Il fenomeno pone, anche quando si tratti di superfici non direttamente vincolate, un delicato problema teorico rispetto a scelte che intervengono sul tessuto storico delle relazioni tra gli edifici e sulla loro complessiva percezione, operandovi una decisa, ma talvolta non sufficientemente condivisa, trasformazione. Come si è accennato, l'efficacia comunicativa e il grande successo di pubblico dei murales

hanno spinto numerose aziende ad affidare la diffusione del proprio brand e dei propri valori a questa specifica forma d'arte. Per citare soltanto qualche caso, si possono ricordare i progetti di Campari, Perfetti Van Melle, Gucci o ancora di Fratelli Branca Distillerie a Milano che, nel 2015 nell'ambito del progetto di restyling della propria ciminiera, denominato “#Ciminierabranca”, ha chiesto al duo Orticanoodles di dipingere la struttura. Spesso le aziende propongono i progetti di arte urbana nell'ambito delle strategie connesse alla responsabilità sociale e ambientale. È il caso, ad esempio, di Ikea con “Ikea Loves eArth”, che nel 2016 ha coinvolto ventuno artisti in diciannove città italiane in una «street art performance collettiva» (<http://www.airlite.com/it/case-studies/etiam-iaculis-nunc-ac-metus/>). Anche Poste Italiane, dal 2017, ha avviato una «strategia di valorizzazione degli Uffici Postali dislocati su tutto il territorio nazionale attraverso la decorazione delle pareti esterne ad opera di Street Artist italiani e stranieri» (<https://www.pptart.net/paint2a>).

L'eccezionale espansione del fenomeno del muralismo nelle città è oggetto di grande risalto mediatico e di un considerevole incremento dell'interesse da parte dei turisti, che iniziano a rappresentare una parte significativa dei fruitori di questa forma di espressione artistica, con il conseguente fiorire di percorsi di visita organizzati per soddisfare la crescente domanda. Anche il versante della fruizione mediata attraverso le tecnologie digitali registra un notevole sviluppo, non soltanto con app o siti web che forniscono documentazione, schede descrittive delle opere e la loro ubicazione con mappe georeferenziate, ma anche con progetti di realtà aumentata, tra i quali può essere segnalato il caso italiano del MAUA – Museo di Arte Urbana Aumentata, dedicato alle città di Palermo e Milano (<https://www.streetartfactory.eu/maua/>).

Insieme agli effetti positivi della riqualificazione estetica delle aree urbane coinvolte nei progetti di arte murale, il successo del fenomeno e il suo ingresso in una dimensione *mainstream* possono comportare anche, con l'aumento delle quotazioni di mercato degli edifici, rischi di gentrificazione. D'altro canto – in un momento storico in cui le committenze e gli interventi nelle città si moltiplicano con un'accelerazione consistente – si anima il dibattito sul versante dell'autonomia della ricerca e della qualità artistica, rispetto al rischio di restituire: «una visione edulcorata, pittoresca, banalmente scenografica dello spazio pubblico [...] facendo dell'arte un blando strumento di educazione o di ornamento, di finta riqualificazione, di pedagogia spicciola. Altre strade esistono, che riguardano processi di progettazione urbana, di consapevolezza

e germinazione culturale» (Marsala 2019: 47). È un tema di grande attualità, rispetto al quale sempre più di frequente anche gli stessi artisti hanno iniziato a pronunciarsi, interrogandosi sugli sviluppi del muralismo urbano. Tra le posizioni più decisamente critiche possiamo citare il recente contributo teorico di Cyop & Kaf sulla rivista *Lo stato delle città*, (2018): «[...] avrei voluto continuare quanto avevo cominciato a fare tra Napoli e Taranto, che poi altro non era che ricerca *sul nel col* campo. Avrei voluto, con le dovute differenze, aggiornare le indagini di Levi, Rossi-Doria, Belmonte, Fava. Farlo con i mezzi che stavo imparando a maneggiare, la pittura e la presenza, la storia orale e l'assenza di giudizio. Perché non posso continuare allora? Perché come ogni cosa che minimamente va costruendo uno sguardo nuovo, l'arte pubblica è stata ingoiata, digerita e neutralizzata». Esempio di una posizione caratterizzata da minore radicalità, sembrano essere invece le riflessioni di un altro artista, il francese Christian Guémy, alias C215, che, benché sottolinei quanto le commissioni su muri di dimensioni monumentali possano implicare «una censura collettiva» e rappresentino «il terreno sul quale stanno tornando in pompa magna i galleristi, i curatori e gli sponsor, ovvero tutti quegli attori che erano stati schivati dalle due prime generazioni», conclude il suo ragionamento evidenziando il permanere nel fenomeno di aspetti di segno positivo rispetto alle possibilità di trasformazione estetica del contesto urbano (Guémy 2016).

5. Caso studio

Una ricognizione, pur molto sintetica e non esaustiva, della scena napoletana non può non prendere le mosse e dedicare un'attenzione particolare a Felice Pignataro (Roma 1940 – Napoli 1994), muralista che a Napoli ha dedicato gran parte della sua attività. Dal 1967, insieme alla futura moglie Mirella La Magna, Pignataro porta avanti l'esperimento di una “controsuola” fondata sulla liberazione della fantasia attraverso i linguaggi del disegno, della pittura e del riciclo creativo per i bambini delle baracche, prima a Poggioreale, poi a Secondigliano. All'inizio degli anni Settanta si stabilisce definitivamente a Scampia, alla periferia Nord di Napoli, dove nel 1981 fonda l'associazione culturale GRIDAS (Gruppo Risveglio DAL Sonno). I suoi murales, spesso destinati alle pareti di scuole o di associazioni di cittadini, sono realizzati senza retribuzione o in rari casi con un rimborso spese, e sono frutto di un percorso

di condivisione con i soggetti coinvolti, dalle fasi ideative a quelle realizzative. Molti dei murales sono oggi perduti, ma la gran parte è documentata fotograficamente e archiviata dal GRIDAS. Nel 2013 a Pignataro la città di Napoli ha dedicato, nella stazione Piscinola-Scampia della metropolitana, l'installazione permanente "FELImetro", costituita da grandi pannelli fotografici che riproducono oltre venti tra i suoi più significativi murales.



Figura 1. Felice Pignataro "La scuola, luogo di progettazione e costruzione di un uomo nuovo", Liceo Scientifico "F. Brunelleschi", Afragola (Napoli), 11-20 maggio 1987 (Foto di Felice Pignataro; http://www.felicepignataro.org/home.php?mod=murales&sub=e_040_ita).

Venendo invece ai più recenti sviluppi del muralismo urbano a Napoli, dagli anni "dieci" del 2000 si assiste a un fortissimo incremento degli interventi su commissione, che interessano progressivamente gran parte dell'area urbana. Dalla periferia Nord, dove, per citare uno degli esempi più significativi, l'associazione "Let's think", dal 2014, con il progetto d'integrazione socio-culturale "Oltre i muri", ha dipinto il viadotto e gli spazi esterni delle stazioni metro di Chiaiano e Piscinola/Scampia, coinvolgendo nel lavoro collettivo, insieme agli artisti, minori a rischio di devianza sociale e diversamente abili. Alla periferia Est, dove, a partire dalla prima opera firmata da Jorit Agoch, "Ael. Tutt'eguale song'e criature", del 2015, INWARD Osservatorio Nazionale sulla Creatività

Urbana con il Parco dei Murales di Ponticelli ha avviato un programma di creatività urbana, condotto con la partecipazione della comunità residente, con opere di Zed1, Rosk&Loste, Mattia Campo Dall'Orto, la Fille Bertha, Hope, Fabio Petani (<http://www.parcodemurales.it/>). Sempre a Napoli Est, in via Taverna del Ferro, il cosiddetto "Bronx" di San Giovanni a Teduccio, Jorit realizza, tra il 2017 e il 2018, i monumentali murales che ritraggono Diego Armando Maradona ed Ernesto "Che" Guevara.

Il fenomeno del muralismo su commissione si estende anche al centro storico della città, con il celebre "San Gennaro", ancora di Jorit, a Forcella, e con il caso del quartiere Sanità. Nel 2016 di fronte alla basilica di Santa Maria della Sanità viene realizzato il primo murale monumentale del quartiere – cui faranno seguito molti altri – l'opera "Luce" di Tono Cruz. Poco dopo sulla facciata adiacente alla medesima chiesa, appare "RESIS-TI-AMO" dell'argentino Francisco Bosoletti. Entrambe le opere sono finanziate dall'associazione "Il fazzoletto di Perle". Bosoletti era già intervenuto nel 2015 a Napoli, nel quartiere Materdei, su invito del Comitato "Materdei R-esiste", con due opere presso il "Giardino Liberato" e con "Partenope", mentre nel 2017 realizza "Iside", nei Quartieri Spagnoli sulla parete di un edificio in via Emanuele De Deo.

In riferimento all'area dei Quartieri Spagnoli va menzionato il progetto indipendente "Quore Spinato" di Cyop & Kaf che, tra il 2009 e il 2017, ha visto gli artisti realizzare nelle strade del quartiere oltre 240 opere, la cui mappatura è fruibile online (<http://www.cyopekaf.org/qs/>). Sempre ai Quartieri, nel 2018, sulla facciata dell'ex Palazzetto Urban in via Concezione a Montecalvario, oggi sede del Centro Antiviolenza e del Centro Documentazione Condizione Donna, Mp5 dipinge "Care of Knowledge" dedicato alla figura di Ipazia, con il coinvolgimento di diversi soggetti istituzionali e nell'ambito del Regolamento per la Creatività Urbana del Comune di Napoli. L'espansione del fenomeno è infatti tale che nel 2016 il Comune si è dotato di un patto per la "Street Art Bene Comune", redatto nell'ambito dei lavori del Tavolo interassessorile permanente dedicato alla Creatività Urbana, un regolamento che organizza le procedure per l'autorizzazione all'uso delle superfici per gli interventi, con lo scopo di facilitare le opere di creatività urbana (<http://www.comune.napoli.it/streetart>).

Bibliografia

- Beerkens L., 't Hoen P., Hummelen IJ., van Saaze V., Scholte T., Stigter S. (2012), *The artist interview for conservation and presentation of contemporary art. Guidelines and practice*, Heijningen, Jap Sam Books.
- Bimbi S. (2016), "Dalla street art al muralismo urbano: il dibattito critico e le esperienze di committenza in Italia", tesi di Laurea magistrale in Storia dell'Arte, Università di Pisa, Dipartimento di civiltà e forme del sapere, a. a. 2015-2016, <https://etd.adm.unipi.it/t/etd-01182017-094931/>.
- Bourdieu P. (1984), *Homo academicus*, Paris, Minuit.
- Cadetti A. (2017), "Conservare la Street Art: una questione aperta", in Gavioli S. e Giliberti G. (a cura di), *Without Frontiers. Arte urbana e arte pubblica, esperienze e prospettive*, Mantova, Il Rio, pp. 39-41.
- Cadetti A. (2019a), "Gli street artist e la conservazione dell'arte urbana: un'indagine attraverso l'intervista", in Rava A. e Collina A. (a cura di), *Dossier Street Art, Kermes*, Anno XXXI, 109, gennaio-marzo 2018, Torino, Lexis, pp. 81-85.
- Cadetti A. (2019b), "La Street Art come strumento di rigenerazione urbana?", in Biscontin G. e Driussi G. (a cura di), *Il patrimonio culturale in mutamento. Le sfide dell'uso*, atti del XXXV° Convegno Internazionale Scienze dei Beni Culturali (Bresanone 1-5 luglio), Marghera, Edizioni Arcadia Ricerche.
- Cadetti A. (2019c), "Restauro autografi e arte urbana: la conservazione vista dagli street artists", in Ciancabilla L. e Tunisi G.L. (a cura di), *Oltre il grigio. Conservare, musealizzare e restaurare l'Arte urbana tra tradizione e memoria*, atti della Giornata di Studi, Università di Bologna, Dipartimento delle Arti (31 maggio), Bononia University Press, pp. 195-208.
- Cardilli L. (2000), "Graffiti Urbani. Prevenzioni, interventi", in Cardilli L. (a cura di), *Monumenti Medievali e Moderni*, atti di convegno, Comune di Roma e Sovrainendenza ai Beni Culturali III U.O. (20-21 novembre), Roma, Artemide Edizioni.
- Carrieri A. (2018), "Perché restaurare questo graffito", in KayOne Mantovani M. e Mantovani A. P. (a cura di), *Quattordio Urban Art. Nessuna Frontiera*, Milano, Stradedarts, pp. 159-172.
- Chiantore O. e Rava A. (2005), *Conservare l'arte contemporanea. Problemi, metodi, materiali, ricerche*, Milano, Electa.
- Cyop & Kaf (2018), "Arte pubblica e asservimento", *Lo stato delle città*, n. 1, Ottobre, Monitor, <http://napolimonitor.it/arte-pubblica-asservimento/>.
- Eeckhout J. (2004), "Gibrat's Law for (All) Cities", *American Economic Review*, 94(5), pp. 1429-1451.
- Fenzi F., Gasperini R., La Nasa J., Di Carlo S., Michelotto C., Modugno F., Scalvi M. e Todaro C. (2019), "I writing di Peeta, Deban e Ment a Verona. Lo studio e il re-

- stauo di due opere di Street art”, in Rava A. e Collina A. (a cura di), *Dossier Street Art, Kermes*, Anno XXXI, 109, gennaio-marzo 2018, Torino, Lexis, pp. 71-80.
- Florida R. (2002), *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*, Milano, Mondadori.
- Guémy C. (2016), “Graffiti, Street Art, Muralismo: e se smettessimo di fare confusione?”, <https://laquartadimensionescritti.blogspot.com/2016/08/graffiti-street-art-muralismo-e-se.html>.
- Heinich N., Shapiro R. (2012), *De l'artification : Enquêtes sur le passage à l'art*, Parigi, Ehes.
- Heinich N. (2014), *Le paradigme de l'art contemporain*, Parigi, Gallimard.
- Iamurri L. (a cura di) (2008), *Roma e il graffitismo urbano*, atti del seminario, Roma, Università degli studi Roma Tre, marzo 2006, Roma, CROMA e Università degli Studi Roma Tre.
- Iazurlo P. (2019), “Arte urbana e muri dipinti: le questioni irrisolte della definizione, della tutela e della conservazione”, in Rava A. e Collina A. (a cura di), *Dossier Street Art, Kermes*, Anno XXXI, 109, gennaio-marzo 2018, Torino, Lexis, pp. 58-65.
- Iazurlo P. (2013), “Dagli affreschi ai murales: problemi di tecnica e di conservazione”, atti di convegno, Lugano-Canobbio, Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana, Dipartimento ambiente costruzioni e design, Istituto materiali e costruzioni, 8-9 febbraio 2012, in Jean G. (a cura di), *La conservazione delle policromie nell'architettura del XX secolo*, Lugano, Nardini, pp. 391-407.
- Iazurlo P. (2010), “Il muralismo contemporaneo. Dalla prassi artigianale all'impiego dei leganti industriali”, in Iazurlo P. e Valentini F. (a cura di), *Conservazione dell'arte contemporanea: temi e problemi, un'esperienza didattica*, Saonara, Il Prato, pp. 123-130.
- Macchia A., Rivaroli L., Damiani A., Ruffolo S.A. e La Russa M.F. (2019), “Protezione delle opere di Street art: materiali e metodi”, in Rava A., Collina A. (a cura di), *Dossier Street Art, Kermes*, Anno XXXI, 109, gennaio-marzo 2018, Torino, Lexis, pp. 86-89.
- Macdonald-Korth E., Rainer L. e Learner T. (2015), “Research anti-graffiti coatings for acrylic murals: preliminary testing and evaluation”, atti di convegno, *Modern and Contemporary Mural Painting: Conservation, Treatment and Access*, Valencia, Università Politecnica di Valencia, maggio 2012, in Sánchez Pons M., Shank W. e Fuster López L. (a cura di), *Conservation Issues in Modern and Contemporary Murals*, London, Cambridge Scholars Publishing, pp. 238-259.
- Marsala H. (2019), “Ritratti, feticci, muri e pregiudizi”, *Artribune*, 25 Febbraio, <https://www.artribune.com/arti-visive/street-urban-art/2019/02/ritratti-feticci-muri-e-pregiudizi-sfregiato-a-napoli-il-ritratto-della-trantina/>.

- Massari S. (2015), "Conservation of urban graffiti: a case study in Rome", atti di convegno, *Modern and Contemporary Mural Painting: Conservation, Treatment and Access*, Valencia, Università Politecnica di Valencia, maggio 2012, in Sánchez Pons M., Shank W. e Fuster Lòpez L. (a cura di), *Conservation Issues in Modern and Contemporary Murals*, London, Cambridge Scholars Publishing, pp. 367-380.
- Norbutus A. (2015), "Common threads, common goals: protective coatings for outdoor public murals", atti di convegno, *Modern and Contemporary Mural Painting: Conservation, Treatment and Access*, Valencia, Università Politecnica di Valencia, maggio 2012, in Sánchez Pons M., Shank W. e Fuster Lòpez L. (a cura di), *Conservation Issues in Modern and Contemporary Murals*, London, Cambridge Scholars Publishing, pp. 218-237.
- Peck J. (2005), "Struggling with the Creative Class", *International Journal of Urban and Regional Research*, 29 (4), pp. 740-770.
- Phillips P.C. (1989), "Temporality and Public Art", *Critical Issues in Public Art, Art Journal*, 48 (4), p. 333.
- Rauseo A. (2019), "Il restauro negato. Senza Titolo di Blu ed Erica il cane al Padiglione d'Arte Contemporanea di Milano", in Rava A. e Collina A. (a cura di), *Dossier Street Art, Kermes*, Anno XXXI, n. 109, gennaio-marzo 2018, Torino, Lexis, pp. 20-25.
- Rava A., Shank W., Colombini P., Chiantore O., Picollo M., Palleschi V., et al. (2013), "Keith Haring a Pisa. Pulitura e protezione di un dipinto acrilico esposto in ambiente esterno", atti di convegno, Lugano-Canobbio, Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana, Dipartimento ambiente costruzioni e design, Istituto materiali e costruzioni, 8-9 febbraio 2012, in Jean G. (a cura di), *La conservazione delle policromie nell'architettura del XX secolo*, Lugano, Nardini Editore, pp. 427-437.
- Rava A., Shank W., Colombini P., Chiantore O., Picollo M., Palleschi V., et al. (2015), "Keith Haring in Pisa: cleaning and protection of an acrylic painting in an outdoor environment", atti di convegno, *Modern and Contemporary Mural Painting: Conservation, Treatment and Access*, Valencia, Università Politecnica di Valencia, maggio 2012, in Sánchez Pons M., Shank W., Fuster Lòpez L. (a cura di), *Conservation Issues in Modern and Contemporary Murals*, London, Cambridge Scholars Publishing, pp. 184-201.
- Rinaldi S. (a cura di) (2008), *L'arte fuori dal museo. Problemi di conservazione dell'arte contemporanea*, Roma, Gangemi.
- Vanghi L. (2015), "Problematiche di intervento su un dipinto murale contemporaneo: 500 anni della conquista/l'America Latina rende omaggio all'Università di Bologna di Luis Gutierrez", in Rava A. (a cura di), *Restaurare l'arte contemporanea?*, *Kermes*, 98, Anno XXVIII, Torino, Lexis, aprile-giugno, pp. 55-59.
- Zukin S. (1995), *The Cultures of Cities*, Cambridge, MA, Blackwell.

O

Ostelli – Valentina Anzoise



Ostelli: molto più di un alloggio economico

di *Valentina Anzoise*¹

Nell'immaginario collettivo gli ostelli sono stati a lungo associati ad alloggi economici e spartani. Nati nel 1909, in Germania, su iniziativa di un insegnante di scuola elementare – che trasformò le scuole, chiuse nel fine settimana, in dormitori temporanei per portare gli studenti in mezzo alla natura – negli ultimi decenni hanno iniziato a competere con hotel, appartamenti e più recentemente con Airbnb e le altre svariate opzioni di alloggio offerte dalle principali città del mondo, spaziando dai poshstels («ostelli boutique») ai più minimalisti ostelli a capsula. Gli ostelli, oggi, pur mantenendo molti dei tratti che li hanno caratterizzati in questo secolo e più di vita – quali la disponibilità di un letto economico, l'atmosfera allegra e la frequentazione di giovani provenienti da ogni dove – offrono esperienze sempre più complesse e variegate. Rappresentano una soluzione di viaggio sempre più popolare fra Millennials e Generazione Z e, grazie alle aree comuni e multifunzionali che da sempre li caratterizzano, e che oggi possono essere anche estremamente ricercati, forniscono nuovi spazi di socialità, attività extra, che permettono l'interazione tra viaggiatori e tra viaggiatori e comunità locali, tanto nei quartieri urbani che nelle aree rurali, fungendo spesso anche da catalizzatori di processi di rigenerazione e di sviluppo di nuove aree di attrazione turistica.

In the collective imagination, hostels have been associated for long with cheap and spartan accommodation. Born in 1909, in Germany, on the initiative of an elementary school teacher – who transformed the schools, closed on weekends, into temporary dormitories to take his students into nature – in recent decades they have begun to compete with hotels, apartments and more recently with Airbnb and the various other accommodation options offered by the world's major cities, ranging from poshstels («boutique hostels») to the more minimalist capsule hostels. Hostels today while maintaining many of the traits that have characterized them in more than one century of life – such as the availability of a cheap bed, the cheerful atmosphere and the frequentation of young people from all over the world – offer ever more complex and varied experiences. They represent an increasingly popular travel solution between Millennials and Generation Z and, thanks to the shared and multifunctional areas that have always characterized them, and which today can also be extremely polished, provide new spaces for socializing, additional activities, which allow interaction between travelers and between travelers and local communities, both in urban neighborhoods and in rural areas, acting often as catalysts for regeneration processes and for the development of new tourist hotspots.

1 Valentina Anzoise, dottore di ricerca in Società dell'Informazione, si occupa di ambiente e sostenibilità e di trasformazione del territorio e del paesaggio. Ha partecipato a diversi pro-

1. Cenni storici

Ostello s. m. [dal fr. ant. *ostel* (da cui il mod. *hôtel*), che è il lat. *hospitale* (v. ospedale)]. – **1.** a. ant. o poet. Luogo d'abitazione o d'alloggio anche temporaneo, quindi casa, palazzo, albergo, rifugio, dimora ospitale, e sim.: Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello Sarà la cortesia del gran Lombardo (Dante); D'in su i veroni del paterno ostello Porgea gli orecchi al suon della tua voce (Leopardi); All'o. reale il piè movea (Pindemonte). In senso fig., sede, ricetto (cfr. gli usi analoghi di albergo, ospizio): Ahi serve Italia, di dolore ostello (Dante); o. di valore, o. di virtù, e sim. (con riferimento a persone, in quanto ricche di valore o di virtù). **b.** ant. O. di città, municipio, palazzo municipale (come traduz. del fr. *hôtel de ville*): Su l'ostel di città stendardo nero ... (Carducci). **2.** Nell'uso mod., o. (meno com. albergo) della gioventù, o anche per la gioventù (calchi dell'ingl. *youth hostel*), albergo sommariamente attrezzato per il pernottamento e il soggiorno temporaneo di giovani turisti².

Nel corso dei secoli l'atteggiamento nei confronti dei forestieri che chiedevano ospitalità ha oscillato fra due poli: o trattati come nemici, in quanto considerati maledetti e portatori di malattie o di disgrazie, al punto che potevano essere uccisi anche senza preavviso, oppure, al contrario, accolti e ospitati con molta benevolenza anche per via della credenza che, per lo meno nella cultura occidentale, affonda le sue radici nei valori dell'Antica Grecia, in cui molti erano i miti dove gli dèi assumevano le sembianze di stranieri di passaggio. La stessa Odissea è un'opera che insegna molto sul valore dell'ospitalità, e sulle regole e sui rituali che regolano questo rapporto. Nell'antichità, infatti, la reciprocità delle relazioni d'accoglienza era alla base delle alleanze tra persone e comunità, e una componente fondamentale della convivenza pacifica tra i popoli.

getti di ricerca nazionali ed internazionali. Tra gli ultimi, insieme allo European Centre for Living Technology dell'Università Ca' Foscari di Venezia: Emergence by Design (ICT-FET, 2011-2014) e *INSITE* "The Information Society, Sustainability, Innovation and ICT" (FET-Open, 2011-2014), *MEDIUM: New pathways for sustainable urban development in China's medium-sized cities* (EuropeAid, 2015-2018). È docente a contratto di Sociologia dei processi culturali presso l'Istituto Europeo di Design e attualmente sta conducendo la ricerca *L'altra agricoltura: persone, territori tra resistenza, sostenibilità e innovazione* (co-finanziata da Fondazione Cariplo). Dal 2008 è membro del Board dell'ISA Research Committee di Sociologia Visuale (RC57), di cui è stata anche Presidente (2014-2018).

2 Si veda: www.treccani.it/vocabolario/ostello.

Nel Medioevo comparvero invece numerose strutture, chiamate «hospitalia» (dal latino *hospes*: ospite) che fornivano, gratuitamente, assistenza ed ospitalità ai bisognosi (anziani soli, bambini abbandonati, malati, pellegrini, poveri) e gli xenodochi, strutture di accoglienza gestite da monaci che offrivano alloggio e cibo soprattutto a quanti percorrevano le vie di pellegrinaggio, ma anche a viandanti e persone che si trovavano in viaggio per altri motivi. I primi xenodochi [dal lat. tardo *xenodochium*, gr. ξενοδοχεῖον, comp. di ξένος «forestiero» e tema affine a δέχομαι «accogliere»] sorsero in ambiente urbano, ma successivamente si svilupparono anche lungo le principali vie di comunicazione dove si rilevarono di estrema importanza specialmente quando situati in luoghi impervi, lande remote e disabitate. Solitamente collocati a una giornata di viaggio l'uno dall'altro, a questi erano demandate anche la cura del relativo tratto di strada e la bonifica dei territori circostanti. Anche il concetto di albergo risale alle locande del Medioevo (Levy-Bonvin 2003), strutture dove veniva offerto alloggio, un pasto caldo, ed eventualmente anche un luogo per far riposare i propri cavalli. Inizialmente queste erano gestite prevalentemente dagli ordini religiosi, o al massimo si chiedeva ospitalità a qualche dimora privata, e fu solo nel Basso Medioevo che si sviluppò l'ospitalità a pagamento, con l'intensificarsi del fenomeno del pellegrinaggio e degli scambi commerciali. Qui le camere (di solito da 2 a 20) erano riservate ai viaggiatori più facoltosi mentre i più poveri dormivano nei fienili e nelle stalle.

Gli ostelli della gioventù hanno invece una storia molto più recente. Nacquero infatti solo nel 1909, in Germania, su iniziativa di Richard Schirrmann, un insegnante di scuola elementare che, allarmato per gli impatti della rivoluzione industriale su salute e benessere dei suoi studenti, durante i fine settimana organizzava per loro escursioni in campagna perché stessero all'aria aperta e in mezzo alla natura. Durante una di queste uscite, una tempesta improvvisa li costrinse a cercare riparo in una scuola e, da questa semplice circostanza, nacque nel maestro l'idea di far ospitare comitive di studenti nelle scuole chiuse nei fine settimane o durante le ferie estive. L'iniziativa ebbe molto successo e da questi primi, spartani, dormitori temporanei, nacque il concetto di «ostello della gioventù» (Jugendherberg). Il primo della storia è proprio quello allestito nella scuola dello stesso Schirrmann, ad Altena, in Westfalia (che è stato presto sostituito da un ostello permanente, nel castello medievale di Altena, tuttora visitabile). Nella sola Germania, negli anni '30, c'erano oltre duemila ostelli della gioventù sparsi per il paese.

Il fenomeno si diffuse presto in tutto il mondo e negli anni successivi varie associazioni nazionali hanno deciso poi di dare vita ad un'unione a livello internazionale, fondando ad Amsterdam nel 1932 la International Youth Hostel Federation (IYHF). Tale associazione nel suo stesso statuto poneva l'accento sull'importante missione di:

Promuovere l'educazione di tutti i giovani, di tutte le nazioni, ma specialmente di quelli dalle possibilità economiche limitate attraverso l'invito ad una maggiore conoscenza, amore e cura della natura e attraverso il giusto apprezzamento dei valori culturali di paesi e città di tutto il mondo, realizzando ostelli per la gioventù nei quali non verrà fatta alcuna distinzione di razza, nazionalità, colore, religione, sesso, classe sociale o opinione politica, per raggiungere una migliore comprensione tra le genti, sia nel proprio paese che all'estero³.

Nel periodo bellico questo movimento si fermò per riprendere subito all'indomani della fine della guerra proprio in Italia, dove già nel 1945 venne fondata l'Associazione Italiana Alberghi per la Gioventù (A.I.G.) e nel 1946 a Bardonecchia (TO) venne aperto il primo ostello. L'A.I.G., riconosciuta Ente Morale a carattere Assistenziale nel 1949, deve la sua nascita alla figura di Aldo Franco Pessina (1907-1984), giornalista e pensatore, che aveva fatto sue le idee di Schirmann, e che diresse l'A.I.G. fino al 1972 prefiggendosi finalità analoghe a quelle del movimento internazionale⁴. Tuttavia, l'A.I.G. nel suo statuto antepose alle varie iniziative il fine del miglioramento morale, intellettuale, culturale e fisico della gioventù, e l'obiettivo concreto di dare risposte di tipo organizzativo a questa, ovvero l'ospitalità a basso prezzo (Pessina 2009). Ciò diversamente, ad esempio, da quanto avveniva in altri paesi europei, soprattutto nel mondo anglosassone degli anni Ottanta, che erano invece tesi a specializzare gli ostelli nel recupero di ambienti ed edifici storici e nella realizzazione di attività di tipo ecologico, per sensibilizzare i giovani a un rapporto più armonioso e consapevole con la natura, proponendo, ad esempio, attività come il trekking.

3 Tratto da: www.hihostels.com/it.

4 Ancora oggi, l'A.I.G. è membro ed unico rappresentante per l'Italia della Federazione Internazionale degli Ostelli per la Gioventù (HI – Hostelling International), massimo organismo mondiale competente per la ricettività dei giovani, con status consultivo presso l'Unesco.

Ciascun paese nel tempo ha dato priorità e rilevanza ad attività, esperienze e finalità diverse ed oggi si possono individuare tre modelli principali: quello centro-europeo, dove gli ostelli si vanno sempre più qualificando come strutture specializzate a sostegno delle attività scolastiche e più genericamente educative promosse dagli organi periferici dei governi nazionali e regionali (in particolare in Germania); quello latino-mediterraneo (Spagna, Francia e Italia) in cui si è affermato il modello di ospitalità per vacanze a basso prezzo cui la pubblica amministrazione talvolta concede un sostegno ma comunque riferito sempre alle opportunità turistiche; quello dei paesi anglosassoni (Regno Unito, Australia e Stati Uniti), per il quale gli ostelli si caratterizzano più come luoghi di vita semplice, densa di contenuti alternativi ai modelli della società di massa e del consumismo dominante.

Tuttavia, in Italia, sebbene gli Ostelli A.I.G. siano oltre un centinaio e rappresentino la catena di ostelli più vasta del nostro Paese, restano destinatari di bassi investimenti nonostante il turismo giovanile, specialmente nelle grandi città di tutto il mondo, abbia dato segnali forti della propria capacità di trasformare o produrre spazi turistici all'interno delle città così come di contribuire alla creazione di nuove destinazioni turistiche (Richards 2016). In anni più recenti, anche in ragione di ciò, sono stati lanciati diversi programmi per un loro rilancio turistico anche in Italia, come testimonia il protocollo d'intesa firmato nel 2017 tra ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani) e A.I.G. (Associazione Italiana Alberghi per la Gioventù) per il progetto *Un ostello in ogni città*. Il progetto, volto a promuovere il turismo giovanile, e più in generale la conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale e ambientale, riconosce l'A.I.G. come un interlocutore diretto dei Comuni. Il Presidente di A.I.G., Filippo Capellupo, a tale proposito, ha ricordato, ad esempio, che le gite scolastiche italiane sono state duramente colpite dalla lunga crisi del 2008 e che questo sia, in effetti,

un peccato, una mortificazione, oltre che una seria battuta d'arresto nel percorso formativo e di 'cittadinanza' degli studenti che con le gite si scoprono 'comunità'. Anche in questo senso, allora, rilanciare la rete degli Ostelli, poter disporre di strutture accoglienti, economiche, diffuse sull'intero territorio, potrebbe significare anche la ripresa delle gite, italiane, ma pure estere in Italia. Naturalmente, intese come 'scuola fuori dalla scuola' [...]. Non vorrei dire, ma non è forse un caso che gli Ostelli si siano più diffusi là dove è più elevato il welfare – leggi Nord Europa. In quei Paesi in cui gli Ostelli sono, appunto,

la prova del livello civico e sociale di Paesi e Governi che li hanno voluti e sostenuti – per esempio portandovi obbligatoriamente le gite scolastiche, escludendo gli alberghi e i resort – quindi finanziati e resi funzionali e numerosi. E forse, anzi, sicuro, è anche l'effettivo ruolo e contributo che gli Ostelli hanno avuto per il raggiungimento di questi livelli di welfare e civiltà di medesimi Paesi e Governi...⁵

A tale proposito, è bene ricordare che la Germania ha il maggior numero di ostelli del mondo e che da sola, presenta un numero di pernottamenti quasi pari alla somma di tutti i pernottamenti degli altri principali paesi. Questo anche in ragione del fatto che, per l'approccio politico, culturale e sociale nei confronti della condizione giovanile e della famiglia, l'ospitalità degli ostelli è ritenuta, all'interno del "sistema turistico" nazionale, prioritaria ed indispensabile e pertanto molto sponsorizzata, monitorata e sostenuta (incluso economicamente). In Italia, invece, quasi tutti gli ostelli presenti sul territorio nazionale, sono gestiti da associazioni laiche, culturali o religiose no-profit, che generalmente tendono a non pesare in termini economici su amministrazioni locali e statali.

Rimane il fatto che il processo di adeguamento alle nuove esigenze ed alle richieste del turismo giovanile internazionale degli Ostelli italiani che aderiscono all'A.I.G. sia in fase di evoluzione, con modi e tempi piuttosto lenti (basti pensare che nelle città che attualmente presentano il maggior numero di ostelli, quali ad esempio Roma, Milano o Firenze, solo un'esigua minoranza sia membro dell'A.I.G e che questi ostelli, nelle valutazioni dei fruitori, siano raramente tra quelli in cima alle classifiche (salvo alcune eccezioni come alcuni ostelli siti in edifici storici o immersi nella natura – come in Toscana). Emblematico poi il caso di Venezia, che dei 9 ostelli su cui può contare non ne ha nemmeno uno aderente all'A.I.G o di Milano che è, senza dubbio, la città italiana che più di qualunque altra ha riscontrato un aumento notevole nell'apprezzamento dei turisti, incluso delle fasce più giovani che optano per questa soluzione di alloggio che negli ultimi anni ha visto un vero e proprio boom⁶. A tale proposito, è necessario ricordare che per decenni il capoluogo

5 <http://www.federturismo.it/it/i-servizi/545-news/news-2017/14137-un-ostello-in-ogni-citta.html>.

6 Stando ai dati di HostelWorld, l'Italia può contare su 268 ostelli distribuiti in 88 città, di cui la metà però sono concentrati in solo 6 città: 51 a Roma, 24 a Milano, seguita a Firenze

lombardo è stato non solo una meta turistica secondaria ma, per di più, i giovani che lo visitavano potevano contare solo sull'Ostello Piero Rotta – vicino a San Siro e tuttora l'unico aderente all'A.I.G. – che solo recentemente ha migliorato la sua reputazione (come emerge dalle valutazioni dei suoi fruitori) grazie ad alcuni interventi di ammodernamento e riqualificazione.

Inoltre, negli ultimi anni anche in questi più classici «ostelli della gioventù» sono stati avviati importanti progetti per connetterli maggiormente al territorio che li ospita, come *OstHELLO*⁷, realizzato in collaborazione con la Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento Gioventù – e la Regione Piemonte. A partire dal 2011, in 11 Ostelli, sono stati realizzati e sono tuttora attivi, direttamente gestiti dall'AIG, Laboratori di Musica (con sale di incisione), Cinema (sale di montaggio e doppiaggio), Teatro (sale prova), Visual Art (forni per ceramica), ma anche Giornalismo, con relativi spazi per esibizioni e mostre. Tramite questo progetto, come riporta il sito dell'A.I.G, gli ostelli diventano in qualche modo delle «residenze culturali» volte a favorire l'accesso ai giovani ad un'ampia gamma di servizi e avvicinarli alle loro passioni. I corsi sono affidati a tutor esperti e i laboratori sono attivi negli ostelli di molte città italiane (Cagliari, Firenze, Perugia, Bologna, Napoli, Genova, Matera, Trieste e Palermo).

Ancora, dal 2014, l'A.I.G in collaborazione con l'associazione di promozione sociale AMESCI⁸, offre l'opportunità ai giovani volontari di aderire ai

che ne conta 23, Napoli 13, Palermo 11 e Venezia 9: <https://www.italian.hostelworld.com/Ostelli/Italia>. È bene però ricordare che i dati sugli ostelli sono estremamente frammentati e anche il modo in cui vengono classificati dalle varie piattaforme di prenotazione non è sempre attendibile. D'altronde anche le rilevazioni ISTAT sul movimento dei turisti nelle diverse strutture ricettive, benché condotte su base mensile e annuale, non offrono dati puntuali per gli ostelli ma bensì aggregati con altre strutture extralberghiere. Inoltre, anche guardando alla mappa degli ostelli basata su open data, vediamo che questa offre una fotografia (per la verità datata al 2016) un po' diversa da quella di Hostelworld, e indica 289 ostelli in totale in Italia ma con concentrazioni nelle varie città alquanto diverse, ad esempio di questi 289 ostelli ce ne sarebbero solo 12 a Roma e 10 a Milano http://www.datipen.it/it/opendata/Mappa_degli_ostelli_in_Italia che però coincide con i dati della Regione Lombardia che dei 65 ostelli presenti nella regione ne elenca 10 su Milano che rispondono ai requisiti di qualità fissati del regolamento regionale n. 2/2011 <https://www.datilombardia.it/Turismo/Ostelli-della-Gioventu-r9fb-4fm4/data#Manage>

7 <https://www.aighostels.it/it/pages/osthello>.

8 I cui ambiti di intervento primari sono “il Servizio Civile, la formazione formale, non formale ed informale, la mediazione territoriale e il networking tra istituzioni e comunità

bandi del Servizio Civile Nazionale che consentono loro di prestare servizio all'interno delle strutture avviando iniziative di carattere culturale e relative all'ospitalità, all'accoglienza ed al turismo sociale.

Una nota positiva relativa a questi ostelli di «vecchia generazione» potrebbe comunque essere che, anche in ragione di quanto sopra esposto, non siano entrati ancora appieno in un sistema di conformazione standardizzata, ma conservino intatte alcune delle loro peculiarità e specificità, inclusa una certa essenzialità. Inoltre, anche per l'orientamento a un mercato più attento alla dimensione sociale e non speculativo, in molti casi per la realizzazione di ostelli si è fatto ricorso al riutilizzo di edifici esistenti, mentre la costruzione ex-novo di ostelli, molto diffusa in molti paesi europei, rappresenta un'eccezione nel caso dell'Italia che invece può disporre di un patrimonio edilizio notevole: conventi, ville, edifici scolastici, colonie, caserme ecc. inutilizzato o in stato di abbandono. Tuttavia, nonostante il potenziale di questo tipo di restauro e riconversione degli edifici, spesso le caratteristiche di questi edifici sono tali da rendere non solo difficile ma anche estremamente costoso il rispetto degli standard, ben più agevole da perseguire nel caso di nuove costruzioni (Manfrin 2013).

2. Caratteristiche dell'ospitalità in ostello

Fatte queste debite premesse culturali e storiche, è bene sottolineare che, oggi, la maggior parte degli ostelli in giro per il mondo si sono trasformati molto. Tuttavia mantengono ancora una utenza prevalentemente giovanile (benché potenzialmente fruibili da ogni tipo di pubblico), continuano ad esprimere appieno il significato di “residenza temporanea” o “transitoria” e, in una certa misura, permane l'identità originaria, ovvero: relativa economicità, spazi in condivisione e possibilità di dormire in camerate (da 4 posti letti in su), l'opportunità di incontrare – anche quando si viaggia in solitaria – altri backpackers (saccolapelisti o zaino-in-spalla che sarebbe la traduzione più letterale) e giovani viaggiatori, etc. Nonostante ciò, però, molte di queste strutture si stanno anche conformando e allineando sempre più alla ricettività alber-

locali, la promozione culturale, le politiche di integrazione, a Protezione Civile, Lo sviluppo dell'imprenditoria sociale, gli scambi internazionali, il lifelong learning” https://www.amesci.org/associazione/chi_siamo.htm.

ghiera convenzionale, e offrono svariati spazi e servizi complementari oltre a quelli strettamente necessari o essenziali. Sebbene non esistano caratteristiche generali per quanto riguarda le stanze degli ostelli – anche se i regolamenti di ciascun paese e anche di ciascuna regione (come nel caso italiano) prevedono degli standard minimi obbligatori per quanto riguarda la dotazione delle stanze, dei bagni, dei servizi e spazi comuni, etc.⁹ – il vecchio concetto di ostello costituito solo da grandi camerate distinte per sesso sta pian piano scomparendo a favore di ostelli con più privacy e comfort. Così, sempre più spesso, vediamo comparire sulle piattaforme dedicate – tra le principali ricordiamo Hostelworld.com, Hostelbookers.com, Hostels.com e Booking.com – ostelli che non offrono nemmeno più le camerate in condivisione con degli sconosciuti ma solo stanze private (anche da più di 4 posti letto) che devono essere prenotate interamente.

Tra le trasformazioni positive, si possono annoverare senza ombra di dubbio l'innalzamento degli standard di pulizia e igiene, e il fatto che – a seguito di interventi di riammodernamento o di ristrutturazione – molti ostelli abbiano optato per scelte più ricercate di arredo e design e che gli spazi comuni e sociali al loro interno si siano moltiplicati. Inoltre, anche in ragione delle mutate sensibilità dei giovani e delle direttive europee e regionali, moltissimi ostelli hanno oggi standard di sostenibilità maggiori proprio per rispondere a queste nuove esigenze.

Per riassumere, i principali ostelli internazionali propongono sempre più spesso anche camere private (singole e doppie) e servizio colazione, ma anche longue bar caffè, sale riunioni o conferenze, reception 24h su 24h (e non più coprifuoco a mezzanotte come accadeva spesso fino a pochi anni fa), accesso a internet e wi-fi, chiavi elettroniche, circuiti di video sorveglianza, cassaforti di sicurezza e un'infinita serie di altre varianti per quanto riguarda l'offerta di eventi, servizi (come l'affitto biciclette, l'organizzazione di city-tour ed escursioni, etc.), spazi condivisi (sale letture, giochi, TV, piscine, saune, etc.).

9 A titolo d'esempio, si veda per la Lombardia, il Regolamento Regionale 5 agosto 2016, n. 7 relativo alla "Definizione dei servizi, degli standard qualitativi e delle dotazioni minime obbligatorie degli ostelli per la gioventù, delle case e appartamenti per vacanze, delle foresterie lombarde, delle locande e dei bed and breakfast e requisiti strutturali ed igienico-sanitari dei rifugi alpinistici ed escursionistici in attuazione dell'art. 37 della legge regionale 1° ottobre 2015, n. 27 (Politiche regionali in materia di turismo e attrattività del territorio lombardo)", disponibile su: <http://normelombardia.consiglio.regione.lombardia.it>.

3. Le trasformazioni degli ostelli in Italia e nelle società contemporanee

In Italia, nel 2011 il DL 79/2011 – codice della normativa statale in tema di ordinamento e mercato del turismo – sostituisce il DL 326/1958 perché il Legislatore comprende che il mondo sta cambiando e che anche gli ostelli devono prendere parte a questo cambiamento. Infatti al capo II, articolo 12 comma 7 del DL 79/2011, gli ostelli sono definiti strutture extralberghiere per «il soggiorno e il pernottamento, per periodi limitati, dei giovani e dei loro accompagnatori, gestite, in forma diretta o indiretta, da enti o associazioni». Diversamente che in passato, quindi, il Legislatore ammette la loro realizzazione e gestione anche da parte di cittadini privati, Fondazioni, società, consorzi, etc. e non più solo di enti religiosi, pubblici o associazioni senza scopo di lucro. Rimane il fatto che gli ostelli per la natura sociale del servizio erogato (e non per la natura giuridica dell'ente che eroga tale servizio) possono essere agevolati con l'esenzione IVA (così come possono esserlo anche altre attività che offrono ospitalità).

Quali sono quindi le caratteristiche che ancora oggi ci consentono di distinguere quale struttura è un ostello da quelle che non lo sono? Intanto, alcuni requisiti tipici già ricordati: camere e camerate con servizi igienici disposti in settori separati per uomini e per donne, una cucina comune dove gli ospiti possano preparare il loro cibo, uno o più locali comuni di ritrovo, impianti antincendio, mensa economica per gli ospiti (opzionale), ma più in generale, ripercorrendo la definizione data dal legislatore, sono quelle strutture ricettive:

- *dedicate al soggiorno e al pernottamento*: ovvero strutture in cui si ospitano le persone non solo per dormire (quindi non devono avere solo camere da letto) ma anche per soggiornare (pertanto devono esservi spazi comuni, quali aree svago, bar, cucine) e costruire uno spirito di aggregazione e interfaccia, come punto di incontro e interscambio.
- *utilizzate per periodi limitati*: vale a dire, sono strutture per turisti e non posti letto per persone che cercano un alloggio a basso costo nella località in cui vivono.
- *atte a soddisfare le necessità dei giovani e dei loro accompagnatori*: quindi, strutture che consentono ai ragazzi, anche con poca disponibilità di economica, di girare e scoprire il mondo a costi contenuti (ed ecco spiegato il mo-

tivo dell'esenzione IVA) riconoscendo nell'incontro tra culture diverse un alto valore formativo e di investimento sul futuro delle nuove generazioni.

- *gestite in forma diretta o indiretta da enti o associazioni*: contrariamente a quanto stabilito dalla precedente legge, non importa chi eroga questa attività (e infatti la definizione giuridica di Ente è estremamente aperta).

Al di là degli adeguamenti normativi che hanno permesso anche ad altri soggetti di aprire degli ostelli, e quindi anche di diversificare il tipo di offerta, ci sono altri motivi, di tipo socio-economico e culturale, che stanno determinando il successo di questi luoghi, riassumibili, secondo Staywyse.com¹⁰, in 10 punti:

1. I Millennials adorano dire ai propri amici quanto è bello il posto in cui si trovano: tramite Facebook, Twitter o Instagram
2. Una generale scarsità, ancora, di ostelli dal design ricercato («poshtels»)
3. I media sono molto più positivi e hanno contribuito ad aumentarne l'interesse verso di essi
4. La brama dei Millennials di avere interazioni sociali «vere»
5. Gli hotel ci hanno messo molto tempo per rendersi conto che non avrebbero dovuto far pagare per il wi-fi (nulla di diverso da quanto avviene per l'acqua calda) – ma nonostante ciò, alcuni lo fanno ancora!
6. La recessione del 2008 ha aumentato la sensibilità verso il valore del denaro
7. Le compagnie aeree a basso costo hanno dimostrato che si può avere la qualità a un prezzo accessibile e slegarla dal prodotto
8. Molti più investitori sono entrati nel settore degli ostelli e vi è una gestione più professionale, ad esempio: Clink, Meininger, Generator, Safestay, Freehand, Wombats, St. Christopher ma anche alcune associazioni nazionali di ostelli della gioventù
9. Le persone non vogliono più essere categorizzate per età, c'è molta più fluidità nei prodotti che vengono consumati a età diverse
10. I siti che forniscono recensioni (in particolare TripAdvisor e Hostelworld) hanno creato maggiore consapevolezza e fornito molti suggerimenti da parte degli altri viaggiatori.

10 Staywise è un'organizzazione globale senza fini di lucro, membro affiliato dell'Organizzazione mondiale del turismo (UNWTO), dedita alla promozione e allo sviluppo di opportunità per i giovani viaggiatori e per l'industria dei viaggi rivolta a giovani, studenti e scuole. È la rete globale, dedicata a questo segmento di mercato, più estesa al mondo ed è composta da oltre 600 membri provenienti da 120 paesi.

Sebbene l'industria degli ostelli occupi solo una piccola parte dell'industria alberghiera – rientrano infatti in quella che è considerata una categoria residuale, ovvero gli esercizi extra-alberghieri complementari, pari allo 0,36% dell'offerta extralberghiera totale dell'Italia (ISTAT 2018) – questa offerta di nicchia sta diventando sempre più importante e ha recentemente attirato l'attenzione di grandi compagnie alberghiere anche in ragione del fatto che negli ultimi 10 anni le presenze complessive degli esercizi extra-alberghieri sono in costante crescita.

Per l'ISTAT, in questa categoria sono inclusi i campeggi e le aree attrezzate per camper e roulotte, i villaggi turistici, le forme miste di campeggi e villaggi turistici, gli alloggi in affitto gestiti in forma imprenditoriale, gli alloggi agro-turistici, le case per ferie, gli ostelli per la gioventù, i rifugi di montagna, gli "altri esercizi ricettivi non altrove classificati". Tuttavia, incrociando i dati a disposizione non è sempre chiaro in quale delle sotto categorie le informazioni su dipendenti, posti letto, presenze, etc. degli ostelli (non solo quelli A.I.G.) vengano considerate.

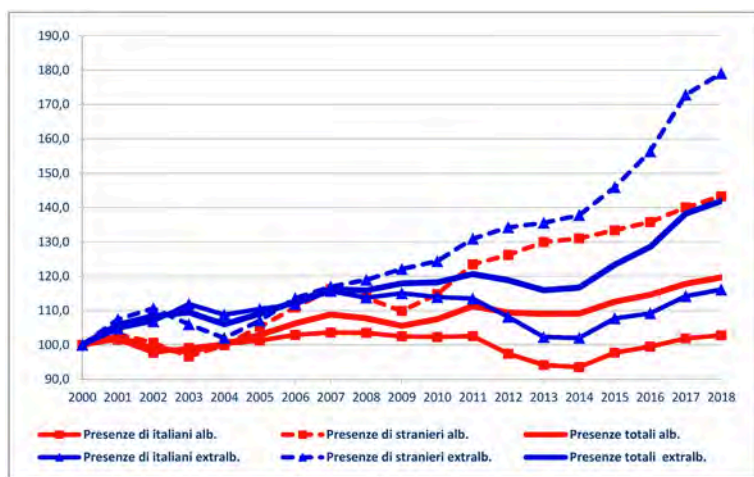


Tabella 1. Confronto tra le presenze negli alberghi e negli esercizi extralberghieri per tipologia di clientela (numeri indice 2000=100).

(Fonte: Rapporto Federalberghi DATATUR Agosto 2019 – elaborazioni su dati ISTAT)

Dopodiché, negli ultimi decenni, l'espansione del turismo (solo l'Italia nel 2018 ha raggiunto 429 milioni di presenze, segnando un 2% in più rispetto al 2017) e la crescente domanda di ospitalità a costi bassi o accessibili nelle più svariate aree del mondo, hanno fatto sì che soluzioni come quelle offerte dagli ostelli non siano più

ricercate solo da giovani e studenti ma, anzi, competano direttamente con hotel economici, appartamenti e tutte le altre opzioni di alloggio offerte dalle principali città (incluso Airbnb). Si parla di una vera e propria rivoluzione in corso in questa tipologia di alloggio, molto popolare fra i Millennials ma anche fra persone di altre generazioni¹¹, che possono spaziare dai cosiddetti poshstel (“ostelli boutique”, ovvero dal design ricercato) ai più minimalisti “ostelli a capsula”, nati in Giappone alla fine degli anni '70 per soddisfare la richiesta di sistemazioni essenziali e a basso costo in città in grande espansione, dove lo spazio era limitato e i costi degli alberghi (inizialmente erano destinati a chi faceva tardi durante un viaggio di lavoro o perdeva l'ultimo treno della metropolitana ma anche a chi aveva bevuto troppo per tornare a casa!). Quest'ultimo tipo di ostelli è ancora poco diffuso in Europa e, fino alla primavera del 2018, in Italia erano presenti solo in alcuni aeroporti¹².

4. Ostelli in Italia: il boom di Milano

Sempre più spesso accade di leggere o sentire le storie di giovanissimi manager di ostelli di «nuova generazione» che hanno avviato quest'attività per passione. Spesso loro stessi sono grandi viaggiatori e frequentatori di ostelli e hanno deciso di mettere a frutto le esperienze fatte in giro per il mondo per costruire – magari a partire dalla propria città di origine – dei luoghi che possano accogliere giovani (e meno giovani) animati dal loro stesso spirito. Milano è certamente una delle città d'Italia che ha visto crescere non solo esponenzialmente l'offerta di ostelli in città ma anche la loro varietà e pertanto se ne presentano di seguito alcuni esempi.

4.1. Ostello Bello

«Chi sceglie l'ostello, che in termini di pricing non è troppo distante dagli Hotel o dagli Airbnb, lo fa per vivere un'esperienza di condivisione e di scambio

11 A tale proposito si veda il report *The evolution of the hostel traveler* (2019) realizzato da Hostelworld la più grande piattaforma di prenotazione online dedicata agli ostelli https://www.agi.it/lifestyle/vacanze/boom_degli_ostelli_on-line_in_vetta_citta_darte_italia-ne-864097/news/2016-06-16/.

12 L'apertura del primo ostello di questo genere in una città italiana è avvenuta infatti a Milano, dove è sorto Ostelzzz (<https://www.ostelzzz.com/>), dotato di oltre 100 posti letto e di cabine molto tecnologiche <https://www.tpi.it/viaggi/milano-arriva-il-primi-ostello-capsula-2018021289060/>. Ostelzzz è uno spin-off di Zzzsleepandgo, la start-up nata nel 2014 che ha sviluppato le soluzioni di smart hospitality dei capsula hotel degli aeroporti di Milano.

reale perché l'ostello è a tutti gli effetti un Social Network reale»¹³ queste le parole di Carlo Dalla Chiesa, avvocato penalista e CEO di Ostello Bello, che insieme a Nicola Specchio, regista, e Pietro Vecchi, fotografo, nel 2011, dopo molti viaggi e ostelli visitati, ha fondato Ostello Bello (anche approfittando del cambiamento normativo del DL 79/2011). «Volevamo un'impresa che si autosostenesse, ma anche etica: dare spazio gratuito al mondo dell'associazionismo per riunirsi, discutere, presentare idee. Siamo diventati una specie di coworking, sono tanti i progetti che nascono nell'area comune» dice Nicola Specchio in un'intervista rilasciata nel 2015¹⁴.

Il primo Ostello Bello è stato aperto a Milano, in via Medici, nei pressi della centralissima via Torino: 70 posti letto e zone comuni immerse in un'atmosfera molto allegra e all'insegna del viaggio, con terrazzi e verande all'aperto dotati di amache, orti e aree barbecue e un'area bar e bistrot molto frequentata anche da moltissimi cittadini milanesi (e non) per via della variegata offerta culturale (musica dal vivo, spettacoli, esposizioni artistiche, mercatini, degustazioni, etc.), ma anche solo per bere un caffè, fare un aperitivo o un pasto veloce, permettendo quell'incontro con le comunità locali tanto desiderato dai viaggiatori di ogni parte del mondo.

Ostello Bello è diventato una vera propria catena con una strategia di comunicazione corporate molto forte. Nel giro di pochi anni, oltre ai due ostelli di Milano (il secondo, Ostello Bello Grande, è situato nei pressi della Stazione Centrale di Milano, e offre quasi 200 posti letto), ha aperto anche a Como, di fronte al Lago, in una struttura di circa 80 posti letto, a Bevagna un borgo medievale arroccato nella campagna umbra a soli 20km da Assisi, dotato di 70 posti letto, e poi in Myanmar dove ha aperto quattro sedi nelle principali località turistiche: due a Bagan, uno a Mandalay e uno a Inle Lake, per un totale di oltre 400 posti letto. Nei prossimi anni conta di aprire altre strutture per consolidare la propria presenza in Europa e la leadership in Myanmar, e sono in corso d'opera i lavori per l'apertura dell'Ostello Bello di Palermo.

Ostello Bello ha ottenuto anche importanti riconoscimenti: a un solo anno dall'apertura, nel 2012, ha vinto il premio «Best Hostel Worldwide» assegnato da Hostelworld, nel 2017 la Città di Milano gli assegna l'Ambrogino d'Oro e

13 <http://www.millionaire.it/come-aprire-un-ostello-innovativo-7-consigli-da-tre-ragazzi-di-successo/>.

14 Ibidem.

nel 2017 anche Ostello Bello Grande vince il premio di «Best Large Hostel Worldwide» assegnato da Hostelworld. Infine, nel 2019 vince l'Hoscar di Hostelworld come Miglior catena di ostelli al mondo secondo le recensioni di un milione di viaggiatori (raccolte in oltre 170 paesi nel 2018) aggiudicandosi quindi il primo premio come Best Hostel Chain e quello di miglior ostello italiano agli Hoscars Awards 2019.



Figura 1. Terrazzo di Ostello Bello e commenti degli utenti di Booking.com
(Fonte: Booking.com)



Figura 2. Area bar di Ostello Bello (Fonte: Ostello Bello)

4.2. OstellOlinda

Quest'ostello ha una storia speciale: dista solo 20 minuti dal centro (via metropolitana), ed è situato nel grande parco dell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini, in quello che un tempo era il chiostro delle suore e successivamente il convitto degli infermieri. L'ospedale psichiatrico smise di funzionare definitivamente solo nel 1999 anche se l'attuazione della Legge 180/1978 (Legge Basaglia) prevedeva la loro chiusura già da più di vent'anni. Tuttavia, dal momento che lo Stato non aveva dato le risorse finanziarie necessarie per procedere con la loro chiusura effettiva, all'inizio questa avvenne solo a macchia di leopardo (e, anzi, in molti casi si continuarono a ricoverare pazienti anche contro la norma). Tale situazione durò fino all'introduzione della legge finanziaria del 1994 che prevedeva una penalizzazione economica per le regioni che entro il 31 dicembre 1999 non avessero chiuso le loro strutture psichiatriche. Oggi, il grosso dell'area un tempo occupata dall'ospedale (oltre 300.000mq) e molte delle sue strutture sono state oggetto di un importante processo di rigenerazione che ha visto il motore principale in una straordinaria impresa sociale – La Fabbrica di Olinda Società Cooperativa Sociale onlus – che, fondata nel 1996, ha immaginato di poter coniugare arte, creatività e cittadinanza attiva per fare inclusione sociale e dotare quest'area di nuove funzioni e nuovi obiettivi. Da quasi venticinque anni gestisce, in comodato d'uso e dando impiego a molte persone con problemi di salute mentale, OstellOlinda (aperto nel 2004), il Bar Ristorante e da poco anche Pizzeria Jodok, il TeatroLaCucina, offrendo servizi di catering e cucina e molte altre attività ed eventi di qualità come il festival di teatro *Da vicino nessuno è normale*. Scopo principale di queste attività – così come dei molti percorsi formativi offerti a persone con problemi di salute mentale (e non) – è, da un lato, quello di promuovere l'inclusione nella società e nel mercato del lavoro di persone svantaggiate e, dall'altro, aprire alla città e alle varie popolazioni che l'attraversano (turisti inclusi!) un luogo un tempo simbolo di reclusione e invisibile alla gran parte dei cittadini.

Le parole d'ordine di OstellOlinda sono accoglienza e scambio: sotto lo stesso tetto da molti anni ospita turisti, lavoratori, gruppi, compagnie teatrali e persone coinvolte in percorsi di salute mentale (ancora oggi 2 persone sono residenti fissi che abitano in 2 stanze singole). La struttura dell'ostello offre 24 posti letto (singole, doppie, anche matrimoniali e collettive da 4-6 posti letto) e molti servizi complementari, come l'affitto della sala riunioni in ostello, lo

Spazio Kambusa sopra il Bar Ristorante Pizzeria Jodok e il TeatroLaCucina quali location per svolgere lavori di gruppo, seminari e conferenze con possibilità di catering e pasti convenzionati.

Oltre alle strutture all'ex Paolo Pini, Olinda gestisce il BistrÒlinda al Teatro Elfo Puccini in centro città e la Pizzeria FIORE a Lecco, un bene confiscato alla criminalità organizzata. Impiega stabilmente circa 50 persone di cui un terzo svantaggiate e ogni anno segue circa 10 persone con svantaggio in percorsi prelaborativi.



Figura 3. Spazio cucina durante la colazione in ostello e commenti degli utenti di Booking (Fonte: Booking.com)



Figura 4. Chiostro, oggi giardino interno degli ospiti di OstellOlinda (Fonte: OstellOlinda)

4.3. *Madama Hostel & Bistrot*

Aperto nel 2015, nella zona Sud di Milano (fermata della metro Lodi TIBB), ben collegato con metro, mezzi di superficie, passante ferroviario e vicinissimo alla Fondazione Prada (che è uno dei principali motori della rigenerazione urbana dell'area), il Madama Hostel & Bistrot è un ostello aperto a tutti, arredato con un mix di elementi vintage e di design che sulle pareti – tanto degli spazi comuni che delle stanze – ospita moltissime opere di artisti e writer di fama internazionale. Sul sito infatti troviamo scritto «Madama Hostel & Bistrot è anche un museo. Con le sue 15 opere d'arte di writer e artisti di fama internazionale, che decorano la maggior parte delle camere e degli spazi comuni, è entrato di diritto nel percorso espositivo del Museo di Arte Urbana Aumentata di Milano e nel 2017 è stato riconosciuto come uno dei 33 ostelli più instagrammabili al mondo»¹⁵.

L'ostello è sorto in una palazzina Liberty che ha ospitato a lungo un Commissariato della Polizia e successivamente un hammam. Da questa storia, deriva il nome Madama, che in gergo significa proprio Polizia, e il colore ancora dominante, ovvero il verde-azzurro, che il centro di benessere aveva scelto per alcuni mobili. Quest'ostello di nuova generazione, oggi, rende in qualche modo omaggio alla storia del luogo anche attraverso altri semplici dettagli come i nomi di alcuni piatti in menu o i pezzi originali dell'ex caserma e dell'ex hammam che sono stati integrati perfettamente nell'arredo.

Inoltre, l'ostello vanta una particolare attenzione alla sostenibilità, sia nella scelta degli arredi interni – semplici e di design, realizzati da artigiani locali – ma anche nell'utilizzo dei materiali, spesso di recupero o realizzati da materie prime tracciabili e garantite derivanti da foreste correttamente gestite, e poi nei più semplici gesti quotidiani. Ad esempio, la plastica monouso è bandita dalla struttura e tutto (posate e piatti per l'aperitivo a buffet e per l'asporto) è fatto in materiale biodegradabile e organico. Tovaglette e tovaglioli sono in carta riciclata, le cannuce sono state eliminate, l'acqua gassata e naturale, servita sempre gratuitamente, è di rubinetto e depurata. Inoltre, lo staff, oltre a cercare di sensibilizzare i propri clienti segue scrupolosamente la raccolta differenziata dei rifiuti in ogni spazio del Madama¹⁶.

15 <https://madamahostel.com/>, <https://madamahostel.com/madama-museum/>.

16 Nella galleria presente sul sito è possibile trovare il Manifesto del Madama, il vademecum di buone pratiche e una galleria di immagini con i prodotti e gli arredi della struttura che

Ottima la sinergia che si è sviluppata negli anni tra questo ostello e le realtà culturali della zona come il Circolo Arci Ohibò, che offre un ricco programma culturale, con corsi, concerti e spettacoli di respiro internazionale, di interesse tanto per gli ospiti dell'ostello (per i quali l'ingresso è libero) che per la popolazione cittadina in generale.



Figura 5. Spazio cucina e commenti degli utenti di Booking (Fonte: Booking.com)



Figura 6. Camerata con le pareti decorate con le opere di artisti internazionali (Fonte: <https://madamahostel.com>)

sono emblematici degli elevati standard di sostenibilità abbracciati dall'ostello <https://madamahostel.com/madama-goes-green/>.

5. Conclusioni

Come emerso da questo breve excursus, non solo negli ostelli è molto più semplice fare amicizia anche se si viaggia da soli, scambiarsi informazioni su viaggi ed escursioni, ma – sempre più – questi rappresentano un’opportunità economica e di scambio tanto per i quartieri delle città che per le aree rurali di tutto il mondo (Yang *et al.* 2014), visto che molti viaggiatori, anche quelli più tradizionali, sono attratti in modo crescente dallo stile di viaggio dei backpacker.

Come suggeriscono anche Oliveira-Brochado e Gameiro sulla base di un’ampia ricerca condotta sul Portogallo: «Stare in un ostello è un’esperienza più che una semplice sistemazione (*Staying in a hostel is an experience rather than an accommodation*)» (Oliveira-Brochado e Gameiro 2013: 98) e, rimanendo sempre in Portogallo, sono emblematiche le parole di Magro Correia, responsabile di Europe’s Famous Hostel, che a proposito della concorrenza di Airbnb dice¹⁷: «Ma lì il più delle volte ci si ritrova da soli in una stanza vuota di una città sconosciuta. Gli ostelli hanno imparato ad alzare l’asticella dei servizi, mantenendo intatto lo spirito di condivisione. Il budget non conta più»¹⁸.

Molte cose sembrano quindi essere cambiate da quando, nel 1995, Laurie Murphy, ricercatrice presso la James Cook University, condusse una serie di interviste in profondità ai backpackers di 17 ostelli australiani. Dalle interviste condotte allora, al viaggio zaino in spalle veniva associato una maggiore flessibilità e capacità di rilassarsi, facendo le cose in modo più economico o comunque stando attenti a come spendere i soldi, ma anche curandosi meno del tempo. Molti dei viaggiatori di questo tipo, erano più interessati alla crescita personale, alla scoperta, ad incontrare altre persone e ad aprirsi al mondo, inoltre affrontavano viaggi anche molto lunghi in periodi di transizione delle proprie vite, ad esempio prima di iniziare l’Università o di intraprendere una carriera professionale arrivando anche a spendere molto di più di altre cate-

17 La concorrenza di Airbnb è temuta da molte strutture ricettive, oltre che dalle comunità che chiedono alle amministrazioni più regole dal momento che vedono aumentare il costo della vita e svuotarsi i centri storici, con moltissimi alloggi tagliati fuori dal mercato degli affitti a lungo termine in favore di un guadagno turistico più facile in termini economici e di gestione <https://www.hostelsclub.com/it/magazine/meglio-in-ostello-che-in-airbnb>.

18 Tratto dall’intervista contenuta nell’articolo di Stefano Landi, *L’alleanza europea tra gli ostelli. “Una sfida di qualità ad Airbnb”*, 17 novembre 2017, <https://milano.corriere.it/notizie/cronaca>.

rie di turisti in ragione di viaggi molto più lunghi che toccavano varie destinazioni (Bunda 2014: 10). Certamente, molti ostelli ospitano ancora questo tipo di viaggiatori ma oggi alloggiare in un ostello offre un'esperienza molto più articolata, rivolta ad un target più ampio, che va ben oltre la disponibilità di un letto economico. Grazie agli spazi comuni e multifunzionali che da sempre li caratterizzano, gli ostelli si stanno trasformando in nuovi spazi di aggregazione e socialità che permettono nuove forme della tanto desiderata interazione tra viaggiatori e tra viaggiatori e comunità locali (Richards 2016)¹⁹. Ciò contribuisce a spiegare il crescente interesse delle organizzazioni europee nei confronti del turismo giovanile e degli ostelli quali importanti fattori di integrazione per la stessa Unione Europea dal momento che «la familiarizzazione reciproca costituisce un presupposto per una migliore comprensione tra popoli, culture e religioni (mutual familiarization is a precondition for better understanding between peoples, cultures and religions)» (Horak e Weber 2000: 43).

Bibliografia

- Bunda R. B. (2014), “The Business of Beds: An Exploration of Hotel and Hostel Business Strategy”, *Honors Scholar Theses*, 350.
- Federalberghi (2019), *DATATUR: Trend e statistiche sull'economia del turismo* (disponibile su: www.federalberghi.it)
- Horak S. e Weber S. (2000), “Youth Tourism in Europe: Problems and Prospects”, *Tourism Recreation Research*, 25 (3), pp. 37-44.
- Levy-Bonvin J. (2003), *Hotels: A brief history. Hospitality Net* <https://www.hospitalitynet.org/opinion/4017990.html>.
- Manfrin P. (2013), *Giovani: viaggiare e abitare temporaneo. Un progetto per l'Ostello della gioventù di Verona*, Tesi di laurea specialistica in Scienze dell'architettura, Politecnico di Milano, Polo regionale di Mantova (a.a. 2012/2013)
- Oliveira-Brochado A. e Gameiro C. (2013), “Toward a better understanding of backpackers' motivations”, *TÉKHNE – Review of Applied Management Studies*, 11, pp. 92-99.
- Pessina A.F. (2009), *La Via degli Ostelli. Storia, etica, poetica dell'Associazione Italiana Alberghi per la Gioventù*, Catanzaro, Rubbettino Editore.

19 Si veda: <https://www.hostelsclub.com/it/magazine/meglio-in-ostello-che-in-airbnb>.

- Richards G.W. (2016), “Hostels and the making of new urban spaces”, in A.P. Russo e G.W. Richards (a cura di), *Reinventing the local in tourism: producing, consuming and negotiating place*, Bristol, Channel View Publications, pp. 171-184.
- Yang J., Ryan C. e Zhang L. (2014), “External entrepreneurs/investors and guanxi: hostels in a tourism area, Xinjiang, China”, *International Journal of Contemporary Hospitality Management*, 26 (6), pp. 833-854.

P

Piazza – Alessandra Terenzi

P La piazza: archetipo e modello ideale di spazio pubblico

di *Alessandra Terenzi*¹

L'agorà, il foro romano, la piazza civica e del mercato: questi spazi hanno da sempre rappresentato luoghi privilegiati di incontro e discussione, di socialità, di interazione e di inclusione; luoghi di scambio, ma anche della diversità, della comunicazione, del confronto sociale e politico, nonché di propaganda ideologica. La piazza, dunque, come archetipo e modello ideale di spazio pubblico, essenza e cuore pulsante della città, centro della vita pubblica e di attività molteplici, attraversata da identità complesse e variegate. Oggi la piazza sembra svuotata dei suoi abitanti, della sua vita pulsante. Lo spazio pubblico viene privatizzato, dando vita a nuove piazze private, luoghi impersonali, monofunzionali, privi di identità e di relazioni, finalizzati solo al consumo. Tuttavia, nonostante la profonda crisi dello spazio pubblico, la piazza rimane ancora oggi il principale riferimento nel quale la città si riconosce e il luogo per eccellenza dei cittadini.

The agora, the Roman Forum, the civic and market square: these spaces have always represented privileged places of meeting and discussion, of social relations, of interaction and inclusion; exchange places, but also places of diversity, communication, social and political debate, as well as ideological propaganda. The square, therefore, as an archetype and ideal model of public space, essence and beating heart of the city, center of public life and multiple activities, crossed by complex and different identities. Today the square seems emptied of its inhabitants, of its vibrant life. Public space is privatized, giving rise to new private squares, impersonal and monofunctional places, deprived of identities and relationships, only aimed at consumption. However, despite the deep crisis of public space, the square still remains the main reference place in which the city recognizes itself and the place par excellence of citizens.

1 Alessandra Terenzi, titolare di borsa di studio presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano Bicocca; Dottoranda in Sociologia presso l'Università degli Studi di Genova. Architetto e Dottore di Ricerca in Architettura. Professore a contratto, titolare di corsi di Progettazione Urbanistica della Laurea Magistrale presso il Politecnico di Milano dal 2013 al 2018. La sua attività di ricerca tratta temi legati al conflitto urbano, coesistenza multietnica, disuguaglianza e segregazione sociale, edilizia residenziale pubblica e aree suburbane nelle città contemporanee.

1. Definizione e storia

La parola “piazza” (dal latino *platea* «via larga»; dal greco *plateia* «largo»), indica un’area libera nel tessuto urbano delimitata da costruzioni. Storicamente, la piazza rappresenta l’archetipo e il modello ideale dello spazio pubblico urbano, come emerge dalle definizioni che ne danno numerosi storici e studiosi della città. Dardi (1987) definisce la piazza come spazio d’uso pubblico, baricentro di un territorio, in cui si rappresenta la centralità delle pubbliche istituzioni, civili e religiose; luogo di significativa qualità architettonica e urbanistica, essendo delimitata dai principali monumenti cittadini in cui si incarnano le più significative memorie storiche e funzioni pubbliche: la piazza è, infatti, luogo di riunioni, spettacoli, prediche, cerimonie, processioni, nonché il luogo privilegiato dello scambio e dell’attività commerciale. La piazza, inoltre, costituisce per Dardi il simbolo materiale della storia pubblica della comunità insediata, dove si realizza l’intersezione di storia civile, movimenti culturali, tendenze artistiche, cultura materiale, immaginazione collettiva, proiezioni simboliche, ritualità consolidate, tradizioni popolari e consuetudini comportamentali.

È proprio nell’ambito del paesaggio urbano europeo che il tema della piazza acquista maggiore rilevanza, caratterizzandosi come modello culturale di estrema ricchezza e complessità.

Uno studio precursore, a tal proposito, è quello elaborato da Sitte (1980 [1889]), che sviluppa un’approfondita analisi rispetto ai principi artistici su cui si fondano le piazze storiche d’Europa, a partire dal ruolo centrale che attribuisce ai vuoti urbani (e quindi agli spazi pubblici e alle piazze), considerati come punti di partenza per il progetto della città.

Anche Guidoni (2006) riprende il tema della storia dell’urbanistica italiana ed europea come campo privilegiato di sperimentazione e sviluppo della figura spaziale della piazza, sottolineando la necessità di considerarla, non tanto come sommatoria dei monumenti che la circondano ma, piuttosto, come vuoto urbano, prodotto di una stratificazione progettuale definita da diversi periodi storici.

Romano (2015), mettendo in evidenza l’inscindibile relazione tra piazza e città come elemento peculiare dell’identità europea, definisce le piazze (siano esse luoghi di potere politico, religioso o di mercato) come luoghi dal profondo valore simbolico, estetico e urbanistico, centri di aggregazione e sfere collettive del nostro vivere come cittadini; per Romano le piazze sono gli autentici spazi

pubblici di ogni città europea, sia essa di origine romana o medioevale, città capitale, rinascimentale o barocca, città ottocentesca, metropoli industriale o capitale amministrativa.

L'origine della piazza è l'*agorà* che, come ricorda anche Weber (2003 [1922]), indicava inizialmente l'assemblea dei cittadini di pieno diritto, lo spazio pubblico della *civitas*. Più tardi, significò il luogo fisico in cui questa aveva luogo, rappresentando il cuore economico, politico e religioso della *polis*, in cui confluivano le principali arterie della città e dove sorgevano edifici pubblici e sacri, che in seguito furono porticati.

Col tempo, i principi su cui si fondava l'*agorà* furono assimilati dagli antichi romani, che riproposero all'interno della loro *urbs* attraverso il *forum*, cuore della città all'incrocio tra *cardo* e *decumano*.

A partire dalla *polis* greca, la piazza civica e il mercato diventano i due momenti fondanti della città. Tuttavia, il loro rapporto è storicamente difficile e controverso: pur avendo sempre convissuto, infatti, nella cultura classica occidentale c'è sempre stata l'idea che il mercato – spazio del calcolo e dell'interesse individuale – potesse inquinare l'*agorà*, lo spazio del cittadino e dell'interesse collettivo (Amendola 2007). Ciò nonostante, i due spazi, centrali geograficamente, funzionalmente e simbolicamente, hanno sempre avuto grandi margini di sovrapposizione e contaminazione.

L'atto ufficiale di nascita della piazza italiana viene fatto risalire agli inizi del Medioevo, quando nascono due distinte matrici organizzative: il sagrato della Chiesa e la sede dell'autorità civile (legata alle pratiche sociali e politico-amministrative), talvolta unita e talvolta distinta dal mercato. Nella piazza si concentrano i principali investimenti pubblici e il massimo grado della cultura artistica cittadina (Guidoni 2006). Alla fine del XII secolo si sviluppa la pratica di costruire edifici anche intorno alle aree del mercato, dando così avvio alle vere e proprie *piazze del mercato*.

Nella città storica europea, dunque, «i tre grandi temi intorno ai quali la *civitas* ha prodotto le piazze, sono il mercato (lo scambio), il municipio (la *res publica*), la chiesa (la fede). Temi e luoghi diversi ma tutti concentrici e coerenti rispetto ad un asse culturale unico ed allo spirito tanto dell'*urbs* che della *civitas*». (Amendola 2007: 16).

Le piazze comunali italiane esprimono, accanto a esigenze di funzionalità politica, commerciale e rappresentativa, una ricerca scenografica che darà l'impronta determinante alla progettazione delle piazze nel Rinascimento, as-

sumendo particolari valenze architettoniche grazie all'uso della prospettiva, intesa come sistema di controllo metrico e percettivo dello spazio (piazza del Campidoglio a Roma). In età barocca aumenta l'importanza del rapporto scenografico con il contesto, volto a valorizzare un monumento dominante.

Agorà, foro romano, piazza comunale, rinascimentale e barocca, rappresentano sempre punti focali nella città, luoghi di scambio, di interazioni sociali, di confronto politico, nonché di propaganda ideologica; spazi fortemente comunicativi, definiti da un'identità chiara e riconoscibile.

A partire dal XIX secolo, gli storici temi della *civitas* e della comunità sembrano abbandonare i progetti delle nuove piazze, definite piuttosto da esigenze celebrative legate all'unità e all'identità nazionale.

Nella seconda metà dell'Ottocento, il trionfo in Europa delle rivoluzioni borghesi e illuministe, unite alla razionalizzazione della modernità, creano una nuova immagine di città, come «macchina produttrice di valore e di consenso» (Amendola 2007), dove la parziale distruzione della città medievale lascia spazio alla costruzione di nuove griglie ortogonali – sul modello dei *boulevard* parigini di Haussmann – che, insieme ai parchi e ai nuovi *passages*, diventano punti di riferimento per la *promenade* urbana, attività privilegiata dal *flâneur*, nuova affascinante figura della modernità borghese (Nuvolati 2006).

Sul nuovo modello urbano si innesta l'invasione della motorizzazione che, insieme alla speculazione edilizia e alla privatizzazione dei suoli, stravolge gli spazi urbani e la piazza, da luogo di scambio e di interazione sociale, diventa incrocio automobilistico, nodo infrastrutturale di risulta: «Attualmente si dividono i lotti fabbricativi secondo figure regolari e ciò che avanza viene chiamato piazza. (...) Oggi nella composizione dei piani regolatori tutti gli avanzi irregolari diventano piazze». (Sitte 1980 [1889]: 117).

Il primato del trasporto privato su gomma raggiunge il suo apice con il modernismo, i cui principali obiettivi si concentrano sullo sviluppo residenziale e infrastrutturale: la strada – elemento dinamico per eccellenza – acquisisce dunque un ruolo di primo piano, mentre lo spazio pubblico diviene il “grande assente” (Purini 2012), portando all'abbandono della piazza, svilita e ridotta a superficiale espressione di convenzioni sociali borghesi ormai sorpassate.

Nel corso del “secolo breve” (Hobsbawm 1995) lo spazio pubblico torna ad occupare un ruolo significativo, caratterizzato, tuttavia, da un'evoluzione non lineare: da un lato le piazze, circondate da architetture monumentali, diventano palcoscenici per le propagande ideologiche dei regimi attraverso adunate e

parate, che ne limitano l'uso propriamente pubblico; dall'altro lato, le piazze politiche diventano scenari di manifestazioni organizzate dalle folle per mobilitazioni sociali e politiche. È in questo momento che si afferma quel carattere pubblico della città che prenderà il nome di “*diritto alla città*”, oggi attualizzato in “*città, bene comune*” (Salzano 2015).

Con l'epoca neoliberale avviene uno stravolgimento radicale. Le trasformazioni urbanistiche del XXI secolo portano alla crescita incontrollata delle megalopoli contemporanee; nel Mediterraneo molte città subiscono imponenti processi di ricostruzione post-bellica (come Beirut) o di trasfigurazione in chiave nazionalista (Alessandria d'Egitto, Tangeri): il carattere pubblico della città è in crisi, negato in tutti i suoi elementi; gli spazi pubblici diventano luoghi giuridicamente privati adibiti all'utilizzo pubblico e sottoposti al controllo politico, così come la vita delle persone. Alle piazze reali, si sostituiscono le grandi cattedrali del commercio, caratterizzate dalla chiusura ai diversi in nome della sicurezza e dall'interesse del frequentatore ridotto all'acquisto di merci superflue (Salzano 2015).

2. Il ruolo dell'architettura e dell'urbanistica

Le caratteristiche architettoniche e urbanistiche di ogni piazza sono determinanti rispetto ai suoi usi e ruoli sociali: possono privilegiare alcune interazioni rispetto ad altre, invitare o meno alla sosta, agevolare un attraversamento più o meno velocemente. È importante, dunque, poterle analizzare anche nel confronto tra diverse categorie tipologiche (piazze del mercato, della cattedrale, del castello, del sagrato, civiche, ducali, della Repubblica, reali, del Municipio, piazze d'armi e molte altre).

Tuttavia, la complessità e la ricchezza di questi luoghi, configuratisi nell'ultimo millennio e testimoni dell'intreccio profondo tra storia civile e storia urbana, offre una varietà di soluzioni e modelli non facilmente riconducibili ad una scala di valori lineare e omogenea.

Ogni piazza, inoltre, definisce una individualità a sé stante, al di là della sua astrazione tipologica; le “*piazze d'autore*”, infatti, realizzate sulla base di un unico progetto e rimaste invariate nel tempo, sono una minoranza: più spesso derivano da un processo collettivo, da una successione di interventi sui

mutevoli rapporti tra pieno e vuoto, tra immagine e funzione e anche in base all'appropriazione da parte dei diversi attori sociali.

Sitte (1980 [1889]), a questo proposito, definisce la piazza un monumento corale dell'arte urbana, una lenta costruzione collettiva, risultato di variegati apporti individuali e di una complessa stratificazione di linguaggi differenti. Egli studia ogni piazza come se fosse un'opera d'arte, un *unicum* irripetibile prodotto dall'attività creativa e avvia analisi e misurazioni, verifiche e confronti, su diverse piazze italiane ed europee.

Allo stesso modo, Guidoni (2006) sostiene che le piazze necessitano di un'indagine in profondità caso per caso, a partire dai criteri compositivi dei singoli progetti, da specifiche intenzionalità formali, simboliche e rappresentative, da particolari rapporti visivi e scenografici tra queste e gli elementi urbani che le circondano, nonché da stratificati processi di costruzione e di coordinamento, nel tempo, di elementi differenti.

Per Purini la piazza è una componente urbana ambigua: per i non architetti, infatti, rappresenta il luogo che crea socialità, incontro e scambio, ma la piazza è anche «un intervallo del costruito, un vuoto senza il quale non sarebbe possibile leggere la città, proprio come gli spazi tra le parole». (Purini 2012).

Nonostante la pluralità di identità che caratterizzano questi luoghi emblematici, Romano (2015) traccia alcuni punti di riferimento, definiti da caratteri urbanistici e architettonici ricorrenti: il primo punto consiste nella posizione delle piazze, mai casuale: le piazze, infatti, occupano un luogo specifico della città, spesso baricentrico, dove è più facile la confluenza dei cittadini e dove si annodano i fili di molteplici flussi e tessuti urbani; in questo senso, le piazze rappresentano i nodi di un sistema complesso di spazi fra loro interconnessi. Le strade, inoltre, non attraversano la piazza diagonalmente, ma vi confluiscono tangenzialmente, evitando l'ostacolo del traffico. Essendo fisiologicamente un vuoto – continua Romano – la riconoscibilità della piazza è anche proporzionale alla densità del tessuto edificato circostante (le piazze di Venezia, per esempio).

In alcuni casi, la piazza è definita da particolari stratificazioni storiche (la Spianata delle Moschee di Gerusalemme) o da specifiche caratteristiche topografiche, come una concavità, un'altura, un'altimetria digradante: irregolarità del sito che consentono visuali e configurazioni inconsuete, da cui l'articolazione dello spazio trae vantaggio.

A livello morfologico, quando la piazza nasce e si evolve in continuità con gli sviluppi della città, presenta più facilmente una forma “organica”, ovvero capace di adattarsi di volta in volta alla forma del tessuto urbano che la circonda, sia esso regolare e continuo, come nelle città di fondazione, sia esso irregolare e discontinuo, come nel caso della città medievale o della *medina* islamica (Romano 2015).

L’illuminazione è un altro aspetto determinante: le piazze devono sempre essere ben illuminate e possono suggerire percorsi e direttrici, a patto di non condizionare le molteplici modalità d’uso dello spazio.

Anche i margini delle piazze, caratterizzati dagli edifici che le circondano, dai loro usi e dalle loro strutture (il portico, la galleria, il marciapiede, le vetrine o gli accessi alle abitazioni) incidono direttamente sulla definizione delle piazze, essendo a loro volta modificati dall’uso che ne fanno i cittadini e dalla molteplicità di usi che contraddistinguono le piazze, rispetto invece a determinate specializzazioni funzionali di altri luoghi.

Anche Olmo (2018) valuta come gli aspetti morfologici della piazza, insieme alla collocazione e al livello di accessibilità, svolgano un ruolo centrale nel rapporto tra città e democrazia: «La morfologia è un deposito, forse unico, di figure e rappresentazioni collettive e di incerti patti che nel tempo gli usi hanno costruito tra attori sociali: è cioè anche uno straordinario deposito di modelli e situazioni». (Olmo 2018: 20). Negli ultimi decenni questo ricco deposito si è impoverito, riducendosi a condivisione di norme e procedure, per una costruzione della città definita da “architetture-simbolo e monumenti da conservare” (Olmo 2018).

Ma, come ancora osservato da Olmo, la morfologia può ancora «rimettere in moto il rapporto tra città e democrazia» (*Ibid.*: 21), caratterizzandosi come elemento centrale del progetto urbano e chiave attraverso cui l’interesse pubblico prende forma. Molti progetti contemporanei di rigenerazione urbana sembrano muoversi proprio in questa direzione.

3. Analisi sociologica delle funzioni e trasformazioni nella società contemporanea

Le piazze, considerate come stratificazioni in un solo luogo di tutte le attività urbane (Zucker 1959), rappresentano contesti privilegiati e preziose occasioni

di riflessione per indagare la società contemporanea e le complesse strutture urbane, politiche, sociali e culturali che la caratterizzano.

La piazza [infatti] è molto più che una scena, fisica o metaforica: può essere una memoria contesa, garantire modi di socialità informali, esprimere un'idea di dominio o al contrario di partecipazione, essere figlia dello stratificarsi di forme giuridiche di proprietà o nascere da una volontà di forma (...) nascere per ospitare una statua e diventare un rondò, enfatizzare l'artificiale assoluto e diventare l'unico spazio naturale dentro una città sempre più costruita. E si potrebbe continuare fino al paradosso di chiamare piazza una piattaforma informatica e democrazia una forma di dialogo senza spazio (Olmo 2018: 73).

Riflettere sul significato delle piazze, significa dunque confrontarsi con tale pluralità di ruoli e significati che, nel tempo, si sono intrecciati e giustapposti in modo spesso contraddittorio, alternando momenti di continuità a momenti di rottura.

Da un recente rapporto UNESCO (2015) emerge una chiave di lettura fondamentale sul valore delle piazze, definite «luoghi di aggregazione, aperti e accessibili a tutti, indipendentemente dal sesso, dalla razza, dall'etnia, dall'età o dal livello socio-economico». Qualora sussistano atteggiamenti di esclusione, di ghettizzazione, di discriminazione, o di segregazione sociale, non si può definire uno spazio come “pubblico”.

Su questa linea, Mela (2006: 156) identifica la piazza come «un territorio non appropriato da nessuno, un punto di incontro su cui tutti possono accampare gli stessi diritti. Una strada, una piazza, un parco comunale sono di tutti e di nessuno in particolare. Stabilire un contatto in quei luoghi non vuol dire vedere annullate le disuguaglianze sociali ma, quantomeno, trovarsi su di un terreno neutro, che non predetermina l'esito del confronto».

Emerge chiaramente il legame diretto tra la dimensione urbana della piazza e quella sociale dell'inclusione e della condivisione. Per Arendt (1958) pluralità significa che “gli uomini, non l'Uomo, vivono sulla terra e abitano il mondo”, implicando una prospettiva di inclusione dell'*altro* – ovvero ciò che ci è estraneo – attraverso un principio di uguaglianza, pur mantenendo unicità e diversità. Similmente, Rodotà (2017) suggerisce che, nella società pluralistica contemporanea, l'orizzonte dovrebbe essere la difficile ricerca di valori comuni insieme alla necessaria coesistenza tra valori diversi.

Se esistono luoghi capaci di rendere effettivi tali principi, questi luoghi sono le piazze, «la cui natura consiste proprio nel mescolare persone e attività diverse» (Sennet 2006: 14).

Occorre dunque porre la massima cura per preservare e progettare questi spazi. Oggi, più che mai, le piazze dovrebbero rappresentare luoghi privilegiati della diversità e del confronto sociale, dell'incontro, del dialogo, dello scambio interculturale, teatri di integrazione tra eterogeneità degli attori sociali; nodi urbani capaci di garantire un comune sentimento di appartenenza anche tra popolazioni diverse, incoraggiando la mescolanza sociale e la partecipazione civica.

A tal proposito, Olmo (2018) riprende la riflessione di Aristotele sulla griglia di Ippodamo da Mileto, dove la piazza rappresenta «l'eccezione e l'enfasi di un disegno urbano che esprimeva assieme una eguale distribuzione delle opportunità per tutti i cittadini e una forma di controllo sociale attraverso lo spazio» (p. 66). Aristotele, infatti, ponendo in relazione controllo sociale e controllo spaziale, mostra come il processo di pianificazione non si limiti all'*arte di costruire la città*, ma diventi strumento di governo e di controllo sociale attraverso la definizione di un determinato ordinamento spaziale (Mazza 2008): la griglia di Ippodamo si caratterizza dunque come strumento di divisione sociale e funzionale dello spazio, che produce diseguglianze.

In questa prospettiva, la piazza diventa «un luogo "eccezionale", che volutamente si lascia funzionare in maniera ambigua, come spazio rituale e come spazio sociale (...). Spazio rituale dove si costruisce il passaggio del rito da sacro a civile (...). Spazio sociale, quello del confronto, del conflitto e della mediazione, spazio della rappresentazione dell'essere *cives*, ma anche di una *sociabilità* informale che resterà la quintessenza della democrazia urbana» (Olmo 2018: 62-63). È proprio l'ambiguità che contraddistingue la storia della piazza, luogo emblematico, connotato simbolicamente, prodotto da stratificazioni storiche profonde e intrinsecamente così polisemico, che le conferisce quel carattere di eccezionalità e la capacità di svolgere certi ruoli.

Essendo il luogo per eccellenza in cui si manifestano i rapporti tra spazio e società, la piazza è altresì indissolubilmente intrecciata – attraverso fili molteplici, complessi e contraddittori – alle diverse espressioni di *cittadinanza*: «Sarà la piazza (...) il luogo di rappresentazione non solo dei poteri, ma dell'esercizio di un diritto costituzionale: del diritto all'essere prima uomini, e non animali,

e poi cittadini. Anche in questo caso è la funzione costituzionale a prevalere su quella funzionale» (Olmo 2018: 64).

Nella piazza prende forma, dunque, il complesso rapporto tra città e democrazia, che segna la storia dell'umanità ma che, nel tempo, è mutato profondamente: la città storica mostra una stratificazione spontanea degli spazi di uso collettivo, dove si definiscono naturalmente le relazioni tra i cittadini; in epoca neoliberale, invece, il passaggio dall'economia moderna (di produzione) a quella postmoderna (di consumo), ribalta questo processo spontaneo. La nuova scena urbana è dominata dalla centralità dei servizi e dello sviluppo turistico che, dove portato agli estremi, snatura il senso identitario dei luoghi.

Molti centri storici vengono gentrificati e trasformati da spazi vivi della socialità a nuovi centri di consumo, per aumentarne "la dimensione attrattiva"; così anche vecchi mercati, ex aree industriali e *waterfronts*, recuperati a scopo turistico, spesso attraverso eventi e popolazioni temporanee.

Si assiste a quello che Bauman (2007) definisce "il sopravvento dell'*homo consumens* sull'*homo politicus*". In questo nuovo contesto, le popolazioni urbane diventano consumatori, prima che cittadini e «la città è luogo di consumi ed è luogo da consumare» (Mazzette e Sgroi 2007: 69).

Questo nuovo modello di città difficilmente lascia spazio all'esercizio della democrazia, avendo stravolto i significati propri dei suoi luoghi topici come la piazza, oggi sempre meno predisposta ad accogliere il dialogo, la parola, l'incontro (Olmo 2018); inoltre, ha fatto perdere di vista il valore della bellezza inteso come spazio di reciprocità, battezzando gli spazi, dividendoli funzionalmente, normandone e regolamentandone l'uso in modo non sempre corrispondente alle esigenze di tutti gli attori sociali coinvolti.

Il bisogno dei cittadini di spazi comuni è stato utilizzato dalle aziende produttrici per costruire nuovi luoghi di socializzazione generatori di reddito (*malls*, parchi tematici, *Business Central Districts* – BCD, ma anche nodi intermodali, aeroporti, terminal e stazioni), dove il predominio del consumo sostituisce lo spazio pubblico della piazza, trasformando i cittadini in semplici clienti (Mazza 2009).

Queste nuove finte piazze sono rigidamente caratterizzate a livello funzionale, prive di storia e di identità; tutto è impersonale, i soggetti condividono lo spazio, ma senza entrare in reciproca relazione e il contatto umano è ridotto al minimo (Augé 1992).

Le piazze originali spesso si trasformano in zone parcheggio per i fruitori delle nuove piazze artificiali, che devono essere raggiunte agevolmente e velocemente con il proprio mezzo privato, al fine di massimizzare gli accessi e minimizzare i tempi (Lynch 1990).

Tra la vasta offerta di nuovi spazi artificiali, il *mall* rappresenta lo “spazio pubblico” per eccellenza nella città neoliberale, simulacro artificiale della città (Torres 2010). All’aumento dei centri commerciali corrisponde un processo di arretramento della sfera pubblica e dei suoi poteri di dare forma allo spazio, affiancato dalla privatizzazione dei servizi e degli spazi pubblici che, pur essendo aperti al pubblico, sono di proprietà privata (*POPs: Privately-owned public spaces*).

Un’indagine sulle trasformazioni dello spazio pubblico nel tempo, permette dunque di risalire alle forze socio-economiche dominanti per ogni epoca storica: nel caso della città neoliberale, emerge come lo strumento principale di dominio consista nel controllo dello spazio pubblico attraverso la sua privatizzazione e nella divisione funzionale tra spazio pubblico e proprietà privata, così da garantire la sicurezza di quest’ultima (Minton 2012).

Le nuove piazze commerciali sono generalmente luoghi chiusi, discreti e sicuri, dove le manifestazioni sociali e culturali sono regolamentate, mentre non c’è spazio per le manifestazioni politiche. Tecnologici sistemi di sorveglianza e controllo negano la sosta e scoraggiano la partecipazione pubblica, imponendo l’adeguamento collettivo a un generale processo di omologazione e conformismo sociale. L’isolamento di queste finte piazze dal contesto urbano, politico e sociale, crea la falsa illusione di protezione da ciò che avviene fuori. È proprio in questi luoghi che si fomenta la paura dell’*altro*, attraverso quella che Bauman (1994) identifica come una polarizzazione radicale tra lo spazio pubblico, presentato come una giungla di violenza e quello privato, falsa alternativa per realizzare la propria quotidianità.

A questo si aggiunge spesso una spettacolarizzazione dei luoghi, nel nome di una nostalgia – artificiale – per l’autenticità perduta: ne è un esempio il lussuoso “*souk*” nel *Buisness Central District* di Beirut, costruito su progetto di Raphael Moneo sulle ceneri di quello originale, distrutto dalla guerra civile. Il suo ingannevole nome cela un luogo esclusivo ed elitario, iper-controllato, costruito appositamente per attirare ricchi turisti sauditi ed emiratini e quasi inaccessibile alla comunità locale (Terenzi 2015, 2016).

Ma, in molti casi, i nuovi regni dello shopping non sono a esclusivo beneficio della classe più agiata: nei nuovi centri commerciali di Buenos Aires, che sfoggiano prodotti tecnologici e di lusso importati dagli Stati Uniti, le classi medie svolgono un ruolo centrale, come inconsapevoli strumenti di propaganda del consumo (Guano 2016). Non importa che tale consumo sia reale o immaginario: l'essenziale è partecipare a un'economia delle apparenze, dove i centri commerciali diventano le nuove piazze dove andare a passeggio, mettersi in mostra e conoscere le tendenze fashion di Parigi o di New York, nel disperato tentativo di afferrare la modernità e farne parte. Questi luoghi sono ovunque, «alimentati da sistemi corrotti che si ripresentano in contesti diversi, come focolai incontrollati della stessa malattia» (Terenzi 2017: 245). Il dilagare di sentimenti di xenofobia e razzismo si esprime nella disperata necessità di rafforzare confini identitari evanescenti attraverso l'erezione di muri, sia fisici sia virtuali, che possano mantenere una distanza di sicurezza tra spazi omogenei e un mondo diverso, quello degli immigrati e dei rifugiati, mosaico di culture e identità molteplici.

«Sono i fondamenti della convivenza tra uomini, su cui nacque l'idea della *polis*, ad essere messi in discussione quasi in ogni luogo del pianeta» (Olmo 2018: 25), producendo città esclusive ed escludenti, luoghi di potere e strumenti di egemonia (Lefebvre 1976 [1968]), dove gli interessi particolari di corporazioni frammentate e autonome, prevalgono su quelli della città – intesa come l'espressione più complessa di *bene comune* – e dove “*le droit à la ville*” è destinato a scomparire, insieme al ruolo civile della piazza come spazio pubblico.

Ma anche la città stessa è soggetta ad un processo di destrutturazione: il cambiamento tecnologico, con l'eliminazione della distanza, ha favorito la creazione di nuove dinamiche insediative, che mettono in crisi le tradizionali categorie di riferimento, come prossimo e distante, centrale e periferico, urbano e rurale.

Conseguenza più evidente di questo processo è la progressiva dissoluzione delle relazioni fra spazio e comunità, in favore dello spazio pubblico virtuale, dove le persone condividono attività senza condividere alcun senso di identità o di appartenenza collettiva.

Tale scenario porta a domandarsi quale ruolo sociale e urbano potranno dunque assumere le piazze nella nuova configurazione della *città-territorio*, definita da confini sempre più vasti, astratti e sfuggenti.

Molte città, negli ultimi anni, hanno avviando strategie di rigenerazione dello spazio pubblico proprio a partire dalle piazze, dando origine a numerosi movimenti e comitati per la difesa della città come bene comune e dei suoi spazi di condivisione. Il tema della rigenerazione urbana, infatti, ha iniziato ad occupare un ruolo di primo piano nelle agende politiche, definendo un percorso a partire dagli spazi pubblici e dalla valorizzazione dei vuoti urbani, intesi non più come spazi di risulta rispetto alla prevalenza dei pieni e del costruito, ma veri e propri punti nevralgici, in grado di costruire il paesaggio urbano e la struttura sociale della città.

È proprio in questi luoghi infatti – e principalmente nelle piazze – che si svolge la vita collettiva degli individui e che si definisce il tema centrale legato alla qualità della vita dei cittadini che abitano la città.

4. Fruttori e utenti

Una riflessione sui fruitori e utenti delle piazze potrebbe potenzialmente essere allargata alla città nel suo complesso: la piazza, infatti, quale spazio pubblico per eccellenza, dovrebbe essere un luogo di incontro fra persone e attività diverse, rappresentando tutte le comunità insediate, nella loro pluralità e complessità.

Vi sono piazze maggiormente vissute da certe categorie di utenti rispetto ad altre: nelle piazze storiche più famose, per esempio, la presenza di turisti è generalmente molto superiore rispetto a quella dei locali. In piazze di accesso a nodi intermodali, come nella stazione centrale di Milano, gli utenti sono generalmente molto diversificati: si va dai pendolari in transito (studenti, lavoratori, businessmen, turisti, ecc.), alle persone marginalizzate (venditori ambulanti, stranieri, senza fissa dimora, ecc.), ai giovani skaters, nonché a militari e forze dell'ordine. Vi sono poi piazze più decentrate e periferiche, lontane dai principali flussi infrastrutturali o turistici, che sono prevalentemente vissute dalla comunità locale.

Vi sono piazze che, per la presenza di certe strutture e servizi (area giochi, pista di bocce, ecc.) sono maggiormente fruite da determinate fasce di età, talvolta anche in base ai diversi momenti della giornata: Piazza Vetra a Milano, per esempio, prima che venisse recintata, era molto frequentata di sera dai giovani della movida milanese e di giorno dalle mamme e bambini (Bifulco

2000). Alcune piazze di sera diventano punti di incontro per svolgere attività illegali. Una stessa piazza può essere frequentata da fruitori e utenti differenti, non solo a seconda della fascia oraria, ma anche del giorno, festivo o feriale.

Non solo, esiste anche una distinzione tra utenti che usano determinate piazze come luoghi di transito e attraversamento rispetto a chi le utilizza come mete da raggiungere, in cui passare del tempo. Alcune piazze sono maggiormente utilizzate come luoghi di passaggio dalla comunità locale, mentre la domenica si trasformano in luoghi di incontro e di festa per determinate comunità di stranieri. A questi usi – già potenzialmente molto diversificati in riferimento ad uno stesso luogo – si aggiungono possibili eventi eccezionali (concerti, manifestazioni, commemorazioni, ecc.), che trasformano le stesse piazze con numeri, flussi e tipologie di utenti totalmente diversi.

Le piazze, inoltre, possono mutare nel tempo in base a innumerevoli altri fattori, sia legati a interventi specifici sulle stesse, sia rispetto a cambiamenti contestuali, legati alla zona urbana circostante o alla città tutta. Proprio per loro natura, le piazze sono dunque luoghi in continuo divenire, «catalizzatori delle relazioni che si stabiliscono o di quelle possibili» (Belloni 2000: 214), il cui progetto è il prodotto della partecipazione degli abitanti. Proprio per la ricchezza, pluralità e dinamica evoluzione che caratterizza le piazze in quanto tali, un'analisi quantitativa su fruitori e utenti, affinché sia utile ed efficace, andrà sviluppata caso per caso, individuando all'occorrenza anche eventuali indicatori a seconda del contesto e degli specifici obiettivi di ricerca.

5. Casi studio e note conclusive

Nonostante la profonda crisi dello spazio pubblico, del suo ruolo e della sua identità che, da alcuni decenni, interessa la struttura urbana e sociale di molte città contemporanee, la piazza rimane ancora oggi il principale riferimento nel quale la città si riconosce.

Inoltre le piazze, proprio per le loro caratteristiche intrinseche, potrebbero rappresentare esse stesse il filo conduttore di riferimento, attraverso cui indagare la società e la città contemporanea nel suo complesso.

Un'operazione di questo genere richiederebbe un'approfondita ricerca di casi studio che, selezionati rispetto a diverse tematiche (ambientali, sociali, politiche, culturali, economiche, identitarie, ecc.), possano restituire uno spac-

cato complessivo sulle principali questioni che caratterizzano le nostre società. Per quanto non sia questo il contesto adatto nel quale sviluppare una riflessione ad ampio raggio di questo tipo, senza nessuna pretesa di esaustività e lasciando ad un secondo tempo uno studio più approfondito su questo tema, in questo breve capitolo si proverà a suggerire degli spunti iniziali di riflessione, identificando alcune tematiche e legandole a specifiche piazze nelle quali si manifestano e prendono forma.

Il primo riferimento è un tributo al significato di piazza come *archetipo* e modello ideale dello spazio pubblico urbano, fondamento della convivenza tra uomini. Le rappresentazioni più evidenti di questi valori possono essere ritrovate nel ricchissimo repertorio di piazze che ci ha consegnato la storia delle città italiane. Tra le più maestose, Piazza Ducale a Vigevano è considerata uno dei migliori esempi di piazza rinascimentale del XV secolo, alla cui realizzazione contribuirono anche maestri come Leonardo e Bramante. La piazza, circondata da portici colonnati ricchi di vivaci attività commerciali, è ancora oggi il cuore pulsante della città, vitale punto di incontro e di scambio, nonché simbolo del carattere identitario e della memoria storica dell'intera città.

Piazza del campo a Siena, con la sua morfologia a conchiglia, è un altro caso unico: «qui, più che altrove, la qualità dello spazio si rivela paradigma per l'intera vita urbana, momento di convergenza, storicamente determinato, di ogni attività economica, speculativa, progettuale (...) la più carica di legami con tutta la gamma delle valenze politiche e artistiche, la più originale» (Guidoni 1974: 484-485). Concepita nel XIII secolo come un'area dove l'intera cittadinanza potesse incontrarsi per celebrare feste, ricorrenze politiche e civili, ancora oggi Piazza del Campo rappresenta infatti il vibrante palcoscenico della vita civica e politica di Siena, ospitando gli eventi più importanti della città: «In a situation where urban spaces are often banal and discouraging of any engagement, how could I forget that first experience of the Piazza del Campo in Siena? Although the palio had finished, the crowds had dispersed and you could only faintly hear distant celebrations, the great brick bowl of space virtually pulsed with the life of the city». (Canniffe 2008: XVI).

Tuttavia, sono proprio le più famose piazze storiche delle nostre città a subire oggi il maggior rischio di distorsioni d'uso, alterando profondamente quel legame tra spazio e società che aveva caratterizzato per secoli la vita delle piazze: basti considerare lo spropositato lievitare degli usi turistici con il conseguente riadattarsi a questi delle attività commerciali. Piazza San Marco a Venezia ne

è un esempio, così come la piazza-strada del *Gran Bazaar* a Istanbul, luogo che segue l'evoluzione della funzione, ma anche della rappresentazione stessa del mercato nelle società contemporanea. Un altro esempio è Piazza *Jamaa el Fna* di Marrakech, rappresentativa di un'economia di mercificazione estrema, persino dei simboli (Olmo 2018).

Nella Riva Sud del Mediterraneo, emerge anche il tema del conflitto, la cui territorializzazione si identifica spesso in una piazza, che diventa espressione di resistenza e di memorie collettive. La Spianata delle Moschee a Gerusalemme – contesa da più popoli e da più religioni – è l'espressione per eccellenza del conflitto; un conflitto che va molto oltre i confini del Medio Oriente e che in questa piazza si radicalizza e si perpetua nel tempo, attraverso scontri, disuguaglianze e tensioni (Terenzi 2016).

Ma la Spianata è anche luogo rappresentativo di altre dinamiche, come l'utilizzo strumentale della storia, mirato all'appropriazione materiale e simbolica dei luoghi dove, a seconda della narrazione dominante, vengono legittimate determinate politiche urbane rispetto ad altre.

La relazione tra piazza e scena della rappresentazione politica, tuttavia, si esprime anche con dinamiche differenti: Piazza *Tahrir* al Cairo – epicentro delle rivolte delle primavere arabe in Egitto – *Plaza de Las Tres Culturas*, a Città del Messico o *Plaza de Mayo* a Buenos Aires sono luoghi dove si rappresenta il dissenso, ma anche simboli di una democrazia che ha nel conflitto la garanzia della sua legittimità. Sono piazze «fuori scala», scarsamente vissute come tali, luoghi fortemente ambigui che diventano teatri di azioni che esprimono lo stato «iniziale» del diritto di cittadinanza: il diritto di esprimere il dissenso se non l'opinione. Sono luoghi dove progressivamente i cittadini si trasformano in masse o in folla e dove a perdere il diritto di cittadinanza è l'individuo. Purtroppo, però, queste piazze diventano anche il luogo della simbologia della violenza, sino all'ultimo esempio di piazza Taksim a Istanbul (Olmo 2018).

Bayat (2019) descrive invece Piazza Tahrir come una “zona urbana liberata”, che ha saputo incarnare il sistema democratico, dove i manifestanti si sono uniti, diventando “il popolo” e dove il desiderio di unità e uguaglianza ha prevalso sugli interessi di parte.

Un ulteriore elemento di grande attualità consiste nel tema della mobilità. La crescita esponenziale del traffico veicolare, dagli anni del boom economico, è stata talmente invasiva da rendere, in molti casi, l'idea stessa di piazza «desemantizzata dalla forma più individuale di un diritto privato: quello alla

mobilità individuale e automobilistica. Uno spazio rituale e sociale che viene mutato dalla crescita esponenziale di un diritto individuale!» (Olmo 2018: 73). *Place de la Concorde*, a Parigi, è un evidente esempio di tale processo, trasformata, negli anni in una enorme rotonda veicolare.

Viceversa, numerosi sono i casi virtuosi, di piazze salvate dal traffico e restituite ai cittadini. Un esempio è *Place de la République* a Parigi, uno degli spazi pubblici più simbolici per i cittadini a livello di identificazione sociale. Prima del concorso pubblico (2009), questo spazio era una grande rotonda a 6 corsie: oggi è una delle più grandi piazze pedonali di Parigi, oltre che copertura per uno dei principali snodi intermodali della regione, ad oggi interrato sotto la piazza. Nell'intenzione dei progettisti, il vuoto della piazza non è pensato per imporre usi e comportamenti predefiniti, ma per favorire utilizzi sempre nuovi e imprevedibili, aperti ad esperienze di *serendipity*, ovvero la scoperta casuale di qualcosa di piacevole, singolare e inaspettato (Gazzola 2017) e lasciando che i cittadini possano appropriarsi liberamente dello spazio e modificarne la realtà fisica.

Il successo del progetto è dimostrato dalla molteplicità di eventi che la piazza ha già ospitato: dai concerti alla cerimonia commemorativa di Mandela, oltre ai numerosi cortei di solidarietà e manifestazioni politiche (tra cui quelle post attentato di Charlie Hebdo).

Questa rapida panoramica di iniziali suggestioni ha cercato di mettere in luce come la piazza, per il ruolo centrale che ha sempre svolto – e che ancora può e deve svolgere nelle nostre città – possa davvero rappresentare il riflesso e la manifestazione più immediata di tutte le principali questioni che coinvolgono la società e la città contemporanea.

L'analisi del rapporto tra spazio e società, operata nel lungo periodo attraverso la lettura delle piazze urbane, suggerisce un'evoluzione di funzioni, attori e politiche, che definisce nuove modalità di aggregazione politica e sociale attraverso la progettazione dello spazio pubblico.

La riflessione conduce a pensare le nuove centralità urbane contemporanee come «spazi a socialità debole» (Chiodi 2014: 51), incapaci di costruire identità collettive o sentimenti di appartenenza (Bauman 1995) e responsabili, piuttosto, della creazione di realtà discontinue e frammentate (che riflettono spesso la natura delle nuove identità politiche), a dispetto dell'apparente omogeneità estetica dei nuovi spazi pubblici.

Tuttavia, la piazza come luogo elettivo della vita pubblica urbana, dell'incontro e dell'interazione fra estranei, mostra oggi una rinnovata vitalità. Le città contemporanee hanno a disposizione grandi vuoti lasciati dal passato periodo industriale, che interessano tanto gli antichi centri urbani quanto le periferie. Questi spazi diventano occasioni uniche per avviare virtuose politiche di rigenerazione urbana, capaci di creare nuove identità e rafforzare quelle esistenti: in questi contesti, le piazze ricominciano a porsi come capisaldi su cui avviare politiche di riqualificazione urbana e strumenti per la riconquista della democrazia, inducendo straordinari fenomeni di appropriazione civile e sociale.

Dove ciò è avvenuto, la piazza è tornata ad essere il luogo in cui gli abitanti riaffermano la loro identità sociale e comunitaria, il luogo per eccellenza dei cittadini.

Bibliografia

- Amendola G. (2007), "I nuovi spazi pubblici tra Agorà e Mercato", *Sociologia Urbana e Rurale*, 82, pp. 13-24.
- Arendt H. (1958), *The human condition*, Chicago, University Press.
- Augé M. (1992), *Non Lieux: Introduction à l'anthropologie de la surmodernité*, Paris, Seuil.
- Bauman Z. (1994), "Desert Spectacular", in Tester K. (a cura di), *The Flâneur*, Londra, Routledge.
- Bauman Z. (1995), *Il teatro dell'immortalità. Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, Bologna, Mulino.
- Bauman Z. (2007), *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Trento, Centro Studi Erickson.
- Bayat A. (2017), *Revolution Without Revolutionaries: Making Sense of the Arab Spring*, Stanford, Stanford University Press.
- Belloni M.C. (2000), "Gli spazi pubblici", in Mela A., Belloni M.C., Davico L. (a cura di), *Sociologia e progettazione del territorio*, Roma: Carocci.
- Bifulco, L. (2000), "Ambiguità delle recinzioni e identità collettive: la vicenda di piazza Vetra e la mobilitazione dei cittadini", in Procacci S. (a cura di), *Mutamento sociale e identità. La sociologia di fronte alla contemporaneità*, Milano, Guerini.
- Canniffe E. (2008), *The Politics of the Piazza: The History and Meaning of the Italian Square*, Aldershot, Ashgate Publishing.

- Chiodi S. (2014), “Una definizione critica del concetto di “spazio pubblico” dalle voci degli interlocutori”, in Mela A. (a cura di), *La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino*, Milano, Franco Angeli.
- Dardi C. (1987), “Place d’Italie,” *Agorà*, 1.
- Gazzola A. (2017), *La città e il gusto: Il cibo come traccia sensoriale per la conoscenza degli spazi urbani*, Milano, Franco Angeli.
- Guano E. (2016), *Immaginando Buenos Aires: ceti medi e modernità urbana*, Milano, Franco Angeli.
- Guidoni E. (1974), “L’architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-74)”, *Mélanges de l’école française de Rome*, 86(2), pp. 481-525.
- Guidoni E. (a cura di) (2006), *Le piazze italiane dal Medioevo all’Ottocento: progettazione, vedute, metrologia*, Roma, Kappa.
- Hobsbawm E. (1995), *Il secolo breve. 1914-1991: l’era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli.
- Lefebvre H. (1976), *Il Diritto alla città* (1968), Padova, Marsilio.
- Lynch K. (1990), *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Milano, Etas.
- Mazza A. (2009), *La deriva securitaria nel governo degli spazi pubblici*, Roma, Aracne.
- Mazza L. (2008), “Ippodamo e il piano”, *Territorio*, 47, pp. 88-103.
- Mazzette A., Sgroi E. (2007), *La metropoli consumata: antropologie, architetture, politiche, cittadinanze*, Milano, Franco Angeli.
- Mela A. (2006), *Sociologia delle città*, Roma, Carocci.
- Minton A. (2012), *Ground Control: Fear and happiness in the twenty-first-century city*, Londra, Penguin.
- Nuvolati G. (2006), *Lo sguardo vagabondo. Il Flâneur e la città da Baudelaire ai post-moderni*, Bologna, Il Mulino.
- Olmo C. (2018), *Città e Democrazia. Per una critica delle parole e delle cose*, Roma, Donzelli.
- Purini F. (2012), “La piazza tra continuità e discontinuità”, in Nencini D. (a cura di), *La piazza. Significati e ragioni nell’architettura italiana*, Milano, Marinotti.
- Romano M. (2015), *La piazza europea*, Venezia, Marsilio.
- Rodotà S. (2017), *Profeta Rodotà: Gli interventi sull’Espresso 1990-2017*, Roma, Gedi.
- Salzano E. (2015), *Spazi pubblici, cerniera tra città e società, ieri, oggi, domani*, Eddyburg 09-04-2015 (rivista on-line) <http://www.eddyburg.it/2015/04/spazi-pubblici-cerniera-tra-citta-e.html>.
- Sennet R. (2006), *Il declino dell’uomo pubblico (1977)*, Milano, Mondadori.

- Sitte C. (1980), *L'arte di costruire le città. L'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici (1889)*, Milano, Jaca Book.
- Terenzi A. (2015), *Viaggio in Levante: armature urbane, popoli e paesaggi*, Boves, Araba Fenice.
- Terenzi A. (2016), "Beirut, paesaggi in trasformazione tra globalizzazione e identità storica", in Capano F., Pascariello M.I. e Visone M. (a cura di), *Delli Aspetti de Paesi. Vecchi e nuovi Media per l'Immagine del Paesaggio*, Napoli, Cirice.
- Terenzi A. (2017), "Emanuela Guano, Immaginando Buenos Aires, Ceti medi e modernità urbana", *Storia Urbana*, 40 (156-157), pp. 241-243.
- Torres M. (2010), *Luoghi magnetici: spazi pubblici nella città moderna e contemporanea*, Milano, Franco Angeli.
- UNESCO (2015), *Inclusion Through Access to Public Space*, Social and Human Sciences, Parigi, UNESCO. <http://www.unesco.org/new/en/social-and-human-sciences/themes/urban-development/migrants-inclusion-in-cities/good-practices/inclusion-through-access-to-public-space/>.
- Weber M. (2003), *Economia e società. La città (1922)*, Roma, Donzelli.
- Zucker P. (1959), *Town and Square: from the Agora to Village Green*, New York, Columbia University Press.

R

Nuovi spazi religiosi – Adriano Cancellieri, Daniela Morpurgo

Spazi di rigenerazione – Francesco Campagnari, Adriano Cancellieri

R Nuovi spazi religiosi di origine immigrata: un rinnovato arcipelago del sacro tra riconoscimento e invisibilità

di Adriano Cancellieri e Daniela Morpurgo¹

Quando si parla di nuovi spazi religiosi di origine immigrata ci si riferisce a realtà eterogenee il cui aspetto comune risiede nel loro essere situate in un territorio già religiosamente segnato che non le riconosce come locali; la loro definizione avviene quindi più per differenza che non per mutuo riconoscimento. Questo nuovo arcipelago sacro di spazi translocali emerge all'incrocio di due fenomeni: la pratica religiosa e la mobilità delle popolazioni.

Un'attenta lettura del mutare degli spazi urbani richiede di interrogarsi sulle funzioni sociali e le caratteristiche architettoniche e territoriali di questi luoghi che mutano profondamente il paesaggio religioso e assumono un valore centrale per una parte importante della popolazione immigrata.

When speaking of new ethnic religious spaces, the reference is to a wide range of heterogeneous realities. Their common denominator is their relatively recent settlement in territories that are not religiously neutral and that fail to recognize these new spatial practices as an integral part of the 'local' religious landscape. The definition of these spaces emerges therefore not out of mutual recognition, but rather out of differentiation. This new sacred archipelago of translocal spaces emerges from the encounter of two phenomena: religious practices and increasing people mobility. A careful observation of how urban spaces are changing requires to investigate the social functions and the architectural characteristics of such places. They are the protagonist of a deep transformation of the religious landscape and have a central social role for much of migrant population's.

1 Adriano Cancellieri: sociologo urbano all'Università Iuav di Venezia dove è ricercatore della Cattedra Unesco SSIIM (Social and Spatial Inclusion of International Migrantes) e docente e coordinatore del Master U-Rise in Rigenerazione Urbana e Innovazione Sociale.

Daniela Morpurgo: Pianificatrice territoriale e dottoranda in studi urbani presso il Gran Sasso Science Institute (GSSI) de L'Aquila.

Gli autori hanno discusso assieme i temi e i casi qui analizzati e lavorato assieme nella elaborazione del contributo. Nella stesura finale sono da attribuirsi ad Adriano Cancellieri il § 3, a Daniela Morpurgo i § 2 e 4 e congiuntamente ai due autori il § 1 e 5.

1. Definizione e storia

Per nuovi spazi religiosi di origine immigrata ci si riferisce a tutti quegli spazi utilizzati per l'attività di culto in forma collettiva da popolazioni di origine immigrata. Essi sono luoghi che emergono all'incrocio di due fenomeni, la pratica religiosa e la mobilità delle popolazioni. La definizione comprende gruppi e territori molto differenti tra loro: si va dagli svariati luoghi di preghiera musulmani, ai templi sikh, dalle chiese del mondo evangelico, soprattutto pentecostale africano, alle chiese cattoliche "gestite" dalla Pastorale Migranti. Un arcipelago sacro (Wilford 2010) che emerge e che sta profondamente cambiando il paesaggio religioso italiano e europeo.

Limitatamente al caso italiano possiamo dire che la storia degli spazi religiosi di origine immigrata è il frutto dei flussi migratori e degli spostamenti di popolazione che hanno ripetutamente caratterizzato la storia del nostro Paese. L'Italia è un contesto che nel corso delle diverse epoche storiche si è sempre confrontato con gli effetti dovuti alla compresenza di religioni diverse. Già nel periodo pre-romano Vitruvio, nel III e IV libro dell'opera "De Architectura", ci parla in modo approfondito degli edifici sacri etruschi, greci e romani pre-cristiani. Con l'avvento del cristianesimo e, in particolare, dopo l'editto di Costantino del 313 d.C., si assiste ad un moltiplicarsi di edifici Cristiani e poco dopo Cristiano-Cattolici e così le architetture cattoliche iniziano a costituire l'orizzonte di riferimento in cui si inseriscono i lasciti delle varie popolazioni che attraversano il Paese nel susseguirsi di contaminazioni e scambi. Si rintracciano, anche se in numero limitato, edifici religiosi musulmani (in Puglia e in Sicilia) e Cristiano Ortodossi (a Venezia già dagli ultimi decenni del 1500, si trova la Chiesa di San Giorgio ai Greci, tutt'ora utilizzata dalla comunità ortodossa veneziana).

Con nuovi spazi religiosi di origine immigrata ci si riferisce però in particolare ad un fenomeno che ha avuto origine a partire dagli anni '80, quando per la prima volta i flussi migratori in ingresso superano quelli in uscita e l'Italia inizia ad essere un'importante meta di immigrazione. In questi trent'anni abbiamo assistito ad un graduale processo di *place making* (Knott e Vasquez 2014, Becci *et al.* 2017) e di scrittura religiosa delle nostre città (Cancellieri e Saint-Blancat 2012) da parte delle popolazioni di origine immigrata. Il risultato è una nuova geografia "etnico-religiosa" che ha una rilevanza sempre più significativa sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo. Non esistendo

dati ufficiali né uniformi, mappare e tenere traccia dei nuovi luoghi religiosi è pressoché impossibile; purtuttavia alcuni numeri possono risultare utili per cogliere l'entità del fenomeno: al 2016 i luoghi islamici erano stimati per circa 655; mentre circa 355 quelli ortodossi (ISMU 2016) e già al 2012 si registravano in Italia circa 850 luoghi di culto dei Pentecostali africani (Caritas-Migrantes 2012).

Fare un discorso unico riguardo la storia di questi spazi comporta dei rischi di iper-semplificazione dovuti alla grande varietà delle esperienze e alle forti differenze esistenti tra i vari gruppi religiosi sia per presenza e rilevanza nelle varie regioni della penisola sia per i diversi rapporti progressivamente instaurati con le istituzioni locali. Oltre alla dimensione 'poetica' degli spazi religiosi esiste, infatti, una fondamentale dimensione 'politica' degli stessi, che riguarda la loro presenza nello spazio pubblico; le relazioni di potere, i rapporti di forza, eventuali conflittualità (Chidester e Linenthal 1995, Kong 2001, Knott 2005).

Pur nella difficoltà di fare un discorso unitario sull'evoluzione dei nuovi spazi religiosi di origine immigrata, Peach e Gale (2003) nell'ambito del loro lavoro sul Regno Unito individuano un ciclo di quattro fasi, parzialmente riconoscibili anche nel contesto italiano. La prima fase è quella del cambiamento tacito in cui i gruppi si ritrovano in appartamenti privati per lo più senza comunicazione alcuna con le istituzioni. La seconda fase è quella del cambiamento minimalista, dove spazi commerciali o industriali vengono acquisiti e modificati parzialmente così da poter accogliere comunità in crescita. Questa fase, in cui la maggior parte degli spazi religiosi risulta largamente invisibile è ancora oggi quella più diffusa, come si approfondirà meglio più avanti. La terza fase è quella della realizzazione di edifici ad hoc, confinati però in luoghi urbani marginali mentre la quarta fase è la cosiddetta fase celebrativa, ovvero la realizzazione di edifici monumentali e, quindi particolarmente visibili, atti anche a simboleggiare l'apertura delle città verso la multi-religiosità.

2. Il ruolo dell'architettura

Ognuno dei nuovi spazi religiosi di origine immigrata si esprime secondo forme architettoniche proprie che variano in maniera anche sostanziale. Per quanto riguarda gli elementi interni alcuni sono spesso riconoscibili e ricor-

renti, talvolta anche definiti nei rispettivi testi sacri. Tra questi si possono menzionare, per esempio, al pari dell'altare nelle chiese Cattoliche, l'iconostasi in quelle Cristiano-Ortodosse o ancora il mihrāb (nicchia), il minbar (pulpito) nei luoghi di culto musulmani e il baldacchino nei templi Sikh. Oltre a questi pochi elementi architettonici costanti ci sono altri elementi 'opzionali' che di volta in volta possono essere presenti o meno. Il discorso relativo alle caratteristiche esterne dei nuovi spazi religiosi merita un discorso separato. Visto il processo migratorio – in Italia considerato come relativamente recente – e le varie resistenze di tipo sociale e politico all'edificazione di nuovi edifici religiosi, la produzione architettonica è stata finora scarsa e spesso problematica così che non si ha né una casistica sufficiente né un dibattito sufficientemente maturo da poter permettere l'identificazione di stili specifici.

Nell'attuale fase, dunque, gli spazi religiosi di origine immigrata si configurano per lo più come invisibili e informali. Invisibili perché ricavati in locali inizialmente adibiti ad altre funzioni (residenziali, produttive, commerciali) e modificati con interventi minori, soprattutto interni, così che dall'esterno risulti sostanzialmente impossibile riconoscere il cambiamento d'uso. Una particolare forma di invisibilità è quella che contraddistingue larga parte dei gruppi Cattolici e Cristiano Ortodossi di origine immigrata, molti dei quali sono ospitati all'interno di chiese cattoliche. In breve, la seconda fase del ciclo, quella del 'cambiamento minimalista' è ancora quella rilevata nella maggioranza dei casi e, anche ove il gruppo di riferimento abbia proceduto all'acquisto dell'immobile, e questo si configuri quindi come una soluzione duratura o comunque di medio-lungo periodo, le modifiche esterne sono spesso scarsamente significative.

Gli spazi invisibili sono, inoltre, spesso utilizzati in maniera informale, cioè non sono registrati come luoghi religiosi o comunque non come luoghi in cui esista una corrispondenza effettiva tra religione di appartenenza del contenitore (l'edificio) e quella del contenuto (il gruppo religioso effettivamente praticante).

Negli ultimi anni una serie di conflitti sia giuridici che politici hanno interrogato la legittimità di molti di questi luoghi religiosi – ex edifici produttivi, appartamenti, locali commerciali – in particolare musulmani ma talvolta anche evangelici (Bolgiani 2013) o di altre confessioni. Inoltre, abbiamo anche assistito ad accesi dibattiti e contrasti riguardanti la (agognata) realizzazione di edifici ad hoc come ad esempio nei casi delle moschee di Firenze, Bologna

(Conti 2016), Lodi (Saint-Blancat e Schmidt di Friedberg 2005) e Colle Val D'Elsa (Zannotti 2014).

Se da un lato il conflitto intorno ai luoghi di culto musulmani è evidentemente un fenomeno non esclusivamente italiano, d'altro canto questo conflitto è da inserirsi in un orizzonte più ampio, ovvero quello della crescente diversità religiosa e della regolamentazione urbanistica della realizzazione di nuovi edifici religiosi. Sotto questo profilo l'Italia sconta un impianto normativo per cui a fronte di un principio costituzionale che riconosce il diritto alla libertà religiosa, anche in forma associata che, come chiarito dalla Corte Costituzionale (Cc sent. 195/1993), include anche la possibilità di disporre di edifici religiosi, lascia totalmente in capo agli enti locali la responsabilità di decidere se e come gli edifici religiosi possano essere realizzati. Questa differenza tra principi sanciti a livello costituzionale e applicazione locale porta ad un alto numero di casi in cui piani urbanistici, regolamenti edilizi e di igiene, normative antincendio e indici di affollamento possono diventare strumenti volti ad ostacolare in maniera più o meno esplicita, la creazione e l'uso di nuovi spazi religiosi. Va segnalato, però, che, nonostante queste difficoltà in alcune città italiane si sono iniziati a vedere edifici architettonicamente identificabili appartenenti alle più svariate religioni; il maggior numero si riferisce a chiese Cristiano Ortodosse mentre numeri nettamente inferiori si hanno per edifici Musulmani (le moschee vere e proprie sono solo cinque) e per quelli delle altre religioni come ad esempio i Sikh (tempio di Novellara e Pessima Cremonese). Anche se simbolicamente importanti questi edifici sono, però, spesso non molto più che simboli: la maggior parte dei fedeli continua a riunirsi in quei luoghi "proiettati internamente" sopra descritti, più radicati a livello urbano e territoriale e che spesso si configurano come veri e propri centri a livello di quartiere.

3. Funzioni sociali e trasformazioni

La nuova presenza di spazi religiosi gioca un ruolo di primaria importanza per una parte rilevante di popolazione immigrata (Irazábal e Dyrness 2010). Pur nell'estrema difficoltà di condurre generalizzazioni, si può sostenere che questi nuovi spazi vissuti assolvano a vere e proprie funzioni sociali. Riprendendo la categorizzazione di Hirschman (2004) delle "tre R" si possono classificare queste funzioni in rifugio, rispettabilità e possibilità di reperire risorse. Per quanto

riguarda la prima caratteristica, va evidenziato che gli spazi religiosi di origine immigrata sono spazi di home-making attraverso i quali si struttura una comunità e si crea un territorio in qualche modo protetto in cui gli immigrati e le loro famiglie non subiscono (almeno temporaneamente) la pressione esterna patita generalmente dagli ultimi arrivati, a partire per esempio dalla necessità di comunicare in una nuova lingua (Chivallon 2001). Lo esplicita chiaramente una signora romena che settimanalmente si reca alla Chiesa ortodossa di Padova: «I primi tempi in Italia non sapevo la lingua, non capivo. Quando andavo la sera a letto la testa mi sformicolava, piangevo, perché era tutta la giornata in stress. Non avevo il coraggio di aprire la lingua, avevo paura di sbagliare, sono stata così muta tanto tempo, mi sono bloccata, pensavo sono sana o sono matta? Sono entrata in panico, ho avuto uno shock, sono uscita da questo venendo alla chiesa e trovando altri romeni. E ho iniziato a parlare con tutti quanti. Di dove sei? Chi sei? E così ho fatto delle amiche... veramente ero come una selvatica! Ero sempre chiusa. Perdi la testa, la memoria, diventi proprio una selvatica in casa!» (Nicoletta 38 anni Romania, 2011). Come già notato da Thomas e Znaniecki (1968) nel loro classico studio sull'immigrazione polacca dei primi anni del ventesimo secolo in America, questi spazi religiosi possono agire come una sorta di camera di compensazione che consente agli immigrati di adattarsi al nuovo contesto di vita senza perdere il rapporto con le proprie radici identitarie e con le reti sociali dei connazionali (Hirschman 2004). Come un orologio che orienta nel tempo, questi spazi (come in generale tutti gli spazi di ri-territorializzazione dei migranti nel contesto di arrivo, Cancellieri 2017) mettono in qualche modo ordine in mezzo al caos e permettono di fornire occasioni di continuità tra vecchio e nuovo mondo.

Una seconda funzione assolta dagli spazi religiosi di origine immigrata è quella di fornire occasioni di rispettabilità sociale che sono spesso negate o difficilmente raggiungibili nella più ampia società. Infatti, attraverso questi gruppi religiosi, alcuni soggetti migranti che tradizionalmente nel contesto d'arrivo sono ancora confinati in lavori subordinati possono assumere ruoli comunitari e di partecipazione civica: si trasformano, cioè, in attivisti, responsabili, organizzatori, manager di comunità sovvertendo a volte anche le linee di genere dell'ordine sociale e religioso tradizionale, come osservato in alcune comunità asiatiche in diaspora (Chen 2008). Potremmo dire, in sintesi, che questi spazi permettono di ottenere "stima piuttosto che stigma" (Cancellieri e Saint-Blancat 2012).

Infine, gli spazi religiosi di origine immigrata sono spesso anche territori in cui reperire risorse materiali e informazioni (Ebaugh e Chafez 2000), cioè luoghi d'incontro e scambio. Fresnoza-Flot (2010) con riferimento al contesto francese ha parlato addirittura di questi luoghi come di vere e proprie agenzie di collocamento da un lato e di centri commerciali dove scambiarsi merci e servizi dall'altro. In alcuni casi si può parlare anche di una specie di welfare sostitutivo (Ley 2008), sul modello americano delle *faith based organization* (Beaumont e Cloke 2012) che erogano servizi sociali per fronteggiare il progressivo restringimento del campo di intervento delle politiche di welfare tradizionale.

Al di là degli aspetti sociali messi in gioco da queste nuove spazialità, non va trascurata la loro dimensione politica e valoriale, il rischio è altrimenti quello di cadere in un'ingenua apologia di questa nuova geografia. È anzi fondamentale riconoscere che, come già messo in luce in altri contributi (Frisina e Cancellieri 2012), i discorsi proposti all'interno di questi spazi sono spesso fortemente resistenti a cambiamenti in ambiti quali la famiglia, la sessualità, il diritto all'eutanasia. Allo stesso tempo, però, non sempre il messaggio veicolato si pone dal lato "conservatore", talvolta tali luoghi religiosi possono anche essere importanti fulcri di attivismo progressista (Pattillo 1998, Irazábal e Dyrness 2010).

Nell'osservazione delle pratiche reali risulta in effetti complesso posizionare i gruppi lungo un unico spettro "conservatore-progressista" ed è molto più facile trovare alleanze e posizioni che potremmo definire a "geometrie variabili". A rendere il quadro più complesso predicatori appartenenti alla stessa religione possono avere posizioni tra loro molto diverse e, se in organizzazioni fortemente gerarchizzate – quale ad esempio quella cattolica – ci si può quantomeno aspettare di riuscire a ricostruire una posizione "ufficiale" o di individuare delle linee di condotta (che tuttavia non escludono dissenso), l'impresa è molto più complessa per tutte quelle confessioni ad organizzazione più orizzontale di cui ne sono esempi l'universo protestante (di cui fanno parte anche i pentecostali) e quello musulmano.

A questo livello di analisi se ne aggiunge inoltre un secondo, il fatto cioè che questi spazi e il loro posizionamento sociale e politico sono generalmente connessi in reti transnazionali. Più precisamente si tratta di spazi che vivono una costante tensione tra un processo di *emplacement* e radicamento in specifici contesti locali e la natura diasporica di questi gruppi che genera costanti connessioni internazionali e spinte al *displacement*. Questa dialettica tra forze centripete e centrifughe, tra '*dwelling and crossing*' (Tweed 2006) è partico-

larmente evidente per i gruppi pentecostali/carismatici. A questo proposito Adogame (2000) scrive che le chiese pentecostali in diaspora possono essere raggruppate in tre categorie: Chiese «che esistono come rami o parrocchie di Chiese madri con sede in Africa» (p.400); Chiese che «sono state fondate e hanno la loro sede in Europa, ma sono anche intenzionate ad aprire filiali in Africa e altrove» (p.400) e «gruppi interconfessionali o organizzazioni para-ecclesastiche, che esistono come gruppi liberi (preghiera / fellowship) senza strutture amministrative formalizzate». (p. 401).

Un ultimo aspetto che questa nuova geografia mette in evidenza è il fatto che una parte importante di questi nuovi spazi ospita pratiche religiose che contrastano per intensità e carica emozionale con le pratiche tradizionali della Chiesa cattolica locale. Per molti di questi nuovi gruppi (ma non certo per tutti), è profondamente religioso ballare, cantare e interpretare la fede attraverso espressioni di festa. Inoltre la bellezza interiore e l'integrità morale sono evidenziate e riflesse attraverso la bellezza esterna, dei corpi e degli abiti, degli ornamenti. Holloway (2006) ha messo in luce come siano proprio gli aspetti sensuali e vitalistici che rendono potenti (e attraenti) questi spazi religiosi che si rivelano dei veri e propri spazi incantati e di *empowerment*. La sovrastimolazione e la sottostimolazione del corpo (es. digiuno, astinenza sessuale) sono, d'altronde, da sempre un decisivo campo di battaglia dell'esperienza religiosa. Rispetto ad un cattolicesimo tradizionale che antepone la liturgia della parola alla dimensione fisico-corporale, una parte importante di questi nuovi spazi religiosi punta a creare momenti durkheimiani di 'effervescenza collettiva' attraverso rituali di co-presenza fisica che tengono alta la tonalità emotiva dell'esperienza e permettono di produrre quell'energia che singolarmente gli individui non incontrano durante lo svolgimento della loro vita quotidiana.

4. Operatori e fruitori

Nella trattazione di operatori e fruitori degli spazi religiosi di origine immigrata è necessario ribadire come ci si riferisca ad un universo comprendente realtà aventi tra loro spesso poco in comune, se non l'essere gruppi di minoranza caratterizzati da connessioni e relazioni di tipo transnazionale. Ciò che li accomuna è quindi il posizionamento in un contesto e non tanto le loro caratteristiche.

Preti, Imam, Pastori, “padri”, Granthi, Guru sono solo alcuni dei termini utilizzati per indicare queste figure di “operatori”, ognuna con le sue specificità: come già per le voci precedenti anche in questo caso è infatti fuorviante generalizzare ed ogni schematizzazione deve essere presa con le dovute precauzioni. Proprio in quest’ottica anche in giurisprudenza, nell’impossibilità di ricondurre le molte figure ad un modello unico, è stato ormai riconosciuto il principio di “ordine proprio” che riconosce e rende operativa l’autonomia organizzativa delle diverse confessioni (Cavallo e Borghesani 2016).

Nel caso degli spazi religiosi gli “operatori” sono sia le guide spirituali, o in termini più tecnici i “ministri del culto”, sia quella parte dei fedeli che svolgono ruoli di responsabilità nella gestione dei luoghi religiosi e nella amministrazione delle comunità (presidenti delle associazioni, membri del consiglio direttivo etc. a seconda della forma costitutiva del gruppo). Non è tuttavia escluso che le figure possano sovrapporsi e che i ministri di culto possano pertanto rispondere anche a necessità di tipo amministrativo.

La figura del ministro di culto si modifica adattandosi alle richieste poste da un contesto – quello italiano (e più genericamente europeo) – già fortemente religiosamente caratterizzato, così che il ministro diventa un importante riferimento non solo per i “transmigranti” (Glick Schiller *et al.* 1995) che compongono la comunità di credenti, quindi un riferimento interno, ma diviene anche un riferimento per le istituzioni che, talvolta anche in modo arbitrario, li eleggono di fatto quali responsabili e rappresentanti di un dato gruppo, quindi un riferimento per l’esterno. La rappresentanza è d’altronde un nodo cruciale nelle relazioni tra le diverse confessioni e le autorità civili.

Come già accennato nelle sezioni precedenti una prima differenziazione possibile è quella tra organizzazioni verticali, gerarchiche, in cui i ministri vengono “nominati”, e altre più orizzontali in cui i ministri vengono scelti “dal basso” o si autoproclamano. All’interno di questi due macro-insiemi si possono poi identificare diverse possibilità. Per uscire da una trattazione astratta si pensi ai diversi gruppi interni al Cristianesimo: ove la Chiesa Cattolica è fortemente gerarchizzata e fa capo ad un unico polo da cui poi, a discesa, vengono nominati i diversi ministri, le Chiese Ortodosse (Chiese Orientali) anch’esse caratterizzate da una gerarchia ben definita, dove l’autorità non è però unica ma fa capo ai diversi patriarcati (McGuckin 2014); all’estremo opposto troviamo le chiese protestanti che, ad eccezione di quella anglicana, sono cellulari, in particolare quelle neo-pentecostali/carismatiche (Robbins 2004) ove i mi-

nistri possono autoproclamarsi e i fedeli seguono il pastore che ritengono più rispondente alle proprie necessità (Cazarin e Cossa 2017).

A seconda della struttura interna della comunità e del profilo giuridico che essa assume nel contesto italiano i ministri di culto possono essere affiancati, per la gestione dei luoghi religiosi e per le relazioni con le amministrazioni, da altre figure e organi istituzionali talvolta legati ad una gerarchia religiosa transnazionale (è questo ad esempio il caso della Chiesa Ortodossa Copta) talvolta rispondente a logiche ed equilibri locali (è questo ad esempio il caso di molti gruppi musulmani).

Da quanto scritto si deduce come la funzione degli operatori (tanto dei ministri di culto tanto quanto quella di altre eventuali figure) dipenda non solo dall'organizzazione della comunità stessa ma anche dall'esigenza di rispondere alle richieste del contesto sociale, culturale e giuridico nel quale operano.

Esempio di quanto le questioni relative ai ministri di culto possano essere rilevanti è quello del mancato accordo ("Intesa" ai sensi dell'art.8 della Costituzione) tra il Viminale e l'Islam in Italia. Uno dei nodi irrisolti rimane quello dell'individuazione di personalità che possano essere considerate come rappresentative della comunità islamica e che, allo stesso tempo, possano essere considerate quali interlocutori dalle istituzioni.

La centralità della discussione intorno al ruolo dell'Imam si deduce ad esempio in modo chiaro da quanto scritto nel "Patto nazionale per un Islam Italiano" del 2017 (pp. 37-51), documento che ha segnato un importante passo in avanti nel lungo percorso che vorrebbe portare verso un'Intesa che, nonostante i vari tentativi, ancora tarda ad arrivare.

La presenza/assenza di un'Intesa ha numerosi effetti sulle libertà, diritti e doveri dei ministri di culto in Italia che, nello svolgere i loro compiti, devono spesso tener conto di un sovrapporsi di norme e regolamenti ai diversi livelli di governo e non sempre tra loro coerenti. Tra i temi più controversi nel trattamento dei ministri di culto di quelle religioni regolate dalla normativa sui culti ammessi (l. n. 1159 del 1929, e r.d. n. 289 del 1930) si rilevano quelli dell'attività all'interno delle 'istituzioni totali' quali carceri e ospedali (Capasso 2016), la validità civile delle nozze religiose; quella della tutela del "segreto ministeriale" (Cavallo e Borghesani 2016) ed altre.

Spostare l'attenzione dagli "operatori" ai "fruitori" significa occuparsi dei cosiddetti "fedeli". Al fine di condurre una riflessione adeguata sul tema e non potendo dar conto della totalità delle confessioni, si approfondiranno i grup-

pi con la presenza territoriale maggiormente accentuata. Il primo, con circa 1,6 milioni di fedeli (ISMU 2016) è quello Cristiano Ortodosso, a sua volta suddiviso in due grandi famiglie: Ortodossi Calcedoniani e non Calcedoniani (Chiesa Ortodossa Romana, Ucraina, Greca; Russa...), quest'ultimo numericamente molto più importante. Il Patriarcato con il maggior numero di credenti e il più elevato numero di luoghi di culto è quello rumeno che opera in almeno 240 parrocchie (Episcopia-Italiei 2019). Segue il Patriarcato di Costantinopoli, che opera in 67 edifici (Ortodossia 2018) e può vantare i più stretti rapporti con le autorità governative (infatti è l'unico con Intesa) ed è quello con la presenza di più lunga durata in Italia. La maggior parte dei credenti che assistono alla funzione sono di origine greca, tuttavia il Patriarcato di Costantinopoli sembra essere quello con il più eterogeneo raggio d'azione in termini di provenienza nazionale (Regione Emilia Romagna 2017). Consistente è anche la presenza del Patriarcato russo, con circa 56 parrocchie, a questo fanno capo fedeli soprattutto Russi, Moldavi e Ucraini. Il Patriarcato georgiano conta almeno 20 parrocchie, mentre gli altri patriarcati sono presenti in Italia per lo più con edifici rappresentativi.

Il secondo grande gruppo di spazi religiosi di origine immigrata è quello dei Musulmani. I Musulmani in Italia sono circa 1,4 milioni (ISMU 2016), in larga maggioranza Sunniti e provenienti in prevalenza da Nord Africa e Asia Centrale. In linea con il messaggio universalistico dell'Islam tutti i musulmani sono parte della Ummah (comunità di fedeli), tuttavia, come ci ricorda Allievi (2000) l'Islam è plurale, trasversale a diverse nazionalità e comprende una molteplicità di scuole di "legge e interpretazione" le quali forniscono interpretazioni differenti della dottrina (Casanova 2006). Se nei paesi storicamente a maggioranza islamica si ha spesso la prevalenza di una o dell'altra dottrina, in Europa e ancor più in Italia (viste le caratteristiche dell'immigrazione) queste diversità si ritrovano una a fianco all'altra, per la prima volta non solo a dover convivere con una maggioranza non musulmana, ma anche con espressioni diversificate dell'Islam. Se in alcuni casi, le diversità teologiche, linguistiche, etniche e politiche riescono a coesistere in uno stesso luogo e sotto una stessa guida, in altri terminano con la formazione di fratture e l'eventuale creazione di nuovi luoghi di culto. Le fratture possono portare a fare affidamento su reti e supporti diversi. Introvigne (CESNUR 2018) ha distinto tra "l'Islam delle ambasciate", chiamato anche "Islam degli stati", e "Islam delle moschee", che potremmo chiamare "Islam delle associazioni". Il primo è l'Islam che si riferi-

sce direttamente al sostegno degli stati a maggioranza musulmana. Il secondo è composto da gruppi che propongono differenti interpretazioni dottrinali e che hanno con il tempo optato per posizioni diverse tanto nel contesto italiano, quanto in quello internazionale.

Terzo gruppo per numero di fedeli (anche se molto minoritario rispetto ai precedenti due) è quello delle chiese carismatiche pentecostali africane, le stime sono incerte, Caritas Migrantes (2012) stimava un numero vicino ai 150 mila fedeli per circa 850 luoghi di culto. Come si sarà notato si trattano le chiese carismatiche africane in modo indipendente da altre (ad esempio da quelle Latino Americane o Asiatiche) che, anche se presenti in Italia, lo sono in misura molto minore. La frammentazione interna dei pentecostali africani è strutturale: il pentecostalismo “è un movimento caratterizzato da varietà, flessibilità e un continuum in espansione di invenzioni sociali adattive” (Ogbu 2008: 21). Non è centralizzato, ma fatto di una molteplicità di connessioni tra congregazioni simili (Formenti 2007). Le nuove Chiese sono avviate per iniziative individuali e pur condividendo la stessa comprensione della religione (Robbins 2004) non necessariamente collaborano e le reti di congregazione collaborativa non sono necessariamente vicine nello spazio (Cazarin e Cossa 2017, Krause 2011). La strategia spaziale dei pentecostali africani è esemplificata da un punto della missione della Redeemed Christian Church of God (RCCG), una delle maggiori chiese pentecostali a livello mondiale: «Pianteremo chiese in cinque minuti a piedi in ogni città e città dei paesi in via di sviluppo e entro cinque minuti di distanza in auto in ogni città e città dei paesi sviluppati» (sito ufficiale RCCG, citato da Garbin 2013 e Knibbe 2009). A causa della fluidità dei pentecostali e della facilità con cui è possibile creare nuove chiese è molto difficile stimare il numero di luoghi di culto (Butticci 2013, Formenti 2007) e anche avere una mappa chiara dei diversi gruppi operativi.

Se quanto fin qui detto fotografa, approssimativamente, la situazione per come si è andata delineando fino ad oggi, è necessario tenere in considerazione come ci siano dei forti fattori di dinamismo legati in particolare ad importanti movimenti demografici: in primis molti dei soggetti coinvolti nelle attività di questi luoghi religiosi non sono più “migranti” sia perché naturalizzati ma anche perché si è ormai in molti casi passati a seconde se non a terze generazioni. Ciò non significa necessariamente che la dimensione transnazionale venga meno completamente, è piuttosto la dimensione “migrante” che si affievolisce

in quanto non c'è più un paese "a cui tornare". Questo aspetto apre nuove dinamiche e nuove sfide per il contesto locale. Tutto questo diventa molto chiaro ad esempio nel contesto funerario; se infatti non era inusuale per le comunità religiose non cattoliche rimpatriare la salma per assicurare una sepoltura non solo prossima alla famiglia ma anche rispondente ai dettami ed usi del proprio credo, ora sempre più spesso questa pratica viene meno, aprendo la questione della mancanza di cimiteri che possano ospitare diversi tipi di sepolture.

5. Casi studio

Come si è visto nelle sezioni precedenti in Italia la maggior parte dei luoghi di culto di origine immigrata possono essere ricondotti alla "fase due" del ciclo, ovvero quella del "cambiamento minimalista": spazi precedentemente utilizzati per altri scopi (residenziali, commerciali od industriali) vengono convertiti ad un utilizzo con fini religiosi, le modifiche sono principalmente rivolte all'interno così che ad un occhio distratto o ignaro risulti spesso molto difficile rendersi conto del cambiamento. Le immagini, riportate al termine della sezione, mostrano un caso studio esemplificativo di questa tendenza, quello della coabitazione in un'ex area artigianale della città di Padova di un numero incredibile di nuovi spazi religiosi. Situato nel quartiere più popoloso e multiculturale della città di Padova (Quartiere Nord o per i padovani, l'Arcella) il luogo è raggiungibile percorrendo una via secondaria con alcune villette bifamiliari; una volta arrivati in fondo si scorge un cancello aperto e all'interno un cortile cementato. Niente che possa destare particolare attenzione; salvo arrivare di domenica mattina, in questo caso si vedranno numerose persone di origine africana, ma anche cinesi, vestiti a festa entrare nei vari edifici. L'area, inizialmente a vocazione industriale, dopo la dismissione è stata utilizzata per diversi scopi tra cui quello ricreativo ospitando un frequentato night club. Quella che fino a qualche tempo fa era uno dei territori del divertimento giovanile padovano oggi ospita, uno accanto all'altro, otto chiese Evangeliche Pentecostali Africane (sette anglofone e una francofona), una chiesa Evangelica Cinese e un centro culturale Islamico oltre che ad una palestra di arrampicata, un ristorante africano, un centro culturale africano e un'officina meccanica. Ogni gruppo si riunisce in una stanza che allestisce a seconda delle diverse sensibilità e necessità rituali. Le modifiche di tipo strutturale sono minime (aggiunte di

pareti in cartongesso per ricavare piccoli uffici, realizzazione di servizi igienici, installazione di impianti di riscaldamento etc..). L'ex complesso industriale è di un unico proprietario, che ha in sede il suo ufficio e che affitta i locali ai singoli gruppi religiosi, generalmente registrati come ONLUS (associazioni senza fini di lucro) o APS (Associazioni di promozione sociale). Le diverse congregazioni si sono progressivamente insediate nell'area durante gli scorsi quindici anni, molte sono arrivate per passaparola, altre si sono formate dalla scissione di gruppi che già si ritrovavano in quei locali, altri ancora si sono insediati per poi spostarsi in locali diversi sempre all'interno del medesimo complesso. Nel corso degli anni non si sono presentati particolari problemi anche se piccole tensioni non si possono evitare. Quando circa sei anni fa la comunità musulmana ha preso posto, c'è stata una certa diffidenza da parte dei gruppi cristiani "vicini di casa" ma con il tempo ci si è abituati alla convivenza che, anche se non sempre desiderata, sembra risultare quanto meno sopportabile. La comunità Musulmana è anche stata quella oggetto dei controlli più stretti da parte dell'amministrazione e delle forze dell'ordine, controlli che poi si sono talvolta estesi anche agli altri gruppi a cui sono state fatte osservazioni sull'affollamento massimo dei locali. Molte congregazioni vorrebbero spostarsi e acquistare dei locali indipendenti, in particolare per poter usufruire di spazi più appropriati per le attività dedicate ai bambini che sono sempre più numerosi a mano a mano che le comunità si stabilizzano, tuttavia le difficoltà economiche e burocratiche rallentano questo processo "emancipatorio". Da un punto di vista urbanistico il piano vigente individua l'area "come area a verde per uso generale" non tenendo quindi in alcuna considerazione la possibilità futura di confermare l'attuale vocazione. Contestualizzando il fenomeno e allargando lo sguardo sull'intera città è da notarsi come gli stessi strumenti urbanistici al momento prevedano una sola area ancora ineditata in cui è possibile realizzare edifici religiosi che vengano effettivamente riconosciuti come tali e non pare esserci intenzione di inserire questo tipo di tematica nell'agenda futura, così che, con ogni probabilità, luoghi invisibili e informali continueranno ad ospitare comunità che non riescono ad avere accesso ad un (ri)conoscimento pubblico.

Il secondo caso studio scelto per esemplificare l'emergenza di nuovi spazi religiosi di origine immigrata è quello del sistema di comunità cattoliche 'etniche' coordinato dalla Pastorale Migranti della stessa città di Padova. La Pastorale Migranti è quell'organismo della Chiesa cattolica che si occupa della particolare

situazione religiosa dei migranti cattolici, per i quali i mezzi ordinari e le strutture pastorali ordinarie risultano insufficienti. La Pastorale opera favorendo la creazione di autonomi gruppi religiosi di cattolici organizzati su base nazionale. Uno dei pilastri di quest'impostazione è l'importanza di individuare e fare affidamento sulla figura di un sacerdote che conosca la lingua dei migranti e, che sia possibilmente dello stesso gruppo nazionale. La pastorale per i migranti è considerata per la sua stessa natura straordinaria e provvisoria, appunto perché specifica. Essa non è alternativa o autonoma o contrapposta a quella ordinaria, svolta dal parroco nella comunità parrocchiale perché il parroco rimane il responsabile della comunità dei suoi fedeli, di tutti quelli che vivono nel territorio della sua parrocchia (De Paolis 2001), solo che nei confronti della porzione dei migranti egli non è in grado di svolgere un adeguato ministero pastorale. E perciò il sacerdote della stessa lingua e possibilmente anche dello stesso gruppo etnico dei migranti, ha una potestà personale e cumulativa con quella del parroco (*ibidem*). Esistono diverse forme di organizzazione di queste comunità religiose, dalla missione con cura di anime, in cui il sacerdote è munito dei poteri e delle facoltà di un parroco ma che in ogni caso non ha l'organizzazione e la struttura di una parrocchia perché si tratta di una missione, alla più diffusa e più semplice cappellania, guidata da un cappellano al quale è affidato l'incarico della cura spirituale dei migranti. L'obiettivo della Chiesa cattolica è anche quello di non dare spazio all'improvvisazione e a operatori isolati e non idonei.

La Diocesi di Padova e, in modo particolare, la locale Migrantes si è contraddistinta per una forte dinamicità nell'organizzazione di ben dodici nuovi gruppi religiosi su base nazionale e/o linguistica; le comunità: africana anglofona, africana francofona, cinese, croata, filippina, indiana, srilankese, polacca, romena di rito latino e romena di rito bizantino, ucraina e infine la comunità ispano-americana. Tutti questi gruppi celebrano i propri riti in spazi religiosi che non sono più utilizzati dalle parrocchie locali o lo sono solo in maniera limitata (ci sono cioè anche casi di coabitazione nello stesso spazio, ovviamente in momenti diversi della giornata, tra parrocchie e nuove comunità religiose di origine immigrata). Tali spazi sono abitualmente frequentati da un numero di persone che varia dalle 50 dei gruppi più piccoli alle 6-700 di quelli più grandi. I tre gruppi più rilevanti per numero di persone immigrate coinvolte sono gli africani anglofoni, gli africani francofoni e la comunità Filippina che è anche protagonista dell'organizzazione di una spettacolare e molto partecipata processione, chiamata Santakrusan (Saint-Blancat e Cancellieri 2014), negli spazi pubblici

di Padova, che è celebrata contemporaneamente nelle Filippine e in molti altri paesi della diaspora filippina, da Berlino a New Orleans, da Sidney a Milano.

La ricchezza e la complessità di questo mosaico delle nuove forme del cattolicesimo a Padova è ben esemplificata dalla testimonianza di Don Elia Ferro che per diversi anni è stato delegato Vescovile Diocesano della Pastorale Migranti e Direttore di Migrantes:

Le difficoltà sono tante. Per esempio ti rendi conto che nella missione africana ci sono 54 paesi diversi e un numero incalcolabile di etnie differenti. Oppure per esempio noi avevamo dei frati cinesi che venivano dal centro della Cina per celebrare le messe e scopro che la maggior parte dei cinesi che sono qua vengono dalla costa, questo mi accorgo stando seduto in poltrona...poi mi accorgo che per me i filippini erano tutti uguali e invece sono quasi 200 isole e che anche tra loro sono quelli che sono contadini e gli altri sono pescatori e mi accorgo che il mondo è molto differenziato...poi mi accorgo che tra i rumeni abbiamo tre confessioni religiose...gli ortodossi che in patria sono l'80%, poi i greco-cattolici e sono all'ovest della Romania...e poi i romano cattolici...stiamo cercando di fare il gruppo dei latino-americani ma intanto non hanno la stessa lingua e poi non vanno molto d'accordo tra loro oppure sono molto diversi...i moldavi anche tra di loro abbiamo quelli di obbedienza di mosca e di obbedienza della chiesa autonoma...gli ucraini noi abbiamo cattolici ma anche ortodossi...dovunque tu ti muova tu ti accorgi che quello che per te era semplice...le difficoltà di comunità stesse che hanno in comune lo sradicamento, lo stesso Stato, la stessa lingua, la stessa forma psicologica, tantissime cose, la precarietà, ma nello stesso tempo si portano dietro le loro contraddittorietà. Sono più le cose che li uniscono che quelle che li dividono ma nello stesso tempo si differenziano molto (Don Elia Ferro, ex-Responsabile Pastorale Migranti Padova).

Questo complesso sistema di comunità introverse su base nazionale o linguistica inserite all'interno di una Chiesa cattolica tendenzialmente universale che mantiene l'autorità nella scelta dei parroci crea una forte tensione dialettica. La Chiesa cattolica è assolutamente consapevole di questo e in diversi documenti (per esempio "Erga migrantes caritas Christi", intitolata per l'appunto "Unità nella pluralità"), sostiene che occorra frenare inevitabili «tensioni tra parrocchie autoctone e cappellanie per gli immigrati» e di operare per «il superamento, a lungo andare, di una pastorale generalmente monoetnica, che ha caratterizzato finora sia le cappellanie/missioni straniere che le parrocchie territoriali [...]». Il rischio, infatti, è quello di riprodurre il modello americano, dove soprattutto

i cattolici hanno dato vita storicamente a chiese ‘nazionali’, create cioè in base all’appartenenza nazionale (Herberg 1960).

Gli spazi originati dalla Pastorale migranti si differenziano fortemente da quelli sopra descritti di Via Bernina: da un lato forme di spazialità religiosa promosse dalla Chiesa cattolica dominante (che addirittura sono promossi in chiave di ‘missione di ritorno’ per ri-evangelizzare la popolazione autoctona dove prevale un declino delle pratiche religiose ordinarie), dall’altro abbiamo gruppi religiosi tutt’al più tollerati o periodicamente stigmatizzati. Però, pur nell’estrema diversità dell’esperienza delle comunità di Via Bernina e delle cappellanie cattoliche della Pastorale migranti, dobbiamo anche rilevare che tutti questi spazi sono accomunati dal fatto di essere ancora fortemente invisibili a livello di società locale (e anche a livello di letteratura).

La complessità e la significatività di questi spazi per una parte rilevante della popolazione immigrata ci spingono, dunque, ad uno sforzo analitico ben superiore e ad uno sforzo politico di visibilizzazione e riconoscimento.

Anche perché il pluralismo dei nuovi spazi religiosi di origine immigrata si inserisce in un crescente pluralismo di pratiche inerenti la sfera spirituale e religiosa che riguarda anche la popolazione autoctona (Ambrosini *et al.* 2019) e, come sempre, cogliere e gestire le differenze prodotte dalla presenza di popolazioni di origine immigrata è un’occasione per comprendere e governare i processi di differenziazione che riguardano l’intera popolazione.

Bibliografia

- Adogame A. (2000), “The Quest for Space in the Global Religious Marketplace: African Religions in Europe”, *International Review of Mission*, 89, 354, pp. 400-409.
- Allievi S. (2000), “Immagini di un Islam Plurale. Dinamiche sociali e processi di istituzionalizzazione tra i musulmani italiani”, *Humanitas*, 6, pp. 858-873.
- Ambrosini M., Naso P. E., Paravati C. (2019), *Il Dio dei migranti. Pluralismo, conflitto, integrazione*, Bologna, Il Mulino.
- Beaumont J. R. e Cloke P. (a cura di) (2012), *Faith-based Organizations and Exclusion in European Cities*, Bristol, The Policy Press.
- Becci I., Burchardt M. e Giorda M. (2017), “Religious super-diversity and spatial strategies in two European cities”, *Current Sociology*, 65(1), pp. 73-91.

- Bolgiani I. (2013), "Attrezzature religiose e pianificazione urbanistica: luci e ombre", *Stato, Chiese e Pluralismo Confessionale*, 2.
- Butticci A. (2013), "Le chiese Neopentecostali e carismatiche africane", in Pace E. (a cura di), *Le religioni nell'Italia che cambia*, Roma, Carrocci Editore,
- Capasso S. I. (2016), "La tutela della libertà religiosa nelle carceri", *Stato, Chiese e Pluralismo Confessionale*, 19.
- Cancellieri A. (2017), "Towards a progressive home-making: the ambivalence of migrants' experience in a multicultural condominium", *Journal of Housing and Built Environment*, 32 (1), pp. 49-61.
- Cancellieri A. e Saint-Blancat C. (2012), "La scrittura religiosa della città", in Cancellieri, A. and Scandurra, G. (a cura di), *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Milano, Franco Angeli.
- Caritas Migrantes (2012), "XXII Rapporto Immigrazione 2012", Roma, Caritas.
- Casanova J. (2006), "Secularization Revisited: A reply to Talal Asad" in Scott, D. and Hirshkind C. (a cura di), *Powers of the secular Modern: Talal Asad and its interlocutors*, Stanford, Stanford University Press.
- Cavallo G. e Borghesani V. (2016), "I ministri di culto non possono essere puniti per aver rifiutato di rivelare informazioni di natura privata apprese durante lo svolgimento dei propri doveri spirituali", *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, 33.
- Cazarin R. e Cossa E. (2017), "Spiritual brokers: African Pastors and the mediation of migratory processes", *Critical African Studies*, 9 (2), pp. 226-240.
- CESNUR (2018), <http://www.cesnur.com>.
- Chen C. (2008), *Getting Saved in America: Taiwanese Immigration and Religious Experience*, Oxford, Princeton University Press.
- Chidester D. e Linenthal E.T. (1995), "Introduction", in Chidester D. e Linenthal E.T. (a cura di), *American sacred space*, Bloomington, IN, Indiana University Press.
- Chivallon C. (2001), "Religion as Space for the Expression of Caribbean Identity in the United Kingdom." *Environment and Planning D: Society and Space*, 19 (4), pp. 461-83.
- Corte Costituzionale, sentenza n. 195 del 1993.
- Consiglio per i rapporti con l'Islam Italiano (2017), *Patto Nazionale per un Islam Italiano. Dal riconoscimento informale alla formalità di diritto*, Ministero dell'Interno.
- Conti B. (2016), "Islam as a new social actor in Italian cities: mosque controversies as sites of inclusion and separation", *Religion, State and Society*, 44 (3), pp. 238-257.
- De Paolis, V. (2001), "La Pastorale dei Migranti e le sue strutture secondo i documenti della Chiesa", *People on the Move*, 87, pp. 133-176.
- Ebaugh H. R. e Chafetz J. S. (a cura di) (2000), *Religion and the New Immigrants: Continuities and Adaptations*, Walnut Creek, Altamiramì, Immigrant Congregations.

- Episcopia-Italiei (2019), <http://www.episcopia-italiei.it/index.php/ro/2-uncategorised/7382-mappa>.
- Formenti A. (2007), “Chiese Pentecostali Africane a Torino (African Pentecostal Churches in Turin)”, *Afriche e Orienti*, 9 (3-4), pp. 101-115.
- Fresnoza-Flot A. (2010), “The catholic church in the lives of irregular migrant Filipinas in France: identity formation, empowerment and social control”, *The Asia Pacific Journal of Anthropology*, 11 (3-4), pp. 345-361.
- Frisina A. e Cancellieri A. (2012), “Padova Case Study Report”, in Bäckström, A., *Welfare and Values in Europe. Transitions related to Religion, Minorities and Gender*, Uppsala Universitet.
- Garbin D. (2013), “The Visibility and Invisibility of Migrant Faith in the City: Diaspora Religion and the Politics of Emplacement of Afro-Christian Churches”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 39 (5), pp. 677-696.
- Glick Schiller N., Basch L. e Szanton Blanc C. (1995), “From Immigrant to Transmigrant: Theorizing Transnational Migration”, *Anthropological Quarterly*, 68 (1), pp. 48-63.
- Herberg W. (1960), *Protestant Catholic Jew. An Essay on American Religious Sociology*, New York, Anchor Books.
- Hirschman C. (2004), “The role of religion in the origins and adaptation of immigrant groups in the United States”, *International Migration Review*, 38, pp. 1206-1233.
- Holloway J. (2006), “Enchanted Spaces: The Séance, Affect and Geographies of Religion”, *Annals of the Association of American Geographers*, 96, pp. 182-187.
- Irazábal C. e Dyrness G. R. (2010), “Promised land? Immigration, religiosity, and space in Southern California”, *Space & Culture*, 13 (4), pp. 356-375.
- Ismu (2016), <http://www.ismu.org/2016/07/in-italia-ortodossi-piu-numerosi-dei-musulmani>.
- Kong L. (2001), “Mapping “New” Geographies of Religion: Politics and Poetics in Modernity”, *Progress in Human Geography*, 25 (2), pp. 211-33.
- Knibbe K. (2009), “We did not come here as tenants, but as landlords’: Nigerian Pentecostals and the Power of Maps”, *African Diaspora*, 2, pp. 133-158.
- Knott K. (2005), Spatial Theory and Method for the Study of Religion, *Temenos*, 41 (2), pp. 153-184.
- Knott K. e Vasquez M. (2014), “Three dimensions of religious place making in diaspora”, *Global Networks*, 14 (3), pp. 326-347.
- Krause K. (2011), Cosmopolitan charismatics? Transnational ways of belonging and cosmopolitan moments in the religious practice of New Mission Churches, *Ethnic and Racial Studies*, 34 (3), pp. 419-435.

- Ley D. (2008), "The Immigrant Church as an Urban Service. Hub", *Urban Studies*, 45 (10), pp. 2057-2074.
- McGuckin J. (2014), "The Role of Orthodoxy in World Christianity Today – Historical Demographic and Theological Perspectives – An Introduction", in Various Authors (a cura di), *Orthodox Handbook on Ecumenism. Resources for Theological Education*, Oxford, Regnum Books International.
- Ogbu K. (2008), *African Pentecostalism. An Introduction*, Oxford, Oxford University Press.
- Ortodossia (2018), http://www.ortodossia.it/w/index.php?option=com_content&view=category&layout=blog&id=30&Itemid=188&lang=it.
- Pattillo M. E. (1998), "Church culture as a strategy of action in the black community", *American Sociological Review*, 63 (6), pp. 767-784.
- Peach C. e Gale R. (2003), "Muslims, Hindus, and Sikhs in the New Religious Landscape of England", *The Geographical Review*, 93 (4), pp. 469-490.
- Regione Emilia Romagna (2017), "I monoteismi in Emilia Romagna. Ebraismo, Cristianesimo Ortodosso, Islam".
- Robbins J. (2004), "The Globalization of Pentecostal and Charismatic Christianity", *Annual Review of Anthropology*, 33, pp. 117-143.
- Saint-Blancat C. e Cancellieri A. (2014), "From invisibility to visibility? The appropriation of public space through a religious ritual: the Filipino procession of Santacruzán in Padua, Italy", *Social and Cultural Geography*, 15 (6), pp. 645-663.
- Saint-Blancat C. e Schmit di Friedberg O. (2005), "Why are Mosques a Problem? Local Politics and Fear of Islam in Northern Italy", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31(6), pp. 1083-1104.
- Thomas W. I. e Znaniecki F. (1968), *Il contadino polacco in Europa e in America*, trad. it. P. Rossi, Milano, Edizioni di comunità.
- Tweed T.A. (2006), *Crossing and Dwelling: A Theory of Religion*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Vitruvius M. P. (I sec d.C.), "De architectura", Vol. III e IV.
- Wilford J. (2010), "Sacred archipelagos: Geographies of secularization", *Progress in Human Geography*, 34, pp. 328-348.
- Zannotti L. (2014), "La costruzione di una moschea: l'esempio di Colle Val d'Elsa", *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, 33.



Figura 1. Via Bernina, Padova. Esterno. L'area ospita un centro islamico e dieci chiese evangeliche di cui otto africane anglofone, una africana francofona e una cinese (Foto di Daniela Morpurgo).

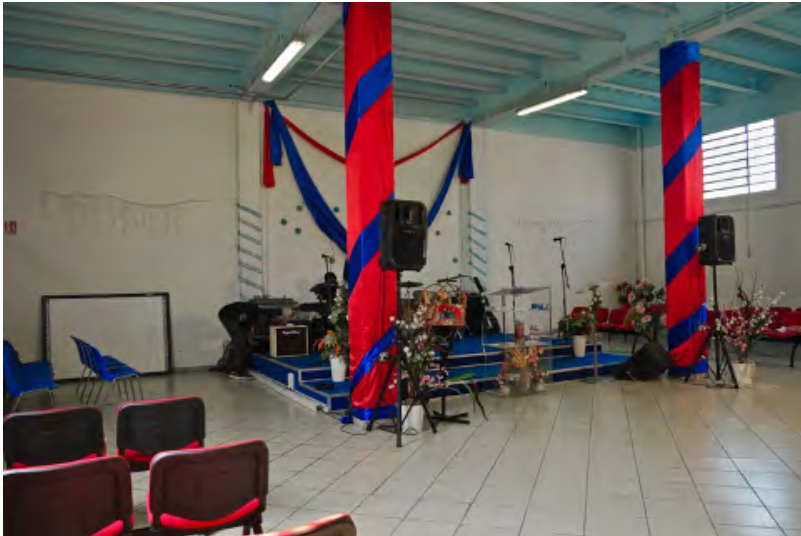
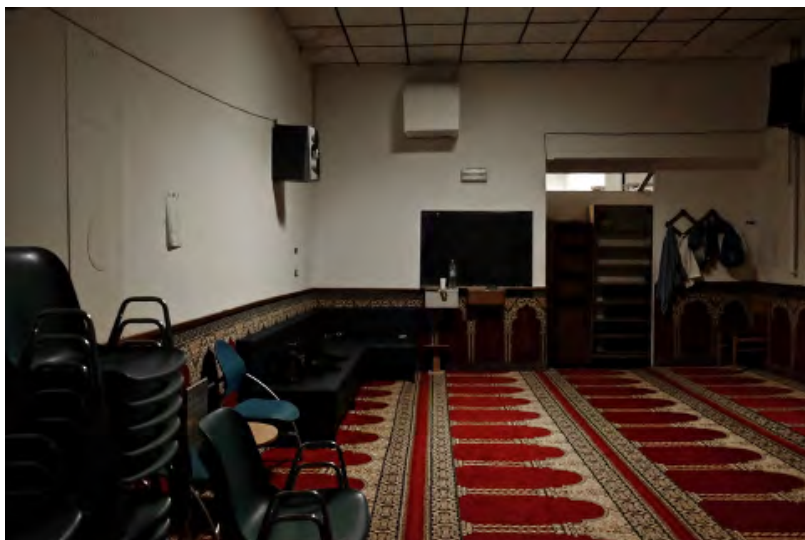


Figura 2. Via Bernina, Padova. Interno di una delle chiese evangeliche (Foto di Daniela Morpurgo).



*Figura 3. Via Bernina, Padova. Interno del centro islamico, sala femminile
(Foto di Daniela Morpurgo).*

R Spazi di **rigenerazione**: ambivalenze e sfide di un nuovo modo di fare città

di *Francesco Campagnari e Adriano Cancellieri*¹

Gli spazi di rigenerazione sono spazi abbandonati oggetto e frutto di processi di riuso e risignificazione, caratterizzati dalla centralità di usi sociali e/o culturali, dalla compresenza di differenti popolazioni e tipologie di attività e da un ruolo fortemente attivo/propulsivo della società civile. Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una proliferazione di queste esperienze che pur assumendo caratteristiche anche fortemente eterogenee tra loro, mettono tutte al centro la questione dell'accessibilità e dell'uso degli spazi urbani e pongono in discussione la dicotomizzazione operatore-fruttore di attività e spazi e la monofunzionalizzazione degli spazi urbani. Queste frammentate esperienze locali si trovano ora in una fase di ricerca di messa in rete, che focalizza l'attenzione sul tema dell'*upscaling*, sul fatto, cioè, che le istanze di questi processi vissute a livello locale debbano impattare ad un livello superiore "aprendo" le istituzioni, forzandole cioè ad innovare in questa direzione.

Spaces of Regeneration are abandoned spaces that are the object and result of reuse and re-signification processes, characterized by the centrality of social and/or cultural uses, by the coexistence of different populations and types of activities and by a strongly active/propulsive role of civil society. In the last few years we have witnessed a proliferation of these experiences which, while assuming characteristics that are also highly heterogeneous, all focus on the issue of accessibility and use of urban spaces and question the traditional top-down planning and the monofunctionalisation of urban spaces. These fragmented local experiences are now trying to support network strategies and focuses attention on upscaling processes, in order to impact and "opening up" institutions, i.e. forcing them to innovate in this direction.

- 1 Francesco Campagnari è dottore di ricerca in Pianificazione territoriale e politiche pubbliche per il territorio all'Università Iuav di Venezia. La sua ricerca si focalizza sull'istituzionalizzazione e sugli effetti di iniziative di azione diretta di cittadini in diversi paesi Europei. Adriano Cancellieri, sociologo urbano all'Università Iuav di Venezia dove è ricercatore della Cattedra Unesco SSIIM (Social and Spatial Inclusion of International Migrants) e docente e coordinatore del Master U-Rise in Rigenerazione Urbana e Innovazione Sociale. Gli autori hanno discusso assieme i temi e i casi qui analizzati e lavorato assieme nell'elaborazione del contributo. Nella stesura finale sono da attribuirsi a Francesco Campagnari i § 1, 2 e 5.1., ad Adriano Cancellieri i § 3, 4 e 5.2 e congiuntamente ai due autori il § 5.3.

1. Definizione e storia

Le città europee sono disseminate di edifici e infrastrutture abbandonati che attivano energie, (bi)sogni e, perché no, ambizioni che si stanno tramutando in percorsi di progettazione, di attivazione sociale e di risignificazione territoriale di grande rilevanza: ex polveriere militari trasformate in spazi di attivazione di associazioni e imprese sociali, piccoli mercati rionali in declino trasformati in poli di innovazione sociale, vecchi stabilimenti industriali in disuso da decenni resi spazi di aggregazione, 'fabbriche di cultura' e centri d'arte.

Per definire e circoscrivere questo tipo di nuove spazialità, che abbiamo qui chiamato 'spazi di rigenerazione', abbiamo identificato quattro elementi distintivi: a) l'essere luoghi oggetto e frutto di processi di riuso e risignificazione di spazi abbandonati; b) l'essere caratterizzati dalla centralità di usi sociali e/o culturali; c) avere la natura di spazi ibridi, che vedono, cioè, la compresenza di differenti popolazioni e tipologie di attività; d) il prevedere un ruolo fortemente attivo/propulsivo della società civile.

Guardando le città come sistemi ecologici e dinamici in continuo mutamento, possiamo dire che l'abbandono e il riuso di spazi con nuove funzioni ed usi sia una costante delle nostre città. Un esempio interessante è il Palazzo della Ragione di Padova, che Rossi (1966) utilizza per discutere del rapporto tra forma e funzione nei fatti urbani. Tra le pieghe del suo ragionamento, ciò che a noi interessa è la sua constatazione che "in tutte le città d'Europa esistono dei grandi palazzi, o dei complessi edilizi, o degli aggregati, che costituiscono dei veri pezzi di città e la cui funzione è difficilmente quella originaria" (Rossi 1966: 21). Il Palazzo della Ragione ne è un esempio, in particolare per la sua "pluralità di funzioni", "del tutto indipendenti dalla sua forma".

Se il riuso di spazi con cambi di funzione è sempre stato presente nell'evoluzione delle città, negli ultimi decenni il fenomeno ha fatto un salto di scala. Cambiamenti nelle modalità produttive e nei sistemi economici in Europa e negli Stati Uniti hanno portato alla dismissione di vaste aree industriali. I centri storici e i downtown hanno subito drastici cali di popolazione nella seconda metà del XX secolo in favore di aree suburbane. L'abbandono non riguarda più unicamente singoli spazi urbani, ma interi comparti ed aree urbane, scarti di sistemi economici e sociali in mutamento.

A partire dagli anni '70 questi spazi hanno cominciato ad essere periodicamente utilizzati per pratiche artistiche, giovanili, di controcultura, ma anche

di spaccio e di emarginazione sociale. Gli effetti di queste pratiche hanno portato al consolidamento di una domanda di intervento pubblico sulle aree per ridurre o promuovere alcune attività.

In particolare, in queste aree si sviluppano pratiche di riuso capaci di includere nuovamente i comparti abbandonati in una sfera pubblica della società, attraverso usi socio-culturali e spazi ibridi (Cottino e Zeppetella 2009). In questo senso “pubblico” non è un carattere proprio di uno specifico attore (nel linguaggio ordinario, la pubblica amministrazione), quanto un carattere emergente dall’uso e dall’interazione che le persone mettono in pratica. A differenza delle modalità d’azione pianificate (Thévenot 2006) tipiche dell’azione statale, molte di queste esperienze agiscono inizialmente in modo ‘ingenuo’ e orientato ad interessi contingenti, in cui la razionalità progettuale, quando presente, mantiene caratteri aperti e vaghi, da definire in divenire. Sono approcci basati su un regime di familiarità e di riappropriazione dei luoghi urbani attraverso l’auto-organizzazione dei cittadini e delle potenzialità locali (Jullien 1998).

Nel corso del tempo, gli attori e le istituzioni hanno appreso gli effetti rigenerativi di queste azioni, provando a ripeterle attraverso piani e progetti. Nonostante i tentativi istituzionali di rigenerazione, le esperienze caratterizzate da una forte auto-organizzazione dei cittadini continuano ancora oggi ad emergere in contesti di abbandono, con un loro specifico approccio (Crosta 2011).

2. Caratteristiche architettoniche

L’azione di rigenerazione può dedicarsi al riuso di innumerevoli tipologie architettoniche e di edifici. Si tratta di un’azione che si adatta alla tipologia con cui interagisce, e che si è dispiegata – nel corso dei decenni – su diverse scale urbane e con diversi usi.

Tra le più rappresentative raccolte di processi di rigenerazione troviamo la rete Trans Europe Halles, nata nel 1983, che mette insieme varie generazioni di esperienze di riuso di centri culturali indipendenti creati dai cittadini (Lényi 2014). L’analisi di questa rete e della diversità di esperienze che la compone (oggi oltre 100) permette di mettere in luce alcune fondamentali dimensioni relative agli spazi rigenerati.

Gli spazi industriali dismessi, come accennato, sono stati tra i primi su cui si è focalizzata l'azione rigenerativa dei cittadini, anche se essi non presentano caratteristiche univoche. Tra gli spazi ex-industriali troviamo piccole centrali del latte (come Melkweg ad Amsterdam, Mejeriet a Lund, Svezia), panifici (Die Backerei, Innsbruck, Austria), enormi fabbriche di cavi (Kaapeli a Helsinki), manifatture tabacchi (La Friche Belle de Mai, a Marsiglia, e Tabacka Kulturfabrik a Kosice, Slovacchia), fabbriche di proiettili (Zentralwerk a Dresda, Germania). L'azione di riuso di spazi industriali può anche essere diffusa su molteplici edifici, in intere aree industriali (nel quartiere Zorrotzaurre a Bilbao per quanto riguarda il centro ZAWP).

Vi sono anche ex spazi commerciali (l'ex mercato di quartiere per Brunnenpassage a Vienna), o magazzini (come era Interzona a Verona, o Village Underground a Hackney, UK), ex spazi per servizi (DOM a Bologna in un'ex palestra e balera), ed ex scuole (Manifatture Knos a Lecce e Nova Cvernovka a Bratislava). O ancora, ex aree militari (Rojc a Pula, Croazia; Metelkova a Lubiana, Slovenia; Fort! a Le Havre, Francia; Moritzbastei a Lipsia, Germania) e aree infrastrutturali quali ex stazioni ferroviarie (Stanica a Zilina, Slovacchia, e JOHAN Centrum a Pilzen, Cechia), scali merci ferroviari (Institut for (X) ad Aarhus in Danimarca) e cantieri navali (Izolyatsia a Kiev, Ucraina).

Negli ultimi anni le azioni di rigenerazione hanno cominciato a intervenire più frequentemente sul patrimonio culturale storico, in palazzi (Communitism ad Atene), Sinagoghe (Nova Synagoga a Zilina, Slovacchia), monasteri (Ateliersi a Bologna). Altre agiscono anche al di là del costruito, focalizzandosi sugli spazi pubblici o su spazi verdi, quali l'Espace Imaginaire a St-Denis, Francia, o i progetti di Manifatture Knos alle cave di Borgo San Nicola a Lecce.

La diversità dei casi qui introdotti permette di comprendere come la discussione sugli spazi di rigenerazione non possa essere ridotta a una questione tipologica o di caratteri architettonici. Osservando invece le strategie e le modalità di riuso è possibile comprendere più in dettaglio la dimensione 'rigenerativa' che accomuna queste esperienze.

L'azione di riuso in questi spazi di rigenerazione si orienta nelle fasi iniziali ad una trasformazione incrementale delle architetture. Si cerca di adattare gli spazi per una loro funzionalità minima. Non si seguono progetti complessivi e dettagliati, ma modalità di intervento focalizzate al miglioramento minimo degli spazi e al loro utilizzo immediato. La conformazione dello spazio

è raramente definita a priori nel suo complesso, ma “risulta” da una serie di adattamenti e migliorie implementate incrementalmente nel corso del tempo.

La trasformazione avviene attraverso un’appropriazione interattiva della molteplicità di attori coinvolti nel processo. Il riuso si compie attraverso pratiche di autocostruzione, di sperimentazione architettonica, e di raccolta di supporto da alleati, amici e partner. Le risorse e il processo di trasformazione sono in costante acquisizione, così come la forma architettonica è soggetta a continue revisioni man mano che successive ipotesi vengono testate.

L’acquisizione delle risorse e il percorso di riuso si orientano sulla base delle potenzialità che gli attori coinvolti sono capaci di leggere nel contesto locale (Jullien 1998). Le capacità di alcuni di questi attori di guardare la realtà al di là delle procedure consolidate – per esempio andando oltre le procedure standard di ristrutturazione o di cantierizzazione – per massimizzare la possibilità di acquisire risorse in specifiche fasi di riuso, sono centrali per il successo del riuso. La loro capacità di improvvisazione in azione permette di scomporre procedure routinizzate e di ricomporle secondo logiche orientate a raccogliere le opportunità emergenti.

Nella trasformazione architettonica, gli iniziatori di questi processi attivano una serie di reti a livello locale e sovralocale per l’acquisizione di competenze e di risorse. La trasformazione incrementale diventa così occasione di aggregazione e di attivazione di pubblici. In particolare, edifici dal forte valore simbolico e culturale, come ex luoghi del lavoro, della produzione e della vita quotidiana, permettono di aggregare una molteplicità di persone per le quali gli spazi hanno un valore consolidato.

L’azione di riuso attiva questi significati consolidati, ed ha la capacità di trasformarli creando nuovi immaginari spaziali e urbani. Attraverso la proposizione di nuovi usi e il coinvolgimento di popolazioni differenti, i quadri interpretativi che circondano questi spazi abbandonati vengono rigenerati.

Solo in un secondo momento all’interno della stessa esperienza, o in un successivo momento storico in cui la lezione di altri spazi rigenerati ha dimostrato il valore di questi processi, interviene il progetto come strumento razionale di controllo e di pianificazione di processi di riuso. Questo approccio progettuale si è fatto sempre più strada negli ultimi decenni, anche alla luce del riconoscimento pubblico ed istituzionale di alcune esperienze europee ed italiane.

Anche nella dimensione progettata del riuso per la rigenerazione possiamo trovare alcune differenze tra i progetti prodotti e condotti dalle pubbliche am-

ministrazioni e progetti dei cittadini. Nel secondo caso in particolare l'azione progettuale è spesso flessibile e non burocratizzata, mirando ad una razionalità processuale e di efficacia piuttosto che ad una definizione a priori degli obiettivi. L'avanzamento progettuale per tentativi e per tattiche, come nel caso di Nova Cvernovka a Bratislava, Slovacchia, o Den Ny Maltfabrik a Ebeltoft, Danimarca, denotano inoltre una flessibilità e una competenza d'azione assente in molti progetti di pubbliche amministrazioni.

Le caratteristiche architettoniche degli immobili riutilizzati hanno inoltre notevoli effetti sullo sviluppo dei processi di rigenerazione. Questi spazi, molti dei quali vincolati dalle soprintendenze locali, hanno caratteri architettonici difficilmente modificabili, specialmente se attraverso interventi di autocostruzione. Ciò limita le attività ospitabili, ma permette lo sviluppo di spazi abilitanti in relazione alla struttura interna di funzionamento.

Per esempio, Moritzbastei a Lipsia, Germania, è situato all'interno di un ex bastione: gli scarsi livelli di luminosità rendono impossibili attività diurne quali atelier per artisti, ma ne facilitano l'uso come spazio per concerti ed eventi. Il centro Manifatture Knos a Lecce, ex scuola professionale, ha una pianta rettangolare con un ampio spazio centrale (un'agorà pubblica), intorno al quale si aprono una serie di spazi di dimensione ridotta (le sedi semi-permanenti di alcune associazioni locali).

Infine, va fatto notare come una dimensione di riuso architettonico sia necessaria ma non sufficiente a considerare uno spazio "di rigenerazione". Il riuso può essere privato, può non produrre effetti sociali, può consolidare immaginari precostituiti e privatistici. Per considerare un'esperienza di riuso quale spazio di rigenerazione, vanno considerati altri due caratteri che hanno a che fare con l'inclusione e quindi con la publicness: la finalità socio-culturale delle pratiche e la conformazione di tali spazi come spazi ibridi, cioè aperti ad una pluralità di usi.

3. Funzioni sociali e trasformazioni

Gli spazi di rigenerazione, come sopra definiti, sono territori in cui si intreccia una pluralità di pratiche e di processi di trasformazione. La narrazione degli spazi di rigenerazione è ispirata più o meno consapevolmente dalla volontà di dare vita a spazi relazionali capaci diventare nuove centralità territoriali,

sempre più rare e perciò più necessarie in una fase di crescente mobilità e spaesamento, di omologazione territoriale, di svuotamento progressivo della *publicness* di porzioni crescenti di città. Un processo che parte dalla messa al centro dell'importanza della qualità e quantità degli spazi (urbani) per lo sviluppo (sociale) e del ruolo di ciò che possiamo definire il capitale spaziale (Cancellieri 2013) degli individui e, più in generale, delle città. Una relazione quella tra attori sociali e spazi urbani che è sempre più rilevante ed è “un campo in cui si scontrano forti interessi materiali e simbolici, derivanti dalla ridefinizione da un lato dei valori immobiliari e dall'altro delle risorse materiali e immateriali dell'ambiente costruito: in breve dallo scontro tra valore di scambio e valore d'uso” (Vicari e Moulaert 2009).

La narrazione degli spazi di rigenerazione è, inoltre, caratterizzata da un recupero della rilevanza del lavoro ‘artigiano’, che è alla base della risignificazione e della rigenerazione fisica degli spazi ordinari in una fase storica dominata dalle rappresentazioni e comunicazioni digitali, in cui le potenzialità artigianali ed espressive dell'azione umana sembrano sempre più spesso trascurate. Molti degli usi al centro di questi spazi esaltano la dimensione materiale dell'*homo faber* (per riprendere le riflessioni di Arendt 1964 e Sennett 2008), che trae dal fare con competenza una ricompensa emotiva, un senso accresciuto alla propria vita quotidiana.

Più nello specifico questi spazi sono più o meno consapevolmente caratterizzati dalla volontà di aumentare la *publicness* (Ostanel e Cancellieri 2014) degli spazi che vengono risignificati, di favorire e ad accrescere la dimensione pubblica di tale spazio. Con ciò si intende in primis l'accessibilità di uno spazio, il diritto di presenza di un numero ampio di soggetti, di differenti pubblici. Uno spazio più accessibile è inevitabilmente uno spazio in cui convivono attori (potenzialmente) diversi; spazi ibridi in cui persone e popolazioni diverse si incontrano e si impegnano in pratiche diverse in tempi o spazi diversi ma prossimi, rompendo il monofunzionalismo che caratterizzava gli usi precedenti di alcuni di questi luoghi e in generale la pianificazione modernista. Community hub, case di quartiere, fattorie civiche, nomi che identificano alcuni di questi nuovi spazi ibridi che si differenziano per diverse caratteristiche ma tutti uniti, appunto, dal fatto di essere spazi inclusivi che mirano a rispondere ad istanze molteplici, a creare una coabitazione che non sia un parallelismo sociale ma un'occasione di interazione e scambio. Negli spazi di rigenerazione sono in particolare i “terzi luoghi”, o “spazi di indecisione”, vale a dire bar, cucine,

terrazze, giardini dove si incontrano le popolazioni attratte dalle diverse attività ospitate. L'ibridità degli spazi di rigenerazione li rende potenzialmente spazi pubblici, per come li ha intesi Crosta (2010: 18): "Spazio comune è il luogo dove gente diversa fa però le stesse cose, mentre lo spazio pubblico è la circostanza in cui gente diversa fa cose diverse in uno stesso luogo". Crosta suggerisce che nello spazio pubblico la gente "dalla compresenza apprende la diversità accettandone eventualmente gli effetti di limitazione reciprocamente scambiati nell'interazione d'uso" (Crosta 2010: 18).

Va anche detto, però, che all'interno di questa famiglia di nuovi spazi si rileva in certi casi un certo scarto tra le narrazioni che li ritraggono come accessibili, aperti e inclusivi e le pratiche concrete: una parte considerevole di essi è in realtà fortemente accogliente e inclusiva ma solo per segmenti e gruppi specifici (es. tradizionalmente i cosiddetti ceti medi riflessivi, cittadini con una buona dotazione di risorse culturali, sociali ed economiche).

Una delle dialettiche più rilevanti generata da questi luoghi è, inoltre, quella relativa alla relazione con l'ambiente circostante. L'ambizione di una parte di questi spazi è infatti quella di essere radicati e contestuali, intenzionati alla costante attivazione delle competenze dei differenti soggetti/abitanti e delle specificità/vocazioni dei luoghi; la narrazione è quella di forte una apertura verso l'esterno, incentrata sulla conoscenza e valorizzazione di usi e modi di abitare, su relazioni significative e *rigeneranti* tra luoghi e abitanti. Anche in questo caso, però, sono necessarie analisi puntuali e approfondite per indagare sullo scarto tra retoriche e processi empirici. La portata di tale consapevolezza e la riflessività sull'impatto degli spazi di rigenerazione sul contesto in cui si inseriscono apre, inoltre, tutta la questione della *gentrification*, vale a dire il fatto che, in certi casi, questi spazi e le narrazioni che li caratterizzano possano produrre effetti sociali fortemente negativi e strutturali per le popolazioni più vulnerabili.

4. Operatori e fruitori

In gran parte dei casi gli spazi di rigenerazione intendono il 'sociale' non solo e forse non soprattutto nell'oggetto delle proprie attività ma nella forma e modalità di produzione, nell'affermazione cioè di modelli organizzativi fondati sulla condivisione, co-produzione, co-creazione. Emergono delle caratteristi-

che comuni, basate sullo scardinamento della logica alla base del rapporto tra operatore e fruitore.

Queste esperienze hanno origine a partire da bisogni percepiti, e dalla volontà di compiere, per la loro soddisfazione, azioni dirette (Graeber 2009, Bosi e Zamponi 2015) oltre l'intervento di una figura terza a cui delegare l'azione (che sia lo stato o il mercato). Gli spazi di rigenerazione si basano spesso su una cultura del fai da te, del Do-it-yourself, del rifiuto della delega, sia per ragioni politiche (l'adesione più o meno esplicita a filosofie filo-anarchiche) che per esigenze pratiche (il fallimento di strategie di pressione per l'intervento delle pubbliche amministrazioni).

L'approccio auto-organizzato dei cittadini mette quindi inizialmente in crisi il rapporto operatore-fruitore: chi è operatore di rigenerazione e chi ne è il fruitore? Nel corso della sedimentazione delle esperienze, pur emergendo delle figure di leadership interna e pur consolidandosi dei servizi pubblici, gli spazi che più riescono a produrre effetti di rigenerazione sembrano quelli che riescono a mantenere viva l'indecisione costitutiva tra i ruoli di fruitore ed operatore. Ciò avviene ragionando in termini di ibridazione, sia dal punto di vista di governance che di usi degli spazi.

La governance ibrida degli spazi di rigenerazione si basa sulla presenza di ruoli e responsabilità non univoche. Per esempio l'Espace Imaginaire a St-Denis adotta un modello di auto-gestione in cui artisti e cittadini che usufruiscono degli spazi sono anche tenuti a collaborare alla loro gestione e manutenzione, secondo una logica di bene comune (Ostrom 1990). In questo caso i fruitori possono farsi operatori, con un percorso abilitante e ibridante verso la co-gestione

Un altro esempio è Stanica, in Slovacchia, in cui come vedremo il passaggio da fruitore a operatore si basa su un processo di apprendimento dei codici d'azione impliciti dell'organizzazione.

I caratteri di riuso architettonico e le tipologie d'uso socio-culturali esplorati nelle precedenti sezioni si osservano generalmente negli spazi di rigenerazione, ma riteniamo che essi non siano di per sé sufficienti a generare effetti rigenerativi: per esempio, sarebbe possibile riutilizzare un immobile senza attivare processi di rigenerazione, ed è possibile creare uno spazio socio-culturale che non sia rigenerativo. Si può dire lo stesso per spazi e governance ibride?

A questa domanda, segue risposta con maggiori ambiguità. La dimensione ibrida, indecisa e indeterminata di questi spazi apre un campo di possibilità in

cui è possibile interagire al di là di ruoli predeterminati. È forse questa dimensione che mette in moto una reinvenzione dei luoghi e degli spazi che eventualmente porta alla produzione di un pubblico, in senso Deweyano (Dewey 1927). Nell'indecisione, gli attori scavalcano il solco che divide operatori e fruitori inventando nuovi modi di fare. Si vede qui la differenza con modi di agire basati su ruoli e funzioni: la dimensione pubblica dell'agire non è data per scontata, ma è un prodotto eventuale dell'interazione (Crosta 1998, 2010).

Bisogna essere consapevoli che questa dimensione di produzione di pubblico in senso emergente non è tuttavia un carattere che si perpetua nel tempo mantenendo la sua indeterminatezza, ma che tende spesso a consolidarsi in ruoli, funzioni e pubblici di riferimento. Ciò avviene in particolare in seguito al raggiungimento di equilibri solidi tra gli spazi di rigenerazione e contesto d'azione (Campagnari 2019).

5. Casi studio

5.1 Stanica Zilina Zariecie, Zilina, Slovacchia

A metà degli anni '90 a Zilina, una città di circa 80.000 abitanti nella Slovacchia centrale, un gruppo di liceali cominciò ad organizzare eventi culturali ed artistici, workshop, attività educative per bambini. La loro percezione della città come scarsamente ricettiva alle esigenze dei giovani li motivava a creare autonomamente un'alternativa che unisse l'arte contemporanea e la vita quotidiana. Nel 1998 le attività si strutturarono con la formazione dell'ONG Truc Spherique, attraverso la quale alcuni di loro cominciarono a percepire dei salari nel corso degli studi universitari.

Dopo aver gestito per alcuni anni un piccolo spazio nella piazza principale della città, nel 2003 Truc Spherique ottenne la gestione di Zilina-Zariecie, una stazione secondaria della città ("Stanica" in slovacco), con l'obiettivo di farne un centro culturale. I modelli di riferimento erano quelli dei centri del nord Europa, conosciuti attraverso la rete Trans Europe Halles.



Figura 1. La stazione prima del riuso (Foto di Robert Blasko)

Nonostante la linea ferroviaria fosse ancora attiva, la stazione negli anni '90 era in stato di abbandono. Truc Spherique riuscì ad ottenere da ZSSK (gestore delle ferrovie slovacche) l'immobile in concessione per 30 anni, con l'impegno di investire almeno 400.000€ per la ristrutturazione entro i primi 10 anni di utilizzo. La concessione si concretizzò grazie all'intermediazione di un parlamentare locale che, apprezzando le attività dell'organizzazione, consigliò a ZSSK di valutare la proposta pervenuta.

L'edificio venne utilizzato appena possibile, nonostante la scarsa manutenzione degli spazi al momento dell'ingresso. Il processo di riuso si dipanò su 7 anni, con interventi puntuali e con varie strategie di acquisizione di risorse contingenti. Più della metà dei costi furono coperti attraverso sponsorizzazioni in beni o servizi, e il resto attraverso fondi europei, finanziamenti di fondazioni nazionali ed internazionali e la manodopera volontaria di amici e sostenitori dell'organizzazione.

Stanica è oggi visitata da circa 20.000 persone all'anno, in occasione dei più di 200 eventi organizzati. Si svolgono a cadenza settimanale concerti, eventi teatrali, proiezioni cinematografiche, attività di formazione e incontri di comunità; nei periodi estivi si svolgono festival di rilevanza nazionale.

Questa molteplicità di attività è possibile grazie alla conformazione architettonica della stazione, composta di una serie di spazi di piccole dimensioni. Alcuni di questi spazi hanno un uso univoco (uffici, atelier artistici, bagni, magazzini), mentre altri sono caratterizzati da multifunzionalità (una sala bar nella quale si possono sviluppare eventi; una sala polifunzionale per concerti, teatro, cinema; una sala d'aspetto per i pendolari).

Vi sono due livelli di ibridazione degli usi: nel complesso dell'edificio, e nei singoli spazi. La prima prospettiva mette in luce come Stanica sia un centro culturale con una programmazione multidisciplinare, nel quale una molteplicità di popolazioni con interessi differenti trovano attività a loro dedicate. Al secondo livello, gli spazi multifunzionali sono i luoghi indecisi di scambio e di interazione tra queste popolazioni all'interno di Stanica.

Le caratteristiche spaziali della stazione si legano inoltre alle modalità di organizzazione di Truc Spherique. La molteplicità degli spazi di Stanica ben si coniugano con i processi organizzativi interni a Truc Spherique, basati su autonomia e responsabilità personale. Ognuno dei 15 membri salariati dell'organizzazione decide autonomamente in merito alle attività di propria responsabilità, quali programmazione artistica, produzione di eventi, gestione di laboratori per bambini.

Il coordinamento tra questi campi di responsabilità personale si basa su processi di mutuo aggiustamento tra i membri. Alcune attività di coordinamento sono oggi consolidate in procedure, mentre altri rimangono indecisi. L'organizzazione prende raramente decisioni collettive.

Questo stile organizzativo è vissuto dai membri come uno stile di vita, basato sulle relazioni personali, ormai consolidata in una forma quasi-istituzionalizzata che indica normativamente in che modo i membri dell'organizzazione dovrebbero praticare la loro autonomia.

L'accesso come membro dell'organizzazione avviene usualmente attraverso una prima fase di volontariato e attivismo, nel corso del quale si apprendono le regole implicite interne. Dopo questa fase di prova, si può proporre di entrare nell'organizzazione proponendosi per sviluppare un nuovo progetto o supportandone uno esistente, individuando anche in che modo reperire le risorse necessarie.

Pur essendo raggiungibile a piedi in circa 10 minuti dal centro città, la posizione della stazione al centro di una rotonda sopraelevata e separata dal centro

città dalla linea ferroviaria e dalla tangenziale la ha posta per molto tempo al di fuori dei percorsi quotidiani di molti abitanti.

Il riuso della stazione da parte di Truc Spherique ha trasformato la stazione un luogo in cui è possibile e piacevole *stare*, attirando persone per il suo programma artistico e per il suo spirito. Oltre alle caratteristiche spaziali della stazione, anche le modalità di accesso e il contesto spaziale ne limitavano l'attrattiva. Truc Spherique è intervenuta sul sottopassaggio pedonale che collega il centro città con la stazione, fino a quel momento percepito come pericoloso, installando delle luci al neon, e incentivando una frequentazione continua da parte della comunità di graffitari locali.

Truc Spherique ha successivamente riorganizzato gli spazi esterni alla stazione, con la realizzazione di una seconda sala concerti sotto la rotonda sopraelevata, di un giardino e di una terrazza esterna.



*Figura 2. Stanica nel 2018. La stazione è l'edificio centrale, davanti al quale si vedono la tangenziale e la linea ferroviaria. A destra, l'ingresso del sottopassaggio pedonale. In alto, e in fondo a sinistra, la rotonda sopraelevata.
(Foto di Francesco Campagnari)*



Figura 3. Un mercato stagionale organizzato da Truc Spherique nel centro culturale Nova Synagoga (Foto di Francesco Campagnari)

Forti di queste esperienze, gli interventi spaziali di Truc Spherique negli ultimi anni si sono spinti oltre le prossimità della stazione. L'organizzazione ha installato opere di land art in luoghi in prossimità di Zilina, come la Zrakova Pyramida a Sulov, attirando visitatori e turisti. E soprattutto, dal 2011 al 2017 ha coordinato la trasformazione in centro culturale di una Sinagoga a Zilina (Campagnari 2019).

5.2 Piazza Gasparotto, Padova, Italia

Il secondo caso studio che andiamo a presentare riguarda il contesto italiano. Siamo a Padova, sempre in prossimità della stazione. Si tratta di un'area in profonda trasformazione, che ha visto da un lato la crisi delle attività tradizionalmente legate ai servizi e il forte invecchiamento della popolazione, e dall'altro la progressiva moltiplicazione di piccole attività di commercio 'etnico' e la parziale trasformazione delle aree antistanti tali negozi in spazio pubblico caratterizzato da una forte presenza di popolazione di origine immigrata.

Nella primavera 2011, l'area prossima alla stazione stava diventando uno spazio di rifugio per un numero crescente di soggetti della cosiddetta 'emer-

genza Nord Africa'. Mimosa, un'associazione cittadina da anni impegnata per l'inclusione sociale di persone in stato di disagio ed emarginazione, in collaborazione con Banca Etica, inizia un percorso di analisi territoriale e di organizzazione di eventi culturali in alcuni degli spazi più marginalizzati della zona, coinvolgendo ricercatori, istituzioni locali e stakeholder territoriali. Uno di questi territori è Piazza Gasparotto, un'area paradigmatica della transizione dell'intera zona della stazione: 1500 metri quadri di spazi chiusi sfitti e 2200 metri quadrati di spazio pubblico all'aperto abbandonato e utilizzato come spazio di rifugio per senzatetto o per l'uso e lo scambio di sostanze stupefacenti.

Un territorio per molti versi centrale, a ridosso di costanti flussi tra stazione e centro città, ma che negli anni anche grazie alla sua conformazione a corte, con confini chiari e in qualche modo protettivi, è diventato sempre più periferico e marginalizzato.

Qui si inserisce l'iniziativa della Cooperativa Est – Educazione, Società, Territori. Proprio in Piazza Gasparotto decide di avviare un percorso di rigenerazione, in primis aprendo uno spazio di coworking in uno degli uffici sfitti del piano terra. Il coworking è stato lo spazio fisico di innesco che ha permesso di attrarre competenze professionali funzionali allo sviluppo del progetto di rigenerazione. Nel 2014 un bando per destinare due postazioni gratuite ha permesso di individuare due figure di supporto qualificate: una persona che si occupasse di sviluppare un orto urbano nello spazio aperto dell'area, che costituisce la parte pubblica di Piazza Gasparotto; e una seconda persona che si dedicasse ad avviare un percorso di animazione territoriale utilizzando lo strumento del teatro sociale e di comunità (Ostanel 2017). A fianco di questo, fondamentale è stato anche la connessione della cooperativa con l'Università Iuav di Venezia e la costruzione di percorsi di ricerca tramite assegni a supporto del processo di rigenerazione urbana.

Similarmente al co-working, l'orto urbano ha avuto particolare successo ed è diventato una delle realtà più attive dell'area. Il processo non è stato lineare e ha visto un forte ricambio dei soggetti coinvolti, sempre a titolo volontario; a partire dal 2015 GasparOrto è gradualmente diventato un forte strumento di attivazione sociale e un motore dell'organizzazione di eventi culturali in piazza. Il coworking prima e l'orto poi hanno catalizzato altre energie e attori a collaborare al progetto: un circolo Uisp, denominato Hub, aperto in un altro degli spazi sfitti a piano terra con finalità di promozione sociale legata allo sport (poi chiuso nel 2018); un circolo Arci, chiamato Nadir, che tuttora

funge da spazio di aggregazione giovanile (attraverso l'organizzazione di eventi culturali) ma anche da spazio di mutualismo (grazie all'apertura di sportelli su tema lavoro e corsi per l'insegnamento dell'italiano per richiedenti asilo) (Ostanel 2017).



Figura 4. Un tavolo di co-progettazione al co-working di Piazza Gasparotto (Foto di Piazza Gasparotto LAB+).



Figura 5. Lo spazio aperto di Piazza Gasparotto: la (ri)costruzione di uno spazio di publicness (Foto di Piazza Gasparotto LAB+).

La presenza di questi nuovi spazi ha iniziato a garantire una presenza fisica costante e differenziata e ha sempre più fatto di Piazza Gasparotto un punto di riferimento cittadino; è stato cioè trasformato un luogo abbandonato e marginalizzato in una piazza capace di attrarre importanti flussi, in particolare nei mesi estivi in occasione dei tanti eventi all'aperto. Allo stesso tempo, però, i tentativi di coinvolgimento della comunità di prossimità, anche attraverso percorso di teatro sociale e di comunità, non hanno portato successi duraturi. Resta marginale il coinvolgimento della componente immigrata pur essendo quantitativamente forte nell'area. Ciò conferma l'idea che molte delle attività che si portano avanti negli 'spazi di rigenerazione' riescono ad intercettare solo pubblici specifici, in particolare il cosiddetto ceto medio riflessivo o il precariato cognitivo. Nel tempo però i soggetti attivi in piazza hanno avuto sempre maggior consapevolezza del fatto che si tratti di un territorio molto specifico prevalentemente caratterizzato da servizi, con pochi abitanti stabili (in gran parte anziani) e fortemente attraversato da flussi effimeri di *city users*, tutte caratteristiche che fanno dell'area un territorio poco adatto a 'tradizionali' percorsi di sviluppo di comunità.

La 'carriera' di questo luogo è stata fortemente influenzata dalla capacità progettuale della Cooperativa Est di intercettare piccoli ma fondamentali finanziamenti dei bandi che nel frattempo stavano iniziando a diffondersi in Italia sul tema della rigenerazione urbana e degli spazi di rigenerazione urbana. In particolare il contributo ottenuto attraverso il bando Culturability della Fondazione Unipolis nel 2016 ha permesso di iniziare a mettere in rete una pluralità di attori. In tutta la sua prima fase il processo di rigenerazione urbana è stato guidato dalla cooperativa Est; questa ha al suo interno una componente fortemente riflessiva di ricercatori e ha perciò sempre integrato azioni incrementalmente, processi di ingaggio e percorsi di co-progettazione, con un'elevata riflessività sulle strategie di rigenerazione urbana. Non a caso la cooperativa nel 2017 è stata poi riconosciuta come spin off accademico dall'Università Iuav di Venezia.

In una seconda fase, con la proliferazione di soggetti attivi e anche per i numerosi cambiamenti nel frattempo intervenuti all'interno della Cooperativa Est, si è avviato un percorso via via più condiviso. Un difficile percorso per prove ed errori, che ha avuto un momento di svolta con l'organizzazione di un festival nell'estate del 2011; il progetto ha permesso di strutturare una rete aperta di soggetti che ha finito per ritrovarsi in periodiche assemblee di piazza

divenute il vero luogo decisionale e politico di Piazza Gasparotto. Ma ancor più rilevante è la questione del rapporto con l'amministrazione locale. Una delle caratteristiche di questo percorso di rigenerazione è stato, infatti, il costante tentativo di interlocuzione con l'amministrazione locale che in questi pochi anni è cambiata tre volte (centrosinistra, lega, pd-coalizione civica). Un tentativo che si sta trasformando in uno sforzo sempre più vigoroso per forzare l'amministrazione ad un processo di ripensamento della piazza e dell'intera area della stazione. Concretamente questo sforzo da un lato ha generato una bozza di convenzione tra l'amministrazione e l'assemblea di Piazza Gasparotto sulla falsariga dei patti di collaborazione previsti dai regolamenti per i beni comuni; dall'altro, a partire dall'agosto 2019, ha portato allo spostamento nell'area da parte del Comune di una parte di uffici di servizi sociali con l'intento di riportare le istituzioni nell'area e soprattutto di rafforzare gli spazi di presidio e di servizio presenti.



Figura 6. L'assemblea pubblica di Piazza Gasparotto incontra l'amministrazione comunale di Padova (Foto di Piazza Gasparotto LAB+).

Tutto questo sforzo è il frutto di una crescente consapevolezza del fatto che se è vero che Piazza Gasparotto è diventato uno spazio di attivazione sociale e politica, è pur vero che il territorio resta anche uno spazio di rifugio per persone in situazioni di estrema marginalità e spazio di pratiche devianti. Cresce quindi la consapevolezza dei soggetti che appartengono al network di non poter e di non dover gestire anche queste problematiche che restano appannaggio del pubblico o di specifici soggetti del privato sociale. Piazza Gasparotto è,

infatti, una formidabile cartina di tornasole in cui vedere nitidamente e periodicamente gli effetti di grandi questioni strutturali: la marginalità presente a Piazza Gasparotto non è lineare ma aumenta e diminuisce bruscamente a causa di eventi sovralocali come prima l'emergenza Nord Africa, ora le norme del cosiddetto decreto sicurezza bis.

Gli spazi di rigenerazione possono dunque essere spazi in cui si producono riconoscimento, fiducia, capitale sociale e capacitazione dei soggetti che può generare le condizioni anche per cambiamenti economici e strutturali locali. Occorre al contempo essere consapevoli dei limiti di questi processi, che non possono 'aggredire' questioni sovralocali. Anche per questo è sempre più condivisa l'esigenza e la consapevolezza di non chiudere questi percorsi in sé stessi, ma di connetterli e farli contaminare tra loro per assumere una dimensione regionale, nazionale e internazionale. La necessità, cioè, di portare le istanze vissute a livello locale ad un livello superiore "aprendo" le istituzioni e forzandole ad innovare in questa direzione.

5.3 Due casi a confronto

I due casi raccontano storie di processi rigenerativi molto differenti, dai quali emergono caratteristiche comuni in merito ai punti delineati nei precedenti paragrafi.

Entrambi i casi si basano sul riuso di spazi in contesti periferici, quantomeno nell'immaginario degli abitanti. Si trattava di luoghi invisibili, spesso attraversati e mai vissuti. Le due esperienze, attraverso espedienti differenti, sono riuscite a trasformare gli spazi in luoghi, inquadrandoli nell'immaginario contemporaneo delle vite urbane.

Nel caso Padovano ciò è avvenuto specialmente per una popolazione "tipica" della rigenerazione urbana italiana, mentre a Zilina, avendo oltre 15 anni di storia, si sono succedute popolazioni molto differenti creando un pubblico variegato.

Si tratta inoltre di due tipologie architettoniche opposte: mentre Stanica è un semplice edificio con un intorno indefinito, Piazza Gasparotto è definita sulla base di un vuoto centrale.

Gli scarti tra i due casi emergono a partire dalle differenti modalità organizzative degli spazi, influenzando sia i tipi di usi sociali che le modalità di ibridazione. Mentre a Padova si è andata formando una rete variegata e policentrica

di operatori, strutturati attraverso organizzazioni intermedie, a Zilina ritroviamo un'unica solida organizzazione, strutturata come piattaforma di individui.

Gli usi degli spazi si sono strutturati a partire da opportunità contingenti per entrambi i casi. A Zilina gli usi sono mutevoli e spesso temporanei, fluidi. In Piazza Gasparotto ciò è valido unicamente per lo spazio pubblico centrale, mentre il resto dei luoghi è utilizzato su base permanente da singole organizzazioni.

Sulla base di queste divergenze organizzative e anche di uso spaziale, possiamo dire che a Zilina troviamo uno spazio poliedrico, mentre a Padova un luogo frammentato: nel primo si tratta di un unicum che, nei diversi spazi e momenti, prende incarnazioni differenti. Nel secondo invece si osservano scarti molto più ampi tra i singoli spazi, in quanto espressione delle singole identità organizzative e associative. Se da un lato questa frammentazione riduce la leggibilità complessiva del progetto (e la sua governabilità), dall'altro offre maggiori opportunità di prendere parte al percorso, a seconda delle preferenze individuali o organizzative.

Possiamo inoltre osservare il ruolo delle pubbliche amministrazioni nello sviluppo dei due progetti. Mentre a Zilina il supporto è arrivato soprattutto da autorità statali e europee, nel caso padovano l'amministrazione locale sta gradualmente apprendendo il valore di questo progetto e iniziando a supportarlo concretamente.

I due casi ci raccontano di percorsi lungo i quali gli effetti di rigenerazione si sono dispiegati diversamente, presentando anche specifici limiti. Piazza Gasparotto vive ancora un'incertezza e una precarietà. Stanica d'altro canto ha rigenerato un comparto urbano, ma mantenendolo comunque isolato rispetto al resto della città.

Tenendo conto di questi limiti – sociali e spaziali – degli effetti diretti, si possono però scorgere effetti indiretti: Stanica è stata presa a modello per una serie di altre esperienze di riuso rigenerativo in Slovacchia (per esempio Nova Cvernovka a Bratislava, Hajovna a Zilina, Maly Berlin a Trnava, Zahrada a Banská Bystrica), anche attraverso la creazione di Antena, una rete di centri culturali indipendenti slovacchi. L'apprendimento ha portato ad una loro riproduzione in altri contesti, contagiando altri comparti urbani in modo più o meno accentuato.

Il lavoro delle esperienze di rigenerazione si dirige quindi ad un miglioramento degli sforzi locali, ma anche ad una divulgazione e ad una messa in rete

di esperienze – per esempio attraverso il Trans Europe Halles – per facilitare una loro riproduzione capillare.

6. Bibliografia

- Bosi L. e Zamponi L. (2015), “Direct social actions and economic crises. The relationship between forms of action and socio-economic context in Italy”, *Partecipazione e conflitto*, 8 (2), pp.367-391.
- Campagnari F. (2019), “Cultural heritage activation as inquiry by citizen-initiated cultural centres: the case of Nova Synagoga in Zilina, Slovakia”. Conferenza EURA – UAA2019 “*City futures IV*”, Dublino, 20-22 giugno.
- Cancellieri A. (2013), *Hotel House. Etnografia di un condominio multietnico*, Trento, ProfessionalDreamers.
- Cottino P., Zeppetella P. (2009), *Creatività, sfera pubblica e riuso sociale degli spazi*. Roma, Cittalia – Fondazione Anci Ricerche.
- Crosta P.L. (2011), “Riuso temporaneo, come pratica che ‘apprende’ la cittadinanza”, *Territorio*, 56 (1), pp. 82-83.
- Crosta P.L. (2010), *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, Milano, Franco Angeli.
- Crosta P.L. (1998), *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Milano, Franco Angeli.
- Dewey J. (1927), *The public and its problems*, New York, Holt.
- Graeber D. (2009), *Direct action. An ethnography*, Oakland, AK Press.
- Jullien F. (1998), *Trattato dell'efficacia*, Torino, Einaudi.
- Lényi P. (2014), *Design handbooks for cultural centers*, Lund, Trans Europe Halles.
- Ostanel E. (2017), *Spazi fuori dal Comune: Rigenerare, includere, innovare*, Bologna, Franco Angeli.
- Ostanel E. e Cancellieri A. (2014), “Ri-pubblicizzare la città: pratiche spaziali, culture e istituzioni”, *Territorio*, 68, pp. 46-49.
- Ostrom E. (1990), *Governing the commons*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Rossi A. (1966), *L'architettura della città*, Padova, Marsilio.
- Sennett R. (2008), *L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli.
- Thévenot L. (2006), *L'action au pluriel*, Paris, La Découverte.
- Vicari Haddock S. e Moulaert F. (2009), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Bologna, Il Mulino.

S

Sala slot – Manuela Vinai, Gabriele Manella

Sottosuolo – Fabio Corbisiero, Pietro “Pippo” Pirozzi

S La sala slot: somiglianze e differenze con altri luoghi del gioco d'azzardo

di Manuela Vinai e Gabriele Manella¹

Il contributo presenta le principali caratteristiche e funzioni delle sale slot, sottolineando le peculiarità del contesto italiano ma evidenziando anche le somiglianze tra questi luoghi ed altri dedicati al gioco d'azzardo a livello internazionale. Dopo aver fornito alcuni elementi storici sul gioco d'azzardo e i luoghi ad esso dedicati, si sottolineano le principali caratteristiche architettoniche della sala slot al loro interno, nella loro collocazione nei centri abitati e nella loro distribuzione sul territorio nazionale. Si forniscono poi alcune interpretazioni sociologiche sulle funzioni del gioco e delle sale slot, nonché alcuni dati su operatori e fruitori in Italia. Si riportano infine alcuni casi nazionali e internazionali, insieme a degli studi sociologici che hanno considerato questi luoghi.

This contribution focuses on the main features and functions of slot rooms, both in their Italian peculiarity and in the similarities between these places and others dedicated to gambling at international level. After providing some historical elements on gambling and the places dedicated to it, we consider the main architectural characteristics of slot rooms with attention to their interiors, their spatial location, and their distribution on the Italian territory. After that, we provide some sociological interpretations on the functions of gambling and slot rooms, as well as some data about operators and users in Italy. We also report some national and international cases, together with sociological studies that have considered these places.

1 Manuela Vinai, laureata in Sociologia all'Università di Trento, si occupa di ricerca applicata ai servizi socio-sanitari, con particolare riferimento al tema della povertà. È socia fondatrice della società QRS e dottoranda in Antropologia al Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università di Torino.

Gabriele Manella è professore associato in Sociologia dell'Ambiente e del Territorio all'Università di Bologna, dove è anche segretario del Ce.P.Ci.T. (Centro Studi sui Problemi della Città e del Territorio). Ha fatto parte del Consiglio Scientifico della Sezione Territorio dell'Ais – Associazione Italiana di Sociologia.

1. Definizione e storia

Le sale slot sono per molti aspetti un luogo stabilito e regolato dalla legislazione italiana. Si tratta di locali commerciali che offrono l'utilizzo esclusivo di "apparecchi da intrattenimento", con l'autorizzazione dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato, che ne garantisce la legalità e la sicurezza. Tra le caratteristiche principali riguardo a questi aspetti, va anzitutto ricordato che l'accesso alle sale slot è vietato ai minori di 18 anni.

Gli apparecchi consentiti sono di due tipi: Newslot (dette anche AWP, Amusement With Price) e VLT (VideoLottery). Entrambi rientrano nella categoria di gioco d'azzardo in quanto prevedono l'impiego di denaro e l'elemento dell'aleatorietà della vincita.

Qualsiasi altra attività all'interno della sala slot è subordinata al gioco con le "macchinette" (attività che viene definita *machine gambling*). Si tratta di una caratteristica fondamentale, che distingue questi luoghi da altri esercizi che, pur avendo l'autorizzazione all'installazione degli apparecchi, non ne fanno la loro attività principale (ad esempio bar, ristoranti, circoli privati, ecc.).

Le sale slot hanno una storia recente, che prende avvio dalla diffusione su scala locale del gioco delle slot machine tradizionalmente riservata ai casinò. Una trasformazione che in Italia è regolamentata a partire dal 2003 per la gestione delle AWP e dal 2009 per le VLT. D'altronde il gioco d'azzardo ha da molti secoli dei luoghi dedicati, dove sono tollerati comportamenti proibiti altrove.

Elementi relativi a questo tipo di gioco d'azzardo in Italia possono essere fatti risalire al fenomeno della baratteria medievale. Scrive lo storico Ortalli (2012: 21): «Verso la metà del Duecento si era davvero aperta la stagione che avrebbe portato alle moderne case da gioco inserite nel sistema della fiscalità pubblica».

La nascita delle case da gioco vere e proprie arriverà qualche secolo dopo la baratteria, quando nel 1638 viene fondata quella più antica in Italia, e forse, nel mondo: il Casinò di Venezia. Successivamente, fanno la loro comparsa altre tre case da gioco in diverse aree dell'Italia settentrionale: il casinò di Sanremo nel 1905, quello di Campione d'Italia nel 1917 e quello di Saint Vincent nel 1947.

Se poi si cercano delle radici al gioco d'azzardo più in generale, ovvero a quei giochi volti alla previsione di un evento incerto e futuro, non è difficile rintrac-

ciare elementi ancora più antichi. Bloch nel suo *Sociologia del gioco d'azzardo* (1951) richiama le rovine archeologiche delle culture sumera, egizia e cinese dove sono stati rinvenuti manufatti e frammenti relativi a vari giochi di sorte come coppie di dadi, pietre e bastoncini divinatori, tavole da gioco e simili.

Guardando all'estero, ricordiamo che in Francia, tra il Seicento e il Settecento, la classe aristocratica soleva riunirsi nei salotti sfarzosi della Parigi bene, per intrattenersi con tanti giochi d'azzardo tra cui i Dadi, la Roulette ed il gioco del *Vingt-et-un* (l'attuale Blackjack).

Gli Stati Uniti, comunque, sono sicuramente uno dei Paesi chiave per il gioco d'azzardo moderno: già lo vediamo a partire dall'Ottocento, quando il poker è quello più praticato soprattutto nel Wild West. La precorritrice della moderna macchina automatica da gioco è peraltro stata inventata a Brooklyn all'inizio del 1880, mentre il prototipo della slot machine è la cosiddetta Liberty Bell che risale alla fine di quel secolo.

A New York e dintorni, nei primi anni del Novecento, il gioco d'azzardo viene invece praticato all'interno dei locali, dove si beve e si assiste anche a spettacoli di ballerine. È interessante ricordare queste forme e questi luoghi perché ad essi si lega uno dei primi provvedimenti per regolamentare e limitare il gioco in quel Paese: un atto del Congresso americano, dando inizio a quella che passerà alla storia come l'era del Proibizionismo, vieta infatti non solo l'assunzione di alcolici ma anche quella del gioco d'azzardo che, da quel momento, diventa un'attività gestita dalle organizzazioni illecite. Nel 1951 il Johnson Act abolisce efficacemente il mercato nero delle slot machine negli stati dove erano illegali, ovvero pressoché ovunque tranne che nelle basi militari ed in Nevada. In questo stato, infatti, nel 1931 viene emanata una legge che legalizza il gioco d'azzardo: nascono così i famosissimi Casinò di Las Vegas. Da allora la tecnologia utilizzata delle slot machine ha subito un'enorme trasformazione: dalla meccanica all'elettromeccanica ai microprocessori digitali, comparsi sulla scena del *machine gambling* sul finire degli anni '70 (Dow Schüll 2015: 95-97).

Nonostante la presenza di luoghi dedicati al gioco d'azzardo resti forte e importante per molti territori, nel tempo l'offerta dei servizi si è fatta sempre più "virtuale". Alle iniziali forme di intrattenimento, per buona parte praticabili con soldi virtuali, come la Roulette, il Baccarat, il Poker online si sono gradualmente aggiunti servizi come i Videopoker, i Giochi di Abilità, i Giochi Arcade, le Slot machine online, le cui componenti strutturali diventano sem-

pre più sofisticate distaccandosi, in modo totale, dalla tradizionale fisionomia della tipica “Slot da bar” (<http://www.casinoininternet.it/evoluzione-storica>).

2. Caratteristiche architettoniche

Guardare alle sale slot dal punto di vista degli elementi architettonico-urbanistici implica la necessità di ragionare sia sulla loro collocazione nello spazio sia sulla predisposizione degli ambienti interni.

La rete dei 5.000 gestori di sale slot si appoggia di fatto a 10 concessionari che, fornendo gli apparecchi e gli arredi, rendono le sale molto simili tra loro.

Riguardo alla collocazione territoriale, un elemento ricorrente della sale slot è la loro natura “nascosta”: non solo le famose macchinette sono spesso appartate o invisibili nei bar e nelle tabaccherie (dietro pareti, paraventi o in apposite stanze), ma molte sale sorgono in luoghi periferici, in strade a grande scorrimento di traffico e con facilità di parcheggio, o comunque lontano dai centri storici o dalle principali attrazioni turistiche di una città.

Un ulteriore elemento di “nascondimento” è dato dalla scelta diffusa di oscurare le vetrine delle sale slot, una caratteristica che conferisce a questi luoghi un’immagine di mistero (sono tuttavia in corso di attuazione alcune leggi regionali che obbligano i gestori a eliminare gli elementi che oscurano le vetrine delle sale).

Ciò non toglie il problema che queste sale siano spesso vicine a luoghi “sensibili”, e proprio per questo le regioni italiane stanno applicando il Testo unico per la promozione della legalità approvato alla fine del 2016. Il divieto vale sia per la nuova apertura sia per le sale giochi e sale scommesse già in esercizio, che non possono essere a meno di 500 metri da istituti scolastici di ogni ordine e grado, luoghi di culto, impianti sportivi, strutture residenziali o semiresidenziali in ambito sanitario o sociosanitario, strutture ricettive per categorie protette, luoghi di aggregazione giovanile ed oratori. Viene poi lasciato un margine di libertà ai comuni, in base alle caratteristiche della popolazione locale e del territorio, per individuare altri luoghi sensibili ai quali applicare le disposizioni, ma viene indicato come criterio l’impatto sul contesto e sulla sicurezza urbana, oltre ai problemi connessi con la viabilità, l’inquinamento acustico e il disturbo della quiete pubblica.

Riguardo agli ambienti interni, le caratteristiche comuni alla maggior parte delle sale slot sono:

- la suddivisione in una sala d'accesso e una sala interna riservata ai fumatori;
- un'area bar (talvolta sostituita con distributori automatici);
- la luce artificiale;
- la disposizione delle macchine in file contigue.

Vi sono poi dei prodotti ausiliari, che vanno comunque considerati parti integranti dell'esperienza di gioco, come:

- gli sgabelli (consolle ergonomiche rigorosamente singole);
- gli arredi (porte scorrevoli, manifesti che richiamano i temi dei giochi);
- l'oggettistica specifica (macchine per il cambio banconote/monete, segnaposto per occupare la macchina).

A questi elementi si aggiunge la scelta, condivisa dalla maggior parte delle sale e diffusa anche in molti casinò, di non esporre orologi alle pareti.

Ciò che ne risulta è una sorta di design "giocatore-centrico", che estende i principi di progettazione della macchina all'ambiente in cui è inserita. L'organizzazione spaziale di una sala slot risponde a una logica di atmosfera "immersiva", nella quale il flusso del gioco viene sospinto da elementi che tengono in considerazione i vari sensi.

L'aspetto visivo è caratterizzato da una luce artificiale soffusa, che non consente di percepire le variazioni di luce naturale e tende a non stancare la vista.

L'aspetto acustico ha la funzione di "modulatore comportamentale"; i *jingle* associati alle fasi del gioco si sovrappongono, senza percezione di interferenza, alla musica di sottofondo della sala.

Elementi tattili completano la qualità sensoriale dell'ambiente, inserendo l'interfaccia della macchina (touch screen, colori, temi dei giochi, bottoni) in un continuum di caratteristiche cinestetiche che riducono gli sforzi muscolari del giocatore.

La sala slot si mostra dunque come una "zona eterea" che consente ai clienti di ridurre la sensazione di fatica e prolungare le attività di gioco (Dow Schüll 2015). Risponde a questa esigenza anche la prassi molto diffusa di offrire gratuitamente le consumazioni.

3. Funzioni e trasformazioni del luogo nella società contemporanea

La sala slot, emblema di progresso tecnologico, è un luogo nel quale si manifestano comportamenti condizionati dal senso di magia e meraviglia (D'Agati 2015). Nondimeno è interessante sottolineare come l'attività all'interno di una sala slot sia soggetta a specifici codici comportamentali, con regole da rispettare, la prima delle quali è l'obbligo di giocare: non si può semplicemente "stare" in una sala slot.

Vi sono altre regole condivise: non si può disturbare chi gioca e non si può "tenere occupata" una macchina, ovvero non consentirne l'utilizzo ad altri giocatori sebbene non si stia giocando, per più di 30 minuti. Per rendere esplicite queste norme, i gestori generalmente affiggono alle pareti questi codici di comportamento.

La sala slot, come abbiamo visto, è un luogo recente e presenta caratteristiche diverse rispetto ad altri luoghi del passato (e del presente) legati al gioco d'azzardo. Ha quindi senso vedere in quali aspetti si differenzia ed in quali sembra riprendere tali luoghi, almeno per quanto riguarda le sue "funzioni".

In molti lavori sul tema del *gambling* viene fatto riferimento a Max Weber attraverso la famosa citazione «l'uomo ha scacciato gli dei e ha razionalizzato e reso calcolabile e prevedibile ciò che nelle epoche precedenti era apparso governato dal caso, pertanto non c'è più bisogno di far ricorso a mezzi magici per implorare gli spiriti [...] strumenti tecnici e di calcolo svolgono il servizio» (Dotti ed Esposito 2016: 15). Le macchine da gioco sembrano ben rappresentare questo tipo di funzione.

Prima di vedere alcune potenziali funzioni delle espressioni contemporanee del gioco d'azzardo, è utile ricordare la specificità della sala slot e in particolare l'ineludibile rappresentatività delle "macchine da intrattenimento" all'interno di questo spazio del tempo libero. Come scrive il filosofo Gilles Deleuze (1990: 240), «alcune tipologie di macchine sono facilmente collegabili a certi esempi di società, e non perché le macchine siano determinanti, ma perché esprimono quelle forme sociali capaci di generarle e adoperarle».

Lo studio del fenomeno dell'azzardo vede approcci differenti, che rispondono a due paradigmi interpretativi, quello economico-liberista e quello morale-proibizionista. Nel primo caso il gioco è visto come occasione di guadagno, nel secondo è posto in evidenza come danno (Croce 2001). Le sale slot sono

parimenti soggette a questo tipo di lettura, pertanto anche l'analisi delle funzioni si inserisce in questo schema interpretativo.

Le sale slot all'interno di un paradigma economico-liberista svolgono una funzione di mercato, che vede il coinvolgimento di vari soggetti. Se ne può fornire un'immagine di filiera che mette in relazione lo Stato (attraverso l'ADM – Agenzia dei Monopoli e delle Dogane), i concessionari, i gestori delle attività commerciali, giungendo ai fruitori finali, ovvero i giocatori. In questa prospettiva i temi chiave al centro della riflessione sulla funzione del gioco legale sono: l'impresa, i posti di lavoro, le entrate erariali e la tutela dei consumatori. È emblematica la descrizione del gioco delle Newslot fornita dall'ADM: «L'Amministrazione intende valorizzare il ruolo sociale del gioco, la voglia di divertirsi con serenità, moderazione e senso di responsabilità. Fissare le regole, e nel contempo farle rispettare, significa educare al gioco valorizzandone la funzione di aggregazione sociale, di momento di creatività e di comunicazione tra gli individui» (https://www.adm.gov.it/portale/monopoli/giochi/apparecchi_intr/newslot/newslot_descrizione).

Le sale slot all'interno di un paradigma morale-proibizionista svolgono invece una funzione di distrazione dalle attività sociali del giocatore e mettono in evidenza i rischi per il singolo e per la collettività. I soggetti che aderiscono a questa interpretazione del fenomeno sono perlopiù istituzioni sanitarie, fondazioni anti-usura e amministrazioni locali. All'interno di questo paradigma si situa anche l'approccio psicopatologico (Croce 2001), che punta l'attenzione sulle caratteristiche di malattia dell'attitudine al gioco d'azzardo. I temi chiave al centro della riflessione sulla funzione del gioco sono in questo caso: tutela della salute, difesa delle vittime, responsabilità sociale. Il gioco d'azzardo patologico, indicato a volte con il termine “ludopatia”, ha peraltro ottenuto sempre più attenzione dalle istituzioni sanitarie e politiche, al punto da essere inserito nei nuovi Livelli Essenziali di Assistenza nel marzo 2017. È inoltre classificato come Disturbo da gioco d'azzardo nell'ultima edizione del Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (DSM-5).

Se è possibile cogliere differenti funzioni della sala slot come luogo della contemporaneità ponendosi nell'ottica dei diversi attori sociali in base alla scelta del paradigma interpretativo, è più ostico farlo ponendosi nel punto di vista dei giocatori. Alcuni autori hanno proposto delle tipologie basate sui comportamenti adottati all'interno dello spazio di gioco delle sale, ma che non

è agevole ricondurre a specifiche funzioni sociali (rimandiamo ai casi studio internazionali richiamati nel paragrafo 5).

Teorie di tipo funzionalista hanno interpretato il più generale fenomeno del gioco d'azzardo come supporto alle norme culturali della società, identificandolo come valvola di sfogo che consente di resistere al controllo e alla razionalità delle società capitalistiche, ma anche come esperienza in grado di rafforzare valori come l'assunzione di rischio e la fiducia in sé. Teorie di tipo marxista individuano invece la capacità del gioco d'azzardo di distogliere l'attenzione dei poveri dalle condizioni che limitano la loro vita, fungendo così da freno a potenziali rivolte di massa. Nell'ottica della teoria del conflitto, il gioco eccessivo può d'altro canto essere letto come forma di resistenza da parte di gruppi sociali oppressi o emarginati (Colozzi *et al.* 2017).

Un approccio che prende in considerazione l'ottica della devianza identifica il gioco d'azzardo come una forma di patologia sociale, quando viene a crearsi un risentimento diffuso nei suoi confronti a causa dei problemi sociali e psicologici che esso genera. Innanzitutto, nel giocatore "impenitente" diviene spesso una dipendenza, come accade al celebre personaggio del romanzo di Fedor Dostoevskij *Il giocatore*, che per dedicarsi a quest'attività trascura le sue responsabilità personali, familiari e sociali. Il giocatore è biasimato soprattutto per la sua incapacità di svolgere le normali funzioni produttive che ordinariamente ci si aspettano da lui più che per la natura del gioco in sé (Bloch 1951: 215).

4. Operatori e fruitori

Riguardo la diffusione del gioco d'azzardo in Italia, è ancora molto poco studiato il mondo degli addetti e degli operatori, al di là di alcune cifre generali che danno comunque l'idea di un settore a forte presenza ed impatto: alla fine del 2017 si contavano infatti in Italia circa 5.000 gestori, con una rete di vendita di 82.000 esercizi tra sale con NewSlot e sale VLT e circa 300.000 occupati. I volumi di gioco del 2017 registravano, solo per gli apparecchi da intrattenimento, una raccolta di 49 miliardi di euro (Agenzia delle Dogane e dei Monopoli 2018).

Decisamente più studiato chi pratica qualche forma di gioco d'azzardo, non necessariamente in luoghi dedicati: ci sono infatti diversi rapporti e statistiche

che cercano di dare una stima del fenomeno (Serpelloni 2018) e, nonostante alcune differenze tra di loro, tutti rilevano una grande crescita del numero di persone dedite al gioco e una grande quantità di denaro investito in queste attività.

Le macchine slot risultavano 366.399 sul territorio nazionale a fine 2017, diffuse in maniera capillare in tutte le regioni e le province. Il dato, per quanto impressionante, è comunque inferiore di circa il 10% rispetto al 2016. Nel giugno 2018, peraltro, l'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli ha annunciato di aver completato la prevista riduzione del 35%, per cui risultavano 259.130 slot sul territorio nazionale. La stessa tendenza non vale però per le VLT: erano infatti 55.824 al 31 dicembre 2017, cioè il 3% in più rispetto al 2016 (<https://www.avvisopubblico.it/home/home/cosa-facciamo/informare/documenti-tematici/gioco-dazzardo/i-dati-sul-gioco-dazzardo-nel-2017-in-italia>).

Riguardo agli utenti del gioco d'azzardo, una recente indagine dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS) in collaborazione con l'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli rivela che sono quasi 18 milioni e mezzo gli italiani ad aver giocato almeno una volta nell'anno precedente all'intervista, corrispondenti al 36,4% della popolazione nazionale (Pacifci *et al.* 2018). La maggioranza di loro sono uomini e la loro distribuzione geografica risulta maggiore nel Centro Italia (dove ci sono il 42,7% dei residenti), seguita dal Nord-Ovest (39,3%), dalle Isole (35,8%) e dal Nord-Est (29,3%).

I ricercatori dell'ISS hanno fatto ricorso al *Problem Gambling Severity Index* (PGSI), una misurazione standardizzata dei comportamenti a rischio nel gioco d'azzardo: ad un punteggio più alto corrisponde un profilo più spiccato di giocatore "problematico", definito come colui per il quale il gioco ha influenzato negativamente le abitudini sociali, i rapporti con le persone che gli sono vicine e la comunità e, infine, rischia di perdere il controllo sui suoi comportamenti. Al contrario, il soggetto "non problematico" (con un punteggio pari a 0 del PGSI) spende nel gioco somme contenute e, soprattutto, ha come motivazione prevalente la socializzazione (si parla infatti di "giocatori sociali" o ricreativi). Tra i due estremi sono inseriti i giocatori "a rischio basso" (con punteggi bassi del PGSI, che probabilmente non svilupperanno comportamenti problematici) e "a rischio moderato" (con punteggi già più alti e maggior rischio di sviluppare comportamenti problematici). In Italia, i giocatori problematici così definiti sono il 3% della popolazione, all'incirca 1,5 milioni di persone,

mentre 1.400.000 (il 2,8%) sono considerate a rischio moderato; il 26,5% della popolazione, invece, si è dedicata al gioco d'azzardo in modo sociale.

La prevalenza di giocatori problematici non rispecchia però la distribuzione geografica dei giocatori: se il Centro Italia ha il più alto numero di persone che giocano d'azzardo (42,7%), solo l'1,7% di loro è problematico, mentre la percentuale più alta si riscontra nelle isole dove il numero complessivo di giocatori è poco al di sotto della media nazionale (35,8% contro 36,4%) ma la percentuale di problematici è del 5,8% contro una media nazionale del 3%.

Dall'indagine emerge anche che il soggetto problematico, rispetto al giocatore sociale, preferisce giocare in misura maggiore in luoghi lontani da casa e che garantiscano una maggior privacy. Quasi il doppio dei giocatori problematici rispetto a quelli "sociali" (il 5,1% contro il 2,7%) afferma peraltro di aver giocato anche presso aziende illegali nell'anno precedente all'intervista.

In linea con la panoramica offerta dagli adulti, anche per i più giovani nel comportamento problematico legato al gioco si riscontra un'associazione positiva con l'abitudine al fumo, il consumo di alcol e quello di sostanze stupefacenti. Tra i fattori di rischio evidenziati dall'indagine vi sono le disponibilità economiche: chi dispone di entrate settimanali oltre i 50 euro e li spende senza il controllo dei genitori ha circa il doppio delle possibilità di sviluppare problemi legati al comportamento di gioco. Anche il rendimento scolastico è un fattore di rischio: quando è scarso, le probabilità di sviluppare comportamenti problematici è circa il doppio rispetto a chi ha un rendimento almeno sufficiente. Soprattutto, però, costituisce un fattore di rischio il tempo impiegato nel gioco: chi dedica più di un'ora al giorno online ha il triplo delle possibilità di sviluppare un comportamento problematico, che diventa il quadruplo se vi si dedica in un luogo fisico.

Il campione analizzato dall'ISS comprendeva anche persone con più di 65 anni d'età, prevalentemente coniugate o conviventi, di nazionalità italiana e pensionate. Il 2% di loro è risultato essere un giocatore problematico, un valore di poco inferiore alla media nazionale del 3%. I fattori di rischio, in questo caso, sono legati alla residenza nell'area meridionale-insulare, al basso titolo di studio e alla mancanza di occupazione, che raddoppiano il rischio di sviluppare comportamenti problematici. Così come per i giovani, il tempo speso al gioco e il consumo di alcolici sono altri elementi da considerare come fattore di rischio, mentre risulta un fattore di protezione la capacità di destinare una piccola quota mensile al gioco, che funge da "tetto massimo". In generale, i

più anziani preferiscono giocare in luoghi vicini a casa, per il gusto del gioco in sé nel 40,5% dei casi e per recuperare il denaro perduto nell'8,6% dei casi (<https://ufficiostampa.iss.it/?p=1335>).

L'indagine contribuisce anche ad individuare eventuali misure per prevenire la dipendenza da gioco o aiutare chi l'ha già sviluppata. Roberta Pacifici, direttrice dell'ISS, commenta che «ad esempio, si è vista la correlazione molto forte tra la tipologia di gioco usato e la problematicità (le slot machine e VTL *in primis*). Ciò suggerisce che questi giochi dovrebbero essere modificati a livello tecnico, ossia resi meno compulsivi nella velocità, nei colori, nei suoni... E, naturalmente, dovrebbero essere situati in luoghi dedicati, in cui l'accesso sia più difficile. Anche dotarli di un temporizzatore, uno strumento che blocchi il gioco dopo un certo periodo di tempo avvertendo del denaro che vi si è speso (e magari con un riferimento al Numero verde) potrebbe essere molto utile» (<https://oggiscienza.it/2018/10/29/gioco-azzardo-italia-2018/>).

È importante ricordare anche alcune iniziative più strettamente legate agli operatori, sebbene con l'aiuto delle istituzioni: tra queste c'è il logo *No Slot*, un marchio identificativo da poter applicare sulla vetrina del locale. Non avere slot machine è infatti una scelta difficile per un bar o un circolo, perché indubbiamente rappresentano un'entrata economica importante. Per questo molte amministrazioni locali e regionali hanno scelto di premiare e di pubblicizzare chi vi rinuncia (<https://www.stefaniasaccardi.it/no-slot-un-marchio-contro-la-dipendenza-da-gioco-dazzardo>).

5. Casi studio

Il gioco d'azzardo ha naturalmente le sue capitali internazionali: da quelle più storiche come Macao o Las Vegas (che ha circa 80 casinò) a quelle più recenti come Atlantic City.

Riguardo a Macao, lì è stato costruito il Casino Venetian, probabilmente il più grande del mondo: 546.000 metri quadrati, 3.000 macchine da gioco, 870 tavoli per carte, 24 bar e 3.000 camere d'albergo.

A livello europeo il casinò più grande è probabilmente il Casino Lisboa, costruito proprio nella capitale del Portogallo: 165.000 metri quadrati, 1.000 macchine da gioco, 26 tavoli, 7 bar e 1.000 camere d'albergo (<https://www.migliori10casino.it/i-10-casino-piu-grandi-del-mondo>).

Per quanto riguarda il panorama italiano, i casinò veri e propri sono quattro: Campione d'Italia, Saint Vincent, Sanremo e Venezia. Vi è, d'altro canto, come già descritto nel paragrafo precedente, una notevole quantità di sale per il gioco d'azzardo con le slot machine, che sono distribuite su tutta la penisola. Tra queste un caso eclatante degli ultimi anni è quello della sala di Caresanablot, piccolo centro di circa 1.000 abitanti in provincia di Vercelli, che deve la sua notorietà alla quota di giocate rispetto alla popolazione residente: circa 24.000 euro pro-capite, un dato che porta il paese al vertice della classifica italiana.

Ormai ci sono numerose riviste scientifiche dedicate al gioco d'azzardo patologico: ricordiamo ad esempio il *Journal of Gambling Studies*, il *Journal of Gambling Issues*, l'*International Gambling Studies*, il *Gambling Behavior and Problems among Older Adults*. Nessuna di queste, però, ha un taglio sociologico. Sono peraltro molto numerose le ricerche di taglio psicologico/sanitario, anche se non specificamente relative a giocatori abituali di sale slot, che forniscono informazioni sul rischio di dipendenza derivante dalla pratica del gioco d'azzardo.

D'altra parte, l'impressione è che siano piuttosto rari gli studi sociologici di osservazione diretta delle sale gioco o delle sale slot, mentre sono molto più frequenti quelli che fanno ricorso ad altri strumenti di ricerca: interviste e questionari, analisi medico-cliniche, analisi delle forme delle pubblicità sul gioco d'azzardo, studi sulle politiche e le misure emanate nel settore, ecc.

In un articolo pubblicato su *Sociological Review*, Sue Fisher (1993) restituisce i risultati di una ricerca di osservazione svolta nelle *arcades* inglesi (locali con apparecchi da intrattenimento a vincita limitata, detti *fruit machine*) dal luglio 1989 al settembre 1990. L'analisi conduce all'individuazione di una tipologia di giocatori suddivisa in cinque categorie: "Arcade Kings and their Apprentices", "Machine Beaters", "Rent-a-Spacers", "Action Seekers" e "Escape Artists".

Tra il 1992 e il 2007 l'antropologa Natasha Dow Schüll ha lavorato sulle slot machine negli Stati Uniti, indagando sia aspetti di carattere storico sia il ruolo delle aziende che gestiscono questo mercato dell'azzardo, e partecipando agli incontri dei giocatori anonimi di Las Vegas (Schüll 2015).

Sul *Journal of Gambling Issues* viene pubblicato un articolo di Philip Lalander (2006) sulle Jack Vegas machines diffuse in Svezia (si tratta degli apparecchi che in Italia conosciamo come VLT). Uno studio interessante per la tecnica "partecipativa" del ricercatore, che ha vissuto l'esperienza come giocatore e

che da quella posizione privilegiata è riuscito ad entrare in contatto con altri frequentatori delle sale.

Sempre degli anni Duemila sono le ricerche del sociologo francese Martignoni-Hutin (2000: 55) che fornisce un'analisi del gioco come avventura ludica, che ha lo scopo di «se détendre, rigoler, se défouler, se relaxer, s'éclater, se déstresser, oublier leurs soucis, se changer les idées, se vider la tête, ne penser à rien».

In Italia ricerche specifiche sulle sale slot sono state condotte tenendo conto principalmente dell'esperienza dei giocatori problematici.

Gli studi di Marco Dotti e Giovanni Esposito (2016), ai quali si deve anche la curatela della versione italiana del libro di Dow Schüll, si sono concentrati sulla dimensione di massa dell'azzardo e sulle ricadute patologiche del fenomeno.

La ricerca di Colozzi, Landuzzi e Panebianco (2017), voluta dalla fondazione IPSSER di Bologna e condotta con la collaborazione di alcuni SerT, dei Giocatori Anonimi e dei gruppi di Auto Mutuo Aiuto, ha permesso di analizzare gli esiti di un'indagine con questionario somministrato ai giocatori seguiti dal servizio, con una sezione dedicata all'analisi di rete. È stata inoltre elaborata una traccia per la ricomposizione delle storie di vita, che mirava a ricostruire i percorsi di socializzazione al gioco d'azzardo, l'eventuale coinvolgimento delle reti familiari e amicali e le loro trasformazioni, le situazioni professionali ed i loro mutamenti, il percorso di presa di coscienza della dipendenza e le varie fasi di recupero, i punti carenti nelle azioni informative e di prevenzione sui rischi del gioco d'azzardo. La ricerca evidenzia non solo che si gioca di più e sempre più precocemente, ma anche il ruolo chiave delle reti sociali sia nella propensione all'azzardo sia come supporto nel prevenirlo e curarlo.

6. Bibliografia

- Agenzia delle Dogane e dei Monopoli (2018), "Libro Blu 2018. Organizzazione, statistiche, attività", https://www.adm.gov.it/portale/documents/20182/536133/LibroBlu_2018_Web.pdf/71883245-0320-4a6a-9c1f-be196ed4439f.
- Bloch H.A. (1951), "The sociology of gambling", *American Journal of Sociology*, 57 (3), pp. 215-221.

- Colozzi I., Landuzzi C., Panebianco D. (2017), *Se mi togliete il gioco divento matto. Una ricerca sul gioco d'azzardo a Bologna*, Milano, Franco Angeli.
- Croce M. (2001), "Vizio, malattia, business? Storia dei paradigmi sul gioco d'azzardo", in Croce M., Zerbetto R., *Il gioco & l'azzardo. Il fenomeno, la clinica, le possibilità di intervento*, Milano, Franco Angeli, pp. 55-75.
- D'Agati M. (2005), *Giocare d'azzardo. Rituali e credenze tra incanto e disincanto*, Torino, Edizioni Libreria Stampatori.
- Deleuze G. (1990), *Pourparlers (1972-1990)*, Paris, Minuit.
- Dotti M. Esposito G. (2016), *Ludocrazia: un lessico dell'azzardo di massa*, Milano, O Barra O.
- Fisher S. (1993), "The pull of the fruit machine: a sociological typology of young players", *Sociological Review*, 41 (3), pp. 446-474.
- Lalander P. (2006), "Swedish machine gamblers from an ethnographic perspective", *Journal of Gambling Issues*, 18, pp. 73-90.
- Martignoni-Hutin J.-P. (2000), *Ethno-sociologie des machines à sous*, Paris, L'Harmattan.
- Ortalli G. (2012), *Barattieri. Il gioco d'azzardo fra economia ed etica. Secoli XIII-XV*, Bologna, Il Mulino.
- Pacifici R., Giuliani M., La Sala L. (a cura di) (2018), "Disturbo da gioco d'azzardo: i risultati di un progetto sperimentale", http://old.iss.it/binary/publ/cont/18_5_web.pdf.
- Schüll D.N. (2015) [2012], *Architetture dell'azzardo. Progettare il gioco, costruire la dipendenza*, Milano-Bologna, Luca Sossella Editore.
- Serpelloni G. (a cura di) (2018), *Il consumo di sostanze psicotrope e il gioco d'azzardo in Italia. Tomo I*, Roma, Aracne.

S

Sottosuolo. Alla scoperta della città porosa

di Fabio Corbisiero e Pietro “Pippo” Pirozzi¹

Il sottosuolo/ipogeo proviene dal greco arcaico ὑπόγειος composto da ὑπό «sotto» e γῆ «terra», traducibile con l'aggettivo sotterraneo o “Che si trova o vive sotto la terra”. Il termine definisce l'uso dello spazio al di sotto della superficie che, per sue caratteristiche antropiche, presenta aspetti sociali molto complessi. La definizione di sottosuolo si costruisce a partire dalla dicotomia “pieno/vuoto”: “pieno” per la materia contenuta al di sotto della superficie terrestre, le stratigrafie di rocce e di minerali, nella loro costituzione geologica; “vuoto” per lo spazio sotterraneo, posto al di sotto del suolo calpestabile; spazio antropizzato, utilizzato dagli esseri umani in vari modi e per differenti funzioni. La esplicitazione di questo carattere socio-spaziale rappresenta l'obiettivo di questo contributo che pone in evidenza come i sistemi urbani nascano e si evolvano anche grazie all'apporto del sottosuolo.

The underground/hypogeum comes from the archaic Greek ὑπόγειος composed by ὑπό «below» and γῆ «earth», translatable with the adjective «underground» or «Which is located or lives under the earth». The term defines the use of the underground space which, due to its anthropic characteristics, presents very complex social aspects. The definition of underground is built starting from the «full / empty dichotomy»: full for the material contained below the earth's surface, the stratigraphies of rocks and minerals, in their geological constitution; empty for the underground space, located under the walkable soil; anthropized space, used by humans in various ways and for different functions. The explanation of this socio-spatial character represents the goal of this contribution which highlights how urban systems are born and evolve thanks also to the contribution of the underground.

1 Fabio Corbisiero, Sociologo, è Professore di “Sociologia Urbana” e “Sociologia del Turismo” presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Coordinatore di OUT (Osservatorio Universitario sul Turismo) presso la stessa Università di Napoli è anche Direttore scientifico di “Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia”. Pietro “Pippo” Pirozzi, Architetto, lavora nel campo della riqualificazione urbana e di edifici pubblici. Con l'Associazione “VerginiSanità” coordina diversi progetti per la valorizzazione del patrimonio culturale, collaborando con l'Ordine degli Architetti di Napoli, l'Università degli Studi di Napoli Federico II, il MANN (Museo Archeologico Nazionale di Napoli).

1. Definizione e storia

Il termine "sottosuolo" proviene dal greco arcaico *ὑπόγειος* composto da *ὑπό* "sotto" e *γῆ* "terra", traducibile con l'aggettivo sotterraneo o "Che si trova o vive sotto la terra". Il sottosuolo può essere definito in due differenti modi: come "pieno", ovvero la materia contenuta al di sotto della superficie terrestre, le stratigrafie di rocce, minerali, nella loro costituzione geologica; come "vuoto", ovvero lo spazio sotterraneo, posto al di sotto del suolo calpestabile; spazio antropizzato, utilizzato dagli esseri umani in vari modi e per differenti funzioni. Una distinzione che non è solo manualistica ma attiene a modi progettuali già ben codificati nell'antichità, nella quale si registrano differenti modi insediativi in rapporto al suolo e in funzione delle molteplici variabili morfologiche e paesaggistiche: ipogeo o sotterraneo, interrato, parzialmente interrato.

Seguendo gli strati di rocce da utilizzare, come ad esempio la selce, le comunità umane hanno storicamente creato ambienti sotterranei. La ricerca di materiali per la fabbricazione degli utensili può aver indotto prima a raccogliere quanto vi era sul terreno e in seguito a cavare pietre, come la selce, direttamente dai punti di affioramento, sia a giorno che in cavità naturali. Dall'adattamento di grotte e dallo scavo di abitazioni rupestri sono stati sviluppati agglomerati urbani anche di rimarchevole estensione. Dalle coltivazioni minerarie è assai probabile che si sia compresa, o comunque specializzata, la tecnica di operare scavi e condottare le acque sia a scopo di drenaggio, sia per la ricerca di falde freatiche indispensabili all'approvvigionamento idrico degli insediamenti in via d'espansione. Secondo Forbes (1993) la graduale applicazione dei metodi di ricerca delle acque è stata data dall'osservazione della natura unita all'esperienza acquisita nelle ricerche minerarie con lo scavo di gallerie.

Tuttavia è l'utilizzo dello spazio vuoto che presenta aspetti sociali di particolare interesse per le scienze sociali per sue caratteristiche antropiche, a partire dal fatto che la creazione dello spazio non avviene in un volume inerte, ma in luoghi dove fenomeni geofisici o meccanici si combinano con finalità antropiche: è il caso delle miniere, delle catacombe o degli acquedotti.

Il sottosuolo va dunque letto non soltanto come semplice dimensione spaziale la cui realizzazione è funzionale alla risoluzione di un problema strutturale, ma come elemento di una comunità territoriale che utilizza la dimensione sotterranea per realizzarvi fenomeni di vita associata.

La storia del sottosuolo urbano, ad esempio, ci restituisce tipologie insediative che ampliano, talvolta sostituiscono, la città in superficie: il sottosuolo

diventa il luogo privilegiato, se non proprio il solo, destinato all'architettura ipogea come nel caso delle sepolture dei sovrani con gli edifici, soprattutto templi funerari, ad essi connessi o di molte città contemporanee che utilizzano sottopassi e spazi di collegamento come luoghi del commercio, della ricreazione o del loisir (Montreal e Toronto per esempio).

L'utilizzo degli spazi sotterranei, normalmente delimitato ad una funzione e sviluppato come azione progettuale, ha fatto sorgere la possibilità di una sistematizzazione delle iniziative possibili all'interno di una vera e propria urbanistica del sottosuolo. Il sottosuolo, infatti, non può essere relegato esclusivamente ad una funzione strumentale ma le sue connotazioni specifiche hanno una decisiva influenza sulla nascita e sullo sviluppo dei modelli insediativi di tipo urbano, a partire dalle prime cave.

La "città sottosopra" è una città nella quale il sottosuolo è considerato, in un approccio capovolto, una chiave interpretativa nell'analisi di molti processi urbani. La storia dell'architettura e delle città, non solo europee, sono estremamente ricche di esemplificazioni progettuali ipogee. Il crescente sviluppo urbano nel mondo antico e la necessità di dotare le città di particolari opere infrastrutturali, caratterizza l'architettura ipogea antica attraverso: corridoi difensivi a sezione costante scavati nel sottosuolo oppure opere idrauliche e di stoccaggio, quali cisterne e serbatoi. In Turchia è stato fatto un uso sapiente dello spazio ipogeo generando un enorme sistema di corridoi e stanze a *Derinkuyu*, il nome della città in cui è sito questa enorme opera architettonica; probabilmente uno dei primi esempi (datato VI – VIII a.C.) di città sotterranea. Le città e gli insediamenti ipogei dell'antichità forniscono utili indicazioni compositive per l'organizzazione distributiva e spaziale delle costruzioni sotterranee, rappresentando più un riferimento culturale che la possibilità di una stretta interpretazione progettuale, soprattutto in virtù delle differenti esigenze igienico sanitarie e ambientali. In epoca moderna la costruzione e l'esplorazione del sottosuolo possono essere definite come una nuova opportunità nello sviluppo delle città. Lo sviluppo del sottosuolo urbano produce infatti nuovi spazi e nuova massa per il settore dei trasporti, nuove infrastrutture di servizi per il settore dei servizi pubblici, nuove fonti termiche rinnovabili per il settore energetico. La produzione di questi beni e servizi nei segmenti interdipendenti contribuisce non soltanto alle performance economiche della crescita della città, ma anche ad innalzare la qualità di vita dei suoi cittadini.

2. Caratteristiche architettoniche, urbanistiche e naturalistiche del sottosuolo

Nella disamina storica abbiamo osservato che una delle caratteristiche principali dello spazio antropizzato, compreso il sottosuolo, è la presenza di segni nel territorio che favoriscono l'identificazione e l'orientamento e rafforzano il senso di sicurezza, di appartenenza e la possibilità di movimento nei luoghi (Norberg-Schulz 1982). Nel sottosuolo, generalmente, l'assenza di riferimenti spaziali, quali ad esempio la luce naturale (movimento del sole) o la conformazione del cielo (costellazioni), rende difficile l'orientamento e genera dunque un senso di smarrimento. La letteratura, infatti, evoca numerosi esempi di viaggi avventurosi, simbolici e iniziatici nel sottosuolo (dalla Divina Commedia a Viaggio al Centro della Terra): discesa agli inferi, viaggio nell'oltretomba, ma anche ritorno alle origini, percorso di riscoperta e di rinascita (Guénon 1962). La mancanza di elementi naturali utili per l'orientamento, è stata spesso compensata con dispositivi artificiali: le decorazioni parietali (es. affreschi nelle grotte preistoriche o dipinti nelle tombe egizie, dove spesso il cielo veniva dipinto sul soffitto), i percorsi, la presenza del fuoco, la collocazione di oggetti funzionali o rituali (sedute, altari, ecc.) ricreavano l'articolazione di spazi architettonici e urbani (Benevolo e Albrecht 2002). Riferendosi al termine sottosuolo come spazio antropizzato al di sotto della superficie terrestre, possiamo distinguere due differenti tipologie:

- **Sito naturale:** grotta o cavità, già esistenti in natura, generalmente utilizzate fin dalle epoche preistoriche come rifugi o luoghi sacri. In epoca più recente, possiamo prendere in considerazione i siti naturali oggetto di esplorazione da parte di studiosi, speleologi, tecnici, ecc., frequentati per interesse scientifico, economico (sfruttamento di risorse minerarie) o culturale e turistico.
- **Sito artificiale:** realizzato dal lavoro dell'uomo, con operazioni di scavo e l'implementazione di strutture di sostegno: piano interrato di un edificio, sito archeologico sotterraneo, tunnel per infrastrutture di trasporti, collegamenti o impianti, cava di materiale, miniera.

Dei due tipi di sito esistono diverse combinazioni: tipico esempio sono le grotte naturali modificate e trasformate in abitazioni o luoghi di culto, oppure siti ipogei ampliati e scavati per cavare materiale. Pare interessante rilevare l'esistenza di molti luoghi sotterranei artificiali, realizzati inizialmente per una specifica funzione (es. estrarre materiale da costruzione) e poi trasformati in luoghi con funzioni differenti, con una forte carica simbolica: è il caso di mol-

te catacombe o cimiteri (es. a Napoli: Catacombe di San Gennaro, Cimitero delle Fontanelle o a Cuma, l'Antro della Sibilla). Molti ambienti sotterranei, nati come cantine e depositi, in determinati periodi storici sono stati utilizzati come rifugi (in particolare tra le due guerre) e, purtroppo, anche come discariche di rifiuti o di materiali provenienti da demolizioni.

Come la città in superficie, anche il sottosuolo ha una struttura complessa e stratificata, costituita da sistemi a rete e punti nodali. Nel tentativo di avviare una classificazione dei luoghi sotterranei antropizzati, più che l'aspetto tipologico o formale, si prendono in considerazione le esigenze primarie che hanno indotto a scavare e trasformare lo spazio ipogeo:

- ricavare materiali da costruzione: cave;
- raccogliere e distribuire l'acqua: cisterne e acquedotti;
- migliorare il movimento di mezzi e persone: trafori e infrastrutture a rete;
- custodire beni e persone: depositi, rifugi, abitazioni ipogee;
- consacrare spazi simbolici alla preghiera e al culto dei morti: catacombe, cimiteri, cripte.

Cave

Le cave più diffuse sono a cielo aperto, scavate a gradoni su versanti di montagne. Ai fini del presente studio, si prendono in considerazione le cave in sottosuolo in aree urbanizzate, ovvero quei siti in cui, per particolari condizioni geomorfologiche, l'attività estrattiva ha determinato la realizzazione di cavità artificiali antropizzate, in alcuni casi come ampliamento di cavità naturali esistenti.

L'interesse di questi luoghi è duplice: il primo riguarda le tecniche di scavo e di sostegno, finalizzate a cavare il materiale lapideo e, allo stesso tempo, rendere sicuro e autoportante lo spazio vuoto che via via si veniva a realizzare. In genere il fronte di cava ha la classica forma con sezione "a trapezio"; lo sviluppo planimetrico procede "a scacchiera", tale da realizzare un sistema a intreccio di gallerie, principali e secondarie, in relazione alle caratteristiche e all'estensione dei banchi rocciosi. Altra tipologia, diffusa spesso in ambiti urbani, è quella "a pozzo", dove lo scavo procede in verticale da un determinato punto (occhio di monte) con successivo allargamento in sottosuolo. A seconda dei casi, cambiano sensibilmente le specializzazioni dei scavatori e le modalità di lavorazione, movimentazione e trasporto dei materiali.

Il secondo motivo di interesse, riguarda le trasformazioni di questi spazi nel tempo, una volta esaurita la ragione iniziale dell'estrazione di materiale: le cave a pozzo sono spesso impermeabilizzate e trasformate in cisterne; la tra-

sformazione delle gallerie, specie se a ridosso di centri urbani, è più articolata e complessa: dall'utilizzo, in passato, come rifugi, cimiteri o luoghi di culto, fino alle recenti dinamiche di riuso e valorizzazione a fini culturali e turistici, spesso incluse in attività di recupero paesaggistico e ambientale (vedi caso studio).

Cisterne e acquedotti

L'esigenza di raccogliere e distribuire l'acqua potabile, quale elemento essenziale per la vita delle comunità, ha dato origine fin dall'antichità allo sviluppo di tecniche ingegneristiche di grande raffinatezza. In particolare in quelle grandi aree urbanizzate che, costruite in località pianeggianti o a ridosso del mare, erano prive di sorgenti in loco. I sistemi idraulici coinvolgono necessariamente il sottosuolo, sia per lo scavo di canalizzazioni, sia per la realizzazione di cisterne per lo stoccaggio dell'acqua.

Nei grandi acquedotti, le parti interrato e quelle costruite fuori terra, fanno parte di un unico sistema; i canali erano sempre percorribili da persone, per ovvi motivi di controllo e manutenzione. Per quanto riguarda le cisterne, oltre a quelle ad uso privato, in molti casi realizzate al di sotto delle abitazioni, sono da evidenziare le monumentali cisterne interrato, veri e propri capolavori di architettura ipogea, realizzate per uso pubblico o militare (Piscina Mirabilis a Bacoli, Cisterna della Basilica a Istanbul).

In molti casi, la combinazione di canalizzazioni, cavità, pozzi di ventilazione, vasche di distribuzione, costituisce un sistema complesso di grande interesse culturale, oltre che tecnico, per cui si assiste ad un progressivo e sempre più diffuso utilizzo di questi spazi per visite turistiche, organizzazione di eventi, laboratori di studio e ricerca.

Trafori e infrastrutture a rete

Negli agglomerati urbani e nei sistemi territoriali complessi, la movimentazione di uomini e mezzi ha necessariamente coinvolto il sottosuolo, sia per favorire la mobilità superficiale, sia per motivi strategici, soprattutto di tipo militare. I trafori sono stati realizzati per ottimizzare il tracciato dei principali percorsi di comunicazione, rendere più rapido lo spostamento di truppe, collegare parti di territorio divise da colline e montagne. In tempi più recenti le infrastrutture di trasporto in sotterranea, anche grazie all'evoluzione tecnologica, coin-

volgono spesso ambiti territoriali sovranazionali (Trafori Alpini, Tunnel nella Manica), in alcuni casi oggetto di aspre contese (es. Torino-Lione) che vedono coinvolte comunità locali, movimenti politici, associazioni ambientaliste.

Di particolare interesse ai fini dell'analisi dello spazio sotterraneo antropizzato, sono i sistemi di trasporto urbano metropolitano, costituiti da complesse reti di trafori, stazioni, servizi, attività commerciali, che costituiscono una vera e propria città sotto la città; i casi di Parigi, Londra, Barcellona, Napoli, raccontano di grandi progetti integrati di mobilità sostenibile e al tempo stesso di operazioni culturali sulla storia della città, le sue stratificazioni, la vita sociale dei suoi abitanti.



Figura 1. Stazione Toledo, Napoli - Design Oscar Tusquets Blanca (Foto di Peppe Aval-

lone)

Depositi, rifugi, abitazioni

La costruzione di edifici inizia solitamente da uno scavo, allo scopo di realizzare una struttura di fondazione stabile. Tale operazione comporta quasi sempre la realizzazione di locali sotterranei adibiti a vari usi, prevalentemente tecnico-funzionali, quali depositi, cantine e, in epoca recente, parcheggi o locali per impianti.

L'utilizzo dello spazio sotterraneo artificiale, realizzato dal lavoro degli uomini, rivela allo stesso tempo l'attitudine del sottosuolo ad essere utilizzato come nascondiglio, rifugio sicuro, locale per proteggere o custodire, ma soprattutto luogo simbolico in stretta relazione con la destinazione d'uso dell'edificio stesso.

Negli antichi castelli, gli spazi sotterranei venivano spesso utilizzati per custodire i prigionieri o come accesso a passaggi e stanze segrete.

Nelle banche, lo spazio sotterraneo è destinato al caveau, corazzato e vigilato, che fisicamente e simbolicamente diventa il "cuore nascosto" dell'attività.

Nelle moderne abitazioni, soprattutto in quelle monofamiliari, lo spazio interrato è spesso associato all'idea di privacy, rifugio tranquillo e rilassante.

Negli ultimi anni si stanno sperimentando tipologie di abitazioni interrate o seminterrate, allo scopo di ottimizzare il comportamento termico e ritrovare un'armonia eco-sostenibile tra architettura e paesaggio, riprendendo tipologie abitative anticamente presenti in area mediterranea (Tunisia, Turchia) o in oriente (Cina).

Catacombe, cimiteri, cripte

Fin dalle epoche preistoriche, l'utilizzo del sottosuolo è associato ai riti della sepoltura e al culto delle divinità. Dalle tombe ipogee, sempre più complesse e sofisticate, si giunge all'epoca delle prime comunità cristiane, alla realizzazione delle Catacombe, poste fuori dalle città e in molti casi realizzate riutilizzando e ampliando antiche cave. I grandi complessi religiosi nascono quasi sempre intorno ad un luogo simbolico di sepoltura che molto spesso, nel tempo, viene trasformato in una architettura ipogea (cripta). In molte chiese e complessi conventuali, ritroviamo l'utilizzo dello spazio sotterraneo come "Terrasanta", luogo di sepoltura di religiosi e confratelli.

Singolare il caso del Cimitero delle Fontanelle di Napoli, antica cava di tufo trasformata prima in luogo per accantonare i cadaveri della peste e poi in cimitero di culto popolare.

3. Funzioni sociali e trasformazioni: il sottosuolo urbano

Lo sviluppo dell'automazione e delle tecnologie nelle modalità di scavo, nel campo dell'illuminazione artificiale, del controllo della ventilazione e dei sistemi di sicurezza, permette oggi la realizzazione nel sottosuolo urbano di strutture complesse, polifunzionali e a più livelli, collegate a servizi, parcheggi e sistemi di trasporto metropolitano. Il caso dei centri commerciali, di spazi per spettacoli e intrattenimento, strutture espositive costruite nel sottosuolo di metropoli e aree urbanizzate offre spunti interessanti per analizzare le trasformazioni contemporanee del sottosuolo. Questa alternativa all'espansione delle città, cresciute nell'ultimo secolo in orizzontale o verso l'alto, si configura come una sorta di "urbanistica sotterranea"; non si tratta esclusivamente di trasformazioni legate all'economia urbana, ma di strategie per ridurre il consumo di suolo o dell'esigenza di ampliare funzioni già esistenti che non potrebbero altrimenti espandersi e rispondere così alle esigenze globali di sostenibilità economica e ambientale. Facendo riferimento alle opere dei maestri della modernità architettonica e ad una riflessione teorico-progettuale significativa possiamo senz'altro richiamare Le Corbusier che immagina per la Saint Baume in Francia un sistema ipogeo di ambienti in sequenza collegati attraverso un percorso (scavato) nella montagna oppure a Gabetti e Isola che progettano e realizzano un edificio residenziale ad Ivrea (la cosiddetta "Talponia"), o ancora a Kenzo Tange che progetta il Centro Direzionale di Napoli attraverso una serie di ambienti "concatenati", sotterranei e in superficie a misura d'uomo (Corbisiero 2013).

L'utilizzazione contemporanea degli spazi sotterranei trova anche una sua matrice culturale nel colloquio tra suolo e sottosuolo (Boschi e Croatto 2016). Il sottosuolo urbano rivela le profonde qualità significative legate ai suoi spazi, che non si limitano ad aspetti semplicemente simbolici ma sviluppano anche una serie di valori profondamente topologici le cui implicazioni spaziali sembrano suggerire complessità duali. Il vuoto ipogeo non va dunque più inteso come spazio recintato ma massa sottratta; così il pieno non è costruito e

composto, ma modellato e ridefinito. La continuità della forma e la naturalità della materia amplificano il senso di contrasto tra vuoto e pieno e sembrano identificare i termini in modo assoluto tramite un elementare sistema di negativi. Non diversamente la dualità tra luci e ombre è elemento strategico della composizione socio-architettonica, i cui caratteri, letti considerando gli ambiti del sottosuolo, offrono nuove visioni e possibilità. Il vuoto del sottoterra corrisponde infatti ad una naturale assenza di luce che ne ha condizionato gli sviluppi e gli utilizzi nel corso del tempo e che spesso è stata motivo di mistero e timore. La creazione di specifici e circoscritti elementi di relazione temporale e di contatto con il sopra-esterno non supplisce completamente alla mancanza di un apporto di luce naturale, ma consente la percezione di ombre e luminosità, che solitamente scandisce lo scorrere del tempo. La discesa nel sottosuolo della stazione "Toledo" della linea 1 della metropolitana di Napoli è un esempio calzante. Scendendo di livello in livello, mutano i colori dei rivestimenti ipogei e si passa ad un luminoso giallo che richiama i colori caldi della terra e del tufo partenopeo, fino ad arrivare alla quota 0, il livello del mare, segnalato dal passaggio agli spettacolari mosaici di un azzurro che si fa sempre più intenso a mano a mano che si procede in profondità. Si arriva così ad una monumentale sala sotterranea, in cui domina il fascino della bocca ovale del "Crater de luz", un grande cono che attraversa in profondità tutti i livelli della stazione, collegando il piano della strada con la spettacolare hall costruita 40 metri sottoterra. Guardando al suo interno è possibile riconoscere, all'altra estremità, la luce del sole e un suggestivo gioco di luci LED governate dal software programmato da Robert Wilson (*Relative light*).

Il tema contemporaneo del cratere luminoso diventa dunque uno strategico sistema compositivo con cui modellare luci e ombre, e conseguentemente amplificare, per termini di contrasto, la sensazione di ambiente ipogeo vuoto, unitario e indifferenziato. Interessante notare come nella maggior parte degli interventi contemporanei di riqualificazione degli ambienti ipogei di natura estrattiva, la dualità tra pieni e vuoti, così come quella tra luci e ombre, siano sempre elementi primi per lo sviluppo del progetto, anche se spesso limitati a questioni funzionali. Così in molti casi individuiamo uno sfruttamento degli spazi in quanto ambiti vuoti da poter riempire, che danno vita a palcoscenici teatrali o sfondi per proiezioni luminose di immagini e informazioni. Les Carrières de Lumières, ad esempio, realizzate nel 1975 da Albert Plécy all'interno di una grande cava abbandonata a Les Baux de Provence, consistono

in una proiezione continua e avvolgente di immagini e suoni, un percorso visivo in cui le immagini proiettate sulle superfici irregolari diventano volumi. Oppure gli spazi della cava di Arcari o di Casa Cava a Matera: sono tutti stati trasformati in sfondi scenici, palchi per spettacoli teatrali o concerti, in un processo in cui il buio del sottosuolo si rivela assenza utile e il rapporto con la luce diventa artificiale e indotto.

4. Operatori, fruitori e utenti del sottosuolo

Se le informazioni disponibili relativamente agli usi e alla conoscenza del territorio, anche se migliorabili, permettono di delineare un quadro uniforme della situazione italiana del sottosuolo, la situazione relativa a operatori, fruitori e utenti del sottosuolo è più disomogenea. Le informazioni sui suoli a livello nazionale godono di una lunga storia, ma è solo a partire dagli anni Novanta che alcune Regioni italiane hanno iniziato sistematicamente a raccoglierne i dati e a produrre cartografie e banche dati. Nonostante la ricchezza, anche se non uniformemente distribuita, di dati sul suolo, tali informazioni presentano, anche a causa della carenza di coordinamento a livello centrale, un certo grado di disomogeneità che limita la possibilità di giungere a report quantitativi.

In relazione ai molteplici usi che le comunità, nel tempo, hanno fatto del sottosuolo, sono numerose e differenti le categorie di operatori, fruitori e utenti che possono essere prese in considerazione.

In passato il sottosuolo era frequentato prevalentemente da operatori molto specifici e settoriali, in base al ruolo esercitato e alla destinazione d'uso del sito (tecnica, rituale, militare, ecc.). Negli ultimi decenni, con lo sviluppo dei flussi turistici, delle grandi infrastrutture di trasporto e il riutilizzo di spazi sotterranei per funzioni collettive (spazi per eventi culturali, centri commerciali, ecc.), si assiste ad una fruizione del sottosuolo socialmente trasversale. Di seguito si prendono in esame alcuni esempi di figure che, in passato come oggi, popolano gli spazi sotterranei per vari motivi: esigenze di lavoro, necessità di spostamento, partecipazione ad attività culturali.

Tra i più tipici operatori, troviamo i cavaatori e i minatori per i quali, in passato, la frequentazione del sottosuolo era una necessità più che una scelta: le loro storie, spesso tragiche, erano caratterizzate da spirito di sacrificio e da un duro lavoro che richiedeva grande esperienza e disponeva di pochissimi mezzi.

In tempi recenti, nei paesi più avanzati, il lavoro manuale si è molto ridotto e sono aumentate le figure di tecnici e specialisti.

Una particolare categoria di operatori erano i cosiddetti "pozzari", addetti alla manutenzione di cisterne e acquedotti. Per la loro esperienza e continua frequentazione di pozzi e cunicoli comunicanti con gli spazi domestici dei palazzi, le loro storie sono spesso arricchite di aneddoti e antiche leggende.

La permanenza nel sottosuolo poteva essere anche dovuta a periodi di detenzione (le antiche carceri erano spesso collocate nei piani interrati di castelli e fortezze), allo scopo di isolare i condannati e provocare una conseguente perdita del senso di orientamento, nello spazio e nel tempo.

Se si considerano le tipologie di spazi sotterranei utilizzati come luoghi sacri e ipogei funerari, si possono individuare altre categorie di operatori che abitualmente, spesso con accesso riservato, frequentavano questi siti, come ad es. i responsabili della custodia o gli addetti a cerimoniali e riti di sepoltura.

Numerose sono oggi le categorie di operatori che lavorano nel sottosuolo per motivi di ricerca o per compiti di controllo e monitoraggio (speleologi, ingegneri, vigili del fuoco), in quanto dallo stato di salute degli spazi sotterranei, dipende gran parte della stabilità e sicurezza degli edifici e degli spazi urbani (Varriale 2009). Voragini, sprofondamenti, crolli, allagamenti, quasi sempre sono causati dal mancato controllo o dalla non corretta gestione delle cavità sotterranee.

Non esiste uno sviluppo sociale del sottosuolo senza un lavoro coordinato di tecnici di diverse specializzazioni. Urbanisti, geologi, idraulici, trasportisti, illuminotecnici ed esperti di condizionamento ambientale rappresentano le figure maggiormente interessate dai processi di costruzione della città sotterranea, senza dimenticare altre figure che possono essere interessate come, ad esempio, archeologi o paleontologi.

Nella città contemporanea, l'utilizzo del sottosuolo per le grandi infrastrutture di trasporto, ha visto nascere una grande quantità di nuovi operatori (addetti alla manutenzione, alla gestione, alla custodia) e soprattutto di utenti: i numerosi passeggeri costituiscono una categoria di grande interesse, oggetto di numerosi studi e analisi sociologiche. I luoghi della metropolitana sono diventati infatti un'estensione dello spazio urbano, in cui la frequentazione quotidiana, i momenti di attesa, gli incontri casuali, costituiscono spesso motivo di nuove e particolari relazioni sociali, tra persone che utilizzano lo stesso mezzo ma per mete e scopi completamente diversi.

Alle categorie di operatori specializzati che nel tempo hanno frequentato o utilizzato il sottosuolo, si aggiunge in tempi più recenti una categoria “trasversale” di utenti che, per turismo, curiosità o partecipazione ad eventi, frequentano tutti quegli spazi che suscitano interesse per le loro peculiarità o che sono stati trasformati in luoghi di intrattenimento, mete di visite guidate, musei sotterranei, ecc.

Questo tipo di utenti e fruitori tende a crescere nel tempo, sia per la tendenza al recupero e riutilizzo di spazi esistenti, sia per l'estendersi degli utilizzi funzionali dovuto alle nuove tecnologie.

5. Casi studio

La storia delle città italiane è stata fortemente influenzata dalla sua posizione geografica e dalla natura del suolo e del sottosuolo. In particolare quella millenaria di Napoli il cui originario nucleo abitativo è stato fortemente condizionato da peculiari caratteri morfologici che costituivano un naturale sistema difensivo, tale da rendere l'area di grande interesse strategico. Nello stesso tempo, anche le caratteristiche geologiche del suolo risultavano particolarmente favorevoli allo sviluppo di un insediamento abitativo sia per le abbondanti acque sorgive (anche termali) sia per gli aspetti litologici del sottosuolo caratterizzato dalla presenza di tufo litoido che, oltre a rappresentare un ottimo terreno di fondazione, era anche un ottimo materiale da costruzione facilmente lavorabile. Quest'ultimo aspetto ha favorito la diffusa presenza nel sottosuolo della città di Napoli di ipogei realizzati in epoche diverse e con differenti scopi (gallerie viarie, acquedotti, cisterne, tombe, etc.). In tal senso tra suolo e sottosuolo partenopeo c'è un legame inscindibile (Velardi 1992): la natura della materia tufacea che è servita a realizzare la città “di sopra” e la relativa facilità di scavo, hanno determinato i molteplici utilizzi che, ancora oggi, gli abitanti fanno degli spazi sotterranei (Piedimonte 2008): cisterne, acquedotti, depositi, rifugi, parcheggi, collegamenti, attrazioni geoturistiche, ecc. La caratteristica geologica e la lavorabilità del tufo è stata determinante per il particolare rapporto tra architettura, paesaggio e spazi sotterranei; questi ultimi sono infatti tutti di natura artificiale, nati dalla sapienza costruttiva e dalla notevole capacità organizzativa del lavoro, in relazione alle esigenze delle comunità che nel tempo si sono insediate nel territorio. In effetti l'espansione della città in superficie, è andata di pari passo con l'estendersi dello spazio nel sottosuolo.

Il caso studio, prende in considerazione l'area a nord dell'antica città greco-romana di Neapolis, denominata Vergini-Sanità; posta fuori delle mura, a ridosso delle colline circostanti, è ricca di presenze monumentali architettoniche e archeologiche, ed ha una storia fortemente legata alla particolare conformazione orografica e ai fenomeni alluvionali che nel tempo hanno determinato la forma del paesaggio urbano (Buccaro 1991, Ferraro 2007). L'importanza del sottosuolo e l'indissolubile legame con la vita sociale e culturale del quartiere, è testimoniata da numerosi luoghi di interesse, in gran parte accessibili e utilizzati in vari modi: ipogei funerari, catacombe, cappelle, cave, cisterne, antichi acquedotti (Varriale 2009). Siti pluristratificati, caratterizzati da resti archeologici, cavità e architetture ipogee, in un complesso rapporto con l'orografia del luogo, la natura dei materiali lapidei e le vicende costruttive che negli ultimi quattro secoli hanno trasformato questa area in un denso e affollato insediamento, in continuità con il centro storico, oggi incluso nel perimetro del patrimonio UNESCO.

I fenomeni alluvionali, con i grandi displuvi che per secoli hanno trascinato a valle fanghi e detriti, hanno influito sulla morfologia complessiva del paesaggio, determinando la forma della rete stradale e mutando progressivamente la quota del calpestio, cresciuta sensibilmente, fino a 7-8 m, rispetto a quella dell'epoca greco-romana. Nel caso di studio, si segnalano alcuni dei siti più interessanti dell'area, di varie tipologie e appartenenti ad epoche differenti; tutti accomunati da storie complesse: importanti funzioni in origine, successive trasformazioni, abbandoni, riscoperte e infine processi di valorizzazione in atto, a cura di associazioni e cooperative del territorio, grazie alle quali questi spazi sono ormai diventati punti di riferimento nella struttura urbana, mete turistiche, luoghi per eventi culturali.

La Necropoli Ellenistica di Neapolis

La Necropoli Ellenistica si estendeva lungo un percorso funerario che dalle antiche mura raggiungeva le colline che circondano l'area a nord dell'antica città. Le tombe, a doppia camera, furono realizzate nel periodo tra il IV e il III secolo a.C. da famiglie aristocratiche, con ingresso anticamente visibile dalla strada, adattandosi alla conformazione dei pendii. Quasi completamente scavate nel tufo, una volta abbandonate furono sepolte dalle alluvioni e poi inglobate negli edifici costruiti a partire dalla fine del XVI secolo.

Da molti anni sono oggetto di studi e ricerche. Alcuni di questi monumenti sono aperti alla fruizione pubblica grazie soprattutto all'impegno di volontari e associazioni del territorio.

Acquedotto Augusteo del Serino

La più importante testimonianza archeologica dell'area, di epoca romana, è costituita dai resti dell'antico Acquedotto Augusteo, una delle infrastrutture più imponenti del mondo antico, realizzato nel primo decennio dopo Cristo. Lungo circa 100 km, dalle sorgenti del Serino fino al porto di Miseno, riforniva anche la città di Napoli e attraversava la vallata del Borgo dei Vergini con due ponti-canale, all'epoca fuori terra. Successivamente sepolti, i grandi piloni e le arcate di collegamento, furono riutilizzati e inglobati nel piano interrato del Palazzo Peschici-Maresca, risalente alla fine del XVI secolo, dove è presente anche un sistema di cisterne e pozzi per uso domestico dell'edificio. Questo sito pluristratificato, riscoperto e valorizzato in anni recenti, costituisce oggi uno spazio nel sottosuolo di grande interesse, oggetto di studi e ricerche, ma anche aperto a visite culturali, eventi, programmi di arte contemporanea con installazioni e performance *site specific*.



Figura 2. Sito Archeologico Acquedotto Augusteo, Napoli (Foto di Antonio Capone).

Catacombe di San Gennaro e San Gaudioso

In epoca cristiana, si accentua la vocazione sepolcrale e sacrale dell'area, con la comparsa delle principali catacombe della comunità napoletana, tra le quali le più importanti sono quelle dedicate a San Gennaro e a San Gaudioso, a ridosso della Collina di Capodimonte. Insediate in cunicoli scavati originariamente per l'estrazione del tufo, furono ampliate e trasformate tra il II e il V secolo d.C., fino a diventare preziosi luoghi di culto, con affreschi e mosaici di rara bellezza. Attualmente sono inglobate in complessi architettonici costruiti successivamente in corrispondenza degli antichi accessi, quali la Basilica di San Gennaro Fuori le Mura e la Chiesa di Santa Maria della Sanità. Recuperate e valorizzate, sono oggi tra i principali luoghi di aggregazione sociale e culturale del quartiere, oggetto di progetti di fruizione e accoglienza turistica, con il sostegno di importanti fondazioni e sponsor.

Chiesa ipogea di S. Maria della Misericordia

Il complesso conventuale di Santa Maria della Misericordia, sorge all'ingresso del Borgo dei Vergini e risale al XIV secolo d.C. L'attuale assetto è dovuto a successivi interventi, in particolare quelli settecenteschi, che hanno caratterizzato gli interni architettonici con raffinati stucchi e decori. L'antica chiesa, come altri monumenti della zona, fu abbandonata in quanto progressivamente sepolta da materiali alluvionali; in seguito, una volta ricostruita la nuova aula ad un livello superiore, fu riutilizzata come "terra santa", luogo di sepoltura ipogeo. Utilizzata in tempi recenti come discarica, è oggi finalmente accessibile, dopo un lungo lavoro di pulizia e recupero, e costituisce un suggestivo spazio sotterraneo, parte dell'intero complesso trasformato in un luogo di ricerca, didattica e produzione artistica.

Cimitero delle Fontanelle

Rappresenta uno dei luoghi sotterranei più suggestivi e misteriosi di Napoli, posto a ridosso della collina di Materdei, alla fine di un percorso che dal cuore del Rione Sanità giunge fino al Vallone dei Gerolomini; il nome è dovuto alla presenza, in passato, di numerose fonti di acqua. L'immenso spazio è in origine una cava di tufo, con un sistema di gallerie dalla tipica forma a trapezio, alte più di 10 m. Dal XVI secolo in poi, fu utilizzato per depositare i cadaveri

della peste; successivamente vi furono trasferiti i morti disseppelliti da “terresante” dismesse di antichi complessi conventuali. Alla fine del XIX secolo, un sacerdote, con l’aiuto di residenti del luogo, inizia l’opera di sistemazione dei teschi e delle ossa, lungo le pareti perimetrali della cava, trasformandolo in un cimitero aperto al pubblico.

La presenza di milioni di ossa anonime, ha dato vita nel tempo a numerose leggende e ad un particolare culto popolare, detto delle Anime del Purgatorio o “anime pezzentelle”, ancora oggi diffuso, nonostante i divieti e le prese di distanza da parte della Chiesa. Il rituale prevedeva la “adozione” di teschi (“capuzzelle”) da parte dei napoletani, con la sistemazione in urne, più o meno preziose a seconda della condizione sociale, e diverse attenzioni (pulizie, preghiere, elemosine) legate alle richieste di grazie o alla semplice volontà di alleviare le sofferenze dei defunti senza nome.



Figura 3. Cimitero delle Fontanelle, Napoli (Foto di Pippo Pirozzi).

L’area Vergini-Sanità di Napoli si può considerare a ragione un caso di studio emblematico, non solo per la presenza di tante testimonianze storiche e archeologiche nel sottosuolo, di cui abbiamo menzionato solo alcuni esempi; ma soprattutto per il ruolo che tali luoghi rivestono nel processo di evoluzione

e nelle complesse dinamiche urbane in atto nella città contemporanea: trasformazioni sociali, culturali ed economiche, legate in particolare allo sviluppo turistico della città.

Bibliografia

- Benevolo L. e Albrecht B. (2002), *Le origini dell'architettura*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Boschi A. e Croatto G. (2016), *Filosofia del Nascosto – Costruire, pensare, abitare nel sottosuolo*, Venezia, Marsilio.
- Buccaro A. (a cura di) (1991), *Il Borgo dei Vergini. Storia e struttura di un ambito urbano*, Napoli, CUEN.
- Corbisiero F. (2013), *Di terra e di vento*, Roma, Carocci.
- Ferraro I. (2007), *Atlante della Città Storica – Stella, Vergini, Sanità*, Napoli, Fondazione Premio Napoli.
- Guénon R. (1962), *Simboli della Scienza sacra*, Milano, Adelphi, trad. F. Zambon (1975), Parigi, Gallimard.
- Norberg-Schulz C. (1982), *Esistenza Spazio e Architettura*, Roma, Officina Edizioni.
- Piedimonte A. E. (2008), *Napoli Sotterranea, percorsi tra i misteri della città parallela*, Napoli, Intra Moenia.
- Varriale R. (a cura di) (2009), *Underground Naples – I sottosuoli napoletani*, Napoli, CNR.
- Velardi C. (a cura di) (1992), *La città porosa, conversazioni su Napoli*, Napoli, Cronopio.

Sitografia

- <https://www.napoliunderground.org/index.php/it/>
<http://celanapoli.it/index.php>
<http://www.verginisanita.it/aquaugusta/chi-siamo/>
<http://www.catacombedinapoli.it/it>
<http://smmave.it/>
<http://www.icare-fontanelle.it/>